

**CLAUDIO CHIANCONE**

***I Viaggi di Francesco Petrarca di Ambrogio Levati (1820)***

**Fra erudizione e romanzo**

**Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Padova**

**12 marzo 2002**

**Relatore: chiar.mo prof. Armando Balduino**



Università degli Studi di Padova

Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di laurea in Lettere

**Tesi di laurea**

***“I VIAGGI DI F. PETRARCA”* DI AMBROGIO LEVATI (1820)**

**FRA ERUDIZIONE E ROMANZO**

Relatore: Ch.mo Prof. Armando Balduino

Laureando: Claudio Chiancone

Matr. 407499

Anno Accademico 2000-2001

## INDICE

|   |      |
|---|------|
| 1. Premessa   | p. 6 |
| 2. Profilo biografico   | 9    |
| 2.1 La vita   | 9    |
| 2.2 Le opere  | 17   |
| 2.2.1 Opere in volume   | 17   |
| 2.2.2 Opere tuttora inedite   | 24   |
| 2.2.3 Voci per opere enciclopediche                                     | 25   |
| 2.2.4 Articoli in riviste   | 25   |
| 3. La formazione intellettuale  | 29   |
| 3.1 Erudizione e illuminismo  | 29   |
| 3.2 Primi interessi per il genere romanzesco                            | 31   |
| 4. Biografie, viaggi e romanzi  | 40   |
| 4.1 La biografia letteraria   | 40   |
| 4.2 Biografie di Petrarca nel cinquantennio che precede i <i>Viaggi</i> | 42   |
| 4.3 Romanzi di viaggio, biografici e archeologici                       | 46   |
| 5. I <i>Viaggi di Petrarca</i>  | 50   |
| 5.1 Edizioni delle lettere di Petrarca                                  | 50   |
| 5.2 La stesura dei <i>Viaggi</i> , fra biografia e romanzo              | 53   |
| 5.2.1 Problemi di datazione   | 53   |
| 5.2.2 L'introduzione e l'intento dell'autore                            | 56   |
| 5.2.3 Le fonti  | 61   |
| 5.2.4 Struttura, tecnica e stile dell'opera                             | 62   |

|  |       |
|--|-------|
| 5.3 Primi commenti del pubblico                          | p. 69 |
| 5.4 Recensioni della “Gazzetta di Milano”                | 72    |
| 5.5 Polemiche bergamasche: la <i>Lettera di A.M.</i>     | 80    |
| 5.6 La polemica con la “Biblioteca italiana”             | 87    |
| 5.7 Analisi del primo libro                              | 102   |
| 5.7.1 L’incipit  | 103   |
| 5.7.2 Il convento e i palinsesti                         | 110   |
| 5.7.3 Il discorso sulla poesia provenzale                | 113   |
| 5.7.4 Il giullare  | 115   |
| 5.7.5 L’Accademia della Gaia Scienza e i Giochi Floreali | 117   |
| 5.7.6 Il discorso dell’amore per Laura                   | 120   |
| 5.7.7 Il Torneo  | 130   |
| 5.7.8 Inquisizione e dintorni                            | 133   |
| 5.7.9 Il musulmano dei Pirenei                           | 140   |
| 5.7.10 Conclusioni                                       | 147   |
| Appendice 1. Lettere di Ambrogio Levati                  | 152   |
| Appendice 2. Dissertazioni di Ambrogio Levati            | 173   |
| Appendice 3. Necrologi di Ambrogio Levati                | 182   |
| Appendice 4. Levati e i grandi letterati del suo tempo   | 191   |
| Bibliografia   | 213   |
| Ringraziamenti   | 224   |

## 1. PREMESSA

La ormai sconfinata bibliografia sulle origini del romanzo storico non ha ancora messo in luce il temporaneo ma importante legame fra questo genere letterario e un altro genere, assai in voga nel Sette-Ottocento, quello della biografia letteraria.

Per conoscere meglio il problema del romanzo storico, e della sua nascita e diffusione in Italia, può essere utile analizzarlo anche assumendo il punto di vista di un letterato di età romantica poco conosciuto ai suoi tempi, e totalmente sconosciuto oggi, e vedere come nella sua opera il problema del romanzo e dei suoi rapporti con la biografia emerga notevolmente.

Si vedrà come il dibattito sul romanzo storico nasca da prospettive biografico-erudite (e dunque prescottiane), e solo successivamente trovi la sua migliore realizzazione, questa sì puramente narrativa, con il capolavoro del Manzoni.

Dopo la bufera critica che si abbatté sui *Viaggi* all'uscita dell'opera, il nome di Levati quasi scompare dal panorama letterario, dai commenti e dalle recensioni pure così frequenti e vivaci nelle riviste dell'epoca. Egli stesso non tentò più la strada del romanzo, forse distolte dalle aspre polemiche che i suoi *Viaggi* avevano provocato, ma proseguì sulla strada meramente compilatoria ed erudita, senza più pretese creative.

Nonostante la "scomparsa" dal mondo della narrativa, tuttavia, i successivi testi di Levati – proprio perché in gran parte compendii ad uso scolastico – conobbero qualche ristampa e una discreta diffusione, e circolarono parecchio anche se non più recensite, non più al centro di polemiche, a volte addirittura pubblicate senza il nome dell'autore. Il "romanziero" Levati cedeva per sempre il posto al professor Levati.

Nel secolo più recente, il nome di Levati ha continuato ad essere ricordato di sfuggita in citazioni bibliografiche e in brevi accenni all'interno di opere anche importanti, ma che mai offrivano un'analisi esauriente dell'opera del professore milanese. Sono soprattutto i *Viaggi* e il *Saggio sulla letteratura* ad essere ricordati, e sempre in rapporto rispettivamente alla polemica della "Biblioteca italiana" sul romanzo storico, e alla storia delle storie letterarie.

Allo stato attuale non esistono indagini monografiche che trattino direttamente le sue opere. Di lui si è discusso rare volte, e sempre marginalmente; è citato per lo più in note bibliografiche, oppure il suo nome è ricordato per la stroncatura dei *Viaggi* scritta dallo Zajotti in una lunga e durissima recensione. Le uniche pagine in cui Levati è analizzato in maniera soddisfacente come

scrittore sono quelle di G. Agnoli<sup>1</sup> e di C. Naselli<sup>2</sup>. Come vedremo, si tratta di analisi ampie ma non per questo approfondite, anzi lasciano il sospetto che entrambi i critici non abbiano condotta la lettura dei *Viaggi*, un'opera su cui pochissimo finora si è detto, e che pure offre molto da dire.

Lo studio di questa figura letteraria offre, proprio perché mai intrapreso prima, numerose altre possibilità di studio. Difatti egli fu traduttore del Petrarca latino, storico della letteratura, grande erudito, e testimone appassionato del dibattito sulla questione della lingua. Utilissima sarebbe inoltre la ricerca dei manoscritti del volgarizzamento di Platone, e il loro studio, sia per stimare il valore di Levati come traduttore dal greco, sia per confrontare quei volgarizzamenti con i numerosi tentativi coevi e successivi di altri studiosi.

Lascio ad altri il compito di indagare più a fondo questi aspetti, e mi riservo di analizzare, in questo lavoro, soltanto gli aspetti più squisitamente narrativi del pensiero e dell'opera del nostro autore.

---

<sup>1</sup> G. Agnoli, *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott*, Piacenza, Stabilimento d'Arti grafiche, G. Favari di Dante Foroni, 1906, p. 31-35.

<sup>2</sup> C. Naselli, *Il Petrarca nell'Ottocento*, Città di Castello, Società Editrice Francesco Perrella, 1923.

## ABBREVIAZIONI

*Viaggi* = A. Levati, *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia*, Milano, Società Tip. de'Classici Italiani, 1820, voll. 5

*Pezzi* = Articoli di Francesco Pezzi sui *Viaggi* apparsi sulla "Gazzetta di Milano" (1820-1822)

*Lettera* = *Lettera di A.M. [Domenico Gavazzeni] al suo amico F[rancesco] S[alvioni] con cui si fanno alcune osservazioni sul primo tomo de'Viaggi del Petrarca del professore Ambrogio Levati*, Bergamo, Mazzoleni, 1820

*Zajotti* = Articoli di Paride Zajotti sui *Viaggi* apparsi sulla "Biblioteca italiana" (1821)

*Dizionario* = *Dizionario biografico delle donne illustri di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, Milano, Bettoni, 1821-22, voll. 3

*Saggio* = A. Levati, *Saggio sulla letteratura italiana dei primi venticinque anni del XIX secolo*, Milano, Stella, 1831.

*Biografie* = Profili biografici di Levati, a cura di G. Del Chiappa (1844) e A. Zoncada (1877).<sup>3</sup>

ASM = Archivio di Stato di Milano

ASP = Archivio di Stato di Pavia

---

<sup>3</sup> Si leggono rispettivamente in E. De Tiplado, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti*, Venezia, Alvisopoli, 1844, vol. IX, p. 174, e in AA.VV., *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che vi insegnarono*, Pavia, Succ. Bizzone, 1878, vol. I, pp. 547-49.

## 2. PROFILO BIOGRAFICO

### 2.1 LA VITA

Carlo Ambrogio Levati nasce il 20 febbraio 1790 nella Lombardia asburgica, a Biassono<sup>4</sup> nei pressi di Monza, da Giambattista e Costanza Canzi. La famiglia è di umili origini, il padre è un piccolo commerciante di provincia. Non sappiamo se avesse fratelli.

Probabilmente verso i dieci anni inizia gli studi al Collegio di Gorla. L'ottima predisposizione all'apprendimento suggerisce ai genitori di iscriverlo al seminario e di farlo studiare da prete. È così che il giovane Ambrogio passa al Seminario di Monza, e successivamente al Seminario Maggiore di Milano, retto dai barnabiti. È qui che viene ordinato sacerdote. A Milano trascorrerà quasi tutta la vita.

Esce dal Seminario Maggiore col titolo di dottore in filosofia e teologia, grado non equiparabile alla laurea universitaria ma comunque abilitante all'insegnamento nei Licei.

I libri diventano presto l'elemento naturale e l'unica attività della sua vita. A soli 21 anni, è già noto per la sua non comune erudizione e inizia la carriera d'insegnamento a Milano, capitale del Regno Italico napoleonico: nel 1811 è nominato docente di *grammatica superiore* al Collegio Imperiale Longone, il "collegio dei nobili" come veniva chiamato. Il 16 ottobre 1812 è nominato Supplente alle Scuole e Ripetitore al medesimo Collegio. Con grande zelo, si assume altre incombenze fra cui quella di bibliotecario, archivista, supplente censore, revisore e distributore dei testi scolastici. Il Provveditore del Collegio, Ignazio Serrano, scrive ammirato allo Scopoli:

Il proposto soggetto è troppo conosciuto pel suo sapere, ed ha già dato sufficienti prove de'suoi lodevoli costumi nel corso di un anno, durante il quale ha insegnato la Grammatica Superiore, per mancanza di Scuola più analoga alle sue cognizioni.<sup>5</sup>

Poco tempo dopo è nominato anche maestro di *belle lettere*.

---

<sup>4</sup> Alcune fonti indicano luogo e data di nascita errati, ossia Torricella (presso Milano) 1788. Questo errore compare per la prima volta nel necrologio del Levati, scritto da Achille Mauri sulla "Gazzetta Privilegiata di Milano" del 13 luglio 1841, ed è stato ripetuto nel 1845 presso il *Dizionario Biografico Universale* di Felice Scifoni e si è quindi trasmesso ad altre pubblicazioni successive. All'ASM non siamo riusciti a trovare l'atto di nascita di Levati, ma non c'è dubbio che egli sia nato a Biassono nel 1790, come testimoniato dai suoi stessi amici in documenti ufficiali. Inoltre una nota di polizia del 1818 dichiara Levati "ventottenne".

<sup>5</sup> ASM, Studi, p.m., 158.

Nel 1813 arriva una nuova promozione: è professore di *storia e principi generali di belle arti* nel Liceo di Porta Nuova, annesso al Collegio Longone. Conserverà la cattedra quasi ininterrottamente per 24 anni.<sup>6</sup>

Il 16 novembre, in occasione dell'apertura del nuovo anno scolastico, di fronte a un folto pubblico e ad importanti autorità (fra cui il ministro dell'Interno Vaccari), recita l'*Elogio di Giuseppe Parini*, pubblicato nel mese successivo da Bernardoni.<sup>7</sup>

Nell'aprile del 1814, dopo il ritorno degli Austriaci a Milano, il generale Bellegarde non impone subito il giuramento di fedeltà ai pubblici ufficiali, ma alcuni professori coinvolti nel passato regime vengono segnalati o addirittura rimossi dalla cattedra. Levati, del tutto estraneo agli eventi politici, è confermato.

Nel 1815 inizia ad avere contatti di lavoro con l'editore Stella, per il quale comincia a pubblicare opere divulgative, traduzioni annotate e compendi, quasi sempre anonimi. Nel dicembre di questo stesso anno viene proposto dal Gherardini e dal Cherubini come collaboratore della nascente "Gazzetta di Milano", ma il progetto dei due letterati viene bocciato dal Governo.<sup>8</sup>

Ma il mondo letterario milanese è in fervore. Nel gennaio del 1816 scoppia la polemica classico-romantica in seguito al famoso articolo di M.me de Staël sulle traduzioni, apparso sulle colonne della "Biblioteca italiana". In nessuna delle sue opere Levati interviene direttamente nella polemica, benché in tutti i suoi scritti traspaia una chiara scelta classicista.<sup>9</sup> Stilisticamente fu un trecentista, seguace (seppur moderato) delle teorie del Cesari e contrario ad ogni toscanismo forzato.<sup>10</sup>

---

<sup>6</sup> Pare che la cattedra spettasse al più anziano e celebre Mario Pieri, e che Levati riuscisse ad ottenerla grazie all'appoggio della potente famiglia milanese Mellerio. Sulla questione, vedi la *Vita di Mario Pieri Corcirese scritta da lui medesimo libri sei*, Firenze, Le Monnier, 1850-51, vol. I, pp. 284-286, e il *Giornale* dello stesso Pieri, Biblioteca Riccardiana di Firenze, 16 novembre 1813: "Voglio rendere giustizia a quel prete, che recitò l'elogio del Parini, dicendo che, per quanto giudicar posso coll'orecchio, quell'elogio parvemi ben tessuto, dotto, scritto non senza eloquenza, e che generalmente tranne il principio ed alcuni giudizj sopra vari autori italiani, parvemi un buon componimento, a segno che non posso immaginarmi che l'autore sia quell'uomo ignorante, che volea farmelo credere il Sig. del Rosso fiorentino, professore di eloquenza nel Liceo di Sant'Alessandro in questa Città". Ma il 16 gennaio successivo Pieri ha modo di leggere quell'elogio stampato, e ne ritratta le lodi.

<sup>7</sup> Anche nel 1814 Levati collaborerà col Bernardoni, come dimostra l'annuncio tipografico apparso sul "Corriere milanese" del 26 settembre 1814, sezione "Varietà", firmato A.L. e che avvisa dell'uscita del *Saggio elementare sul disegno della figura umana* di Carlo Verri, appunto per i tipi del Bernardoni. Quella firma indica sicuramente il nostro, che – come vedremo – la userà ancora nelle sue rare comparse giornalistiche.

<sup>8</sup> Si vedano gli annunci del Gherardini e del Cherubini, comparsi uguali sul "Giornale italiano" e sul "Corriere milanese".

<sup>9</sup> Nel 1821 Levati pubblicherà nel suo *Dizionario* una lunga biografia della Staël, frutto tuttavia (come per quasi tutti gli altri suoi lavori) di semplice compilazione di altre fonti. La biografia è piena di lodi per la Staël come donna di grande cultura, ma curiosamente manca ogni accenno alla polemica che il famoso articolo aveva scatenato. È citata soltanto, e brevissimamente, la recensione alla traduzione dell'*Iliade* del Monti che la scrittrice francese pubblicò sulla "Biblioteca italiana" in quello stesso 1816. L'impressione è che Levati non si volle schierare apertamente sulla questione: in nessun'opera condanna il romanticismo, anzi nel *Saggio* mostra grande stima per il Manzoni, il Grossi e i Conciliatori.

<sup>10</sup> Nel *Saggio*, alle pp. 187-94, è dedicato ampio spazio alle teorie del Cesari. Tuttavia Levati non manca di prenderne le distanze per un aspetto che gli era particolarmente a cuore: "Ammiratori come siamo del Cesari, non saremo creduti malevoli se confesseremo che talvolta egli si è abbassato troppo per voler far uso del volgar fiorentino" (pp. 191-92).

Sullo stesso periodico, nei fascicoli di luglio e agosto compaiono due articoli anonimi (ma di Giuseppe Compagnoni) fortemente ostili alla *Vita di Erostrato*, romanzo storico-archeologico di Alessandro Verri.

Il 23 settembre, il Verri muore. A novembre, in occasione dell'apertura dell'anno scolastico, Levati ne pronuncia un elogio.

Nel febbraio del 1817 la "Biblioteca italiana" pubblica un articolo che Carlo Verri ha scritto a difesa della memoria del fratello. Contemporaneamente, Levati pubblica a stampa il suo *Elogio di Alessandro Verri* dove si sofferma anche sulla produzione romanzesca del Verri, giudicata nella sostanza positivamente.

Il 3 luglio, per risoluzione sovrana in seguito a una prima riforma dei licei, le autorità asburgiche chiudono il Liceo di Porta Nuova.<sup>11</sup>

In quest'anno entra in contatto con l'editore Giulio Ferrario, e ne diviene collaboratore per *Il costume antico e moderno*. Diviene inoltre amico di Vincenzo Monti.

In una nota della Polizia del 1818 si legge:

Levati Ambrogio [...] d'anni 28 appartiene ad una famiglia di negozianti ristretti. È sacerdote studiosissimo e pieno di cognizioni. Fu maestro di belle lettere, ed ha stampato l'elogio del Parini, e del Conte Alessandro Verri. È altro dei collaboratori della grand'opera del costume antico e moderno che si stampa dal Ferrario, e la Storia del Giappone ivi inserita è parto della penna sua, come lo sono varj altri opuscoletti letterari scritti con molta eleganza, e nitidezza di stile. Alieno dalle brighe, e dai brogli politici, ed intieramente occupato nello studio si conduce da vero sacerdote, e da suddito ubbidiente e tranquillo.

Non consta che abbia appartenuto a società segrete.<sup>12</sup>

Probabilmente all'inizio di quest'anno è trasferito al Liceo di Bergamo<sup>13</sup> dove assume la cattedra di *storia universale e particolare degli Stati Austriaci*. L'ambiente accademico fa buona accoglienza al nuovo arrivato, che in aprile è nominato socio onorario dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti della città, carica che manterrà fino al 1840. Stringe amicizia con Carlo Bravi, erudito che sarà suo successore alla cattedra di storia, e con molti altri intellettuali bergamaschi fra cui Gerolamo Adelasio, del cui giovane figlio pronuncia l'elogio funebre ai primi di aprile.

---

<sup>11</sup> La cerimonia ufficiale di chiusura del Liceo è ampiamente descritta sulla "Gazzetta di Milano" del 26 agosto 1817. Vi presero parte molte autorità e professori con discorsi e premiazioni; curiosamente, non vi compare mai il nome di Levati.

<sup>12</sup> ASM, Studi, p.m., 854.

<sup>13</sup> Questo Liceo esiste tuttora, ed è appunto il Liceo Classico "P. Sarpi". Nel suo archivio sono conservati alcuni documenti (tuttavia di scarso interesse) relativi all'attività di Levati, nei faldoni 71 e 83.

L'orazione viene stampata in volumetto, e provoca un'acida polemica letteraria col giornalista Sisto Borsotti.

Il 1° maggio l'Ateneo bergamasco inizia un nuovo ciclo di lavori; nei tre anni successivi, Levati sarà presente a quasi tutte le sedute. Assieme ai colleghi P.A. Mutti e A. Salvioni riceve l'incarico di riformare lo Statuto dell'Ateneo.

Il 17 dicembre pronuncia all'Ateneo la prima dissertazione, *Sulla Versione di Omero fatta da Monti*.

L'11 febbraio 1819 legge all'Ateneo la seconda dissertazione, una *Memoria su come si potrebbe scrivere la Storia della Lombardia austriaca*.

Con sovrana risoluzione dell'8 luglio, il Liceo Porta Nuova di Milano viene riaperto. Il 23 agosto scrive una supplica al Governo per esservi riammesso come professore ordinario. La cattedra di *storia e belle arti* viene assegnata temporaneamente al celebre filologo Giovanni Gherardini, che ottiene uno straordinario successo fra gli studenti e proprio per questo diviene presto invisibile alle autorità austriache.<sup>14</sup> Alla fine dell'anno la cattedra è dichiarata vacante.

Il 24 febbraio 1820 si tiene il primo concorso per la cattedra di storia al Porta Nuova; il 20 agosto Gherardini è confermato, ma ancora a livello temporaneo; la richiesta di Levati è respinta.

Il 9 marzo legge all'Ateneo di Bergamo la terza relazione, intitolata *I viaggi del Petrarca*, che non è altro che l'introduzione dell'opera omonima di imminente pubblicazione.

In luglio, escono nelle librerie di Milano i *Viaggi di Petrarca* per la Società Tipografica de'Classici Italiani (Fusi, Stella e Compagni). L'uscita dei cinque volumi si protrae per quasi un anno ed è frequentemente pubblicizzata dal quotidiano ufficiale lombardo, l'Imperial Regia "Gazzetta di Milano". Il direttore del periodico, Francesco Pezzi, non manca di recensire l'opera che nel complesso è giudicata positivamente. Ma in novembre, a Bergamo, esce in volumetto una prima stroncatura ai *Viaggi*, anonima ma dell'avvocato e poeta Domenico Gavazzeni.

Non curandosi delle critiche all'opera, prosegue i suoi studi ed entra in contatto con il petrarchista triestino Domenico Rossetti, col quale sorge anche un equivoco editoriale.

Il 1° dicembre il marchese Febo d'Adda scrive un rapporto ministeriale al Governo, in cui suggerisce la conferma di Gherardini per la cattedra di storia.

Il 22 febbraio 1821 legge all'Ateneo di Bergamo la sua quarta ed ultima dissertazione, un *Ragionamento su Savonarola*, violenta condanna della superstizione religiosa, tema che gli fu sempre caro.

---

<sup>14</sup> Vedi in proposito la bellissima lettera del Gherardini a Francesco Cherubini, 2 gennaio 1820, conservata alla Braidense (AC.XII.31). L'interessantissimo carteggio Gherardini-Cherubini (più di 400 lettere) è stato pubblicato in tesi di laurea da A. Moretti, *Le lettere inedite di Giovanni Gherardini al Cherubini*, relatore D. Isella, Università di Pavia, a.a. 1972-73.

A marzo scoppiano i moti carbonari in Piemonte e Lombardia. Con un atteggiamento che sarà costante nella sua vita, si mantiene estraneo agli eventi politici.

Il 14 aprile, nonostante il parere del d'Adda, con sovrana risoluzione la cattedra di storia del Liceo di Porta Nuova è assegnata a Levati, preferito al Gherardini in virtù della sua totale estraneità alla politica. I resoconti degli ispettori scolastici avevano testimoniato l'eccellente rapporto fra il Gherardini e gli studenti; non altrettanto eccellenti sembrano i rapporti fra gli studenti e Levati, se è vero che già il 5 maggio, da Milano, Francesco Longhena scrive a Camillo Ugoni:

Il Professore Sig.r Levati, che venne ad occupare il posto di Gherardini in questo Liceo Longone, sembra che non si cattivi troppo la stima, e la confidenza degli scolari. Comandatemi ampiamente, come più vi piace; e se vi piacesse darmi qualche incombenza anche per cotesto Ateneo, la eseguirei con ogni premura e piacere.<sup>15</sup>

La "Biblioteca italiana", nei fascicoli di agosto, ottobre e novembre, muove durissimi attacchi ai *Viaggi*. I tre articoli, anonimi, sono di Paride Zajotti.

In questo stesso anno il professore tenta un'ultima volta la strada della narrativa erudita, pubblicando per Bettoni i *Racconti piacevoli sui Giudizi di Dio*, altra dura condanna del fanatismo religioso. Il volume è ristampato l'anno successivo dal Destefanis come *Racconti morali sui Giudizi di Dio*.

Dalle testimonianze che abbiamo, si può concludere che Levati negli anni milanesi conobbe di persona tutti gli intellettuali della sua città, o di passaggio, a cominciare dal Monti e dal Manzoni.<sup>16</sup> In una lettera del 1821, Stendhal afferma di conoscere personalmente l'autore dei *Viaggi di Petrarca*.<sup>17</sup>

---

<sup>15</sup> Cito da Margherita Petroboni Cancarini, *Camillo Ugoni, letterato e patriota bresciano*, Milano, SugarCo, 1978, vol. I, pp. 258-9. Nell'Archivio di Stato di Milano (Studi, p.m., 854) sono conservate le pratiche burocratiche relative al trasferimento di Levati dal Liceo di Bergamo a quello di Milano (1819-21): il resoconto del concorso del 24 febbraio 1820, il rapporto ministeriale di Febo d'Adda, il decreto del 14 aprile 1821. Nello stesso Archivio (Studi, p.m., 158) è conservato qualche documento relativo all'anno di insegnamento al Collegio Longone (1812-13). Infine, nel fondo Studi, p.m., 853 esistono altri documenti di poca importanza, relativi a due richieste di aumento di stipendio per merito di anzianità, che Levati inoltrò al Governo nel 1826-27. Le due richieste, fredde e burocratiche, sono autografe. All'interno di questi documenti si trovano interessanti osservazioni sulla personalità di Levati; gli ispettori asburgici gli riconoscono costantemente due meriti: una profonda erudizione e una totale estraneità ai fatti politici dei suoi tempi.

<sup>16</sup> Per approfondire la conoscenza di Levati come studioso, sarebbe utilissimo consultare i vecchi registri d'ingresso e le richieste di consultazione della Biblioteca Ambrosiana. Tuttavia la detta Biblioteca non ha potuto offrirmi nessun'informazione a riguardo.

<sup>17</sup> Stendhal si giovò soprattutto di due opere di Levati, i *Viaggi* e il *Dizionario*. Queste opere sono citate quattro volte negli scritti del grenoblese, anche se sempre in nota. Citiamo dall'edizione *Oeuvres de Stendhal*, Geneve, Cercle du Bibliophile, 1968-72.

Innanzitutto nei *Mémoires d'un touriste*, diario del suo viaggio in Francia, alla data 15 giugno 1837 i *Viaggi* sono menzionati (con data errata 1818) come fonte delle lettere latine di Petrarca, che lo scrittore francese poté leggere grazie alla parziale traduzione italiana del Levati (Stendhal conosceva poco e male il latino, vd. in proposito la sua bellissima *Vie d'Henry Brulard*).

Nel giugno del 1822, la “Biblioteca italiana” pubblica una violentissima stroncatura del *Dizionario delle donne illustri*, anonima ma del direttore Giuseppe Acerbi. Più che a una recensione libraria si è di fronte a un attacco personale. Non risulta che Levati abbia mai risposto alle critiche del periodico; in ogni caso il Pezzi e l’abate Francesco Villardi prendono apertamente le sue difese.

Nel frattempo, la riforma definitiva dei licei absurgici diviene operante; nel 1824 assume anche la cattedra di filologia latina. Le lezioni di storia sono impartite in lingua italiana, quelle di filologia in latino. Entrambe le materie sono insegnate al secondo e ultimo anno del liceo; la storia è dichiarata materia facoltativa ma “raccomandata”.

Al Liceo di Porta Nuova sono suoi allievi, fra gli altri, Giulio Carcano, Cesare Correnti, Temistocle Solera e forse anche i fratelli Cantù.<sup>18</sup>

Nel 1827 escono i *Promessi Sposi*, che concludono il dibattito sul romanzo storico. Il professore riserva grandi elogi al romanzo che sembra mettere d’accordo tutti. Anche il severissimo Zajotti loda l’opera del Manzoni.

In questo periodo conosce e frequenta il giovane Antonio Rosmini, che prende dimora a Milano dal marzo 1826 al febbraio 1828. Levati e Rosmini sono vicini di casa, in Corso di Porta Nuova 1494. Fra i due si instaura una stima e cortesia reciproca.<sup>19</sup>

---

Levati è citato poi in una nota autografa a un manoscritto italiano posseduto da Stendhal e relativo alla “Vittoria Accoramboni” (una delle *Chroniques italiennes*): “27 marzo 1837. M. Levati dit qu’il y a des poésies à la B.que Ambrosienne de Milan, et même, je crois, un récit de ses aventures. *Dictionnaire des femme célèbres*, Milan, vers 1832, imprimé par Betoni [*sic*], je crois”. Come si vede, Stendhal cita a memoria e commette lapsus frequenti: Bettoni aveva pubblicato il *Dizionario* nel 1822.

Levati è citato anche nel *Napoléon II Mémoires sur Napoléon* a proposito della madre dell’Imperatore, Letizia Ramolino, simile nel carattere alle eroine di Plutarco (“*Dictionnaire des femmes célèbres*, du professeur Levati. Milan, 1820”).

Infine nei *Mélanges V Littérature*, i primi 2 tomi dei *Viaggi* sono citati in un elenco di libri posseduti da Stendhal.

Per contro, Stendhal non è mai citato in nessuno scritto di Levati. Questi cita spesso autori e opere francesi, ma tutti settecenteschi.

Un altro forestiero che ebbe interesse per le opere di Levati è il Byron, che cita i *Viaggi* nelle note al *Marino Faliero*. Il Byron poté leggere l’opera (e forse conoscerne l’autore) durante il suo soggiorno italiano, non è escluso per tramite dello stesso Stendhal.

<sup>18</sup> Tutti costoro, difatti, sono allievi del Liceo Porta Nuova negli anni in cui Levati vi insegna.

<sup>19</sup> Cfr. *Epistolario di Antonio Rosmini*, Casale, Tipografia Pane, 1887, vol. IV. Fra l’altro, Levati si occupò del pagamento dell’affitto di Rosmini una volta che questi ebbe lasciato Milano. Rosmini scrive all’abate Luigi Polidori a Milano, da Domodossola il 31 marzo 1828: “Perdonate della mia importunità: e perché siete buono, abbiatevi anche quest’altra cura per soprassella, direbbe il Cesari; cioè prendete 275 lire che vi darà il signor Brioschi, domandandogliele voi a mio nome, e portatele al signor professor Levati, perch’egli abbia la bontà di pagar con quelle la pigione di casa per me al signor De Cristoforis; dico la pigione del mezzo anno anticipato dalla prossima Pasqua al futuro San Michele. Nello stesso tempo rinunzi egli per me la pigione per l’anno futuro: e nelle poche linee di ricevuto che mi farà in lettera il signor De Cristoforis, sarà bene che metta un motto che le stanze per un altr’anno io gliele ho lasciate in libertà”.

Levati provvide al pagamento, e Rosmini lo ringraziò con la seguente lettera datata Domodossola, 18 aprile 1828: “Mio venerato professore. Coll’occasione di doverla ringraziare della gentilezza ch’Ella ebbe di passare al signor Vitaliano De Cristoforis le lire milanesi 275, e di confermarli la mia deliberazione di liberargli l’appartamento da me occupato, credo anche mio dovere di dare qualche conto di me a Lei, a cui sono per molte ragioni tenuto, e che eravamo uscito ad uscio, come si dice. Sappia adunque che in quest’aria più vitale e più acconcia ad un uomo di monte, come io mi sono, vadomi rinfrancando alquanto in salute e pigliando forze. Qui mi occupo in poche cose, e che non esigano molti libri (ché non li potrei avere); e questo lavorare leggero m’ajuta pure al meglio. Ella sarà immerso ne’soliti studi vasti e

Nel 1830 scrive quella che possiamo considerare la sua opera più originale e interessante: il *Saggio sulla letteratura italiana nei primi 25 anni del XIX secolo*, in cui mostra una profondissima conoscenza della letteratura a lui contemporanea, unita però a uno scarso acume critico.

Negli anni successivi, parallelamente all'insegnamento, prosegue su ritmi febbrili il lavoro per più case editrici contemporaneamente, e traduce fra l'altro il monumentale *Corso di eloquenza sacra* del Guillon, in 27 volumi pubblicati nell'arco di sei anni.

Nel frattempo, cresce la sua fama di studioso instancabile, eruditissimo e soprattutto non immischiato in affari politici. Il 21 ottobre del 1837, con sovrano decreto, l'Imperatore nomina Levati professore di *estetica e filologia latina e lingua e letteratura greca* all'Ateneo di Pavia; succede al celebre Zuccala, il biografo di Tasso da poco defunto. Non sappiamo su quale argomento abbia pronunciato la tradizionale prolusione di ringraziamento; certamente essa non fu stampata.<sup>20</sup>

A Pavia, stringe amicizia fra gli altri con il collega Giuseppe Del Chiappa. Questi scriverà nel 1844 un interessante ricordo di quei giorni:

Fu il prof. Levati di una meravigliosa memoria, la quale gli somministrava gli immensi materiali per la compilazione di tante opere eseguita in tanto ristretto tempo; materiali raccolti nelle sue ampie letture e svariatissime, alle quali si era dato in tutto il corso della sua vita. E di questa prodigiosa memoria ne ho pigliato io talvolta argomento e saggio, che leggendogli un tratto alcune opere di Cicerone da me volgarizzate, egli soventi volte senza avere il testo davanti ne riferiva lunghi squarci a mente. E lunghissimi brani de' più chiari poeti e prosatori italiani e latini serbava nella sua tenace e veramente ferrea memoria.

---

bisognosi di grandi letture: se mi darà notizia de'suoi lavori mi sarà carissimo. Mi basta d'aver soddisfatto a un mio dovere: non voglio torla maggiormente ai medesimi. Se vede il signor Consigliere Giudici, i miei complimenti. Mi creda con profondo rispetto umilissimo e obblig.mo servitore ed amico p. Ant. Rosmini”.

Questa è la sola lettera che si conservi fra i due. Non sappiamo se Levati rispose. Un carteggio così scarso ci testimonia che fra Rosmini e Levati i rapporti furono cortesi ma freddi, e proseguirono per pochi mesi ancora e sempre per interposta persona: Levati non è mai fra i milanesi che Rosmini prega i suoi corrispondenti di salutare; è ricordato una sola altra volta nelle sue lettere, e ci sembra una citazione interessante. Dalla sua Rovereto, Rosmini scrive a don Andrea Fenner a Milano, il 6 ottobre 1828: “Al Levati lasciate pur, senz'altro, il fornello: sebbene io lo pagai. Con esso fate di più i miei rispettosi saluti e ditegli che io parlai secondo la sua commissione, de'suoi scritti col nostro Mons. Povondra, che trovai informato de'medesimi e del suo autore. Gli domandai dove sono questi scritti ecc. Egli mi rispose che di presente saranno nelle mani de'professori di Vienna perché riferiscano: che ivi staranno buon tempo, perché quelli usano ne'loro affari di pigliar sempre l'orbita di Saturno: per altro ch'egli prevede che non saranno scelti scritti di professori di Licei, ma di qualche Università, e che però non gli pare da sperare in questo fatto che saranno scelti quelli del sig. prof. Levati. Le quali cose a lui direte co'miei più affettuosi rispetti, come di quello che desidera servire il Professore in cose maggiori, dove pur possa”.

Non sappiamo di quale affare si parli in questa lettera; vero è che anche qui, come in molte sue lettere, Levati dimostra un notevole interesse per tutte le iniziative editoriali, anche governative, e molta cura nella diffusione dei suoi lavori. Questa comunque è l'ultima volta che troviamo il nome di Levati nell'imponente epistolario rosminiano.

<sup>20</sup> Un antico avversario annota ironico: “Levati professore a Pavia! Bella scelta!” (P. Zajotti, *Diario*, Venezia 12 novembre 1837). In ASP, *Filosofia e Lettere*, 73-74 sono conservati i registri di Levati relativi agli anni 1837-41. Vi sono annotati il rendimento degli studenti, le ore di lezione e i libri di testo impiegati. Secondo una fonte, Levati si sarebbe recato a Vienna in occasione della sua nomina (Scifoni, *Dizionario biografico universale*, vol. III, p. 666), ma non abbiamo altre testimonianze a riguardo.

Egli era nel conversare dolce e facile, e di piacevole vena di dire e di modi amabili e modesti, e sempre ricco di fatti e di aneddoti, per cui era graditissimo e ricercatissimo in tutte le più gentili riunioni.<sup>21</sup>

Durante il soggiorno pavese, inizia l'imponente traduzione dei dialoghi di Platone per l'editore Resnati: il progetto rimarrà incompiuto, benché avesse oltrepassato la metà del lavoro.<sup>22</sup>

Il 13 giugno 1838, assieme al collega ab. Scotti, si sottopone all'esame speciale per professori (fra gli esaminatori, l'Aldini e il Modena) e riceve la laurea in Filosofia. Fra il 15 e il 17 settembre l'Imperatore d'Austria è a Pavia in visita ufficiale. Durante le cerimonie, tutti i professori dell'ateneo gli rendono omaggio.<sup>23</sup>

Il 26 novembre 1839 riceve un nuovo importante riconoscimento: l'imperatore d'Austria lo nomina membro effettivo dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti, i cui lavori erano ripresi proprio in quei giorni dopo lunga pausa.<sup>24</sup>

Il 2 gennaio 1840 si tiene la prima seduta del nuovo ciclo di lavori dell'Istituto. Levati entra a far parte (assieme a C. Londonio e G. Piola) di una commissione incaricata di scrivere il messaggio di ringraziamento all'Imperatore, al Viceré e al Governatore della Lombardia.

Il 26 settembre, ancora per sovrana risoluzione, è nominato membro effettivo stipendiato dell'Istituto. Il 26 novembre ne vien fatto annuncio ufficiale all'adunanza.

Negli stessi giorni, all'apertura dell'anno accademico, recita una prolusione in lode di Ippolito Pindemonte che non viene stampata per esplicito divieto dell'autore.

Il 31 dicembre, legge la *Prefazione alle opere di Platone da lui tradotte dal greco ed illustrate*, che resterà il suo unico intervento all'Istituto Lombardo.<sup>25</sup>

Nei primi mesi del 1841 è quasi completamente assorbito dal progetto di stampa del volgarizzamento delle opere di Platone; si ammala, e tuttavia prosegue l'insegnamento finché gli è possibile.

---

<sup>21</sup> Si legge in E. De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*, cit. Giuseppe Del Chiappa, professore di clinica e medicina teorica a Pavia nonché letterato, grande amatore e traduttore di Cicerone, fu collaboratore del De Tipaldo per altri profili biografici relativi a professori dell'ateneo pavese.

<sup>22</sup> Fra i dialoghi tradotti, certamente erano compresi la *Repubblica*, le *Leggi* e il *Fedone*. Ricordiamo che dieci anni prima lo Stella aveva proposto il medesimo progetto a Giacomo Leopardi, che aveva rifiutato proprio per la mole immensa del lavoro.

<sup>23</sup> Documentazione in merito si trova in ASP, *Filosofia e Lettere*, 29-30 (Carteggio della Presidenza).

<sup>24</sup> Caustico, ancora una volta, il commento di Zajotti: "Ecco le nomine dell'Istituto lombardo:...Levati!...Non mi ricordo gli altri, ma che importa? Quale Istituto paragonato a quello del Governo Italico! Quali perdite, e quali surrogazioni" (Venezia, 18 dicembre 1839). Non ancora contento, il critico trentino non manca di annotare nel suo diario un feroce epigramma di quei giorni, forse di sua stessa creazione: "Si lagnan che il Moschini, ed il Levati, / nell'Istituto anch'essi sian entrati. / Ma se toglì il Levati ed il Moschini, / l'Istituto diventa un Crescentini" (Venezia, 22 dicembre 1839). Per cogliere la causticità di questo epigramma si ricordi che il Crescentini era un celebre castrato.

<sup>25</sup> Del resto, nel corso del 1840 l'Istituto aveva perso gran parte del tempo a darsi il regolamento, e nel 1841 Levati ebbe i problemi di salute che lo portarono alla morte. Da notare come negli Archivi dell'Istituto sono oggi del tutto inesistenti atti di qualsiasi genere che riguardino Levati.

Proprio quando sembra ormai convalescente, la mattina del 6 luglio, in seguito a un violento attacco di idrope al cuore o forse a un colpo apoplettico, muore lasciando incompiuto il lavoro. Le carte con la traduzione e commento di Platone vengono assegnate, con asta pubblica, all'erede Luigi Gallotti, e risultano a tutt'oggi introvabili.

I funerali si tengono in forma ufficiale nella chiesa di San Francesco, a Pavia, la mattina del 7 luglio alla presenza degli studenti e del corpo accademico. Girolamo Turrone, collega dell'Ateneo pavese, recita l'orazione funebre che viene pubblicata il 10 luglio sulla "Gazzetta della Provincia di Pavia". Un necrologio viene pubblicato anche da Achille Mauri sulla "Gazzetta Privilegiata di Milano" del 13 luglio.

L'8 agosto all'Istituto Lombardo di Milano viene letto un analogo necrologio scritto dal celebre archeologo Giovanni Labus.

## 2.2 LE OPERE

Levati fu scrittore fecondissimo, di eccezionale velocità ma proprio per questo poco elegante.<sup>26</sup>

La sua attività risulta di scarsa importanza nel panorama letterario del tempo, poiché egli fu quasi esclusivamente annotatore, curatore, traduttore e compilatore di opere altrui. Questo comporta notevoli difficoltà qualora si voglia ricostruire la sua mentalità e le sue idee, ed anche l'elenco delle sue opere. Infatti, secondo una tradizione ancora molto in voga nel primo Ottocento, gran parte dei suoi lavori, proprio perché non originali, non furono firmati. A questa difficoltà dei tempi va aggiunta la modestia del suo carattere, che lo portò a firmare pochissime delle sue imprese letterarie. Soltanto dopo la morte gli editori, a titolo d'onore, aggiunsero la firma alle edizioni postume dei suoi lavori.

È dunque difficile offrire l'elenco completo della sua produzione letteraria. Le ricerche sugli schedari delle biblioteche, basati sui frontespizi dei volumi, ne rivelano una minima parte. Questo

---

<sup>26</sup> Lo notava anche G. Del Chiappa, *ibid.*, che pure non manca di lodare la prolificità dell'amico. Analogo giudizio troviamo nel profilo biografico scritto dal pavese Antonio Zoncada nel 1878: "Scrittore facile, infaticato, ma né elegante, né profondo, né esatto sempre. E ciò s'intende; avendo sempre l'animo a nuovi lavori e disparatissimi per secondare le richieste continue de'librai trafficanti sugli ingegni come il negriere sulla carne umana, non ebbe né agio, né modo di vagliare e ponderare le sue idee, e raccogliere tutte le forze dell'intelletto sopra un argomento di sua elezione" (cfr. *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che vi insegnarono*, Pavia, Succ. Bizzoni, 1877-78, vol. I, p. 546).

limite è valido anche per il *CLIO*, ottimo strumento di ricerche bibliografiche, ma di scarsa utilità per autori “nascosti” come il Levati.<sup>27</sup>

Utilissimo e davvero prezioso, invece, è il classico *Dizionario delle opere anonime e pseudonime* di Gaetano Melzi, in cui sono registrati numerosi lavori di Levati la cui paternità sarebbe altrimenti impossibile da attribuire.

Soprattutto per gli articoli su rivista, fonte essenziale sono i profili biografici dei contemporanei, e gli annunci tipografici sulle riviste stesse. Infine, utilissima per rintracciare i suoi lavori è la corrispondenza che il professore ebbe con i colleghi e gli editori.

### 2.2.1 OPERE IN VOLUME

- *Elogio di Giuseppe Parini*, Milano, Bernardoni, 1813.

La prima opera a stampa di Levati non è altro che l’orazione inaugurale letta al Liceo di Porta Nuova nel novembre del 1813.

- *Elogio di Alessandro Verri*, Milano, Giusti, 1817.

Pubblicato nel mese di febbraio, è la prima versione.

- *Elogio di Alessandro Verri*, seconda ediz., Milano, Silvestri, 1818.

Inserito come prefazione alle opere del Verri, è il rifacimento del precedente, ma i rimaneggiamenti sono pochi e di scarsa importanza. Sulla preparazione di questa edizione ci restano due interessanti lettere a Felice Bellotti.<sup>28</sup>

- *Sulla morte del giovanetto don Antonio Adelasio*, Bergamo, Crescini, 1818.

Letto in aprile e stampato subito dopo, è l’elogio funebre del figlio di Gerolamo Adelasio, presidente dell’Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo.

---

<sup>27</sup> Ad esempio, la *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana*, pur essendo firmata, è registrata sul *CLIO* sotto la voce Cesari, trattandosi di una prefazione.

<sup>28</sup> Vd. Appendice I.

- *Lettera di Didimo Cherico a Sisto Borsotti*, Bergamo, Crescini, 1818.

Risposta polemica al libello di un giornalista bergamasco, è la prima opera non firmata di Levati. La paternità è comunque di facile attribuzione.<sup>29</sup>

- *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia*, Milano, Società Tipografica de'Classici Italiani, 1820, voll. 5.

Biografia di Petrarca ricavata dalle sue lettere, e in parte romanziata. È la sua opera ancora oggi più diffusa, benché non abbia conosciuto ristampe.

- *I sette Salmi penitenziali di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca*, Bergamo, Mazzoleni, 1821.

Volgarizzamento dei *Psalmi Poenitentiales* petrarcheschi (la traduzione dei *Psalmi* pseudo-danteschi non è di Levati). Il nome del traduttore non appare sul frontespizio, ma è rivelato nella "Prefazione dell'editore": "Questi Salmi giacciono pressoché sconosciuti nelle Edizioni di Basilea, e di Venezia, e per le molte mende tipografiche riescono di assai difficile intelligenza. Noi presentiamo il testo latino ridotto a miglior lezione dal Prof. Ambrogio Levati col volgarizzamento, del quale ci fu cortese l'istesso Professore".

- *Racconti piacevoli sui giudizi di Dio o sulle prove del duello, del fuoco, dell'acqua e della croce con un discorso sul vecchio della montagna*, Milano, Bettoni, 1821.

Seconda e ultima opera di carattere narrativo, si basa in gran parte sulle opere storiche del Muratori e del Duclos. Presenta un'interessante prefazione. Il discorso sul vecchio della montagna è il rifacimento di un articolo del Perticari su Marco Polo, già pubblicato sul "Giornale Arcadico" di Roma.

- *Viaggi di Gesù Cristo, o descrizione geografica de'principali luoghi e monumenti della Terra Santa, con una carta e col tipo di Gerusalemme C.M.D.M.*, Milano, Tip. Classici Italiani, 1821.

---

<sup>29</sup> vd. Cap. 3.2

Traduzione anonima da un'opera di Charles Maurice Dubois-Maisonneuve. Il traduttore è rivelato dal Melzi.

- *Dizionario biografico delle donne illustri di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, Milano, Bettoni, 1821-22, voll. 3.

Brevi profili biografici, in ordine alfabetico, di personaggi storici ed eroine leggendarie, avrebbe dovuto costituire la *classe V* di un lavoro enciclopedico, il *Dizionario biografico cronologico diviso per classi degli uomini illustri di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, rimasto incompiuto. Buona parte dei profili sono tratti da opere enciclopediche francesi e dal *Dizionario delle donne più illustri del regno lombardo-veneto* di Antonio Marsand, che aveva ceduto i diritti della sua opera proprio al Bettoni. Presenta un'interessante prefazione sul metodo biografico seguito dall'autore.

- *Racconti morali sui giudizi di Dio*, Milano, Destefanis, 1822.

È una ristampa dei *Racconti piacevoli* dell'anno precedente.

- *Discorso sulla storia universale dal principio del mondo fino all'impero di Carlo Magno, colla continuazione dall'anno 800 fino alla nascita del Delfino*, Milano, Ferrario, 1823, voll. 3.

Traduzione della celeberrima opera del Bossuet, di grande diffusione nelle scuole italiane, tant'è che ne esistono molte altre traduzioni coeve. La paternità del lavoro si ricava da una lettera dello stesso Levati a Carlo Bravi.

- *Opere filosofiche di Francesco Petrarca recate in volgare favella*, Milano, Silvestri, 1824.

Pubblicato anonimo, ma attribuibile con certezza a Levati grazie a una nota dei *Viaggi*, il libretto contiene un volgarizzamento di due lettere "monografiche" di Petrarca, cui sono stati aggiunti il *De sui ipsius et multorum ignorantia* e il *Secretum*. Conobbe una ristampa, sempre per i tipi del Silvestri, nel 1833.

- *Storia degli Arabi, compilata sulle opere del Marigny, del Gibbon, dell'Andres e del Rampolli*, Milano, Stella, 1825.

Compilazione. È segnalata dal *CLIO* e dalle *Biografie*.

- *Storia della Barbaria compilata sulle opere di Chenier, di Shaw, di Ali Bey, del Pananti e d'altri, e pubblicata in continuazione al Compendio della Storia universale del signor conte di Segur*, Milano, Stella, 1826.

Idem. Segnalata dal *CLIO*. Vincenzo Lancetti ne ha lasciato un lusinghiero giudizio.<sup>30</sup>

- *Storia dei popoli della Senegambia, della Guinea, della Cafreria, della Nubia, e altre barbare genti d'Africa*. Milano, Stella, 1826.

Idem. Segnalata dal *CLIO*.

- Edme Mentelle, *Geografia e cronologia antica e moderna di E. Mentelle, in continuazione al Compendio della Storia universale del Sig. Conte di Segur coi nessi o legami storici che congiungono le storie separate coll'intero corpo di essa storia universale*. [Traduzione di Ambrogio Levati], Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1826-1827.

L'opera è in 12 tomi, di cui i primi nove pubblicati nel 1826, gli ultimi tre nel 1827. Una copia alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, collocazione: 10.6.H.48-59.

- *I sette Salmi penitenziali di D. Alighieri e di F. Petrarca*, Firenze, Società Tipografica, 1827.

Ristampa dell'opera già uscita a Bergamo nel 1821. Questa seconda edizione fiorentina è segnalata unicamente nel lavoro della Naselli.

- *Storia della Barbaria compilata dal prof.re A.L. sulle opere di Chenier, di Shaw, di Ali Bey, del Passanti e d'altri, e pubblicata in continuazione al Compendio della Storia universale del signor conte di Segur*, Roma, Ripicchia, 1827.

Ristampa dell'edizione Stella dell'anno precedente. Segnalata dal *CLIO*.

---

<sup>30</sup> F. Splitz [V. Lancetti], *Rivista generale de'libri usciti in luce nel regno lombardo nell'anno scolastico 1826*, Milano, Manini, XXX gennaio 1827, pp. 256-57.

- *Storia di Milano compendiata*, Milano, Tip. Classici Italiani, 1827.

Compendio anonimo, è attribuito a Levati dal Melzi, ma l'autore era già segnalato in un annuncio tipografico del "Nuovo Ricoglitore". È compilazione di opere precedenti, soprattutto del Muratori. Da essa furono tratti almanacchi per gli anni 1828 e 1829. C. Cantù – benché amico del Levati – molti anni dopo giudicò quest'opera "meschinissima".<sup>31</sup>

- *Corso di eloquenza sacra, ossia Biblioteca scelta dei padri della Chiesa greca e latina*, Milano, Bonfanti, 1830-36, voll. 27.

Traduzione non firmata della celebre opera dell'abate Guillon, è attribuita a Levati nel necrologio letto dal Turrone e nelle *Biografie*.

- *Dissertazioni storiche e letterarie sparse nella Bibbia di Vence*, Milano, 1830.

Volgarizzamento delle *Dissertazioni storiche e letterarie* che il Vence aveva pubblicato a commento della sua edizione della Bibbia. Il lavoro è citato nelle *Biografie*.

- *Dissertazione sullo stato della lingua italiana e sul merito del padre Cesari nel restaurarla*, Milano, Silvestri, 1830.

Tra gli scritti originali più importanti di Levati, affronta la questione della lingua e riserva grandi elogi al padre Cesari, da poco defunto. È anonima, ma il nome dell'autore fu aggiunto in occasione della ristampa postuma. Fu premessa a un'edizione in due volumi di *Prose scelte dell'ab. Antonio Cesari*, comprendente i *Dialoghi* e *Le Grazie*.

- *Proemio al Volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri di Domenico Cavalca*, Milano, Silvestri, 1830.

Anche questa prefazione si occupa, più brevemente, della questione della lingua, e appoggia le tesi trecentiste. È anonima; l'autore è dichiarato nella seconda edizione postuma del 1853.

---

<sup>31</sup> C. Cantù, *Della indipendenza italiana. Cronistoria*, Torino, UTET, 1875, vol. II, p. 527.

- *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del XIX secolo*, Milano, Stella, 1831.

Interessantissimo anche se farraginoso panorama della letteratura italiana contemporanea del primo ottocento. L'opera, firmata A.L., era già comparsa in 13 puntate mensili sul "Nuovo Ricoglitore" dal settembre 1830 al settembre 1831 ed è attribuita per la prima volta a Levati nel suo necrologio. L'opera non conobbe ristampe, ma ha tuttora una buona diffusione nelle principali biblioteche italiane.

- *Storia della Barbaria*, Torino, Chiara, 1833.

Ristampa dell'opera già apparsa a Milano nel 1826.

- *Storia degli Arabi*, Torino, Chiara, 1833.

Idem.

- *Costume degli Etruschi*, Milano, Stella, 1834.

È segnalata da un annuncio tipografico sul "Nuovo Ricoglitore" con il nome dell'autore per esteso. È tratta da un articolo per il *Costume antico e moderno* di Giulio Ferrario.

- A.F. Artaud de Montor, *Viaggio nelle catacombe di Roma di un membro dell'Accademia di Cortona con note ed una memoria sugli scrittori delle catacombe di G.B.L.G. Seroux D'Agincourt. Prima traduzione dal francese* [di Ambrogio Levati], Milano, per Giovanni Silvestri, 1835.

Traduzione. Il Melzi ne segnala un'edizione senza anno e senza indicazione editoriale, ma una lettera del Levati al Resnati, datata 1835, sembra spiegare tutto. O forse il Melzi ha consultato un'edizione pirata. L'opera è in un solo volume, fa parte della collezione "Biblioteca scelta di opere francesi tradotte in lingua italiana", di cui costituisce il volume XIII. Una copia è conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, alla collocazione: 201.54.H.36.

- *Costume degli antichi romani*, Milano, Stella, 1836.

Almanacco per il 1837, tratto da un articolo scritto per il *Costume antico e moderno* del Ferrario. È segnalato da un annuncio sul “Nuovo Ricoglitore” del mese di settembre.

- *Vite e ritratti delle donne celebri di ogni paese. Opera della duchessa d’Abrantes, continuata per cura di letterati italiani*, Milano, Stella, 1836.

Il Melzi scrive: “Per tacere dei letterati ancora viventi ch’ebbero parte nella surriferita opera, indicati dalle sole iniziali de’ loro nomi e cognomi, accenneremo soltanto che colle sigle A.L. sono segnalate le Vite compilate dal Prof. Ambrogio Levati, e che il pseudonimo *Scrissio* dinota quelle di cui fu autore il consigliere Abbondio Lena Perpentì. Alcune Vite furono prese colle loro sigle da altri libri, o tradotte da scritti anonimi stranieri”.

- *Triumvirato dell’italiana pittura*, Milano, Resnati, 1837.

Segnalata dal *CLIO*. Ne fu tratto un calendario per il 1838, come si ricava da una notizia del “Nuovo Ricoglitore” di quell’anno.

- *Storia d’Italia* detta anche *Piccolo Muratori*, Milano, Stella, 1837.

Compilazione delle *Antiquitates italicae medii aevi* del Muratori, ad uso scolastico. Segnalata dalle *Biografie*.

- *Il fedele adoratore, o il libro delle preghiere di mons.e Francesco di Fénelon, tradotto in italiano*, Milano, Tip. Classici Italiani, 1839.

Il traduttore è rivelato dal Melzi.

- *Selecta e graecis scriptoribus exempla pro linguae ac philologiae graecae auditoribus in C.R. Ticinesi Archigymnasio; editio emendata atque aucta*. Ticini Regii [Pavia], Bizzoni, 1839.

È l’aggiornamento, riveduto e ampliato, dell’antologia scolastica del Fiocchi. Segnalata dalle *Biografie* e dal *CLIO*.

- *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana e sul merito del padre Cesari nel restaurarla*, seconda ediz., post., Milano, 1841.

Ristampa della prefazione del 1830, vi compare per esteso il nome dell'autore.

- *Storia d'Italia*, Milano, Stella, seconda ediz., post., 1842, voll. 10.

Ristampa dell'edizione Stella del 1837.

- *Proemio alle Vite dei Santi Padri di Domenico Cavalca*, seconda ediz., post., Milano, Silvestri, 1853.

Ristampa dell'edizione Silvestri del 1830, è ora firmata per esteso.

### 2.2.2 OPERE TUTTORA INEDITE

Levati ha lasciato manoscritto il volgarizzamento con note di tredici *Dialoghi* di Platone (circa 1837-41) fra cui certamente *La Repubblica*, *Le Leggi* e il *Fedone*. Alla morte dell'autore, il manoscritto fu ceduto all'erede dottor Luigi Gallotti e risulta oggi introvabile.

Tuttavia possiamo leggere un riassunto<sup>32</sup> della *Prefazione alle opere di Platone tradotte dal greco ed illustrate* che Levati avrebbe preposto alla monumentale edizione dei *Dialoghi*, rimasta incompiuta per la sua morte. Per uno strano caso, anche l'originale di questa *Prefazione* è introvabile.

Ha inoltre lasciato manoscritta una *Dissertazione sulla Versione di Omero fatta da Monti*, letta all'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo nel 1818.<sup>33</sup>

Delle altre tre dissertazioni lette in Ateneo (sulla Storia austriaca, su Petrarca e su Savonarola<sup>34</sup>) possiamo leggere i riassunti compilati dal segretario, i cui manoscritti sono consultabili alla sede dell'Ateneo.

---

<sup>32</sup> Si legge negli *Annali del Giornale dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti e Biblioteca italiana*, Milano, presso la Direzione del Giornale, 1840, vol. I, pp. 43-44.

<sup>33</sup> Il manoscritto è consultabile alla Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo, alla segnatura A.VII.5.(29).355-362.

<sup>34</sup> Da notare come la dissertazione sul Monti sia l'unica davvero originale; dal momento che le altre tre sono strettamente legate alle coeve pubblicazioni di Levati o a discorsi d'occasione. La dissertazione sulla storia austriaca, infatti, ha tutto il carattere di una prolusione letta al Liceo; la dissertazione su Petrarca, come vedremo, non è che la

A queste possiamo aggiungere la dissertazione *Sull'opinione che gli antichi avevano di Omero come storico*, scritta nel luglio 1831 per conto del Manzoni.

### 2.2.3 VOCI PER OPERE ENCICLOPEDICHE

Una *Vita di Alfonso Varano* compare, firmata per esteso, nel secondo volume delle *Vite e ritratti degli italiani illustri*, notevole impresa biografica del Bettoni. La *Vita*, divisa in 15 paragrafi senza note, è frutto di compilazione erudita, e non offre nessun apporto nuovo.<sup>35</sup>

Levati è stato inoltre collaboratore della monumentale opera enciclopedica di Giulio Ferrario *Il Costume antico e moderno*.<sup>36</sup> Gli articoli sono quasi tutti anonimi,<sup>37</sup> ma grazie a testimonianze del tempo possiamo attribuire con certezza a Levati almeno questi:

*Storia del Giappone*

*Costume de' Libii*

*Costume degli antichi Romani*

*Costume degli Etruschi*

Alcuni di questi articoli, come abbiamo visto, furono successivamente pubblicati a parte, in volume.

### 2.2.4 ARTICOLI IN RIVISTE

---

prefazione dei *Viaggi*; mentre quella su Savonarola è tratta da materiali dei *Giudizi di Dio* appena pubblicati nella stessa Bergamo. I resoconti delle dissertazioni su Monti e sulla Storia austriaca sono stati pubblicati negli *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo*, anno accademico 1992-93, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, volume LV, tomo 2°, pp. 222-25.

<sup>35</sup> Questa biografia fu scritta nel 1817 e apparve l'anno successivo nella prima edizione delle *Vite* bettoniane (come si evince da un annuncio tipografico della "Gazzetta di Milano", 14 gennaio 1818), nonché nella seconda edizione del 1820. Avrebbe dovuto far parte del *Dizionario degli uomini illustri di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, progetto che il professore milanese lasciò incompiuto. Da segnalare come nell'opera bettoniana compaia anche una *Vita di Petrarca*, quella del Cavriani (vedi Cap. 4.3).

<sup>36</sup> *Il costume antico e moderno, o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze, ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni, provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal dottore Giulio Ferrario*, Milano, Tipografia dell'Autore, 1817-36.

<sup>37</sup> Sono firmate, invece, le prefazioni ad ogni volume.

Sappiamo che Levati ha collaborato alle varie serie de “Il Ricoglitore”, la rivista periodica fondata dall’editore Anton Fortunato Stella.

Su “Il nuovo Ricoglitore” (1825-33) e su “Il Ricoglitore italiano e straniero” (1834-37), fra tanti articoli anonimi (circa la metà del totale) di impossibile identificazione, esistono cinque articoli firmati A.L., iniziali da attribuire con sicurezza a Levati, come garantito dall’indice dei nomi a fine fascicolo. I cinque articoli sono i seguenti:

Maggio 1825, p. 314, sezione Storia: *Storia delle Campagne e degli Assedii degli Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813...di Camillo Vacani, Milano, I.R. Stamperia, 1823*. Nell’articolo, fra l’altro, compare la citazione petrarchesca: *l’italico valor non è ancor morto*.

Luglio 1825, p. 470, sezione Storia: *Annali Musulmani di G.B. Rampoldi, Milano, Rusconi, 1825*. Questo articolo è certamente da collegare al compendio della *Storia degli Arabi* che Levati pubblica nello stesso anno.

Settembre 1826, p. 650, sezione Letteratura: *Della lingua toscana, dialoghi sette di Girolamo Rosasco, accademico della Crusca, Milano, Silvestri, 1825*. Dei cinque articoli, questo ci sembra l’unico veramente interessante, trattando della questione della lingua, su cui Levati tornerà ancora nei saggi del 1830 e ’31.

Agosto 1828, p. 609, sezione Varietà: *Brano di lettera del sig. Urbano Lampredi al sig. Antonio Chersa di Ragusa*. Di questa lettera-articolo Levati è semplice editore.

Novembre-dicembre 1832, pp. 757 e 829, sezione Letteratura: *Sulle opere del conte Tullio Dandolo: Lettere su Roma e Napoli, Milano 1826; Lettere su Venezia, 1827; Lettere su Firenze, 1827; Prospetto della Svizzera, Milano 1832, Voll. 2*. Il lunghissimo articolo, pubblicato in due puntate, non è che un banale riassunto dell’opera.

Inoltre, è sul “Nuovo Ricoglitore” che viene pubblicato per la prima volta il *Saggio sulla letteratura italiana*, in tredici puntate mensili, dal settembre 1830 al settembre 1831. Già nel fascicolo del settembre 1830 compare l’avvertimento che il Saggio sta venendo stampato anche “a parte”, ossia nel volume che vedrà la luce nell’agosto 1831 (come si deduce dall’annuncio che viene pubblicato in quel mese).

Levati ha collaborato anche al giornale di Bettoni, “L’Ape italiana” che nel 1827 diventa “La Vespa”.<sup>38</sup>

Articoli di Levati si trovano sparsi anche nella rivista settimanale torinese “Teatro universale”, diretta da Davide Bertolotti; nei fascicoli del 1838 si trovano ad esempio, alle rubriche “Effemeridi storiche universali” e “Effemeridi biografiche italiane”, articoli storico-biografici sulle vite di donne illustri; non c’è nulla di originale, trattandosi di profili estrapolati dal *Dizionario* curato dallo stesso Levati diciassette anni prima, e qui ripubblicati con pochissimi insignificanti rimaneggiamenti. L’unica novità è che gli articoli sono firmati con nome e cognome per esteso.<sup>39</sup>

---

<sup>38</sup> Mi è stato impossibile consultare i fascicoli dell’ “Ape italiana” degli anni 1820-21, pressoché introvabili. All’Ambrosiana di Milano i fascicoli del 1822 sono conservati sotto la segnatura SCH.III.112.1/2. A queste difficoltà si aggiunga l’anonimato di quasi tutti i pezzi, che rende difficilissima l’attribuzione.

<sup>39</sup> Il Levati fu firmatario nella registrazione di una rivista illustrata, uscita a Napoli nel 1838; “L’Omnibus pittoresco”. Questa rivista uscì nel periodo 1838-1847 e 1852-1853 a cadenza settimanale. L’*Omnibus* si occupò di cultura, letteratura, enciclopedismo, narrativa, versi, saggistica. Direttore era V. Torelli. Altri firmatari del progetto furono G.F. Baruffi, F.A. Bon, A. Brofferio, P. Camardella, M. Connò, E. De Cesare, C. De Ferrari, V. Matonti, C. Modestino, G. Quattromani, G.L. Pasqualoni, F. Romani, F. Rubino, A.M. Salvini, A. Tari, S. Volpicella (Cfr. A. Briganti, C. Cattarulla, F. D’Intino, *I periodici italiani dell’Ottocento, indice ragionato (collaboratori e testate)*, Milano, Angeli, 1990, p. 145).

### 3. LA FORMAZIONE INTELLETTUALE

#### 3.1 ERUDIZIONE E ILLUMINISMO

La formazione di Levati è avvenuta completamente in epoca napoleonica; inizia al tempo dell'arrivo dei Francesi in Lombardia, e termina nel 1812. Quando il giovane professore assume la sua prima cattedra, la Milano di Napoleone è in pieno fermento.

Napoleone nel Regno d'Italia aveva statalizzato e laicizzato le scuole, ma questa riforma non interessò il giovane Levati che, dopo aver frequentato il Collegio di Gorla, studiò al seminario di Monza prima, e al seminario di Milano poi, dove fu ordinato sacerdote.

La prima cosa importante da considerare, è che nei seminari milanesi di fine Settecento e di inizio Ottocento si era diffusa una corrente di pensiero giansenista che potrebbe aver influenzato il giovane Levati. Tuttavia nelle sue opere non abbiamo trovato dichiarazioni in questo senso. Il giansenismo è citato nella prefazione al *Dizionario delle donne illustri* a proposito di una polemica settecentesca fra eruditi giansenisti e gesuiti circa la compilazione di un *Dizionario enciclopedico*; ma come per tanti altri casi, qui il Levati riporta schematicamente le posizioni di entrambi gli schieramenti, senza esprimere un giudizio personale.

Comunque, se la formazione seminaristica del giovane Levati lo aveva probabilmente costretto a letture più che altro devote e improntate comunque a un'erudizione settecentesca (come appare evidente nelle sue opere della maturità), dall'altra parte egli ha certamente potuto seguire il dibattito letterario a lui contemporaneo, come dimostra già nelle sue prime opere a stampa.

In particolare, in un'opera come i *Racconti piacevoli sui giudizi di Dio* (1821), manifesta una diretta discendenza con il pensiero illuminista lombardo, soprattutto nella dura critica che vien fatta delle pratiche più superstiziose, irrazionali e a volte atroci della giustizia medievale. È l'illuminismo dei discepoli di Beccaria, conciliabile con il cristianesimo e ben lontano dagli eccessi filosofici d'oltralpe; un razionalismo all'italiana che fu comune in quegli stessi anni a molti intellettuali nostrani.<sup>40</sup>

Il *Dei delitti e delle pene* è citato esplicitamente già nell'*Elogio di Alessandro Verri*, del 1817: erano stati proprio i Verri, infatti, a incoraggiare Beccaria nella stesura della celeberrima opera giudiziaria. E se pensiamo che fin dal 1766 quell'opera era stata messa all'indice, possiamo

---

<sup>40</sup> Basti ricordare il Manzoni, che nel 1823 aveva già steso la prima versione della *Colonna Infame*. La condanna della superstizione era comunque un tema sentito dalla classe colta di tutta Italia, se è vero che anche il giovanissimo Giacomo Leopardi se ne era occupato nel *Saggio sugli errori popolari degli antichi* del 1815.

concluderne che Levati poté formarsi in un ambiente culturale decisamente aperto.<sup>41</sup> La sintonia col pensiero illuminista lombardo è del resto dimostrata anche dai soggetti delle sue prime opere a stampa, Giuseppe Parini e Alessandro Verri, due nomi che non hanno bisogno di commento.

Si ricollega senz'altro a questo ambiente culturale la durissima critica della superstizione clericale contenuta nelle opere narrative di Levati: in epoca di restaurazione, era piuttosto insolito che un abate pronunciassero così dure critiche ad aspetti della storia ecclesiastica.<sup>42</sup>

Nella Prefazione al *Dizionario delle donne illustri* (1821) inoltre, compare una dichiarazione interessante: pur condannandone apertamente i principi, Levati si dichiara seguace del metodo scientifico degli enciclopedisti francesi; cita più volte Voltaire e Diderot, ed esprime la propria grande ammirazione per il pensatore Pierre Bayle la cui dottrina scettica, come sappiamo, era stata sempre apertamente condannata dalla Chiesa; le opere degli scrittori citati erano tutte all'Indice; ma evidentemente nella Lombardia asburgica i divieti pontifici non erano così scrupolosamente osservati.<sup>43</sup> Dichiarò inoltre assurdo quello che fanno alcuni dizionaristi, e cioè ignorare le opere degli illuministi solo perché con le loro idee hanno combattuto la religione.

E quasi a titolo di omaggio, una citazione dal *Discorso sui caduti dell'anno 1741* di Voltaire chiude il già citato *Elogio* del Verri. Il che non ci lascia dubbi sulla formazione fortemente illuministica di Levati, e sulla sua ammirazione per gli enciclopedisti.

Vero è che non è facile trovare idee originali nella vastissima congerie delle sue opere, quasi tutte fredde compilazioni e traduzioni. Come abbiamo visto, egli è sostanzialmente un erudito, e nemmeno la corrispondenza ci offre squarci interessanti. Per comprendere la sua personalità letteraria e le sue idee, e per leggere qualche spunto veramente originale, dobbiamo affidarci soprattutto alle prefazioni che egli stesso scriveva alle sue opere, e che ci offrono più nel dettaglio il suo punto di vista, le intenzioni e la metodologia di lavoro.

Un'idea del suo percorso intellettuale la si può avere scorrendo i numerosi libri che nelle varie opere egli afferma di aver letto, in genere citati nelle frequenti note a piè di pagina. Gli autori sono centinaia, e ci danno l'idea di uno studioso dalle vastissime letture, come conferma la testimonianza di chi lo conobbe di persona. La prima cosa che si nota, è che si tratta quasi esclusivamente di opere del Settecento, soprattutto italiane e francesi.

---

<sup>41</sup> Levati mostra la sua grande ammirazione per il *Dei delitti e delle pene* anche in una nota ai *Viaggi* (vol. III, p. 184).

<sup>42</sup> Già l'Agnoli notava la "curiosa [...] libertà con cui il prete lombardo giudica e condanna l'intolleranza sacerdotale del medio evo, e rileva l'ignoranza e la barbarie nei metodi della inquisizione", (*cit.*, p. 33).

<sup>43</sup> Non era così nello Stato pontificio, dove (per restare in un ambito vicino al Levati) a Ferdinando Ranalli accadde di essere espulso per aver pubblicato le epistole *sine nomine* di Petrarca, aspra denuncia della curia avignonese. Sulla questione delle scottanti epistole *sine nomine*, che Levati poté invece tradurre e pubblicare senza problemi, vedi tra l'altro la lunga nota ai *Viaggi* (vol. II, p. 118-21). Un altro indizio di idee liberaleggianti in Levati, forse di ascendenza giordaniana, è la sua condanna delle punizioni corporali agli studenti, pratica ancora molto in voga ai suoi tempi (*Viaggi*, vol. II, p. 80).

### 3.2 PRIMI INTERESSI PER IL GENERE ROMANZESCO

Come già precisato, la formazione culturale di Levati avviene negli anni 1798-1812, un'epoca di vera esplosione del dibattito letterario. Sono gli anni in cui si diffondono le traduzioni di grandi romanzi europei, e in cui nasce il romanzo epistolare italiano. È l'epoca napoleonica, che Levati visse proprio nel cuore del Regno Italico, nella Milano di Parini e di Foscolo, dei salotti letterari, delle polemiche giornalistiche e letterarie dei vari "Monitori", e soprattutto del "Poligrafo" di Monti.<sup>44</sup>

Di particolare interesse per comprendere la formazione letteraria del giovane Levati sono le prime due opere che egli diede alle stampe.

Poco più che ventenne, inizia la sua carriera di professore negli anni critici del Regno Italico, ed esordisce in pubblico nel novembre del 1813 con un *Elogio di Parini*. Basta leggere quest'orazione per accorgersi che non c'è nulla di politico o di "foscoliano" in questa scelta, ma molto di ideologico se è vero che Levati pronuncia l'elogio dell'autore-simbolo della rinascita letteraria milanese di età teresiana e giuseppina. In questo discorso, sostanzialmente una biografia che ripercorre la vita del poeta di Bosisio e ricorda l'importanza del suo magistero ai giovani milanesi e italiani, Levati dà il primo sfoggio della sua già notevole erudizione, cita a iosa gli autori classici greci e latini secondo la consuetudine erudita, ma fa anche menzione di molti intellettuali del razionalismo secentesco e illuminista: Bacone, Locke, Destutt de Tracy, Condillac, Bonnet.<sup>45</sup>

Anche nella seconda opera a stampa, *l'Elogio di Alessandro Verri*, siamo nella sostanza di fronte a un lavoro biografico, che passa in rassegna la vita e le opere. Senza sottrarsi al consueto sfoggio di erudizione che in sé non contiene nulla di nuovo, e che anzi faceva parte di una tradizione ben sedimentata, Levati qui entra nel vivo della letteratura a lui contemporanea, e mostra già un certo interesse per il genere romanzesco. Egli infatti si sofferma a descrivere i romanzi del grande illuminista milanese, e non manca di esprimere un suo personale giudizio:

La *Saffo* è benissimo immaginata; è piena di bellissimi episodj; sparsa di scene graziose tratte dai costumi greci, di quadri delineati co' più vivi colori della natura [...], l'incontro

---

<sup>44</sup> Levati considerava il "Poligrafo" la migliore rivista letteraria del suo tempo: "Ci sembra che il Poligrafo abbia presentato il modello di un vero giornale letterario. Quelle lettere O. A. Y. Z., o piuttosto quei quattro amici erano ben dotti e valenti nello scrivere i loro fogli, in cui la letteratura fu spogliata della sua troppo maestosa severità, la Satira non usurpò il luogo della Critica, e la morale appresentossi adorna di qualche vezzo". (*Saggio*, p. 307). Nella stessa pagina vengono lodati anche gli "Annali di Scienze e Lettere" di cui, com'è noto, Foscolo era stato il direttore.

<sup>45</sup> *L'Elogio di Giuseppe Parini* fu recensito molto positivamente anche dal "Giornale dell'italiana letteratura" di Padova, anno 1814, p. 327.

avventuroso, il salto di Leucade non possono essere dipinti con maggiore vivacità, con più tenero affetto, con più sensibile evidenza. I veri e soavi pregi di quest'opera, che si sentono fino nel profondo del cuore, fanno dimenticare alcuni pochi difetti; come la troppo apparente accuratezza ed affettazione dello stile.<sup>46</sup>

E poco più avanti, a proposito delle *Notti romane al Sepolcro degli Scipioni*:

Lo stile pecca talvolta per tropp'arte e per soverchio amore che il cav. Alessandro ha dell'armonia del periodo ed all'epitetare frequente. Del resto egli sparge ad ogni tratto la sua opera di sentenze sublimi, di pitture commoventi, di lampi di profonda filosofia.<sup>47</sup>

Come si vede, Levati è attento soprattutto alla dottrina che ispira un'opera, alla sua utilità, e molto meno allo stile, in pieno accordo con quello che, come vedremo, era il suo stesso metodo di scrittura.

Ma il punto più interessante dell'*Elogio* è certamente l'allusione alla prima polemica sul romanzo, condotta proprio in quei giorni dalla "Biblioteca italiana".

Nel luglio e agosto del 1816, sul periodico diretto dall'Acerbi che aveva da poco iniziato le sue pubblicazioni, erano comparsi due articoli anonimi, ma di Giuseppe Compagnoni (anch'egli peraltro autore di romanzi) e duramente critici nei confronti della *Vita di Erostrato*, romanzo storico-archeologico che il Verri aveva pubblicato l'anno precedente. Si trattava dell'ultima fatica del grande illuminista milanese, che si era spento proprio il 23 settembre di quell'anno, nel pieno dei dissapori della polemica. E non mancò chi, con eccesso di zelo polemico, attribuì proprio all'aspra censura giornalistica la responsabilità della morte del Verri.

Alle accuse della "Biblioteca italiana" rispose sul medesimo periodico Carlo Verri, fratello di Alessandro, con un'appassionata difesa della memoria del fratello, pubblicata nel febbraio del 1817. Levati nel suo *Elogio* non mancò di intervenire nella polemica, giudicando in maniera equilibrata l'*Erostrato* ma soprattutto difendendone l'autore dalle accuse giornalistiche:

Pare che la lettura di Longo Sofista abbia suggerito al cav. Alessandro l'idea di un altro romanzo, intitolato *Vita di Erostrato*, famoso per avere abbruciato il tempio di Diana in Efeso, come narrano Cicerone e Plutarco. 'Quest'opera, dice il cav. Alessandro in una epistola, fu da me incominciata nella solitudine dell'Ombria non meno che 30 anni addietro. Due anni fa vi

---

<sup>46</sup> *Elogio di A. Verri*, p. 41.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 43.

riposi la mano e la terminai'.<sup>48</sup> Nessuno potrà negare che ingegnosa sia l'invenzione di questo libretto; che egli contenga molte e vivaci descrizioni e gravi sentenze, che lo stile sia elaborato; anzi alcuni letterati furono d'avviso che lo stile dell'Erostrato sia meno lussureggiante di quello della Saffo. Il difetto principale di quest'opera mi sembra la soverchia arte, e l'uso frequente delle antitesi: il contrario perpetuo diventa simmetria, ed i contrapposti ricercati generano l'uniformità: la natura, al contrario, risveglia a ciascun passo l'immaginazione con qualche oggetto che non si aspettava. Non parlerò qui dell'articolo sulla Vita di Erostrato inserito nella Biblioteca Italiana; perché un insigne personaggio già abbastanza conosciuto dal pubblico ed unito co'più stretti vincoli del sangue al cav. Alessandro, ha fatto l'analisi di quell'articolo, e noi l'abbiamo letta nella Biblioteca Italiana. Dirò soltanto che l'autore di quell'articolo potea ben esprimere gli stessi sentimenti ed esaminare l'Erostrato con severa critica senza ingiuriarne l'autore; avrebbe allora ottenuta maggior fede dai leggitori. I buoni si dolsero allorché fu barbaramente turbata la tranquillità di un sì pacifico Letterato; e l'Autor delle Notti Romane e della Saffo, fu vilipeso sotto il velo dell'allegoria, co'titoli di *miserabile sofista*, e di *amante del vaniloquio insensato de'pazzi*.<sup>49</sup>

La difesa di Alessandro Verri fu ribadita l'anno successivo (1818), quando l'*Elogio* fu riveduto e ampliato dall'autore, e posto come prefazione alle *Notti romane* ristampate dal Silvestri. Come si vede, non si parla ancora di metodologia di romanzo, ma era comunque iniziato lo scontro con la "Biblioteca italiana" che di lì a poco si sarebbe fortemente inasprito.

E certo Levati non immaginava che sarebbe stato proprio lui, nel giro di due anni, a riattizzare la questione del romanzo storico.

Dunque già dal 1817 abbiamo documentato l'interesse di Levati per un romanzo contemporaneo, squisitamente storico e biografico.

Non è facile documentare le convinzioni che Levati, negli anni successivi, abbia via via maturato sul romanzo storico come genere letterario; le opinioni personali che ci ha lasciato sull'argomento sono poche e vanno interpretate.

Innanzitutto: che idea aveva del romanzo come genere letterario? Gli indizi che abbiamo ci offrono una risposta abbastanza precisa solo a posteriori. Nel 1831 scrive il *Saggio sulla letteratura italiana* in cui si dimostra ottimo conoscitore della letteratura contemporanea, anche se non sempre buon giudice e a volte pessimo profeta. Qui troviamo un indizio importante.

---

<sup>48</sup> Nell'edizione del 1817 la citazione proseguiva ancora, ma in seguito ai suggerimenti di Felice Bellotti, l'autore nel rifacimento del 1818 la ridusse a questo breve passo.

<sup>49</sup> *Ibid.*, 49-51.

Innanzitutto, ci è testimoniata la sua sostanziale avversione al romanzo epistolar-sentimentale alla *Ortis*:

[Nel] libro *Amore e i Sepolcri* di Davide Bertolotti [...] si dipingono le più celebri sepolture vedute dall'Autore ne'suoi viaggi per la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia. *L'Isoletta dei Cipressi* del medesimo e la *Pianta dei Sospiri* di D. Sacchi erano dettati da quello stesso cattivo gusto che dettò il *Iacopo Ortis*; e noi ci dobbiamo rallegrare che gli autori abbiano deviato da quel cammino.<sup>50</sup>

E questo è ovvio, dal momento che il nostro – come vedremo – concepisce il romanzo solo come strumento per studiare più piacevolmente la storia.

Difatti colpisce come in quel *Saggio*, forse per via di una molto discutibile divisione in partenza della “letteratura” per generi, il romanzo venga considerato un sottogenere e non goda di un'identità autonoma. Addirittura non viene classificato al capitolo “Prose”, ma al capitolo “Storia”. Levati considera il romanzo storico semplicemente come un aiuto allo studio della storia, escludendo una funzione puramente narrativa e amena del genere.<sup>51</sup> Anzi, il romanzo dev'essere opera erudita, un *opus philosophicum maxime*, come ad esempio il *Platone in Italia* del Cuoco, che

spira tutto filosofia [...]. Né uniforme è il modo con cui si parla di tante e sì svariate materie; ma ora un dialogo, ora una lettera, ora la relazione di un viaggio, ora un confronto rompono la monotonia delle relazioni e delle dispute [...]. Una maestosa eloquenza qual si conviene al nostro idioma, una fluidità che sbandisce ogni contorta frase ed ogni abbindolato periodo, una vastissima erudizione non inceppata dalla pedanteria, formano i principali pregi di quest'opera. Quand'essa vide la luce era forse più importante per le allusioni che vi si scoprirono: esse sono sparite, ovvero non si ravvisarono più col volgere degli anni: ma rimangono i maestosi fondamenti dell'edificio basato sulla storica verità e sulla più solida filosofia.<sup>52</sup>

Come vedremo, questi criteri sono gli stessi che ispirarono la composizione dei *Viaggi*.

---

<sup>50</sup> *Saggio*, p. 301. Più avanti, tuttavia, vedremo che Levati ammirava lo stile dell'*Ortis*.

<sup>51</sup> Questo atteggiamento ostile al romanzo fu tipico dei classicisti italiani. Con analoga diffidenza, anche Giacomo Leopardi nella sua *Crestomazia* della prosa italiana (1827) aveva incluso solo brani di opere storiche; ma in quello stesso anno erano usciti i *Promessi Sposi*. Il fatto che nel 1831 il classicista Levati si soffermi sul capolavoro del Manzoni è la prova evidente che il fenomeno del romanzo storico non poteva più essere ignorato.

<sup>52</sup> *Saggio*, pp. 301-04 *passim*. In quest'opera il romanzo del Cuoco viene considerato secondo soltanto ai *Promessi Sposi*.

Ma quali erano state le letture romanzesche del giovane Levati? Fra le sue letture giovanili c'erano stati tanto l'*Erostrato* quanto il celeberrimo *Anacarsi*, entrambi da lui giudicati positivamente.<sup>53</sup>

Ancora più significativo è lo pseudonimo *Didimo Cherico* che Levati sceglie, nel 1818, intervenendo in una polemica che lo riguardò direttamente.

Nel primo capitolo abbiamo visto come i *Viaggi* furono scritti da Levati durante il suo periodo di insegnamento a Bergamo; la stesura di quest'opera imponente dovette impegnarlo probabilmente per tutto il 1819 fino al luglio 1820, quando l'opera uscì dai torchi.

L'ambiente bergamasco tuttavia gli era già ostile per via di un'aspra polemica, svoltasi nel 1818, poco dopo l'arrivo del professore nel Liceo di quella città. Tutto era nato dalle parole di un giornalista e poeta bergamasco, Sisto Borsotti,<sup>54</sup> che non avendo gradito l'orazione funebre di Antonio Adelasio, pronunciata e pubblicata da Levati nell'aprile di quello stesso anno, aveva dato alle stampe un acido libello (*All'esimio merito del molto reverendo sacerdote signor Ambrogio Levati omaggio di Sisto Borsotti*<sup>55</sup>) in cui si attaccava in maniera pesante, a colpi di ironia spesso più simile al sarcasmo, l'orazione del Levati, citando una per una le imprecisioni letterarie (spesso vere e proprie minuzie ortografiche) e parlando dal pulpito della purezza linguistica. Dopo una lettera introduttiva, fortemente ironica, l'elenco delle imprecisioni viene intitolato "Frutta raccolte negli ameni giardini del Buono e del Bello costituenti i pregi dell'orazione sulla morte di un giovanetto", critica serrata delle "perle" letterarie e stilistiche del discorso.

In risposta comparve – sempre a stampa, ma su foglio singolo – una *Lettera di Didimo Cherico a Sisto Borsotti* anonima e che, anzi, parla in terza persona del Levati ma che, come vedremo, possiamo attribuire senz'altro al nostro professore. Eccone il testo:

Mi sembra, caro Sisto, che dopo due mesi di doglia il monte abbia partorito un ridicolo sorcio. Io resto meravigliato come mai dopo sì lunga meditazione abbiate preso tali granciporri da fare scompisciare dalle risa l'Abate Levati, il quale deposti i vostri versi da colascione, che lo divertivano tanto, ride sulle miserabili sofisticherie, di cui avete riempita quella critica. Egli non risponderà, perché dice di non voler darvi lo spasso di risentirsi. Ma io son costretto dall'amicizia ad avvisarvi, che luminosi esempi di Classici distruggono tutte le vostre censure, e mostrano che voi nessun famoso scrittore avete letto. Mi accontento di recarvene alcune prove.

---

<sup>53</sup> Per il giudizio sull'*Anacarsi*, vd. Cap. 5.

<sup>54</sup> Giornalista e poeta, dal 1828 collaborò al "Giornale d'indizi della Provincia di Bergamo". Di lui la Biblioteca Civica "A. Mai" conserva una decina di opuscoli a stampa.

<sup>55</sup> Bergamo, Crescini, 1818.

Con quale impudenza asserite in sul bel principio, che *il bel mondo Logico non permette di attribuire al cuore gli affetti, ed alla mente i pensieri?* mentre è appena uscita alla luce l'Opera del Cav. Monti, il quale alla voce *Cuore* Vol. I. Part. II. Pag 201. così si esprime: *il giudizio non si forma nel cuore, ove abita la passione, ma nell'intelletto ove abita la ragione.* Lo stesso Cav. Monti, che giusta le vostre venerabili Sentenze non sarebbe buon Logico, ha stampato nell'Opera istessa Vol. I. Part. I. Pag. 16. l'*Erculeo forza di Dante*, che voi dite non *potersi assolutamente perdonare.* Il Gray nella sua Elegia tradotta dal Cesarotti ha attribuita la sincerità al cuore, che voi affermate da quel gran Baccalare che siete *essere tutta al labbro riservata*, e cantò: *larga avea carità, sincero il cuore.*

Il gemere *che non mai*, come dite, *nel caso di un Padre che non sia Achille od Orlando* paragonar si dee ad un *mare da venti turbato* è similitudine dell'Ariosto, il quale nel canto 37. St. 77. dipinge Marganorre privato di due figli, che *come il mar che turbi il vento freme.* L'espressione di *esalar l'eterno sospiro* per tacer di molti altri fu usata da un celebre Letterato moderno Ugo Foscolo, il quale nelle sue Lettere del Jacopo Ortis disse che il Tasso scrivea *esalando l'eterno sospiro.* Arcani misteri disse il Bartoli gran Maestro di lingua, e *poesie di senso arcano e misterioso* scrisse il Redi nelle sue note al Dittirambo. Quel che vi ho mostrato di tali modi di dire mostrar potrei anche di tutti gli altri, che voi censurate in quel Letterario bisticcio, e singolarmente mi sarebbe facile di mostrare ad evidenza che false sono le definizioni della similitudine e dell'immaginazione. Che se prevalessero i vostri falsi argomenti si tarperebbero le ali alla fantasia, si toglierebbe ogni colore e forza al discorso, si escluderebbero tutti i tropi, e gli epiteti così detti riempitivi, quali sono *l'umida acqua* di Omero, il *lucido sole* di Virgilio, il *fulvo oro* di Tibullo, i *fulgenti raggi del Sole* dell'Ariosto, ed infiniti altri. Del resto prima di sedervi a scranna, e fare il maestro, diventate discepolo, e prima di pronunciare con baldanza quel Dittatorio *non si può* in materie grammaticali principalmente, leggete il libro del Bartoli, che ha per titolo *il Torto e il Diritto del non si può.* L'abate Levati lungi dall'essere preso *da una terribile colica, e dar tosto di piglio all'Emetico*, ha aggradite *le vostre energiche felicitazioni*, e mi ha assicurato che gli altri suoi lavori gli produssero bensì lode, oro ed impiego, ma non mai un istante felice al par di quello, in cui lesse la vostra critica, che par fatta non per censurarlo, ma per mostrare le vostre idee transcendentali. Egli vi prega di procurargli altre volte un simile diletto: ma io mi lusingo che voi ammaestrato una volta della difficoltà di ben censurare, e dei pericoli gravissimi, che si incorrono nel gridare con quanta voce si ha nella strozza: *non si può*, più non vi porrete in simile gineprajo. State bene.

La prima cosa che salta agli occhi è come Levati, che qui chiaramente scrive la sua apologia (e si riconoscono il suo stile e la sua puntigliosa erudizione), abbia scelto proprio *Didimo Cherico* come pseudonimo dietro cui nascondersi. Come tutti sanno, si trattava di un nome comparso qualche anno prima sulla scena letteraria, precisamente a Pisa nel 1813, creazione di Foscolo che in tal modo, con un pizzico di autoironia, sceglieva di firmare la sua traduzione del *Viaggio sentimentale* di Sterne. Ancora una volta, torna in gioco un romanzo di viaggi fra le letture di Levati.

Di per sé, lo pseudonimo più che al Foscolo calza perfettamente al nostro Levati, lui sì *chierico* nel senso letterale di sacerdote, e *Didimo* in quanto erudito, come il Didimo dell'antica Alessandria. E già questo può bastare.

Ma oltre al *Viaggio sentimentale*, a cui si allude soltanto, nella lettera appare una citazione diretta dell'*Ortis* come esempio di bello stile immaginifico. E allora, potrebbe esserci dell'altro? Ovvero, si può supporre un'ammirazione giovanile di Levati per il Foscolo romanziere? Così è pensabile, se è vero che nel *Saggio* del '31 lo stesso Levati loderà in più passi il poeta di Zante.

Oltretutto, Levati affronta un rischio non da poco, scegliendo di ispirarsi a un poeta fuggito appena tre anni prima dalla Lombardia per le sue idee liberali, e costantemente ricercato dalla polizia austriaca. Ma qui è difficile procedere per congetture. Quel che è certo è che Levati (se non altro) si protegge con l'anonimato.<sup>56</sup>

Già nella prima edizione dell'*Elogio* del Verri (1817), Levati si era permesso una citazione foscoliana in prima pagina ("il Parini giace forse in mezzo a' sicarj", chiara eco dei *Sepolcri*), che era stata poi eliminata nella seconda versione su esplicito consiglio di Felice Bellotti, forse proprio per una questione di prudenza.<sup>57</sup>

Peraltro è impossibile documentare un'amicizia fra il giovane professore e il grande poeta: negli ultimi tempi del Regno Italico entrambi hanno vissuto e lavorato a Milano, ma il nome di Levati non compare mai nell'epistolario o in altri scritti foscoliani. Resta più convincente l'ipotesi di un "magistero foscoliano", puramente letterario e non ideologico, tanto più considerando il lungo soggiorno milanese del Poeta e le celebri polemiche giornalistiche in cui frequentemente era corso il

---

<sup>56</sup> Un'analoga questione riguarda il 5 *maggio* di Manzoni. Questa poesia era stata vietata dalle autorità austriache ed era circolata anonima e manoscritta; ciò nonostante, Levati la cita ampiamente nel suo *Saggio* attribuendola proprio al Manzoni, cosa che peraltro ormai tutti sapevano.

<sup>57</sup> "Forse tu fra' plebei tumuli guardi / vagolando, ove dorma il sacro capo / del tuo Parini? A lui non ombre pose / tra le sue mura la città, lasciva / d'evirati cantori allettatrice, / non pietra, non parola; e forse l'ossa / col mozzo capo gl'insanguina il ladro / che lasciò sul patibolo i delitti" (*Dei Sepolcri*, vv. 70-77). Vd. la lettera di Levati al Bellotti del 17 febbraio 1818, riportata nell'appendice 1.

suo nome, soprattutto negli anni 1809-12 che sono gli anni decisivi della formazione intellettuale di Levati.<sup>58</sup>

Borsotti rispose immediatamente con l'ennesimo libello polemico, e fortemente canzonatorio dell'erudizione di cui Levati aveva dato sfoggio. Siamo sempre nel 1818 e dai tipi del Crescini esce la *Lettera di Sisto Borsotti al molto reverendo sacerdote signor Ambrogio Levati in risposta di altra che questo gli scrisse sotto il nome di Didimo Cherico*, che riprende e amplifica il tono polemico del precedente pamphlet; fra l'altro, Borsotti allega copia della lettera contro di lui, e "smaschera" il presunto Didimo Cherico dietro a cui Borsotti riconosce facilmente il professore, ora bersagliato anche per questa incapacità di nascondersi sotto falso nome.

Non ci risulta che Levati abbia a sua volta risposto; la *querelle* fu continuata da tre anonimi letterati bergamaschi, certamente suoi amici, che pubblicarono dei *Dialoghi* in difesa del professore (forse da lui stesso ispirati) e anch'essi canzonatorii degli errori e imprecisioni commessi dal Borsotti. Questi rispose puntualmente con il terzo libello, *Risposta di Sisto Borsotti ai dialoghi d'un triumvirato*;<sup>59</sup> nella presentazione, Borsotti si rivolge ai tre letterati e li chiama sprezzantemente "Anchise Enea e Iulo", pare per motivi anagrafici. Nello scritto è riservata un'ultima stoccata all'ormai rivelato *Didimo Ambrogio* o *Sig. D. Ambrogio*. Ma la polemica si era spostata su un altro fronte, e non coinvolgendo direttamente il Levati, non la seguiremo ulteriormente.<sup>60</sup>

Al giorno d'oggi può colpire la futilità di una discussione così aspra su punti risibili della grammatica e della tradizione letteraria. Ma bisogna ricordare che col 1818 siamo ormai negli anni

---

<sup>58</sup> Foscolo è fra gli autori più citati nel *Saggio*. A p. 51 sono ricordati i *Saggi sul Petrarca* (pubblicati a Milano nel 1825).

A p. 53 si legge un giudizio sul Foscolo lirico: "Ugo Foscolo mostrò di essere lirico assai valente nelle due Odi sulla *Caduta da cavallo della Pallavicini*, e sulla *Ricuperata salute della medesima*. Una certa grazia e vivacità rende assai pregevoli questi componimenti." Nella stessa pagina, Levati esprime grande ammirazione per il sonetto foscoliano contro i nemici della lingua latina.

Alle pp. 55-59 si sofferma a lungo sul carne *Dei Sepolcri*, lodato per l'idea e lo stile, anche se aggiunge: "Non vogliamo però tacere che il Carne di Ugo Foscolo riuscì dannoso ai giovani principalmente, i quali seguendolo con inuguali penne accrebbero a dismisura nei loro versi i difetti del maestro, copiarono le parti viziose, che in ogni autore sono sempre le più facili ad essere imitate, e convertirono perfino le virtù in vizi trasportandole fuori dalla nativa loro sede." Questa critica è tratta dalle *Lettere di Mezio a Filomusio sopra alcune produzioni poetiche de' nostri tempi*, (apparve su "Lo Spettatore", par. ital. Tom VI, p. 186) "dettate con molta critica".

Levati aveva presente tra l'altro l'edizione silvestriana delle *Opere* di Foscolo (Milano, 1822) dove comparivano alcuni componimenti minori: a p. 65 sono infatti citati gli abbozzi dei poemetti *Alceo* e *Oceano*, e frammenti del *Carne alle Grazie*.

A p. 130 è citata brevemente la traduzione foscoliana della *Chioma di Berenice*, pubblicata a Milano nel 1803.

Infine, alle pp. 153-54 compare un ultimo giudizio sul Foscolo tragico: "Il Foscolo calzò più volte il coturno, ma col *Tieste*, opera giovanile, diede un meschino principio alla sua tragica carriera. L'*Aiace* fu bensì rappresentato sulle scene di Milano, ma non messo in luce, onde non raccendere quei partiti letterari che aveva destati, come si può scorgere dal Poligrafo. Solo colla *Ricciarda* egli mostrò che avrebbe potuto mietere una nobile palma anche in quest'arringo se si fosse con più ardente brama applicato alla poesia drammatica."

<sup>59</sup> Bergamo, Crescini, 1818.

<sup>60</sup> Tutti i pamphlets di questa polemica si possono leggere alla Braidense, nel volume Misc.42. Nell'ambiente letterario bergamasco, Levati troverà un altro avversario (più educato ma non per questo meno pungente) in Domenico Gavazzoni, sul quale ci soffermeremo più avanti. Salta all'occhio come gli avversari di Levati siano personaggi esterni al mondo accademico (un giornalista e un avvocato), letterati "in proprio" ed esclusi ad esempio dall'Ateneo di Scienze di Bergamo, di cui invece Levati faceva parte e in cui aveva trovato buoni amici, tutti professori come lui.

della rinnovata questione linguistica: e la Milano dei Romantici e del “Conciliatore” non è poi così lontana dalla provinciale Bergamo.

Del resto, polemiche così accese fra letterati e giornalisti, con attacchi non di rado violentissimi, erano quasi una moda all’epoca: più avanti vedremo lo scontro fra Giuseppe Acerbi e Francesco Villardi, anch’esso sorto dal dibattito letterario su Levati e presto proseguito su binari completamente diversi, arrivando anche all’offesa personale.

La polemica del Borsotti è databile alla primavera del 1818. Con un atteggiamento piuttosto distaccato, Levati risponde alle accuse con una breve apologia e poi rifiuta di proseguire la polemica, che certo dovette infastidirlo molto, visti i toni della supplica di trasferimento che Levati scrisse il 23 agosto 1819 all’I.R. Governo di Milano:

Riaprendosi per Sovrana Munificenza il Liceo di Porta Nuova, ove per ben cinque anni ho insegnato l’Istoria e le Belle Lettere supplico umilmente l’I.R. Governo a degnarsi di propormi per la Cattedra di Storia Universale e Part.re degli Stati Austriaci. Ma siccome pel sollecito risorgimento del Liceo istesso farà d’uopo nominare dei Professori Provvisorj; così prego l’I.R. Governo a nominarmi provvisoriamente, ed a permettermi che di concerto col Direttore dell’I.R. Liceo di Bergamo, cui stabilmente appartengo, io presenti un Supplente, onde venga dal Governo medesimo approvato. Per alcuni pressanti bisogni di famiglia, che ho procurato sempre di soccorrere, e cui riesce oltremodo dannosa la mia assenza da Milano, debbo impetrare il mio ritorno in patria, e spero che la clemenza dell’I.R. Governo si degerà di rimettermi in un Liceo, cui mi sembra d’aver diritto di appartenere, avvegnaché non per altra cagione ne fui distaccato, se non perché il Liceo medesimo fu chiuso per ordine Sovrano.

Al di là della verità o meno dei *pressanti bisogni di famiglia*, è facile vedere in questa supplica l’eco delle schermaglie bergamasche in cui il professore era stato coinvolto, e l’insofferenza a un ambiente forse troppo provinciale rispetto a Milano, sua patria e certamente *milieu* culturale più vivace e stimolante.

Quando la richiesta di trasferimento fu accolta, nell’aprile del 1821, i *Viaggi* erano pubblicati già da un anno.

## 4. BIOGRAFIE, VIAGGI E ROMANZI

### 4.1 LA BIOGRAFIA LETTERARIA

La biografia nel Settecento era a tutti gli effetti un genere letterario, con una sua dignità e assai diffuso e praticato dagli scrittori. Spesso si avevano vere e proprie biografie negli elogi funebri<sup>61</sup> e nelle commemorazioni dei personaggi importanti: governatori di città, grandi letterati o illustri aristocratici. Ma frequenti erano anche gli studi monografici sui grandi letterati del passato.

Il gusto erudito settecentesco aveva legato a doppio filo la biografia con la storia della letteratura, e ne è esempio classico il Tiraboschi, che nella sua *Storia della letteratura italiana*<sup>62</sup> introduce ogni autore con un lungo profilo biografico; alla vita del Petrarca sono dedicate addirittura 30 pagine, una vera opera nell'opera.

Dello stesso tipo sono gli studi biografici del bergamasco Pier Antonio Serassi, autore fra l'altro di una fortunatissima *Vita di Torquato Tasso*,<sup>63</sup> a cui il suo nome restò legato per sempre.

Il primo Ottocento eredita il gusto biografico del secolo precedente, e con l'avvicinarsi dell'età romantica vi aggiunge man mano una più marcata attenzione alle componenti psicologico-esistenziali, laddove nel Settecento prevaleva la dissertazione di tipo erudito, la stessa – per intenderci – ancora praticata da Levati nei suoi primi *Elogi* e nel *Dizionario* del '21.

Basterà citare qualche titolo per rendersi conto della diffusione del genere.

Nel 1806 riscuote grande successo in Italia la *Vita di Giovanni Boccacci*<sup>64</sup> pubblicata a Firenze dal conte Giovan Battista Baldelli-Boni. L'opera, filologicamente documentata, risente però ancora dello spirito settecentesco ed è piuttosto schematica e fredda, tanto più che solo nella sua prima parte è una biografia nel senso classico del termine; nella seconda metà, compaiono alcune “illustrazioni”, ossia approfondimenti critici.

Dello stesso tipo sono i due volumi *Del Petrarca e delle sue opere* del medesimo Baldelli che analizzeremo nel prossimo paragrafo.

---

<sup>61</sup> Sfogliando i titoli di queste operette, ci si accorge che i termini *biografia* e *elogio funebre* erano pressoché sinonimi. Ancora nel 1845, il padovano Antonio Meneghelli chiama *biografie* i numerosi elogi funebri da lui pronunciati durante la sua vita (*La mia vita*, Padova, Sicca, 1845, quarta parte).

<sup>62</sup> Modena, Società Tipografica, 1772-81, voll. 13. La biografia di Petrarca occupa le pp. 408-39 del vol. V.

<sup>63</sup> *La vita di Torquato Tasso*, Bergamo, Locatelli, 1790, voll. 2. Serassi aveva scritto biografie anche di Dante, Poliziano e Bernardo Tasso.

<sup>64</sup> Firenze, per i tipi del Ciardetti.

Nel 1819 a Milano era comparsa la *Vita del Tasso* di Giovanni Zuccala, che oscurò letteralmente la fama del Serassi e che riscontrò gli elogi dei più grandi letterati dell'epoca.<sup>65</sup>

Contemporaneamente, i principali editori italiani iniziano a progettare le prime monumentali raccolte biografiche. Dizionari e repertori in più volumi fioccano anche in Italia, sull'esempio dei *Dictionnaires* francesi. Gli editori vanno letteralmente a caccia di scrittori che collaborino a queste imprese editoriali; contattano gli scrittori più famosi, cercano le grandi firme, chiedono e a volte supplicano un profilo biografico da fornir loro nel tempo libero.

Si hanno così delle vere opere enciclopediche, spesso in numerosi pesanti volumi. Tali sono i *Ritratti degli uomini illustri* del Bettoni (Milano, 1820-21, voll. 2), la *Biografia universale antica e moderna* del Missiaglia (Venezia, 1822-31, voll. 65). Questa moda enciclopedica si accrescerà negli anni successivi.<sup>66</sup>

La biografia letteraria è un genere che in lungo e in largo interessò quasi tutti gli scrittori dell'epoca, a cominciare dai maggiori. Il Foscolo dall'esilio inglese scrive a Querina Mocenni Magiotti il 15 maggio del 1818:

Ed è mio progetto di pubblicare illustrati da me alcuni classici italiani; con le loro vite e la storia del loro secolo, in guisa che tutto il gran numero di studiosi della nostra letteratura abbia in trentasei volumi non solo il testo, la critica, e la vita de' nostri maggiori scrittori, ma anche le cause politiche da cui derivano i mutamenti nella storia della letteratura.<sup>67</sup>

E più oltre, come fonte utile per quest'impresa, cita le *Biografie degli uomini viventi*, opera francese pubblicata a Parigi nel 1816.<sup>68</sup>

Queste imprese editoriali col tempo si specializzano in settori sempre nuovi e ramificati in ogni direzione: Levati pubblica ad esempio un *Dizionario delle donne illustri*. Anche il Leopardi non fu estraneo al genere della biografia letteraria.<sup>69</sup>

Nel complesso, quello che nel Settecento era stato un lungo lavoro di raccolta di dati e di fonti, nell'Ottocento sfociò in lavori di ordinata compilazione di materiali utili a tutti i letterati, e non solo

---

<sup>65</sup> *Della vita di Torquato Tasso libri due*, Milano, Dalla Tipografia di Commercio al Bocchetto, 1819. Questa biografia fu elogiata dal "Giornale dell'Italiana letteratura" di Padova (anno 1819, p. 527), nonché dal Gavazzeni: "È da commendarsi la vita del Tasso, scritta ultimamente dal sig. professor Zuccala che ha ristretto in un libro di poco volume i fatti principali riguardanti quel Poeta, descritti talora con soverchia prolissità dall'abate Serassi; e unito v'ha inoltre qualche documento che era sfuggito alla diligenza di quell'insigne Biografo" (*Lettera*, p. 13).

<sup>66</sup> A tale proposito segnalò anche i settecenteschi *Ritratti e vite di donne illustri che fiorirono dal secolo XI fino al XVIII* (Vinegia, Coleti, 1775) e nel primo Ottocento i *Ritratti di alcuni Personaggi Veronesi distinti per Letterarie Produzioni* (Brescia, Bettoni, 1807), i *Ritratti di illustri Italiani viventi* (Padova, Bettoni, 1815), i *Ritratti di donne illustri delle Provincie Veneziane* (Venezia, Alvisopoli, 1826).

<sup>67</sup> U. Foscolo, *Epistolario*, a cura di M. Scotti, Firenze, Le Monnier, 1970, vol. VII, p. 322.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 447.

<sup>69</sup> Vd. l'appendice 4 di questo lavoro.

a pochi eruditi. La catalogazione e diffusione del sapere, teorizzata dagli illuministi, raggiungeva il suo primo importante traguardo.

#### 4.2 BIOGRAFIE DI PETRARCA NEL CINQUANTENNIO CHE PRECEDE I VIAGGI

Nel Settecento erano state più volte ristampate la cinquecentesca *Vita di Petrarca* del Beccadelli, usata ancora con profitto dal Foscolo, e una biografia seicentesca, il *Petrarca redivivus* (1635) del Tommasini, consultata dal Levati come fonte secondaria.

L'avanguardia degli studi biografici petrarcheschi, tuttavia, dalla metà del Settecento era rappresentata a pieno titolo dalla Francia. Dopo una prima *Vie de Pétrarque* di Joseph de la Bastie,<sup>70</sup> ancora legata a moduli compilatorii, in Francia si erano avuti gli importantissimi *Mémoires pour la vie de François Pétrarque* di Jacques François De Sade,<sup>71</sup> vera pietra miliare degli studi petrarcheschi, notevole per il rigore filologico e per l'accuratezza con cui ogni informazione è documentata e disposta cronologicamente. L'opera del De Sade rappresentò per oltre un secolo lo studio fondamentale sulla vita del Petrarca, e godette di grandissima fama e considerazione; è su quest'opera principalmente che Levati basa i suoi *Viaggi*.

Nel primo Ottocento, in Francia era uscita anche la *La vie de Pétrarque*<sup>72</sup> dell'abate Roman (1818), altra opera che il Foscolo mostra di aver letto.

Non solo in rapporto alla biografia la critica petrarchesca aveva compiuto notevoli progressi al di là delle Alpi. Alcuni studiosi francesi o francofoni avevano iniziato a superare, per acume critico, le sterili ricerche aneddotiche dei compilatori italiani. Ne è in qualche modo consapevole il Levati, che pur non arrivando ad altrettanto acume, attinge a piene mani dalle opere di costoro.

In particolare il Ginguené con la sua *Histoire littéraire d'Italie*<sup>73</sup> aveva dimostrato quanto più progredita fosse la critica letteraria francese, non limitata alla sterile compilazione erudita ma anzi

---

<sup>70</sup> J. de la Bastie, *Vie de Pétrarque*, Paris, 1738-43.

<sup>71</sup> Jacques François De Sade, *Mémoires pour la vie de François Pétrarque tirés de ses oeuvres et des auteurs contemporains avec des notes ou dissertations et les pièces justificatives*, Amsterdam, chez Arskée et Mercus, 1764-67. Tra l'altro, il De Sade si vantava di essere discendente diretto di quell'Ugo Di Sade marito – secondo la tradizione – della Laura petrarchesca, e nella sua opera non manca di fornire importanti documenti dell'archivio storico della sua famiglia.

<sup>72</sup> Ouvrage posthume, publié par l'Athénée de Vaucluse, Avignon, 1818.

<sup>73</sup> P.L. Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, Paris, chez Michaud Frères-P. Dufarte, 1811-23, voll. 10. I primi 9 volumi dell'opera erano stati ristampati a Milano nel 1820-21 per i tipi del Giusti. L'opera fu poi tradotta dal Perotti e pubblicata a Milano nel 1823-25. È importante notare che il Ginguené era in stretto contatto con i letterati italiani, a cominciare proprio dal Foscolo che certamente aveva meditato le opere dello storico francese. Cfr. la lettera del Foscolo al cittadino Ginguené, da Milano il 16 dicembre 1803, si legge in *Epistolario di Ugo Foscolo*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1949, vol. I, p. 191.

ormai lanciata verso una riscoperta psicologica e sentimentale degli autori trattati, Petrarca in primis.

Altro impulso alle ricerche letterarie, e specialmente dei rapporti fra letteratura e storia, era arrivato dalla *Littérature du Midi de l'Europe*<sup>74</sup> dello studioso ginevrino Sismondi, che non manca nella sua opera storica di analizzare la figura dei letterati italiani del medioevo con occhio critico e a tutto tondo, per così dire, liberandoli dagli stereotipi tradizionali spesso infondati, e inserendoli in un preciso contesto storico, politico e sociale.

Al nome di questi studiosi va senz'altro aggiunto quello di Claude Fauriel, anch'egli grande critico e storico della nostra letteratura delle origini.<sup>75</sup>

Levati nell'Introduzione dei *Viaggi* si mostra ben consapevole dei limiti della critica petrarchesca italiana, e del primato francese, ed esprime in proposito delle considerazioni interessanti:

Vittorio Alfieri lasciò scritto che il divino Petrarca nel fraseggiare imitato con poca felicità, e con assai minore negli affetti, non è tuttavia niente sentito né imitato nell'alto e forte pensare ed esprimersi; anzi, sotto un tale aspetto non è conosciuto se non da pochissimi [...].

Il Petrarca vien dalla maggior parte considerato come un poeta che colla lira in mano e colle lagrime sul ciglio passò la verde e la canuta età a' piedi o sulla tomba della sua donna; e non come il ristoratore delle buone lettere, che egli risuscitò fuor dalle barbariche ruine, ove da gran tempo giaceano sepolte; non come il maggior filosofo dopo gli antichi [...]; non come il primo archeologo [...]; non come un vero Italiano, che chiamarsi non volea cittadino di Firenze, né figlio della sola Toscana per non istringersi a sì poca parte di terra, ma dell'Italia tutta, cui egli vera sua patria appellava, e nelle cui provincie, qual amoroso figliuolo, discorreva per estinguere la face della discordia [...].<sup>76</sup>

Arroge, che per comprendere facilmente i dettati dello scrittore è mestieri profondamente conoscere l'istoria ecclesiastica, profana e letteraria del secolo XIV.

---

<sup>74</sup> J.C.L. S. de'Sismondi, *De la littérature du Midi de l'Europe*, Paris, chez Treuttel et Wuerz, 1813-29, voll. 4. La parte concernente la letteratura medievale italiana fu tradotta e pubblicata nel nostro paese come *Trattato della Letteratura Italiana dal secolo XIV fino al XIX*, Milano, Silvestri, 1820, voll. 2. È importante notare che nello stesso periodo Sismondi aveva pubblicato in più volumi la sua *Histoire des Républiques italiennes du moyen âge* (Paris, 1807-18, voll. 16) tradotta in Italia come *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, Milano, Giusti, 1817-19, voll. 16.

<sup>75</sup> Segnalo in particolare l'*Histoire de la poésie provençale* e il *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes*, che tuttavia vennero pubblicati postumi (a Parigi per i tipi del Durand, rispettivamente nel 1847 e nel 1854 in 2 volumi).

<sup>76</sup> “Punto non mi garba che l'Autore asserisca in principio della sua prefazione che il Petrarca si tiene bensì per un sommo lirico poeta, ma che non è considerato dalla maggior parte, come il dovrebbe per un profondo filosofo, né per il primo archeologo, né come il ristorator delle lettere; mentre parecchie delle trenta vite del Petrarca indicate dal Bettinelli, quantunque imperfette, se non trattano con ampiezza di questi suoi pregi, non mancano però di farne cenno”. (*Lettera*, pp. 8-9).

A tale difficoltà spesso fiate meco medesimo ponendo mente, mi sdegnava cogli Italiani, perché non avessero ancora le senili Lettere, e le famigliari almeno del cantore di Laura traslate in volgar favella. Oh quanto più avventurosi sono i Francesi (così diceva) i quali nelle Memorie per la Vita del Petrarca dell'abate de Sade legger possono le più pregevoli epistole ed i sublimi ragionamenti di questo celebratissimo scrittore! La compiacenza di discendere dal marito della bella Avignonese, Ugo di Sade, ha potuto confortare l'autor di quelle Memorie a consumar gran parte del vivere suo in istudi molesti, in ricerche difficili, in viaggi dispendiosi; e la gloria dell'Italia che ha dato la culla a sì gran filosofo, a sì gran poeta, a sì grande amante, non conforterà un Italiano a sottometer gli omeri a sì fatto peso? Un Francese avrà arricchito la oltremontana letteratura cogli alti concetti, co' filosofici pensamenti, colle faconde aringhe del Petrarca, e nessun Italiano nobiliterà la sua con sì preziosi tesori? Anzi se un Italiano, digiuno delle latine lettere, vorrà conoscere le prose di un uomo sì illustre, dovrà ricorrere ai volumi di uno straniero che spesso volte schernisce gli Italiani ed amaramente li rimbrotta perché abbiano per sì lungo tempo, come egli dice, ignorata la vita del Petrarca? Di uno straniero che, troppo fidando nel perspicace suo ingegno e nella sua gran dottrina, osò muovere la quistione, se il Petrarca Italiano fosse, e con tal nome chiamar si dovesse, ovvero Francese?

È pur d'uopo confessare a disonore dell'Italia, che gli stranieri seppero più che gli abitatori di lei trar profitto dalle opere latine del Petrarca.<sup>77</sup>

Come si vede, i *Viaggi* partono da intenzioni di orgoglio patrio, ma pur sempre eccellenti intenzioni. Resta che il risultato fu assai deludente. Non poteva davvero essere un'oscuro erudito a dare una svolta agli studi petrarcheschi in Italia.<sup>78</sup> Occorreva uno spirito diverso, meno confusamente erudito e più attento al sentimento dell'autore. La vera ripresa degli studi petrarcheschi si avrà pertanto nel nostro paese solo con l'arrivo degli *Essays on Petrarch* di Foscolo, nel 1825.

In Italia nella seconda metà del Settecento si erano avuti i maggiori lavori biografici su Petrarca ad opera del Tiraboschi, come si è già detto, e del Bettinelli con il suo *Delle lodi del Petrarca*.<sup>79</sup> Fra i meno noti, il già citato bergamasco Serassi aveva scritto una biografia di Petrarca.<sup>80</sup>

---

<sup>77</sup> *Viaggi*, pp. 3-9 *passim*.

<sup>78</sup> Nel corso di questo studio vedremo che i *Viaggi* non apportarono nulla di nuovo alla storia della critica petrarchesca; e non poteva che essere così, dal momento che si tratta quasi esclusivamente di una compilazione. L'unico merito dei *Viaggi* è di aver dato nuovo impulso alla traduzione delle *Epistolae* di Petrarca. Un altro merito, ma indiretto, è di aver provocato il dibattito sul romanzo storico.

<sup>79</sup> Bassano, s.e., 1786.

<sup>80</sup> Da notare come anche Levati scriva a Bergamo i suoi *Viaggi*, nei quali però non cita mai il Serassi.

All'epoca del Levati, tuttavia, la biografia petrarchesca italiana più importante era unanimemente considerata *Del Petrarca e delle sue opere* del grande studioso Giovan Battista Baldelli-Boni (1766-1831), pubblicata in quattro volumi a Firenze nel 1797<sup>81</sup> con la collaborazione di monsignor Angelo Fabroni: si trattava di un'opera che partiva dal lavoro del de Sade ma lo correggeva e integrava in più punti.<sup>82</sup>

Levati tiene in grande considerazione il lavoro del Baldelli, a cui ricorre spesso come fonte, specie nella segnalazione di alcune inesattezze cronologiche del de Sade:

Il conte Giovan Battista Baldelli si rendette assai benemerito delle lettere italiane col comporre una Vita del Petrarca, servendosi dei materiali del De Sade e di molti altri da lui medesimo raccolti nel visitare i luoghi di qua e di là dai monti resi celebri, o lungamente dal cantore di Laura abitati [...]. Questi libri sono corredati di sette importantissime illustrazioni [...] scritte con profondissimo sapere e con critica peregrina. Ma egli cade talvolta nel difetto degli altri biografi del Petrarca, di essere cioè troppo digiuno quando parla di alcune importanti vicende.<sup>83</sup>

Nel 1802 Francesco Lomonaco pubblica a Milano una biografia di Petrarca all'interno delle sue *Vite degli italiani illustri*. Un'analoga vita è data alle stampe nel 1805 da Giovanni Rosini in Toscana. Ma entrambi gli autori non apportano nulla di veramente nuovo.

Quindi, nel 1816 a Mantova, Federico Cavriani pubblica in volumetto l'ennesima *Vita di Francesco Petrarca*,<sup>84</sup> che sarà ristampata a Milano proprio nel 1820 all'interno delle *Vite e ritratti di illustri italiani* del Bettoni.

A Padova,<sup>85</sup> nell'aprile del 1820, Antonio Marsand aveva pubblicato delle *Memorie della vita di Francesco Petrarca, ch'egli stesso ne lasciò scritte nelle opere sue latine* a corredo del suo famoso

---

<sup>81</sup> E non nel 1787 come sta scritto su F. de Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di E. Bonora, Milano, Marzorati, 1971, p. 235. Su Baldelli, vd. l'ottimo profilo biografico del Dizionario Biografico degli Italiani curato da N. Carranza, e la nota di E. Bonora, *cit.*, pp. 235-36.

<sup>82</sup> È da notare come, proprio in conseguenza della voga di studi petrarcheschi degli anni '20, l'opera del Baldelli fu ripubblicata postuma, accresciuta con le nuove note dell'autore, nel 1837.

<sup>83</sup> *Viaggi*, pp. 26-27 *passim*. A proposito di questa biografia Foscolo scriveva nel 1821 "Nothing can be more exact or more solemn than *La Vita del Petrarca* by Baldelli published at Florence and nothing at the same time can be more cold more pedantic and more tiresome" (*Ediz. Naz. Delle opere di Ugo Foscolo*, vol. X, *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. Foligno, Firenze, Le Monnier, 1953, p. 158, n. 1). Anche il padovano "Giornale dell'italiana letteratura" (anno 1819, p. 280) aveva lodato l'opera del Baldelli: "Sopra tutte quella [biografia] del Petrarca gli conciliò la giusta estimazione dei dotti, e passerà ai posteri come un monumento di ottimo scrivere del genere biografico".

<sup>84</sup> Mantova, Pazzoni, 1816. La Naselli nota la scarsa qualità della biografia petrarchesca di Cavriani, "troppo scarna, priva di novità, insufficiente in più d'un luogo" (*cit.*, p. 143).

<sup>85</sup> La città di Padova, innanzitutto per motivi storici legati ai soggiorni del Poeta, era sempre stata un notevole centro di studi petrarcheschi. Qui lavorarono, nell'arco della prima metà dell'Ottocento, due studiosi petrarcheschi oltre al Marsand, i quasi omonimi Antonio Meneghelli (1765-1844) e Pierantonio Meneghelli (1749-1819). Il primo in particolare godeva di una certa fama, e fu lui a scatenare la polemica sulle due false lettere volgari del Petrarca, episodio

commento alle *Rime*<sup>86</sup>. Si tratta di una biografia “a incastro”, ottenuta dalla traduzione dell’epistola *Posteritati* completata con altre citazioni dall’epistolario. Levati dovette certamente apprezzare questa particolare “autobiografia” petrarchesca poiché la inserì in appendice all’ultimo volume dei *Viaggi*, come omaggio all’amico e collega padovano.

Questa grande abbondanza di biografie di Petrarca tuttavia non soddisfaceva nessuno studioso, e nel 1820 era ancora attuale il giudizio che il Bettinelli aveva espresso trentacinque anni prima:

Le trenta Vite del Petrarca [...] ce ne lascian bramare una degna di lui.<sup>87</sup>

#### 4.3 ROMANZI DI VIAGGIO, BIOGRAFICI E ARCHEOLOGICI

Nel Settecento si era avuta una voga sempre maggiore di romanzi aventi come soggetto i viaggi di un personaggio, intesi anche come descrizione di parte della loro vita. Non di rado le storie erano ambientate nei secoli passati, e lo scenario che faceva da sfondo era quasi sempre l’Europa.

In ambito europeo, avevano riscosso grande successo alcuni romanzi inglesi quali i *Viaggi di Gulliver* (1726) dello Swift,<sup>88</sup> senza dimenticare il *Sentimental Journey* di Lawrence Sterne (1768), quest’ultimo di particolare attualità nell’Italia di età romantica vista la ben nota traduzione che ne fece il Foscolo. Si trattava di una narrativa ancora legata al presente, che prendeva come scenario l’Europa contemporanea, spesso analizzandola con un gusto ironico e disincantato ancora sconosciuto nel continente. Al loro arrivo in Francia e in Italia, tali romanzi crearono un modello basilare per un nuovo tipo di narrativa.

Tuttavia sul continente, e soprattutto in Italia, il peso dell’erudizione dei letterati si fece sentire sullo stile, che quasi sempre perse la carica ironica, e sull’ambientazione, che è quasi sempre un passato classico e lontano, così come era descritto sui libri di storia.

---

da cui nacque la *Lettera apologetica foscoliana* (vd. V. Zaccaria, *L’abate Antonio Meneghelli e una polemica col Foscolo*, Padova, Società cooperativa tipografica, 1973). Da ricordare che i *Saggi sul Petrarca* del Foscolo nascono proprio nell’ambito della rinascita degli studi petrarcheschi in Inghilterra, rinascita del tutto parallela a quella italiana.

<sup>86</sup> *Le rime del Petrarca, edizione pubblicata per opera e studio dell’ab. Antonio Marsand, professore nella R. Università di Padova*, Padova, Tip. del Seminario, 1819, voll. 2. Il profilo biografico è al vol. I, pp. XXXV-LIX.

<sup>87</sup> *Delle Lodi del Petrarca, cit.*, p. 11.

<sup>88</sup> Imitati in Italia nei *Viaggi di Enrico Wanton* del veneziano Seriman.

Allo spirare del Settecento, quanto a produzione di romanzi di viaggio la Francia non era ormai da meno dell'Inghilterra, se si considera lo straordinario successo delle *Aventures de Télémaque* di Fénelon (1699), e ancor più dell'*Anacarsi*.<sup>89</sup>

Il romanzo di Barthélemy, che aveva avuto una lunghissima gestazione e che infine aveva raccolto vasta eco in tutta Europa, si ambientava nella Grecia del secolo d'oro, e usava la figura dello sconosciuto protagonista, eroe itinerante, come un filtro narrativo degli eventi storici.

In Italia, questo romanzo fu lodato anche dal severissimo Zajotti e la "Biblioteca Italiana", dalla polemica col Verri in poi, indicò sempre l'*Anacarsi* come modello insuperato di romanzo storico, almeno fino al Manzoni. Enorme era stato il favore del pubblico, e le case editrici si contesero la stampa dell'opera. Fioccarono, come naturale, le edizioni pirata.<sup>90</sup>

Sulla scia del successo europeo dell'*Anacarsi*, anche in Italia si cominciarono a produrre romanzi che risentivano fortemente del gusto neoclassico e solo successivamente, man mano, di uno spirito sempre più preromantico e sepolcrale-notturmo.<sup>91</sup> Nell'enorme congerie di romanzi, spesso scritti da autori sconosciuti e oggi del tutto dimenticati, mi sembra importante segnalare quei pochi che più degli altri hanno potuto ispirare Levati, o fornirgli un'idea o un modello.

La prima cosa che notiamo, è che proprio la Milano di età napoleonica, vera capitale letteraria e centro europeo, fu interessata da una sempre maggiore diffusione e produzione di romanzi. Qui ad esempio, nel 1803 e in seconda edizione nel 1808 erano uscite *Le veglie di Tasso* di Giuseppe Compagnoni,<sup>92</sup> che a un certo gusto preromantico e notturno univano l'analisi della vita di un grande della letteratura italiana, anch'egli – come Petrarca – poeta ramingo e sfortunato amante.

Nel 1804, direttamente ispirato all'*Anacarsi* era apparso il celebre *Platone in Italia, supposta traduzione dal greco* di Vincenzo Cuoco,<sup>93</sup> che al tradizionale tema del viaggio in età antica univano la novità di un certo spirito patriottico di ascendenza giacobina.

Nel 1808, sempre a Milano usciva la traduzione italiana del *Belisario*<sup>94</sup> di M.me Genlis, che già nel frontespizio recava la fatidica definizione: "nuovo romanzo storico".

---

<sup>89</sup> J.J. Barthélemy, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire*, Paris, Debure, 1788, voll. 4.

<sup>90</sup> Fra le traduzioni autorizzate, ricordiamo quella compendiata del 1791 a cura dell'abate toscano Angelo Fabroni, anche lui fra l'altro celebre petrarchista nonché direttore del "Giornale dei letterati" di Pisa. La prima traduzione integrale italiana era stata quella di Vincenzo Formaleoni, *Viaggio d'Anacarsi il giovine nella Grecia verso la metà del quarto secolo avanti l'era volgare*, Venezia, Zatta, 1791-93, voll. 12; sempre a Venezia si era avuta un'edizione per i tipi di S. Valle, 1816, voll. 12; poi quella anonima di Napoli, Nobile, 1822; quindi le più recenti di Giuseppe Belloni, Milano, Sonzogno, 1820-24 in 14 volumi e, nello stesso 1824, di Davide Bertolotti, pubblicato in 4 e poi in 6 volumi. Anche Levati aveva apprezzato l'*Anacarsi* definendolo "egregio romanzo storico" (vd. *infra*).

<sup>91</sup> Ricordiamo tuttavia il grande successo dei romanzi di P. Chiari e di A. Piazza, nonché il quasi fantascientifico *Icosameron* di Casanova (1788).

<sup>92</sup> Milano, Nobile, 1803 e poi ivi, Sonzogno, 1808.

<sup>93</sup> Milano, Nobile e Giegler, 1804-06, tt. 3 in un volume.

<sup>94</sup> *Belisario. Nuovo romanzo storico*, Milano, Cairo, 1808. Il traduttore, che si firmava A.G. Cherefonte Diopeo, altri non era che il celebre polemista Aimé Guillon.

Nel 1815 è pubblicata la *Vita di Erostrato* di Alessandro Verri, su cui ci siamo già soffermati.

Da segnalare anche il quasi sconosciuto *Viaggio di Erasmo in Italia*, di Giovanni Rosini ancora lontano dal manzonismo goticeggiante de *La Monaca di Monza* e della *Luisa Strozzi*. L'*Erasmo* non sembra però essere altro che una scialba imitazione dell'*Anacarsi* e del *Platone in Italia*, e ciò nonostante dovette avere un certo seguito fra il pubblico.<sup>95</sup>

Come ultimo esempio segnaliamo i *Viaggi d'Antenore nella Grecia e nell'Asia con alcune notizie sopra l'Egitto, manoscritto greco trovato nell'antica Ercolano* e i coevi *Viaggi del giovane Trasibulo nella Grecia, Asia ed Affrica*, opere del francese F. de Lantier, usciti in lingua originale a Milano proprio nel 1820, e tradotti poco dopo in italiano da Spiridione Blandi.<sup>96</sup>

Di poco successivi al Levati, troviamo romanzi sempre più insignificanti nel panorama del romanzo di viaggio, ma la cui presenza ci testimonia un tentativo delle case editrici di proseguire, ormai stancamente, il genere.

Anzitutto il *Voyage de Polyclète ou Lettres romaines* (1821) del barone A. de Théis, romanzo epistolare che descrive la vita nell'antica Roma e che fu tradotto in italiano a Venezia nel 1824 anch'esso da Spiridione Blandi, e recensito favorevolmente dalla "Biblioteca italiana".<sup>97</sup>

Stampati a Milano e di carattere epistolare sono anche i *Viaggi di Francesco Novello da Carrara* (1824) e i *Viaggi di Pitagora* (1826) di Stefano Ticozzi. Ma se il secondo ricalca in maniera fin troppo evidente il *Platone in Italia*, il primo ricorda più da vicino l'idea dei *Viaggi* di Levati, a cominciare dal titolo<sup>98</sup> e dall'ambientazione gotico-trecentesca; e anche qui, la storia è ricavata da un epistolario (fittizio, però) che il protagonista scrive per raccontare le sue peregrinazioni. Ma dei *Viaggi* sono evitati sapientemente i difetti: lo stile è molto più sciolto, e i due volumetti decisamente maneggevoli.

---

<sup>95</sup> A questo romanzo allude per la prima volta Mario Pieri in una pagina del suo diario, Padova 17 novembre 1808: "Seppi da lui [Pindemonte] che il Professor Rosini pensava ad un'opera in prosa, lunga, e di peso, intitolata *Viaggio di Erasmo in Italia*" (Biblioteca Riccardiana di Firenze, Ms. Ricc. 3555, *ad diem*). Il 28 febbraio 1812, da Pisa, Rosini scriveva a Leopoldo Cicognara: "Pieno di questa verità, oltre il mio Erasmo ho disegnato un Poema, come le *Georgiche*, sulla pittura" (M. Battistini, *Documenti italiani nella Biblioteca Universitaria di Amsterdam*, in "Rivista storica degli archivi toscani", a. 1932, p. 122). Non è chiaro se questo *Erasmo* sia mai stato portato a compimento; nelle biblioteche italiane è introvabile. Eppure Ippolito Pindemonte lo indica come buon esempio di romanzo in una lettera a Maria Petretini, da Verona il 16 agosto 1815: ne aveva letto il manoscritto? (cfr. *Lettere inedite a Maria Petretini*, Padova, Bianchi, 1852; degne di nota, in questo volume, anche le lettere di Luigi Carrer sui romanzi, datate 1826: in quell'anno la Petretini pare avesse scritto un romanzo sentimentale, forse sulla scia del successo europeo di M.me Genlis. Gli originali delle lettere del Carrer sono alla Biblioteca Civica di Padova).

<sup>96</sup> Di questi romanzi esisteva già un'edizione veneziana, *Viaggi d'Antenore nella Grecia e nell'Asia, manoscritto greco trovato nell'Ercolano*, Venezia, Peresini, 1804-05, voll. 7 (in cui i *Viaggi di Trasibulo* occupano i voll. VI e VII). Più avanti se ne ebbe una milanese, Sonzogno, 1825-26, voll. 5.

<sup>97</sup> *Viaggio di Policleto a Roma del barone Alessandro di Théis*, Venezia, Antonelli, 1827, voll. 3. Cfr. "Biblioteca italiana", agosto 1828, pp. 236-37, dove il *Policleto* è recensito assieme all'*Antenore*. L'articolo è anonimo.

<sup>98</sup> *Viaggi di messer Francesco Novello e di Taddea d'Este sua consorte in diverse parti d'Europa*, Milano, Manini, 1824, voll. 2. L'autore si chiama Ticozzi, e non Picozzi come scritto in A. Balduino, *L'Ottocento*, cit., p. 1070.

Fra gli ultimi stanchi epigoni del genere, accenniamo anche a *Le peregrinazioni del nobile Romeo di Provenza* (1824) e al *Teodoro Callimachi* (1825) opere del conte Ottavio Falletti, stampate a Torino.

L'importanza commerciale del romanzo di viaggi è da mettere in relazione non solo con il successo dell'*Anacarsi* e dei suoi discendenti nostrani,<sup>99</sup> ma anche con le numerosissime pubblicazioni di viaggi scientifici dell'epoca, e riguardanti l'egittologia di Belzoni, l'Oceania da poco scoperta, o l'Africa equatoriale. L'Agnoli stesso inizia a trattare dei *Viaggi* affermando che

A prima vista l'opera del Levati sembra ricollegarsi a quelle molte descrizioni di viaggi di moda nella Inghilterra e che in quel tempo appunto piacevano tanto anche agli italiani, di cui era pieno allora il *Raccoglitore* che successe allo *Spettatore* dello Stella nel 1819, e che fecero la fortuna di Davide Bertolotti.<sup>100</sup>

Una fortuna che interessò lo stesso Levati, traduttore e compendiatore di opere di viaggio (*Storia dell'Arabia, della Barberia, della Senegambia* per l'editore Stella) usate anche come testi scolastici.

A questi romanzi di carattere prettamente erudito, sia affiancano presto opere dal sapore più narrativo e sentimentale. Lo spirito romantico ormai sempre più in voga, tende a trasferire la scena in un medioevo misterioso, popolato di boschi, streghe e castelli, immagini forti e nuove che incontravano il favore di un ceto "medio" di lettori che ormai si è fatto avanti in tutta Europa, e che predilige le ambientazioni medievali a quelle della classicità greca e romana, e scene notturne piuttosto che solari. Levati, come vedremo, deve fare i conti anche con questo genere.

Dei numerosi romanzi della scrittrice francese M.me de Genlis, tradotti anche in Italia, alcuni si inseriscono in questo filone "gotico" di ascendenza squisitamente nord-europea (a cominciare dal *Pétrarque et Laure* di cui parleremo più avanti) e con il loro straordinario successo contribuirono a diffondere il genere in tutta Europa.

---

<sup>99</sup> M. Berengo, *Intelletuali e librai nella Milano della restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 123-24.

<sup>100</sup> *Cit.*, p. 31-32.

## 5. I VIAGGI DI PETRARCA

### 5.1 EDIZIONI DELLE LETTERE DI PETRARCA

Quando Levati, nel 1819-20, stese i *Viaggi* basandosi principalmente sull'epistolario petrarchesco, non esisteva ancora un'edizione volgarizzata di quelle lettere che, com'è noto, sono tutte in latino.<sup>101</sup>

Può sembrare singolare, ma le epistole di Petrarca nel loro testo originale non erano state più pubblicate a stampa dopo l'edizione di Lione del 1601. Prima di questa, c'era già stata un'edizione a Basilea nel 1496, due a Venezia nel 1501 e nel 1503; e infine altre due a Basilea nel 1554 e nel 1581. Più di duecento anni dopo, gli intellettuali dovevano fare ancora affidamento su queste lontane edizioni per leggere le lettere di Petrarca. E non era impresa facile, stando alla testimonianza dello stesso Levati:

La lettura di tali opere difficile ed astrusa riesce, oltre ogni credere, non solo a colui che poco nelle umane lettere sia addottrinato, ma anco a chi ben addentro le conosce, attesoché le edizioni sì di Basilea, come di Venezia e di Lione che di esse abbiamo, sono guaste da tali e sì spessi errori che svisano il testo e disnaturano le idee dell'autore. Vi si omettono non di rado o si cangiano le intere parole; si storpiano i nomi; si collocano a ritroso o fuor di luogo i punti; si scrivono in fronte alle lettere i nomi di taluni cui né furono, né potean essere indiritte; si trascura finalmente l'ordine cronologico tanto all'intelligenza del senso necessario.<sup>102</sup>

Dunque esistevano edizioni a stampa delle *Epistolae*, ma rimontavano a un passato molto lontano e non doveva essere facile procurarsele. Lo Zajotti, a Verona, non riesce a trovarne una sola edizione e deve chiedere ad Acerbi di mandargliene una da Milano; è facile supporre che Levati a Bergamo abbia avuto le stesse difficoltà, per cui anch'egli dovette procurarsene una copia nella sua Milano.

Nel primo Ottocento si sente dunque una forte esigenza di ripubblicare quelle lettere e contemporaneamente di tradurle, come appare chiaro da numerosi interventi di intellettuali di tutta Italia. La stessa esigenza è espressa dal Levati nella prefazione ai *Viaggi*:

---

<sup>101</sup> Sulla questione dell'epistola volgare al Beccanugi si è a lungo discusso senza arrivare a conclusioni certe.

<sup>102</sup> *Viaggi*, pp. 6-7.

La sola lettura delle opere latine del Petrarca ce lo può rappresentare qual padre della moderna cultura e giusto ammiratore della virtù degli antichi. Nel latino idioma egli trattò sì in prosa che in versi molte e molte cose eruditamente, moralissime tutte e magnifiche, riserbando per gli amori l'italiana favella. Nelle Lettere, che spirano ad ogni pagina il più caldo amor patrio, la più viva brama di veder l'Italia gloriosa e dominatrice, e che per entro sono sparse d'infinite notizie di quei tempi, il Petrarca aperse il suo cuore con una sincerità e schiettezza propria soltanto di un'anima candidissima.<sup>103</sup>

Da circa vent'anni, più o meno tutta l'Italia si era mobilitata per raggiungere questo ambitissimo scopo.

Nei primi anni dell'Ottocento, a Firenze, il Baldelli aveva iniziato la raccolta e il vaglio delle lettere di Petrarca, poiché “aveva progettato con Mons. A. Fabroni un'edizione delle opere latine del Petrarca, ma la guerra lo tolse al suo sereno ozio letterario”.<sup>104</sup>

A Pesaro, fra le carte autografe del Perticari, gli eredi trovarono alcuni volgarizzamenti inediti di lettere del Petrarca. Il lavoro fu lasciato incompiuto probabilmente per la prematura morte del genero di Monti, nel giugno 1822. Sappiamo con certezza che anche Perticari aveva in mente di volgarizzare tutte le epistole di Petrarca. Purtroppo, riuscì a tradurne solo sette.<sup>105</sup>

Contemporaneamente, qualcosa si muoveva a Padova: nel 1818 il professor Antonio Meneghelli pubblicava una Circolare in cui chiedeva a tutti i bibliotecari e intellettuali italiani di fornirgli i dati delle lettere di Petrarca esistenti, edite e inedite. Ma all'iniziativa aderirono in pochissimi (da segnalare il generoso contributo del Baldelli, che inviò al Meneghelli l'intero materiale in suo possesso), e il progetto, portato alacramente avanti dal professore padovano per altri anni ancora, cadde infine nel vuoto.<sup>106</sup>

---

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>104</sup> Dizionario biografico degli Italiani, *Baldelli-Boni*.

<sup>105</sup> *Lettere di F. Petrarca tradotte da Giulio Perticari*, Pesaro, Federici, 1898, per nozze Vanzolini-Forlani. La notizia di alcuni volgarizzamenti petrarcheschi del Porticari, lasciati incompiuti, è confermata dal volume *Opere del conte Giulio Perticari*, Napoli, Rondinella, vol. I, p. VIII. Sulla questione vd. anche l'appendice 4.

<sup>106</sup> L'iniziativa del Meneghelli aveva suscitato grandi aspettative, e non solo nel Veneto. Sulla “Gazzetta di Milano” del 30 novembre 1820, l'estensore Pezzi scriveva: “il prof. Meneghelli di Padova si accinge a dare alla colta Europa una edizione corretta delle Senili, e delle Familiari”. Nel 1821, Levati ricorda il medesimo progetto nella prefazione al *Dizionario*. Da Venezia, il 16 maggio 1824, Giovanni Bellomo scrive al Meneghelli: “Io bramo che soprattutto possa vedersi effettuata la pubblicazione dell'Epistolario del Petrarca; ma pur troppo ne' più predomina o l'invidia, o la inerzia la più vile”, e otto anni più tardi, il 28 aprile 1832: “Le Lettere di Petrarca da molti e molti son bramate” (lettere inedite di G. Bellomo ad A. Meneghelli, presso la Biblioteca Civica di Padova, Mss.Fasc.1909-1910). Il Marsand, grande amico del Meneghelli, scriveva nella sua *Biblioteca petrarchesca* del 1826: “Del resto è già universale il desiderio de'dotti e de'letterati, che sia pubblicata una novella e ben corretta edizione delle opere latine del nostro Petrarca [...] Al quale comune desiderio ci giova sperare, che in fine si arrenderà, almeno in parte, il chiarissimo professore Meneghelli, dandone in luce l'epistolario; intorno al quale tanti studj egli fece, e sì gravi cure sostenne per darcelo, non pur ridotto alla sua vera lezione, ma arricchito altresì di ben circa duecento epistole inedite, che fortunatamente vennegli fatto di aver nelle mani”. Sempre il Marsand ci testimonia che questa grande attesa aveva varcato le Alpi; così scrive al Meneghelli da Parigi il 21 maggio 1841: “Più d'uno di questi letterati francesi mi chiedono di voi anche per sapere

Dunque gli studi sulle opere latine di Petrarca erano in pieno fermento quando Levati pubblica nel 1820 i *Viaggi* in cui è contenuta la traduzione, spesso parziale, di una settantina di lettere petrarchesche.<sup>107</sup> Si era ancora molto lontani dal traguardo, pure così ambito, della traduzione integrale; ma un passo avanti era stato fatto.<sup>108</sup>

---

qualche cosa dell'edizione delle lettere inedite del nostro Divino, che avevate promessa" (Bibl. Civ. Padova, Mss.Fasc.2077). Il progetto in realtà era naufragato da tempo, come confessa lo stesso Meneghelli nella sua autobiografia (*La mia vita*, Padova, Sicca, 1845).

<sup>107</sup> Giosue Carducci, nel suo discorso *Petrarca alpinista* (1882), trattando dei volgarizzamenti delle opere latine del Petrarca, riconosce i meriti di Levati: "Dopo le fatiche del Rossetti, del Fracassetti e dell'Hortis, chi renderà leggibili quelle opere, in una scelta, all'Italia non dotta? Chi con un libro composto un po' meglio di quel del Levati, lodevole almeno per l'intenzione (*Viaggi* del Petrarca), farà meglio conoscere al popolo italiano uno degli ingegni che più onorano la nazione, farà meglio amare un de' più nobili cuori che mai abbiano battuto per la patria e per l'ideale?". Cfr. *Edizione Nazionale delle opere di Giosue Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1936, vol. XI, pp. 111-112. Il discorso *Petrarca alpinista* illustra l'ascesa del Petrarca al monte Ventoso; era stato pubblicato la prima volta nel *Supplemento illustrato* del giornale "Il Secolo" del 1° giugno 1882.

<sup>108</sup> Per arrivare alla prima traduzione integrale delle Epistole petrarchesche ci vollero ancora cinquant'anni, e mi sembra giusto accennare alle tappe che, dopo Levati, pian piano portarono al compimento del lavoro.

Negli anni Venti si distinse per il suo impegno, soprattutto in relazione alle *Epistolae metricae*, il triestino Domenico Rossetti, su cui ci soffermeremo più avanti (appendice 4).

Nel 1836 a Milano, Ferdinando Ranalli pubblicava un volumetto di lettere scelte del Petrarca (*Le epistole di Francesco Petrarca recate in italiano*, Milano, Silvestri, 1836); il lavoro piacque a Zajotti, che sollecitò l'autore a proseguire con la traduzione. Il volume fu ristampato in Toscana (*Prose di Ferdinando Ranalli, con l'epistole da lui recate in italiano di Francesco Petrarca*, Firenze, Pagni, 1838, tt. 2 in un vol.) e assai improvvidamente anche a Roma, nel '38. Nel '39, Marsand sente parlare di quest'opera e ne chiede una copia al corrispondente Enrico Loversy professore a Roma; ma l'opera era stata messa all'Indice perché conteneva anche le famose epistole *sine nomine* contro la curia papale (Biblioteca Universitaria Padova, Carteggio Marsand, Ms. 2289); fu lo stesso Zajotti a dare la notizia al Ranalli (sulla questione, vd. P. Zajotti, *Della letteratura giovanile*, Trieste, Tip. del Lloyd Austriaco, 1844). Da segnalare che Ranalli e Levati lavoravano per la stessa collana di classici, a Milano: la "Biblioteca scelta di opere greche e latine tradotte in lingua italiana".

Nel 1846 Michele Leoni dava alle stampe un *Saggio di epistole di Francesco Petrarca volgarizzate* (Guastalla, Fortunati, 1846). Tre di queste erano già state pubblicate, anonime, col titolo *Tre lettere di Francesco Petrarca recate in italiano* (Parma, Tip. Ducale, 1829).

Ma è solo col Fracassetti che si avrà la prima parziale ma organica edizione volgarizzata di lettere petrarchesche. Fra il 1859 e il 1863 il Fracassetti aveva pubblicato le *Epistolae de rebus familiaribus et variae, tum quae adhuc tum quae nondum editae, familiarium scilicet libri XXIII, variarum liber unicus* (Firenze, Le Monnier, voll. 3) nel testo latino per la prima volta ordinato in maniera completa, e corredato di apparato critico. Fra il 1863 e il 1867 lo stesso Fracassetti, dopo essersi servito anche di materiali raccolti dai padovani A. Meneghelli e G. Vedova, dava alle stampe il volgarizzamento delle medesime epistole (*Lettere di Francesco Petrarca delle cose familiari libri 24, lettere varie libro unico, ora per la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate da Giuseppe Fracassetti*, Firenze, Le Monnier, voll. 3) premettendovi la famosa *Posteritati*; infine volgarizzava e pubblicava le *Lettere senili di Francesco Petrarca* (Firenze, Le Monnier, 1869-70, voll. 2). Da segnalare come il Fracassetti tenesse in scarsa considerazione il Levati: nella prefazione alla sua edizione delle *Lettere di F. Petrarca delle cose familiari* (1863) ricordava infatti: "Questa, per quanto io sappia, è la prima traduzione di due intere classi dell'Epistolario del Petrarca. Dico di due intere classi: poiché so bene che di molte lettere alla spicciolata furono e ne' passati secoli, e nel presente pubblicati i volgarizzamenti. Molte l'Ab. De Sade inserì voltate in francese nelle sue pregevolissime *Memorie*, molte il Levati ne'suoi *Viaggi del Petrarca*: ma e l'uno e l'altro poco curarono quella legge che dissi di somiglianza all'autore, ed ebbero per costume di saltare a piè pari le difficoltà che traducendo loro attraversavano il cammino". Cfr. *Lettere di Francesco Petrarca delle cose familiari*, cit., vol. I, p. 31. Ciò nonostante, Fracassetti si avvale esplicitamente della testimonianza di Levati come termine di confronto per un problema di datazione (vol. I, p. 392). Su Fracassetti, vedi l'ampio ed esaustivo profilo nel Dizionario Biografico degli Italiani.

Nell'Ottocento aveva conosciuto una fortuna autonoma l'epistola *Posteritati* tradotta e pubblicata dal Marsand (Padova, 1820), e successivamente da Michele Leoni (Parma, 1830) e da Giulio Cesare Parolari (Venezia, 1839). Questo interesse preponderante verso l'epistola più autobiografica del Petrarca testimonia il vivo interesse di quegli anni per il genere biografico, che sulla scia della memorialistica romantica si è trasformato in interesse anche per l'autobiografia.

## 5.2 LA STESURA DEI *VIAGGI*, FRA BIOGRAFIA E ROMANZO

### 5.2.1 PROBLEMI DI DATAZIONE

Il capitolo precedente ci ha offerto il panorama della situazione storico-letteraria che precede la stesura dei *Viaggi*. Ma quando fu scritta esattamente quest'opera?

Sul *terminus ante quem* abbiamo informazioni abbastanza precise, a cominciare dalla testimonianza diretta del Pezzi, che come vedremo era certamente in contatto col Levati. Il direttore della "Gazzetta di Milano" riferisce che la voluminosa opera era interamente pronta al momento della pubblicazione del primo volume, avvenuta nel luglio del 1820:

Quanto è dannoso ed increscevole il costume introdotto a' nostri giorni di pubblicare le opere a lunghi intervalli, in guisa che si riceve un volume, quando è già quasi spenta la reminiscenza dell'antecedente, altrettanto è utile e gradita la sollecitudine di uno scrittore, il quale, senza alcuna interruzione, conduce a buon termine la sua opera. È adunque commendevole anche per ciò l'A. dei Viaggi, il quale non si accinse a far di pubblico diritto le sue carte come prima non ebbe in pronto tutto il lavoro; onde in sei mesi uscirono alla luce quattro volumi, e l'ultimo è già sotto i torchi.<sup>109</sup>

Con ogni probabilità i *Viaggi* erano stati già stesi, interamente o quasi, già quattro mesi prima, dal momento che Levati ne aveva data notizia all'Ateneo di Bergamo il 9 marzo.<sup>110</sup> Ci sono poi alcuni riferimenti cronologici intrinseci all'opera stessa, e da cui si deduce che dall'aprile al luglio l'autore aveva revisionato e corretto l'opera, aggiungendovi le note.<sup>111</sup>

È sull'inizio della stesura che abbiamo notevoli difficoltà di datazione. Qui non disponiamo di testimonianze dirette, e nemmeno di riferimenti interni alle note, che con ogni probabilità sono state tutte aggiunte negli ultimi mesi.<sup>112</sup>

---

<sup>109</sup> "Gazzetta di Milano", 13 gennaio 1821.

<sup>110</sup> Vd. il verbale della seduta, riportato nell'Appendice 2.

<sup>111</sup> Due note databili con estrema precisione sono quelle relative all'edizione del *Canzoniere* del Marsand (scritta sicuramente dopo il 6 aprile 1820) Vol. V, p. 26, e al romanzo della Genlis (dopo il 21 luglio 1820), vol. I, pp. 79-82.

<sup>112</sup> Giusto a titolo informativo, segnalo alcuni interessanti riferimenti letterari e cronologici presenti nelle note dei *Viaggi*. Sull'abate Angelo Mai "tanto benemerito delle lettere" (vol. I, p. 324); sul discorso di Pietro Giordani su Innocenzo da Imola, pubblicato a Milano nel 1817 nel volume *Alcune prose* (II, 26); la critica alle interpretazioni "bacchettone" delle *sine nomine* (II, 118-20); la *Proposta* del Peticari (II, 417); e sempre del Peticari *Dell'amor patrio di Dante Alighieri* del 1820 (II, 327) e *Degli scrittori del trecento* del 1818 (III, 27); un articolo di Peticari sul "Giornale Arcadico" relativo alla canzone del Sacchetti sugli ornamenti delle donne (III, 282); le *Lettere* del Lampredi

Giuseppe Del Chiappa, amico del Levati, ci racconta della straordinaria velocità con cui il nostro stendeva i suoi lavori:

Egli si fu quest'uomo un mirabile esempio di laboriosità, tantochè in picciol tempo pubblicò un gran numero di volumi, compilò un'infinità di estratti di altrui opere in servizio di diversi giornali, e si prestò per varii tipografi ed in particolar modo pel Silvestri dettando non poche prefazioni e note ed illustrazioni a varie opere che si andavano a mano a mano pubblicando. E questa sua grande facilità gli ha forse più nociuto che altrimenti, non potendosi in sì angusto tempo, com'egli solea, né ben meditare, né ben dettare; ché non è lecito che a pochissimi di far presto e bene in cotai lavori tutti quanti di ragione intellettuale. Ma egli buono e condiscendente com'era, non sapea rifiutarsi agli inviti ed ai prieghi de'suoi amici e dei tipografi e dei librai; alcuni dei quali avendogli data una commissione alla sera, e commissione anche lunghetta, se la videro la mattina susseguente recare, innanzi bella ed eseguita a lor maraviglia e stupore.<sup>113</sup>

Questo potrebbe far pensare a una stesura interamente compresa nei primi mesi del 1820, tanto più se si considera che già nel corpo dell'opera, e non nelle note, è riportata una traduzione del Perticari pubblicata agli inizi del 1820.<sup>114</sup> Ma potrebbe essere anche questa un'aggiunta posteriore.

La verità è che si devono considerare innanzitutto i dati puramente logici: i *Viaggi* sono un'opera a dir poco monumentale (1.760 pagine) basata in gran parte sulla lettura e compilazione di decine di volumi.<sup>115</sup> Un lavoro imponente come questo, e per di più steso in periodi in cui Levati era

---

sulla *Proposta* del Monti (III, 314); “Noi riporteremo questa lettera [*Posteritati*] alla fine del volume, e faremo uso della traduzione del prof. Marsand, cui l'Italia va debitrice di un'edizione del Canzoniere degna veramente del Petrarca” (IV, 150); ancora le *Rime* ediz. Marsand (V, 26); la critica illuminista della crudeltà dei Visconti, che “meglio sarebbe stata sepolta in un eterno obbligo” (V, 51); “Vedi il costume de'Libii da me descritto nell'opera del dott. Giulio Ferrario, che ha per titolo: *Il Costume Antico e Moderno di tutti i popoli*, par. II, vol. I, p. 262 (V, 105); la polemica contro il toscanismo eccessivo della Crusca (V, 299); due citazioni di traduzione di *Epistolae* da parte del Marsand (V, 325 e 344); “De Repubblica optime administranda. Questa operetta, da me volgarizzata, sarà inserita in un'opera che avrà per titolo: *Opere filosofiche del Petrarca ridotte in volgare*” (V, 352).

<sup>113</sup> Si legge in E. De Tivaldo, *Biografie...*, cit.

<sup>114</sup> Alla pagina 327 del volume II, Levati usa parzialmente la traduzione del Perticari dell'epistola *Sen. X, 2*.

<sup>115</sup> “Certo è che se si eccettuino gli episodj da lui creati, egli non ci darà più peregrine notizie, né recherà documenti che non si leggano nel biografo Francese [de Sade], o in altri autori: sicché la sua storia non altro sarà in sostanza che la compilazione di ciò che hanno scritto li di lui antecessori” (*Lettera*, p. 12). Del medesimo avviso lo Zajotti: “Fu detto da noi che una Vita del Petrarca degna veramente di lui non abbiamo, e il Levati è pure del nostro parere: se non che vedendo per che modo egli scrivesse questi viaggi, ne tocca un grave sospetto d'aver comune con lui piuttosto l'opinione che i motivi di quella [...] dopo le opere del de Sade e del Baldelli noi non manchiamo della sua vita; anche il Tiraboschi, che corresse molti errori del primo, e più ancora il Ginguené, che si valse di tutti, possono soddisfare al desiderio de' più curiosi. E il Levati nulla aggiunse di suo, che valesse ad illustrare la vita del Poeta: che sebbene a piè di pagina egli vada citando uno sterminato chirielle d'autori, noi non temiamo di sostenere, che i quattro nominati qui sopra uniti alle opere del Petrarca e la storia del Sismondi poteano largamente bastargli per quanto diffuse ne'suoi cinque volumi. Ci recherebbe sorpresa colui che sapesse mostrarci alcuna cosa di qualche importanza dal Levati scoperta, o un errore rettificato, o una data corretta”. (*Zajotti*, pp. 3-4 *passim*). Nelle note ai *Viaggi* sono citate effettivamente un centinaio di opere, di cui in genere è fornito l'autore e il titolo in forma sintetica; più raramente si fa

impegnato anche con l'insegnamento, ci fa capire come l'ideazione e la stesura delle prime parti debba risalire a qualche tempo prima.<sup>116</sup>

Come avverrà anche per il volgarizzamento di Platone, Levati molto probabilmente ha scritto la prefazione prima di finire la stesura dell'opera, e ne anticipa i contenuti a pochi colleghi.

C'è un elemento che effettivamente farebbe risalire l'inizio della stesura al 1818. Si tratta di una dichiarazione dello stesso Levati alla seduta dell'Ateneo di Bergamo del 14 maggio di quell'anno. In essa, il professore afferma "di avere in pronto tre Memorie di Letteratura, delle quali la prima sulla traduzione della Iliade di Omero fatta dal Monti".

Mi sembra assai probabile che queste tre dissertazioni siano le prime tre che, successivamente, Levati recitò all'Ateneo, ossia quella sul Monti, quella su come scrivere la storia austriaca, e appunto quella sul Petrarca. Escluderei la quarta, ossia la dissertazione sul Savonarola, certamente successiva al 1818 dal momento che appartiene al periodo dei *Giudizi di Dio*, opera leggera, scritta senz'altro in poco tempo, certamente dopo i *Viaggi*, e pubblicata nel 1821. Gli archivi dell'Ateneo non ci danno notizia di altri lavori letti o preparati per l'Ateneo dal professore milanese.

L'ipotesi che i *Viaggi* abbiano cominciato ad essere stesi nel '18 diventa più credibile se si pensa che nel febbraio di quell'anno l'abate padovano Antonio Meneghelli – come si è visto – aveva spedito agli studiosi italiani una lettera circolare in cui domandava di fornirgli l'elenco delle lettere di Petrarca di cui fossero a conoscenza, per poterne stendere un primo elenco completo. Levati avrebbe potuto rispondere a suo modo all'appello, ideando un'opera che traducesse molte lettere di Petrarca e le inquadrasse storicamente: i *Viaggi* appunto.<sup>117</sup>

Inoltre, nell'aprile del 1818 in chiusura dell'orazione funebre di Antonio Adelasio, Levati aveva usato il verso petrarchesco *Che le tenebre nostre a lor son alba*, riadattamento dell'originale *E le tenebre nostre altrui fan alba* che compare anche nell'Introduzione ai *Viaggi*.<sup>118</sup> Potrebbe essere l'eco di lavori petrarcheschi da poco iniziati.

---

menzione anche del volume e del numero di pagina. Quasi mai appaiono la città e l'anno di edizione dell'opera consultata. Eppure lo stesso Levati raccomandava la compilazione precisa delle note a piè di pagina (vd. *infra*).

<sup>116</sup> Del resto anche il volgarizzamento di Platone, steso fra una lezione e l'altra, sarebbe durato tre anni circa, e possiamo supporre che fosse di dimensioni non minori dei *Viaggi* dal momento che comprendeva ben 13 dialoghi fra cui la *Repubblica*, le *Leggi* e il *Fedone*.

<sup>117</sup> Si può supporre che i *Viaggi* possano essere nati da una prima dissertazione sul Petrarca, ispirata dalla Circolare del Meneghelli, e quindi accresciuta via via, e infine introdotta da una prefazione aggiornata a posteriori (come sembra suggerirci l'Introduzione stessa, in cui si parla dell'opera come già interamente compiuta). C'è da dire però che il Meneghelli non è mai citato in nessuno dei 5 volumi dei *Viaggi*. Eppure Levati doveva in qualche modo conoscerlo, dal momento che l'anno successivo lo ringrazia pubblicamente nella prefazione del *Dizionario delle donne illustri* e lo loda per il suo progetto di traduzione delle *Epistolae*. Il Levati cita invece il Baldelli come fonte d'ispirazione per la traduzione delle Lettere di Petrarca: "Il Baldelli e monsignor Fabroni si accingevano a pubblicare tutte le Lettere del Petrarca, non escluse quelle che giacciono inedite nei famosi testi a penna parigino, passioneano, vaticano, laurenziano, ad illustrarle con brevi note, a correggerle sui testi, a disporle secondo l'ordine cronologico; ma alcune circostanze loro non permisero di condurre a termine un sì lodevole disegno" (Pref., p. 7 n.). L'annuncio del Meneghelli potrebbe essere stato solo un ulteriore stimolo.

<sup>118</sup> p. 4, n. 2.

Si può allora avanzare l'ipotesi che almeno l'Introduzione ai *Viaggi* fosse già stata ideata o abbozzata nella prima metà del 1818, come “piano dell'opera” da intraprendere e come dissertazione per l'Ateneo, ma che per prudenza sia stata resa di pubblico dominio solo nel marzo del 1820, quando l'opera era arrivata al suo compimento ed era pronta per i torchi. E il margine di due anni è più che credibile per la stesura di un'opera delle dimensioni dei *Viaggi*.

## 5.2.2 L'INTRODUZIONE E L'INTENTO DELL'AUTORE

È singolare notare come i contemporanei, all'unisono, abbiano considerato i *Viaggi* un romanzo storico più che una biografia. Eppure l'intento dell'autore era, almeno in apparenza, tutt'altro. Egli non afferma mai di scrivere un “romanzo”, anzi prende apertamente le distanze dal genere, e tuttavia si dichiara insoddisfatto anche dalle più di trenta “biografie” che a quell'epoca esistevano di Petrarca.<sup>119</sup> Le sue intenzioni sembrano ben altre:

Mi sarei appigliato al partito di tradurre le Lettere del Petrarca, se distornato non mi avesse il pensiero che esse richieggono sì frequenti note, sì lunghi commenti, che quantunque importanti per le materie cui darebbero luce, pure fastidio e confusione recando al lettore, diverrebbero sola proprietà dei dotti [...].

Posto giù il pensiero di pubblicare una traduzione delle Lettere del Petrarca, ne rampollò un altro, di tessere cioè la Vita di questo grande Italiano, e di inserirvi per ordine cronologico le sue prose. Ma dopo tante Vite del Petrarca doveva io con una nuova uscire in pubblico? Il solo titolo non avrebbe altrove rivolti gli sguardi dei lettori? Tralasciato pertanto anche questo divisamento, mi diedi ad interrogare l'istesso Petrarca ed a scorrere di nuovo i suoi volumi, e ben tosto lo vidi additarmi un assai largo ed ameno calle che mi conduceva alla sospirata meta. *Quasi tutta la mia vita*, egli mi disse, *trapassò in viaggi; paragona le peregrinazioni di Ulisse alle mie, e vedrai che se lo splendore del nome e delle imprese fosse un solo, né più a lungo né per maggiore spazio di me ha egli errato*. Queste parole risvegliarono il mio intelletto, che dall'istoria trovò confermata questa sentenza. Il Petrarca infatti viaggiò in tutto il corso della sua vital carriera [...]. Ben s'appose pertanto il Petrarca quando disse che la sua vita fu un continuo viaggio, ed a me sembrò saggio ed utile consiglio quello di dipingere le peregrinazioni di un tant'uomo, per far conoscere lui e le sue opere ed il

---

<sup>119</sup> Ed anzi in questo lavoro ci asterremo dal definirlo romanzo o biografia, almeno finché non avremo inquadrato appieno le intenzioni dell'autore.

suo secolo. Il Petrarca medesimo descrisse nelle sue Lettere le situazioni delle città e degli stati, ed i costumi de' popoli che gli piacque di visitare; egli stesso dipinse le avventure della sua vita, il carattere de' più celebri personaggi che conobbe, gli avvenimenti ne' quali ebbe parte; onde non mi fu d'uopo che di ricorrere alle sue opere latine per rinvenire i materiali a me necessarii.<sup>120</sup>

Come si vede, fin qui parla in termini puramente storici, e sembra di ascoltare un erudito in procinto di scrivere un'opera storiografica. Ma Levati pecca di ingenuità, e i nodi vengono immediatamente al pettine:

Seguendo il Petrarca ne' suoi viaggi; ed ora introducendolo a favellare colle sue stesse parole, ora a scrivere le istesse sue Epistole agli amici, ai principi, ai monarchi; ora a disputare sulle più sublimi materie della filosofia, ora ad essere spettatore di memorande imprese, di singolari costumi, di grandiosi spettacoli, mi lusingo d'aver dato bando nella mia opera a quella uniformità, la quale insofferibile noia generando, ritrae dalle carte gli occhi dei leggenti; e di aver nell'istesso tempo ottenuto lo scopo che mi sono prefisso, di far conoscere il Petrarca colle sue opere medesime.<sup>121</sup>

Ecco dichiarata in termini semplici l'intenzione dell'autore: *far conoscere il Petrarca colle sue opere medesime*. Ma Levati non si accorge che questo può generare problemi di coerenza interna. Quando afferma di *introdurre a favellare*, implica non solo il descrivere, ma anche il creare una situazione narrativa ad hoc in cui calare un personaggio. E difatti aggiunge subito la frase che più gli costerà cara:

Quando mi ritrovai abbandonato da questa scorta, ricorsi ai volumi dell'istoria, e sforzandomi di conservare il carattere del mio eroe, e lo spirito e le costumanze del secolo, mi provai a supplire colla mia immaginativa. Ciò specialmente mi avvenne nel primo libro, in cui ho descritto il viaggio del Petrarca nella Provenza: egli si appagò di dirci semplicemente nelle sue Lettere che avea visitato Montpellier, Narbona, Tolosa, Lombez, le rive della Garonna ed i gioghi de' Pirenei. L'abate De Sade aggiunse che il Petrarca in questo viaggio conobbe le poesie de' Provenzali, i singolari costumi de' trovatori, che componeano la così detta *Compagnia od Accademia della Gaia Scienza*, ed assistè ai giuochi floreali in Tolosa. Io

---

<sup>120</sup> *Viaggi*, pp. 10-15 *passim*. D'ora in avanti, quando non citiamo l'opera si sottintenda i *Viaggi* (di cui l'Introduzione occupa le pp. 3-29) e quando non citiamo il volume si sottintenda il primo (che occupa le pp. 31-180).

<sup>121</sup> pp. 15-16.

pertanto, consultando le memorie di que'tempi e di que'luoghi, ho tentato di descrivere il Petrarca coi colori che più alla verità si approssimassero. Mi affida una dolcissima speranza di non aver forse onninamente tradita l'aspettazione dei leggitori [...].<sup>122</sup>

Come si vede, lo storico cede facilmente al narratore, e qui il discorso somiglia alla dichiarazione d'intenti di un romanziere.<sup>123</sup> Anzitutto, quel chiamare *eroe* il Petrarca, ce lo avvicina più al personaggio di un racconto che non a una figura storica, osservata col giusto distacco. Sembra un vero e proprio lapsus che tradisce altre intenzioni, vive anche se ben nascoste.

Lo stesso sforzo di *conservare il carattere* (quella che noi oggi chiamiamo coerenza narrativa) è scrupolo da romanziere e non da storico. Il Petrarca scende al livello di un Erostrato, e Levati intraprende una strada molto più da Verri che da Sismondi.

Ogni dubbio viene allontanato dalla dichiarazione di supplire con l'immaginazione laddove le fonti storiche avrebbero taciuto. Difficile equivocare sulla parola *immaginativa*, ma l'autore si spinge oltre e parla di speranza di non *aver tradita l'aspettazione dei leggitori*, altro indizio che tradisce un'intenzione romanzesca, di aspettativa del pubblico che non dev'essere solo di storici e *dotti*, ma il più ampio possibile.

Proseguendo nella lettura dell'Introduzione, troviamo altri elementi che ci confermano quest'ipotesi:

Celebre era ancora in quel secolo la letteratura degli Arabi, e noi udremo il Petrarca ragionare spesso, e fulminare Averroè ed i suoi seguaci. Scrisi pertanto un capitolo, in cui dipingendo la gita del Petrarca e del Colonna sui monti Pirenei, alle cui falde giace Lombez, e l'incontro con un Mussulmano, mi aprii il varco a ragionare dell'araba letteratura. Finalmente io mi era accorto della necessità di rendere istruito il lettore della terribile persecuzione fatta da Bonifacio VIII ai Colonna, onde possa più agevolmente intendere quest'opera, nella quale tante volte si parla di una tal famiglia di cui sì devoto era il Petrarca. Introdussi perciò il vescovo di Lombez a narrare le miserande avventure del genitore e degli zii.<sup>124</sup>

---

<sup>122</sup> p. 16. La speranza invece era tradita eccome. Scrive Gavazzoni: "Quando lessi il titolo del libro io mi diedi a credere, come qualunque altra persona averà certamente creduto che contenesse la storia veridica e genuina de'viaggi del più gran Poeta, e del più grand'Uomo di lettere, che abbia prodotto la moderna Italia, e però tosto ne feci l'acquisto e ne intrapresi la lettura [...]. Ma questa volta le mie speranze sono ite a voto: perocchè lessi nella prefazione che laddove mancavano all'autore i documenti autentici de'viaggi del Petrarca, avrebbe supplito egli con la sua immaginazione. E che? diss'io allora; l'Autore ha promesso di darci una storia de'viaggi di quel grande Uomo, e ad una storia sostituisce almeno in gran parte un romanzo? E che importa a me de'fantastici pensamenti del sig. Levati?" (pp. 5-6 *passim*).

<sup>123</sup> Difatti Walter Scott usa quasi le stesse parole nella prefazione del *Waverly* (vd. *infra*).

<sup>124</sup> pp. 17-18.

Ecco la mescolanza di eventi storici e romanzeschi che tanto dispiacerà ai critici dei *Viaggi*. Personaggi storici, per servire agli intenti “didascalici” dell’autore, vengono introdotti nella storia assieme a personaggi fittizi, anche quando mancano le prove che quei discorsi siano stati veramente pronunciati.

Si tratta, come si vede, di un maldestro e ancora immaturo tentativo di creare una *ficcio* narrativa. Siamo, per così dire, in una fase proto-romanzesca.

Composto il primo libro che tratta del viaggio nella Provenza, trovai una scorta più fida, più verace nelle opere del mio autore; onde se ne eccettui qualche storico episodio, in cui si favella di casi memorabili che si trovano nei ricordi delle istorie di que’tempi, tutto il resto è tolto dagli scritti del Petrarca.<sup>125</sup>

Notiamo qui un ritorno a intenti puramente storici: il *mio eroe* è tornato ad essere semplicemente il *mio autore*, fonte attendibile – poiché contemporanea – per istruire i moderni sulla storia d’Italia del XIV secolo. Ma segue una dichiarazione che ci fa nuovamente dubitare dell’intento puramente storicistico:

Le avventure tutte di lui sono in questi libri narrate, perché o mostrano le cause de’ frequenti suoi viaggi, o rivelano il suo vero carattere, o servon come di posa al lettore stanco di seguirlo in sì diverse regioni. Né qui è da tacere che le avventure del Petrarca hanno una tale rispondenza fra loro, che le une dalle altre dispartite esser non vogliono. La vita della maggior parte de’ letterati, come ben osserva il Ginguené, è poco fertile di vicende, ed i sentimenti e le passioni loro sono poco importanti, quando non v’abbia un’immediata relazione tra gli affetti del cuore ed i trovati dell’ingegno. Ma ben diversa è la vita del Petrarca; eventi, travagli, passioni, tutto è in essa importante; la carriera di un uomo che sì distintamente brillò in sul teatro dell’universo, è nell’istesso tempo la carriera di un saggio, di un letterato, di un filosofo; e le tempeste di un’anima tenera e di un cuore appassionato perdono in lui il carattere di romanzo ed assumono quello dell’istoria; perché i suoi lunghi e costanti amori furono il perpetuo subbietto de’ suoi canti, e la vera sorgente per conseguenza della sua gloria.<sup>126</sup>

Verrebbe da chiedersi come mai è usata proprio la parola *avventure* a proposito dei viaggi storici di un personaggio storico; ma non ci soffermeremo su questo.

---

<sup>125</sup> p. 18.

<sup>126</sup> pp. 18-19.

Notiamo invece che questa è l'unica volta che nell'Introduzione viene utilizzata la parola *romanzo*: come si vede, è posta in antitesi alla parola *istoria*. Levati stesso ci suggerisce che la vita di Petrarca, per i suoi travagli sentimentali, possa somigliare a un *romanzo* (la parola sembra qui usata con una punta di disprezzo), ma l'autore rigetta quest'interpretazione, e dichiara il carattere profondamente storico della sua opera e in generale della figura del Petrarca: ciò che in Petrarca fu amore e poesia, è in realtà innanzitutto storia, ossia fatti concreti che riguardano la sua vita e la sua figura di personaggio storico, e di poeta laureato.

Levati insomma nega lo statuto di romanzo alla sua opera ed anzi, come vedremo, più avanti ribadirà ancora la distanza della sua opera dai romanzi. Ma la lettura dell'Introduzione e del primo libro fa emergere la contraddittorietà di queste affermazioni. In lui, compilatore di professione, è il desiderio di "riempire" la storia di ciò che essa non racconta: ancora una volta, un'intenzione più da romanziere che da storico.

Un ulteriore aspetto dell'ingenuità del Levati si ha quando l'autore – forse con troppa falsa modestia – si sofferma sul valore storico che la sua opera può avere (cosa piuttosto difficile, visto il carattere quasi esclusivamente compilatorio) e addirittura si dichiara fiducioso di aver arricchito le opere di Monti e del Perticari sulla letteratura del Trecento:

M'avveggo finalmente che l'opera mia darà nuova luce alle dottrine del cav. Monti e del conte Perticari; se pur nuova luce dar si può alle dottrine del più grande conoscitore dell'italico idioma, del divino Alighieri, esposte con trionfatrice evidenza da due sì sublimi ingegni. Quell'onoranda coppia [...] volga a queste carte lo sguardo, e vedrà che il Petrarca non bebbe solo l'acqua dell'Arno, né aggriossi per le piazze e per le contrade di Firenze a fine di apprendere l'italico parlare [...]. Udrà altresì quella degna coppia, con qual reverenza, con quale critica abbia il Petrarca ragionato della Divina Commedia di Dante e del Decamerone del Boccaccio; ragionamenti a lei già noti, ma che ripetuti la confermeranno sempre più nell'alto proposito, e più stretti renderanno i vincoli della sua alleanza. Deh volesse il cielo che io fossi terzo fra cotanto senno!<sup>127</sup>

---

<sup>127</sup> pp. 22-24. "Stupor m'arrega l'invito che egli fa all'illustre coppia del cav. Vincenzo Monti, e del conte Perticari a volgere il di lei sguardo al suo libro [...]: quasicché di tali cognizioni siano digiuni quei due gran letterati, uno dei quali è anche esimio poeta [...]. È ben un tenere in sommo concetto il suo libro, se crede d'insegnar cose che ignote sieno a due Uomini di quella fatta" (*Lettera*, pp. 9-10). Anche Zajotti non gradì per nulla questa mancanza di modestia: "un uomo che crede che l'opera sua sarà per dare *nuova luce alle dottrine del Monti e del Perticari*, ed invita *quest'onoranda coppia* ad imparare da lui, che il Petrarca non apprese a Firenze la sua gentile favella, ed altre tali recondite erudizioni che certamente non sanno né il Monti, né il Perticari; un uomo che spera di rendere co'suoi ragionamenti *più stretti i vincoli di loro alleanza*, e s'augura *d'essere terzo fra tanto senno*; un tal uomo si tiene indubbiamente superiore alla lode ed alla censura, ed è forza parlargli più chiaramente che con altri non si farebbe" (*Zajotti*, p. 6). In effetti da questa pagina in avanti, il critico della "Biblioteca italiana" diventa particolarmente sarcastico e violento.

Nel complesso dunque, pare di essere di fronte a una neanche tanto occulta operazione romanzesca, o quanto meno a un primo tentativo, limitato a un solo libro, è vero, ma non per questo invisibile visto che è proprio il libro d'apertura. Per non parlare dell'aspetto commerciale della medesima: e infatti, siamo sicuri che l'intento di Levati fosse unicamente culturale? A noi sembra che ci siano più motivi per parlare di tentativo di speculazione, basato su una contingenza culturale e editoriale favorevole.

A ben guardare, infatti, i *Viaggi* di Levati rispondono molto accuratamente ai gusti letterari dell'epoca: in essi c'è sia il romanzo storico che il romanzo epistolare (frequentissime le inserzioni di lettere del Petrarca nella narrazione), con la prospettiva dunque di rispondere alle esigenze del pubblico colto, che vuole erudirsi, come anche alla semplice volontà di intrattenimento con una piacevole lettura; e si offrono nello stesso tempo resoconti di viaggi, assai in voga in quegli anni. Nei *Viaggi* ce n'è per tutti i gusti: questioni filologico-erudite e descrizioni di tornei medievali, excursus storici intervallati dalle descrizioni dell'amore per Laura. I *Viaggi*, infine, si ispirano al filone del "romanzo gotico" senza con questo rinnegare il patrimonio italiano e classicista di cui Petrarca è simbolo vivente. E non da ultimo, traducono per la prima volta in italiano moltissime lettere del poeta.<sup>128</sup>

Queste considerazioni trovano conferma nel carteggio di Levati, dal quale emerge un'anima attentissima alle occasioni commerciali del mondo librario, e un'intraprendenza che si spinge talvolta ai limiti della correttezza.<sup>129</sup>

### 5.2.3 LE FONTI

È lo stesso Levati a indicarci le numerose fonti a cui ha attinto, a volte anche pedissequamente, per la stesura dei *Viaggi*. Oltre ovviamente alle lettere di Petrarca, troviamo un vero mare magnum

---

<sup>128</sup> Già Agnoli sosteneva che "a prima vista l'opera del Levati sembra ricollegarsi a quelle molte descrizioni di viaggi di moda nella Inghilterra e che in quel tempo appunto piacevano tanto anche agli italiani, di cui era pieno allora il *Raccoglitore* che successe allo *Spettatore* dello Stella nel 1819, e che fecero la fortuna di Davide Bertolotti" (*cit.*, pp. 31-32). La Naselli nota che l'opera di Levati "è certo qualcosa di molto bizzarro, che partecipa insieme della biografia aneddotica, del romanzo storico, e del libro di amena lettura", e aggiunge che "quest'opera [...], sia definita romanzo storico, come vollero i più, oppure romanzo critico, come volle il De Sanctis, è certo qualcosa di molto bizzarro, che partecipa insieme della biografia aneddotica, del romanzo storico, e del libro di amena lettura" (*cit.*, p. 309 *passim*). Segnalo tuttavia che l'espressione *romanzo critico* è usata dal De Sanctis per l'opera di Leroux e il progetto di Leopardi, e non per Levati i cui *Viaggi* sono definiti romanzo "sulla vita del Petrarca", ossia romanzo *biografico*. Del resto, in più punti tanto l'Agnoli che la Naselli dimostrano di avere una conoscenza superficiale dell'opera di Levati, e basano la loro analisi unicamente sull'Introduzione e sugli articoli di Zajotti.

<sup>129</sup> Vd. soprattutto le appendici 1 e 4 di questo lavoro.

di opere, in grandissima parte erudite e settecentesche, soprattutto francesi.<sup>130</sup> Forniremo nel dettaglio gli autori e i titoli principali nel capitolo di analisi del primo libro.

#### 5.2.4 STRUTTURA, TECNICA E STILE DELL'OPERA

La lunghissima narrazione, che si articola in 1760 pagine, è suddivisa dall'autore in dodici *libri*, a loro volta suddivisi in *capi* ossia capitoli. Per motivi tipografici, l'opera fu stampata in cinque volumi; ne risulta la seguente ripartizione cronologica:

|                |               |                            |
|----------------|---------------|----------------------------|
| Primo volume   | lib. I-II-III | aprile 1330 - ottobre 1339 |
| Secondo volume | lib. IV-V-VI  | agosto 1340 - inizio 1347  |
| Terzo volume   | lib. VII-VIII | fine 1347 - inizio 1351    |
| Quarto volume  | lib. IX-X     | febbraio 1351 - 1355       |
| Quinto volume  | lib. XI-XII   | maggio 1356 - luglio 1374  |

L'opera consiste in grandissima parte di volgarizzamenti di opere Petrarquesche, soprattutto di epistole (una settantina), disposte in ordine cronologico secondo lo schema proposto dai *Mémoires* del de Sade, e inframezzate da parti narrative che, piuttosto lunghe e pretenziose nel primo libro, diventano ridottissime negli undici rimanenti.

Ma l'opera presenta traduzioni anche di altre opere petrarchesche:

- *Africa*

Passi della traduzione di Egle Euganea, nome arcadico della contessa padovana Francesca Roberti Franco (XIX sec.), appaiono in appendice al lib. IV, pp. 65-79.

- *Dialoghi con Sant'Agostino*

Traduzione integrale dei tre dialoghi del *Secretum*, a cura di Levati. In appendice al lib. V, pp. 185-314.

---

<sup>130</sup> Agnoli osserva che è “meravigliosa l'erudizione svariata dell'autore, al quale soltanto si può far colpa di essere stato talora troppo corrivo ad accettare per buone le fonti delle sue notizie” (*cit.*, p. 33).

- *Egloga Quinta*

Versione in prosa di Levati. In appendice al lib. VII, pp. 17-24.

- *Lettera alla Posterità*

Traduzione, completata con passi dalle *Epistolae*, di A. Marsand. In appendice al lib. XII, pp. 363-72.

L'aspetto più rilevante dell'impaginazione è la fitta presenza di note a piè di pagina, relative a quasi ogni periodo dell'opera. Si tratta di note in cui Levati indica ogni volta, con precisione, il passo delle lettere di Petrarca da cui è tratta la sua narrazione (spessissimo l'autore non fa che tradurre pedissequamente) ovvero la fonte delle informazioni storiche ottenute per dare una cornice all'opera o per riempire le lacune delle *Epistolae*. Da questo punto di vista, i *Viaggi* possono apparire come un vasto e farraginoso centone.

Una novità considerevole rispetto agli studi biografici precedenti, da cui Levati prende le mosse, è che non viene considerato il periodo giovanile di Petrarca, ossia l'infanzia ad Arezzo, il primo soggiorno avignonese e gli studi a Bologna.<sup>131</sup> Contro tutte le biografie precedenti, il racconto utilizza un vero e proprio espediente romanzesco e inizia *in medias res*; e questo potrebbe essere uno dei tanti motivi della confusione dei contemporanei, che lessero l'opera come un romanzo.

A questo punto viene spontanea l'ipotesi che Levati abbia potuto ispirarsi direttamente all'*Ivanhoe* (1819) o comunque ai romanzi di Walter Scott. Ci sembra un'ipotesi piuttosto difficile da sostenere, dal momento che i primi racconti dello scozzese non arrivarono in Italia che nel 1821.<sup>132</sup> Vero è che colpisce la somiglianza d'intenti fra lo Scott e il Levati, specialmente se si

---

<sup>131</sup> L'autore è ben consapevole di questa scelta, tant'è che scrive: "Io parlo qui dei viaggi del Petrarca adulto e già addottrinato nelle scienze e nelle lettere, e non di quelli che fece nella giovanile età, che certamente furono e lunghi e frequenti", (p. 12, n 2). Come sua abitudine, Levati elenca senza giustificare le ragioni delle sue scelte. Del resto Levati in tutte le opere mostra scarsissima profondità di analisi e di giudizio; ricopiava e traduceva le opere altrui, ed è rarissimo sentirgli pronunciare un'idea originale, o un'intenzione schietta.

<sup>132</sup> "Come si è accennato più sopra, la mescolanza di elementi storici e fantastici nel grande contenitore del romanzo è una tendenza a cui numerosi autori, sollecitati dai più diversi impulsi, pervengono all'inizio del secolo anche indipendentemente dall'esempio di Walter Scott (1771-1832), e anzi, addirittura in inconsapevole contrasto con gli scopi artistici del romanziere scozzese. Oltre al già citato Alessandro Verri, basti qui accennare a Carlo Ambrogio Levati (1790-1841), autore di fantastici *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, Germania e Italia* (1820)" (V. Marucci, *Il romanzo storico. La fortuna di Walter Scott e le discussioni sul genere. Le produzioni di imitazione scottiana*, si legge in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, 1998, vol. VII,

confronta la prefazione dei *Viaggi* con quella del *Waverly* (1814). Come abbiamo visto, Levati aveva affermato di supplire alla mancanza di fonti storiche con l'immaginazione; un concetto analogo era espresso nell'ultimo capitolo del romanzo dello Scott:

Per conservare qualche ricordo dei costumi antichi ormai completamente estinti, ho intercalato a scene immaginarie e attribuite a personaggi di mia invenzione una parte degli avvenimenti che mi furono raccontati allora da coloro che vi avevano preso parte. E posso assicurare che le scene più romantiche di questo libro sono precisamente quelle che hanno un fondamento nella realtà. [...] I gentiluomini lowland scozzesi e gli altri personaggi inferiori non sono ritratti di persone, ma sono stati tratti dai costumi generali di quel periodo; costumi dei quali, nella mia gioventù, ho potuto vedere qualche avanzo, mentre la tradizione m'ha informato del resto.<sup>133</sup>

Ma non c'è solo Walter Scott nel panorama contemporaneo a Levati.

È davvero singolare come appena un anno prima dei *Viaggi*, nel 1819, la celebre M.me de Genlis avesse pubblicato a Parigi un romanzo, *Pétrarque et Laure*, che aveva riscontrato immediato successo in Francia e in Inghilterra.<sup>134</sup> Il libro comparve nelle librerie milanesi nel luglio del 1820, proprio nei giorni in cui i *Viaggi* stavano uscendo dai torchi.<sup>135</sup>

---

p. 594). Del resto, lo stesso Manzoni poté leggere l'*Ivanohe* solo nel '22, e perché speditogli direttamente dalla Francia dal Fauriel.

<sup>133</sup> W. Scott, *Waverly*, trad. di C. Alvaro, Milano-Verona, Mondadori, 1934, pp. 650-51. La somiglianza è stata notata dall'Agnoli, secondo cui Scott e Levati "sono partiti da uno stesso punto pur battendo strade diverse. Il Levati introduce il Petrarca come semplice spettatore della vita del trecento, mentre lo Scott fa di tutti i suoi personaggi altrettanti attori della vita che intorno a loro si svolge. La differenza tra i due è in ciò, che nello Scott predomina l'elemento drammatico, il quale viceversa manca assolutamente nel lavoro del Levati. Vi predomina invece l'elemento descrittivo" (*cit.*, p. 32). Più avanti lo stesso afferma: "La sua narrazione è un vero romanzo storico che differisce da quelli dello Scott solo in quanto il Levati volle raccogliere tutte le notizie atte a rappresentare un ambiente intorno a un personaggio storico, mentre lo Scott evita di far dei personaggi storici i suoi protagonisti, e perché gli manca il segreto come si disse di rianimare gli uomini e le cose del passato fino a illuderci di assistere e partecipare alla loro vita". Infine: "Per ciò che riguarda il nostro studio possiamo dire che il romanzo del Levati anche meglio che quello del Cuoco prelude al romanzo storico: narrazioni varie, dispute interessanti, descrizioni vivaci, episodi pieni di sentimento rendono piacevole e istruttiva la lettura, senza annoiare. L'autore mirava deliberatamente a questo intento come si vede dalla prefazione [...]. L'opera del Levati è il documento più importante in questo primo ventennio a dimostrare come le menti non dominate da pregiudizi guardassero alla storia come a fonte d'istruzione e di diletto" (pp. 32-35 *passim*).

<sup>134</sup> *Pétrarque et Laure*, Paris, Ladvocat, 1819, voll. 2. Il romanzo, uscito nelle librerie francesi nell'ottobre del 1819 (come si deduce dalla lettera dedicatoria, datata 28 settembre) fu presentato al pubblico italiano già il 18 e 23 dicembre con una recensione sulla "Gazzetta di Milano" firmata I.D., e quindi tradotto nel 1820 e proprio a Milano, per cura di "Carlo Gherardini *Ragioniere*", fratello del più noto Giovanni. Questa edizione italiana, per i tipi di Batelli e Fanfani, in tre volumi, uscì nelle librerie sicuramente dopo i *Viaggi*; non siamo in grado di dire il mese esatto, ma certamente dopo l'arrivo della versione originale alla libreria della Società Tipografica de'Classici italiani, databile al luglio del 1820 (annuncio tipografico sulla "Gazzetta di Milano" del 21 luglio).

<sup>135</sup> Già il 9 luglio 1820 la "Gazzetta di Milano" aveva annunciato che dei *Viaggi* "è pubblicato il primo volume, il quale si vende al negozio della detta società (Fusi, Stella e Compagni) in contrada di S. Margherita". Tuttavia l'annuncio del romanzo della Genlis apparve solo il 21 luglio. Probabilmente l'opera francese circolava già da qualche giorno.

Levati venne immediatamente a conoscenza del romanzo della Genlis; ne fece una rapidissima lettura e scrisse una nota fatta aggiungere in tutta fretta:

Mentre io rivedeva questo capitolo [libro I, capo 8°], che riceverà gran luce dalla traduzione dei Dialoghi con S. Agostino, che verrà da me inserita nel II volume, fui avvisato dalla Gazzetta di Milano di una nuova opera di Mad. Genlis, che ha per titolo *Petrarca e Laura*. Il lettore si può immaginare come avidamente io dovea leggere un libro che tratta un argomento il quale ha sì stretta parentela col mio, e porta in fronte il nome di una donna che fin dall'acerba etate sprezzando gli ingegni e gli usi femminili, diè di piglio alla penna, e scrisse delle opere che la rendettero celebre in tutta la colta Europa. Ma se dir debbo il vero, mi trovai deluso; giacché credeva di vedermi ad ogni istante disfavillare agli occhi la storica verità, perché scorrendo le pagine vi avea lette al disotto quelle parole soventi ripetute: *historique, ses lettres, ses sonnets, l'abbé de Sade*; quando in vece m'accorsi che Madama o travisava i fatti i più manifesti, od invertiva stranamente l'ordine cronologico. Non ben s'avvisano coloro che per difenderla van dicendo che ella si prefisse di comporre un romanzo, e non una vita. Perché mai tendendo essa a questa meta ha voluto far credere che alcune vicende sieno realmente succedute in quel tempo od in quel luogo, mentre la istoria, la cui scorta ella affetta di seguire, ci attesta il contrario? Ebbene, rispondono i campioni che hanno gittato il guanto contro i censori di Mad. Genlis, costei avrà forse creduto di comporre un Romanzo storico. Tale anch'io reputo essere stata la intenzione della autrice; ma queste opere hanno al par delle vite e delle istorie le loro regole, che vogliono essere religiosamente osservate. Fu ben lecito all'abate Barthelemy il fingere che il giovane Anacarsi visitasse tutta la Grecia, esaminando i governi, le legislazioni, i costumi militari e religiosi, e lo stato delle arti e delle scienze presso i popoli che la abitavano: ma egli non si lasciò lusingare da una soverchia libertà e da una intemperante immaginativa. Né mai narrò un solo fatto avvenuto dopo l'epoca in cui finse che Anacarsi facesse il suo viaggio; anzi dal principio sino alla fine di quell'egregio romanzo storico si scorge che lo scrittore volle conservare scrupolosamente l'ordine dei tempi; né mai è caduto nell'abbaglio di supporre che una città fosse situata nella Grecia, mentre apparteneva ad un altro paese, come vedremo aver fatto Mad. Genlis colla Certosa di Monte Rivo. Ora se l'autore de' Viaggi di Anacarsi fu sì accurato quando si trattava di epoche remotissime, di istorie involte nelle tenebre dell'antichità, quanto più lo dovea essere Mad. Di Genlis, che tratta una materia già dibucciata, già conosciuta, e narra vicende descritte dall'istesso Petrarca con somma evidenza e precisione? [...]

Gli eruditi finalmente, non meno che i lettori tutti cupidi di un'istruzione soda e verace, non potranno saper buon grado a M. di Genlis per le spese ed insignificanti sue note, che si riducono a quelle poche incerte parole: *istorico; l'ab. Di Sade; le lettere del Petrarca; i suoi Sonetti*. Perché non soggiungere i numeri delle lettere, de'sonetti, dei libri in un secolo principalmente in cui una severa critica brama di certificarsi di ciò che asseriscono gli autori?<sup>136</sup>

Dunque, la differenza è scandita a chiare lettere: lo studio di un erudito da una parte, un romanzo gotico e sentimentale, per un pubblico squisitamente femminile, dall'altra.<sup>137</sup>

Nonostante gli scrupoli filologici dei dotti italiani, tuttavia, il romanzo della Genlis riscosse grande successo in patria e soprattutto in Inghilterra: qui l'opera fu edita addirittura per conto di due diverse case editrici contemporaneamente, e fu proprio col pretesto di recensire questo romanzo per la "Quarterly Review", che ebbero inizio i *Saggi sul Petrarca* di Foscolo.<sup>138</sup>

Questa reazione positiva del pubblico inglese non passò inosservata a un occhio fine dell'epoca, quello di Stendhal, che – come vedremo – in una lettera all'amico de Mareste suggerì di tradurre i *Viaggi* in inglese, purchè fossero ridotti a due soli volumi.<sup>139</sup>

A questo proposito è bene rilevare un'ultima curiosità. Benché egli non chiami mai "romanzo" la sua opera, undici anni dopo Levati non avrà problemi a collocare i *Viaggi* fra i romanzi storici, addirittura citandoli per primi:

Dovendo fare un cenno dei Romanzi storici, noi non rinnoveremo la quistione sulla loro utilità o sui loro danni, né ci interterremo a favellare di alcune opere, come dei *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia* scritti dal prof. A. Levati, che se ne toglie il

---

<sup>136</sup> *Viaggi*, pp. 79-82 n. 1, *passim*. Anche Carlo Gherardini, annotando la sua traduzione del romanzo, rilevava le contraddizioni e lo scarso rigore filologico della Genlis. Tra l'altro, questa importantissima nota dei *Viaggi* è stata completamente ignorata dall'Agnoli e dalla Naselli, il che mi fa sospettare che non avessero nemmeno sfogliato il primo libro.

<sup>137</sup> Un giudizio simile è espresso dal Marsand, che definisce il *Pétrarque* "opera, che veramente può dirsi più romanzesca che storica" (*Biblioteca petrarchesca*, Milano, Giusti, 1826, p. 155). Escluderei l'ipotesi che Levati abbia scritto i *Viaggi* apposta per cavalcare l'onda del successo del romanzo di M.me Genlis, se non altro per una questione cronologica: come abbiamo visto, un'opera di 1760 pagine doveva essere stata concepita e stesa già da tempo. Il suo stupore per la contemporanea uscita del *Pétrarque et Laure* mi sembra del tutto sincero.

<sup>138</sup> Vd. *infra*. Già abbozzati nel 1820 e pubblicati sulla *Quarterly Review* fra il 1821 e il '23, furono tradotti in italiano da Camillo Ugoni e da questi pubblicati sul "Nuovo Ricoglitore", anno 1825, vol. I, pp. 133 e 190.

<sup>139</sup> A proposito delle eccessive dimensioni dei *Viaggi*, notava giustamente Gavazzeni: "Mi cagiona poi ribrezzo che al primo tomo di mole non tanto esigua debbano susseguirne altri tre, ciò che la renderà non molto meno voluminosa di quella dell'abate di Sade, la quale a tutta la vita si estende del Petrarca, laddove l'opera del Levati tratta solo de'suoi viaggi [...]. Se per informarmi de'soli viaggi del Petrarca, debbo prendermi in corpo quattro tomi, meglio mi torna il ricorrere ai fonti originali da cui ha egli attinto le sue notizie". (*Lettera*, pp. 12-13).

primo volume, sono tutti conformi alla storia, e tendono a far conoscere le opere latine del Cantore di Laura.<sup>140</sup>

È l'accettazione rassegnata del giudizio unanime dei lettori, o un cavalcare l'onda della polemica e del successo del romanzo storico dopo il '27? A nostro avviso, è comunque una maschera che cade: Levati era consapevolissimo di aver tentato, col primo libro dei *Viaggi*, un romanzo storico.

Ci sembra interessante, infine, accennare allo stile dell'autore. Al termine dell'Introduzione, è Levati stesso a giustificare le sue scelte linguistiche:

Resta a dirsi qualche cosa sullo stile di questa mia qualunque siasi opera. Nello scriverla mi sovvenni ognora dell'insegnamento che il Petrarca diede a Francesco Bruno: *Il bello scrivere nel pensiero consiste: se vuoi piacere bada alle sentenze, le quali se acconcie, se nobili, se decorose saranno, recheran diletto, e facilmente potranno essere vestite*. Ciò non pertanto fui accurato nella scelta delle frasi e delle parole, principalmente allorché mi sono ingegnato di far parlare il Petrarca con quella gravità che per me si è potuta maggiore; ed alieno come sono dalla corruzione dell'italico idioma, mi astenni dal coprire con forastiere vesti le mie idee. Ma non mi piacque di seguir l'esempio di coloro, i quali avvisandosi che si debba oggimai ritrarre la favella degli Italiani verso i suoi principii, empiono le loro carte di modi vietati, di proverbi anticati, di riboboli fiorentini che ci costringono ad aver continuamente ricorso al vocabolario.

Il Petrarca ci ha dato nel suo Canzoniere uno splendidissimo esempio, non meno che una regola infallibile di stile perfetto. Egli seppe sì bene scernere la grazia dall'affettazione, la semplicità dall'aridezza, il vile dal naturale, e sceverare la virtù dal vizio, la verità dall'errore, che il suo dire per variar di vicende e per volgere di secoli non andò soggetto a mutamento alcuno. Tutte le parole che egli notò quando amore lo ispirava, sono dalle Alpi all'ultimo promontorio della Sicilia intese, sono oro purissimo, sono monete di sì perfetta materia, di sì bel conio, che pel capriccio degli uomini non perdettero giammai il loro valore; mentre così non avvenne né al Boccaccio né all'Alighieri. Dritto è pertanto che ognuno segua i precetti di sì valente fabbro del parlare materno, e tenga il mezzo *Fra lo stil dei moderni e il sermon prisco*.<sup>141</sup>

---

<sup>140</sup> *Saggio*, p. 301.

<sup>141</sup> "Magnifico è quest'elogio che del proprio stile tessesse il Levati, ed è nuovo argomento di sua rara modestia: se non che troverà ben pochi, i quali vogliano crederlo sì purgato scrittore, quando appunto nelle prime parole del suo panegirico cade in un grossolano errore di lingua" e in nota: "Sovvenirsi in significato di ricordarsi è impersonale: quindi voleva dirsi non già *mi sovvenni dell'insegnamento*, ma *mi sovvenne ecc.*" (*Zajotti*, p. 189). Segue un elenco di

Al di là dell'onestà di queste dichiarazioni, il confronto con i contemporanei penalizza, e molto, gli intenti "svecchianti" che Levati manifesta in questo passo, ed oggi lo stile dei *Viaggi* appare decisamente pesante. Ligio alla sua adesione ai canoni trecentisti del Cesari, trattati solo raramente con un minimo di libertà (*suono, fuoco* e solo rarissimamente *sono, foco*), Levati ci propina ad ogni capitolo una sequenza incredibile di parole desuete, tratte da Dante e dal Villani soprattutto e di cui sarebbe troppo lungo voler fare l'elenco, per non parlare della sintassi lontanissima dalla chiarezza e dalla semplicità e ancora impegnata a porre, ad esempio, il verbo della subordinata in fine di frase. La cosa risulta già evidente nella prefazione, e procede senza mutamenti per tutti e cinque i volumi. E questi sono solo alcuni dei molti limiti dello stile dotto e pedante del Levati.

La critica al fiorentinismo eccessivo appare perciò singolare per non dire ingenua. Se ne era già accorto il Pezzi che, pur recensendo positivamente i *Viaggi*, ammoniva l'autore:

L'A. esprime con lucido ordine le sue idee; ha una maniera franca e schietta, allorché segue il proprio gusto, e non vuole essere imitatore. Ma quando nel descrivere qualche avvenimento si propone per modello un Trecentista, come i due Villani, il Boccaccio od il Sacchetti, fa uso di alcuni modi vietati, e si dimentica di quel vulgato e verissimo precetto: *vivi all'antica e scrivi alla moderna*. Certi vocaboli non si debbono più usare, perché non intesi dall'universale, e noti a pochissimi uomini dotti.<sup>142</sup>

E lo diceva il Pezzi, classicista della primissima ora!

Dal punto di vista delle scelte lessicali, oltre al trecentismo una caratteristica saliente è l'uso frequente di latinismi: citiamo dal primo libro *confetti* (p. 115), *delubro* (118), *ara* (122) solo per fare qualche esempio.

---

annotazioni grammaticali usate da Levati in modo errato. "Un giovinetto che studiasse retorica sotto cattivo maestro, non avrebbe potuto scegliere uno stile che meno si convenisse al soggetto; e ne duol forte, che per alcuni non s'intenda ancora in Italia, che lo strascico degli epiteti e il lusso delle descrizioni non fa che snervare lo stile, come il soverchio adipe rende pigre all'uomo e meno robuste le membra. E il Levati fa diventare ancora più insoffribili queste lascivie col mescolarvi di tratto in tratto quelle anticaglie che proscrisse egli stesso [...]. A questo modo si scrive la prosa! Né manca a far vie più risaltare i difetti, quello che a ciò è potentissimo, il confronto: perché sendo quest'opera un mero centone di passi tolti da buoni e cattivi scrittori, che il romanziere andò, come poteva, ordinando, è una compassione il tornare dal Boccaccio o dal Peticari al Levati. Niuna mancanza è in questi *Viaggi* più evidente, che quella di unità nello stile; poiché, siccome il romanziere si serve quasi sempre delle altrui parole, presso un pezzo di cronaca antica si trova una pagina tradotta dal francese, o tolta dal verace, ma lutulento Bernardino Corio. La qual cosa che spiacevole sensazione produca ne' lettori, può ciascuno di per sé immaginare; e noi sospinti dalla lunga via che ne resta a percorrere, staremo paghi a questo brevissimo cenno; e dall'eleganza che questa miseria di stile non lascia sperare nelle traduzioni del Levati, passeremo a vedere della loro fedeltà" (*Zajotti*, p. 191). "Il 3.° articolo (di cui brevemente ragioneremo) è scritto con tale dispetto, e sparso di tanto fiele, che a prima giunta toglie ogni fede al censore; perché dove ci abbia passione non vi può essere verità. Con qual giustizia si afferma, che l'opera dei *Viaggi* non si può giudicare colla grammatica alla mano, e se ne reca per tutta prova un *mi sovvenni* invece di un *mi sovvenne*? Forse si proscrive questo modo di dire perché non è caduto dalla barba dei Trecentisti, e solo fu adoperato da alcuni moderni?" (*Pezzi*, 4 gennaio).

<sup>142</sup> *Pezzi*, 5 aprile 1821.

Per non parlare delle citazioni classiche, a infioettare la narrazione: petrarchismi (*capelli all'aura sparsi* descrivendo Laura, vol. I, p. 74, *nel dolce tempo della prima etade* afferma un dotto musulmano, vol. I, p. 162) dantismi (*onorate l'altissimo cantore* vol. I, p. 50, *vecchio abate degno di reverenza per l'antico pelo*, vol. III, p. 265, *nel mezzo del cammino, tutto tremante* vol. I, p. 117, *luci per "occhi"* vol. I, 122), e l'intera locuzione omerica *Posciaché in loro fu spento il desio di cibo e bevanda* (p. 153), che richiama la celeberrima versione del Monti (*Del cibarsi e del ber spento il desio, Iliade VII, 399*).

### 5.3 PRIMI COMMENTI DEL PUBBLICO

Al suo primo uscire, c'era già chi con troppo ottimismo pronosticava un buon successo ai *Viaggi* e ne prospettasse una traduzione all'estero.

Difatti, una traduzione inglese dei *Viaggi* è ventilata già nel settembre del 1820, in una lettera che il nobile vicentino G. Egidio di Velo scriveva a Gino Capponi, all'epoca esule in Inghilterra:

Si pubblica in Milano un'opera intitolata *Viaggi del Petrarca*, del professore Levati. Mi vien lodata, come un libro di amena lettura. Se ne sentite dir bene anche costì, andrebbe forse bene lo spedirne una copia con qualche altro libretto a Giorgio Forbes.<sup>143</sup>

Capponi non rispose all'osservazione dell'amico. Di Velo iniziò allora a discutere col Capponi sull'utilità dei romanzi storici, verso la quale il vicentino mostra qualche riserbo:

Sismondi fece utile opera di render comune questa bella storia del medio evo, ma la compose alla francese *pour l'effet dramatique*. Vedo annunziato nei giornali il Viaggio d'Italia di Lady Morgan. Dio sa cosa avrà scritto! Quanto al fare romanzi storici sulla nostra storia, li credo poco utili; pure non mancano soggetti. Ve ne citai uno, denominato i *Viaggi del Petrarca*; quelli di Dante potriano fornire altro argomento. I primi poeti italiani in Sicilia ai tempi del re Federico, con quel miscuglio di arabo e di normanno; le gesta di Braccio da Montone; le

---

<sup>143</sup> G. Egidio di Velo, lettera a Gino Capponi, Vicenza 21 settembre 1820, sta in *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi, Firenze, Le Monnier, 1887, vol. V, p. 216. George Forbes era il cassiere inglese del Capponi.

avventure dei primi protestanti in Italia, dell'Ochino, della corte della principessa Renata in Ferrara; eccovi vari argomenti, che mi cadono sotto la penna.<sup>144</sup>

L'idea del di Velo su una possibile traduzione inglese dei *Viaggi*, non fu un caso isolato. Altro testimone illustre è Stendhal, che proprio quand'era in procinto di lasciare Milano per sempre, nel giugno del 1821, scrisse un'ultima missiva all'amico Adolphe de Mareste a Parigi. In questa troviamo un interessantissimo poscritto:

M. Levati a publié quatre volumes des *Voyages de Pétrarque*. Ce sont des extraits consciencieux, et surtout plats, des œuvres de Pétrarque. Cependant cela a un peu du mérite d'*Anacharsis* et réussirait en Angleterre. Cela aura cinq vol[umes]; il en faudrait faire deux dans la traduction. Comme je connais l'auteur, faites annoncer, si vous le pouvez.<sup>145</sup>

Sette anni di soggiorno milanese (1814-21) avevano dunque permesso a Stendhal di conoscere Levati di persona. È interessante notare come anche alla mente di Stendhal (come allo Zajotti, al Pezzi e allo stesso Levati, che pure ne prendeva le distanze) salti immediatamente il paragone con l'*Anacarsi*.

E anche Stendhal, come si vede, fiuta la possibilità di un successo editoriale dei *Viaggi* in Inghilterra. La notizia è importante perché testimonia l'attenzione che l'uscita dei *Viaggi* suscitò anche nei grandi letterati.

Ciò nonostante, possiamo affermare con certezza che i *Viaggi* non furono mai tradotti fuori dall'Italia. Anzi a dire il vero, nemmeno in Italia l'opera fu mai ristampata o compendiata.

Nella sostanza, gli scrittori nel 1820-21 sembrano tutti ben consapevoli che si stava attraversando un periodo di grande occasioni editoriali per i romanzi; il successo inglese del *Pétrarque et Laure* della Genlis sembrava dimostrarlo. Levati, pur non vivendo al centro dell'Europa, con i suoi *Viaggi* ha certamente tentato di sfruttare questa corrente favorevole. Com'è noto, nell'aprile del 1821 Manzoni iniziava a scrivere il *Fermo e Lucia*, e non sorprende che in quegli stessi mesi escano a Milano le prime traduzioni dei romanzi dello Scott, curate da Gaetano Barbieri.

La notizia dei *Viaggi* giunse anche in Veneto. Il primo ad accorgersene fu il trevigiano Giuseppe Monico che già il 14 maggio 1820, dalla sua Postioma, informava l'amico e corrispondente Agostino Fapanni:

---

<sup>144</sup> Id., lettera a Gino Capponi, Vicenza 16 gennaio 1821, *ibid.*, pp. 239-40.

<sup>145</sup> Stendhal, lettera ad A. De Mareste, Milano 6 giugno 1821, sta in Stendhal, *Correspondance*, préface par V. Del Litto édition établie et annotée par Henry Martineau et V. Del Litto, Paris, Bibliothèque de la Pléiade, 1962, vol. I, p. 1065.

Pare che il Petrarca or sia di moda; a Milano si stampano in IV vol. I viaggi del Petrarca in *Italia, Francia, e Germania*.<sup>146</sup>

Nei mesi successivi, Mario Pieri annotava sul suo diario:

Mi sono alquanto arrestato al Negozio Stella, dove lessi varj e lunghi brani dell'opera del Prof. Levati sui viaggi del Petrarca, la quale, sebbene non mi sembri una buona opera, sarà nondimeno letta e comperata sì perché ragiona del Petrarca, sì perché traduce (quantunque senza eleganza) molti passi delle lettere latine di lui. Lo stile dell'opera non invita a leggerla [...] La mattina fu piovosa, ed io la spesi nello svolgere i *Viaggi del Petrarca* del Prof. Levati, ch'io mi feci prestare jeri dal Sig. Gamba per curiosità. L'idea dell'opera è più tosto felice che no, il piano assai vasto, ma l'esecuzione ben meschina, e lo stile inesatto e languido, e senza garbo né colore.<sup>147</sup>

In una lettera scritta da Venezia il 30 novembre 1820, Isabella Teotochi Albrizzi informava l'amica padovana Maria Petrettini di non essere riuscita a leggere ancora l'opera:

Abbiamo anche un *Viaggio del Petrarca* di certo Sig. Levati, a cui la felicità dell'esecuzione, dicesi non corrispondente all'idea felice che gli era venuta in mente.<sup>148</sup>

Negli anni seguenti, cessato il polverone sollevato dalla "Biblioteca italiana", dei *Viaggi* si parlerà sempre più raramente, e sempre meno come opera letteraria.

Nel 1825, il professore milanese Giuseppe Maffei pubblica una fortunatissima *Storia della letteratura italiana* per i tipi di quella Società Tipografica gestita principalmente dallo Stella, e in

---

<sup>146</sup> Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Carteggio Monico-Fapanni, Ms. It. Cl. X 272=6509. Non è chiaro da quale fonte il Monico avesse avuto la notizia, non ancora apparsa sui giornali; ma è notevole come se ne sia mostrato a conoscenza prima di qualsiasi altro letterato. Levati aveva annunciato l'uscita dell'opera all'Ateneo di Bergamo il 9 marzo. Da rilevare, infine, come anche il Monico, come un anno più tardi Stendhal, pensasse ad un'opera in quattro volumi, quando in realtà furono cinque.

<sup>147</sup> Biblioteca Riccardiana di Firenze, Ms. Ricc. 3557, Milano 7 settembre 1820 e Venezia 28 aprile 1821.

<sup>148</sup> V. Malamani, *Isabella Teotochi Albrizzi. I suoi amici. Il suo tempo*, Torino, Locatelli, 1882, p. 210. Da almeno due mesi la Teotochi era incuriosita dall'opera di Levati, dato che il 18 settembre, da Verona, Ippolito Pindemonte le aveva scritto "Quanto ai Viaggi del Petrarca, opera del Signor Levati, non li conosco che per qualche estratto veduto ne' giornali" (cfr. I. Pindemonte, *Lettere a Isabella (1784-1828)*, a cura di G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2000, p. 257). Pindemonte allude certamente alla "Gazzetta di Milano", dato che la "Gazzetta Privilegiata di Venezia" si occupò dei *Viaggi* soltanto il 7 aprile 1821.

cui veniva passata al vaglio tutta la letteratura italiana dalle origini alla fine del settecento. I *Viaggi* vi sono citati tre volte, in nota, come fonte per la vita di Petrarca.<sup>149</sup>

Nelle successive edizioni accresciute il Maffei, forse per rispondere al *Saggio* di Levati, passa anch'egli al vaglio i primi anni della letteratura italiana dell'Ottocento, ma qui i *Viaggi* non vengono citati né fra le biografie né fra i romanzi storici.<sup>150</sup>

Nel 1826, il padovano Antonio Marsand, anch'egli grande petrarchista, pubblica un aggiornamento della sua *Biblioteca petrarchesca* già parzialmente comparsa in appendice al suo famoso commento alle *Rime* di sei anni prima. Al capitolo sulle edizioni più recenti del Petrarca latino, è citata l'edizione dei *Psalmi poenitentiales* curata dal Levati:

I salmi del Petrarca già scritti in latino sono qui trasportati in lingua italiana dal professore Ambrogio Levati, mio buon amico e benemerito illustratore delle memorie della vita e de' viaggi del nostro Poeta; sola, e parmi sufficientissima ragione, per cui questa operetta entrar debba a far parte della mia biblioteca.<sup>151</sup>

Sembra alludere ai *Viaggi* anche Giuseppe Bianchetti, in un bellissimo articolo dai forti sapori leopardiani, scritto in forma di lettera alla nobile trevigiana Fanny Spineda, e datato Valchiusa 4 aprile 1828:

Ma quel castello di Saumane è veramente il castello dove abitò Laura?... Ma la famiglia di Ademaro è quella veramente da cui essa nacque?... Ma la tomba, che si vede ad Avignone, è proprio la tomba che racchiude le sue ceneri?... Ma queste rovine sono proprio le rovine della casa del Petrarca?... Ma era là, dove sono quegli allori, il suo giardino?... Ma fu nella cattedrale di Avignone, dov'egli la vide per la prima volta? Ma fu veramente il venerdì santo?... Ma... Oh! questi eruditi, co' loro *Ma*, mi riescono non posso dire quanto fastidiosi. Essi mi vengono sopra di tal peso, che mi tolgono quasi ogni potenza d'immaginare, quasi ogni potenza di sentire. Sono contento di non avere portato ne' miei piccoli viaggi que' loro lunghi e pesanti studj, quella smania che li tormenta delle minute indagini, delle fredde ed inutili discussioni; quel loro gusto di togliere, dirò così, la vita ai secoli che furono per

---

<sup>149</sup> Sei anni dopo, Levati pubblicava il suo *Saggio* anch'egli per lo Stella, e sembra proprio una continuazione della *Storia* del Maffei dal momento che vi si tratta dei primi venticinque anni dell'Ottocento.

<sup>150</sup> Le edizioni successive furono: Firenze, Speranza, 1835; Napoli, Rondinella, 1853; Venezia, Tasso, 1855; Napoli, Migliaccio, 1859. In queste era stato aggiunto un sesto libro contenente la storia della letteratura italiana dei primi 32 anni dell'Ottocento; qui non compare mai il nome di Levati, ma è ancora più singolare il totale silenzio su Manzoni e sui romanzi storici. Il vecchio pregiudizio antiromanzenesco era duro a morire.

<sup>151</sup> A. Marsand, *Biblioteca petrarchesca*, Milano, Giusti, 1826, pp. 224-25.

sottoporli all'anatomia delle date, de'siti, de'nomi, ed averne in compenso quasi sempre il dubbio.<sup>152</sup>

#### 5.4 RECENSIONI DELLA "GAZZETTA DI MILANO"

A Milano, il romantico "Il Conciliatore" e l'antiromantico "L'accattabrighe" non avevano fatto a tempo a seguire il nascente dibattito sul romanzo storico, e la loro quasi contemporanea soppressione, nel 1819, aveva lasciato il campo libero alla "Biblioteca italiana" che restò in tal modo la rivista letteraria più letta e diffusa in Italia.

I lavori del Levati non mancarono di essere recensiti più volte, e non solo in Lombardia.<sup>153</sup> In particolare i *Viaggi*, seppur venduti nella sola Lombardia, circolarono presto in tutta l'Italia settentrionale<sup>154</sup> pur non riscuotendo un vero successo editoriale. È molto probabile che questo insuccesso fosse dovuto non solo alle eccessive dimensioni dell'opera, ma anche alla triplice stroncatura della "Biblioteca Italiana" ad opera di Paride Zajotti, stroncatura che se da un lato ebbe il merito di far circolare per qualche tempo il nome di Levati in tutta Italia, dall'altro pose quasi una *damnatio memoriae* sulla sua opera.

Non sappiamo grazie a quale merito speciale, tuttavia i *Viaggi di Petrarca* hanno goduto di molta pubblicità all'epoca della loro uscita. Fu soprattutto la "Gazzetta di Milano" a dimostrarsi favorevole, mettendo a disposizione numerosi annunci di pubblicazione, o "Annunzj tipografici" come si diceva allora, nell'arco di tutto l'anno in cui i cinque volumi uscirono nelle librerie; oltre a questi, sulla "Gazzetta" troviamo molte recensioni sostanzialmente positive, ed altrettanti articoli di difesa del Levati e della sua opera. Infine, brani tratti dai *Viaggi* compaiono sulla medesima "Gazzetta".

Nel complesso, i *Viaggi* godettero di un numero altissimo di passaggi, 30 per la precisione (molti dei quali di una certa ampiezza, e quasi tutti in prima pagina) sulla "Gazzetta" che, lo ricordiamo, era il quotidiano ufficiale della Lombardia e come tale era controllato direttamente dal

---

<sup>152</sup> G. Bianchetti, *Opere*, Treviso, Andreola, 1836, vol. II, pp. 120-21.

<sup>153</sup> Ad esempio sul "Giornale dell'italiana letteratura" di Padova abbiamo trovato le recensioni, entrambe anonime, all'*Elogio di Giuseppe Parini*, che viene lodato (anno 1814, p. 327), e a *I sette salmi penitenziali di Dante Alighieri e di Francesco Petrarca*, a cui viene contestato il titolo: il recensore avrebbe preferito chiamarli *Discorsi* e non *Salmi* (anno 1821, p. 150).

<sup>154</sup> Abbiamo testimonianze della lettura dell'opera anche a Bergamo, Verona, Vicenza, Venezia, Padova, Prato e Firenze, dove ancora oggi i *Viaggi* sono conservati alla Biblioteca Riccardiana. Rosmini nel '28 afferma che molte opere di Levati sono note al vescovo di Rovereto. E ancora oggi copie dei *Viaggi di Petrarca* sono conservate in moltissime biblioteche del nord Italia; il che è facilmente spiegabile se si pensa che non esistevano edizioni accessibili delle epistole del Petrarca, e che solo i *Viaggi* ne permettevano una comoda anche se parziale conoscenza.

governo austriaco, e distribuito in tutte le biblioteche e circoli culturali. Un così ampio spazio lascia davvero stupiti, se si pensa che l'opera cadde presto nell'oblio più totale e che opere di maggior successo non beneficiarono di una così vasta campagna pubblicitaria.

Questo favore degli organi ufficiali è forse da mettere in relazione con la stima di cui Levati sembra godesse presso la corte dell'Arciduca Ranieri (vd. appendice 4). E di certo grazie a questa imponente campagna pubblicitaria tutti i letterati dell'epoca, maggiori e minori, vennero a conoscenza dei *Viaggi*.

Ecco i fascicoli in cui la "Gazzetta di Milano" si occupò dei *Viaggi*:

9 luglio 1820: annuncio ufficiale dell'uscita dei *Viaggi*, firmato *L'editore dell'opera*.

10 luglio 1820: recensione del 1° volume, firmata *O*.

9 settembre 1820: recensione del 2° volume, firmata *O*.

27 settembre 1820: annuncio tipografico dell'uscita del 2° volume.

6 novembre 1820: annuncio tipografico della *Lettera di A.M. sui Viaggi del Petrarca*.

23 novembre 1820: difesa del Levati dall'opuscolo di A.M., firmata *Z*.

24 novembre 1820: annuncio dell'uscita del 3° volume.

30 novembre 1820: recensione del 3° volume dei *Viaggi*, firmata *Z*.

2 dicembre 1820: "Sublime descrizione di una tempesta" estratto dei *Viaggi*.

8 dicembre 1820: "Giuochi gladiatorj, o barbarie dei Napoletani" estratto dei *Viaggi*.

10 dicembre 1820: "Il Petrarca visita i contorni di Napoli" estratto dei *Viaggi*.

18 dicembre 1820: "La donna forte e guerriera" estratto dei *Viaggi*.

10 gennaio 1821: annuncio tipografico dell'uscita del 4° volume.

13, 14, 16 gennaio 1821: recensione del 4° volume, anonima ma dello stesso giornalista.

21, 23, 26 marzo 1821: recensione del 5° volume, anonima ma dello stesso giornalista.

5 aprile 1821: giudizio complessivo sull'opera, anonimo ma dello stesso giornalista.

6, 11, 12 aprile 1821: "Gita a Bologna e a Padova..." estratto dei *Viaggi*.

17 agosto 1821: annuncio tipografico, è ancora in vendita l'opera completa in 5 volumi, 20 lire.

30 dicembre 1821, 2, 4 gennaio 1822: Osservazioni sui tre articoli della "Biblioteca italiana", di *Z*.

5, 7 gennaio 1822: "Il Petrarca difeso dalla taccia di essere invidioso di Dante", di *Z*.

A questi vanno aggiunti i tre articoli di Zajotti sulla "Biblioteca italiana", la *Lettera di A.M.* a Bergamo (ma che circolava sicuramente anche a Milano e Verona), quattro articoli sui *Viaggi* nella "Gazzetta privilegiata di Venezia" (7 aprile, 18, 21, 23 maggio 1821) e la pseudo-recensione del

“Giornale dell’italiana letteratura” di Padova. Tanto basta a dimostrare che i *Viaggi* fecero molto parlare di sé.

Come si vede, gli articoli della “Gazzetta di Milano” non presentano mai una firma chiara e autentica; ma un loro attento studio porta alla conclusione che gli articoli sono senz’altro attribuibili al direttore, Francesco Pezzi.<sup>155</sup>

Ma procediamo con ordine. L’annuncio ufficiale dell’uscita dei *Viaggi* comparve sulla “Gazzetta di Milano” del 9 luglio 1820, e ricalcava piuttosto pedissequamente la prefazione di Levati, anche se è firmata “L’editore dell’opera”.

Il giorno seguente, comparve sullo stesso giornale la recensione al primo volume dei *Viaggi*. Oltre a un lungo riassunto dell’Introduzione e dei contenuti, vi leggiamo:

---

<sup>155</sup> Roberta Turchi, che tratta della questione in modo cursorio (*Acerbi-Zajotti, cit.*, p. 135), ha sostenuto che non ci sono prove sufficienti per attribuire gli articoli al Pezzi, tanto più che questi pubblicò, dal 1821 al ’24, una raccolta di suoi articoli in sei volumi, e non vi compare alcuna difesa del Levati. Ma a nostro avviso il giudizio della prof.ssa Turchi è affrettato, e per varie ragioni.

Innanzitutto, quei sei volumi raccolgono recensioni letterarie apparse esclusivamente fra il 1816 e il 1819. Si tratta del resto – incredibile ma vero – solo di un’antologia della sua nutritissima produzione giornalistica, iniziata al “Corriere milanese” nel 1808 e proseguita settimanalmente sul “Poligrafo” nel 1811-14 (soprattutto con articoli di cronaca teatrale, firmati anch’essi *O.*) e quindi, a ritmi quasi giornalieri, sulla “Gazzetta di Milano” a partire dal 1816. Inoltre, tutte le fonti (a cominciare da A. Gianetti, *Trentaquattro anni di cronistoria milanese*, Milano, Cogliati, 1903, pp. 157-58) ci assicurano che l’appendice letteraria della “Gazzetta” aveva come estensore unico il Pezzi. È vero che a volte quest’appendice ospitò articoli di altri scrittori, ma questi sono sempre riconoscibili dalle iniziali autentiche della firma: i più presenti nel periodo 1820-22 sono S.C.F. (Suardi Conte Francesco, fine critico letterario; per l’attribuzione vedi “Archivio Storico Lombardo”, Anno XXXV, pp. 103-4), G.L. (Giovanni Labus, che si occupava di questioni epigrafiche), S.T. (Stefano Ticozzi, con articoli di storia dell’arte), F.V. (Francesco Villardi, che recensiva soprattutto opere enciclopediche e relazioni degli esploratori); altre firme ancora, più o meno complete ma sempre autentiche (in genere l’iniziale del nome e cognome, o il cognome per esteso), apparivano in calce agli articoli scientifici. Nessuna firma, invece, ci può riportare direttamente al Pezzi attraverso le iniziali: nessun pezzo è firmato P. o F. o F.P. Difatti il Pezzi riservava a se stesso, e sistematicamente, il beneficio dell’anonimato o della firma pseudonima: ogni articolo anonimo o dalla firma non chiara era risaputa creazione dell’estensore. E come abbiamo visto, due degli articoli sui *Viaggi* sono anonimi, ma si tratta palesemente dello stesso autore degli articoli firmati *O.* e *Z.*

E non a caso, la maggior parte degli articoli letterari non ha firma, oppure – soprattutto nel periodo 1820-22 – compare firmata *O.* oppure *Z.* A mio parere questi articoli sono da attribuire al Pezzi, proprio perché era risaputo che l’estensore della *glissons, n’appuyons pas* era lui, e quelle strane, singole iniziali si riferiscono esclusivamente a recensioni letterarie: difatti Pezzi era lui stesso (seppur mediocre) letterato e poeta.

Al di là di queste congetture, abbiamo prove più concrete. La principale è da riferirsi a una lettera che Paolo Emilio Giusti pubblicò sulla *Gazzetta* il 25 giugno 1820, indirizzandola all’attenzione del “signor Estensore” e chiedendone un commento. Questa lettera è difatti annotata più volte a mo’ di commento (Pezzi annotava di frequente gli articoli, per manifestare il suo disaccordo), e appunto l’estensore qui si firma *O.* E come abbiamo visto, solo Pezzi ricopriva allora la carica di estensore.

Inoltre, è sufficiente la lettura degli articoli sui *Viaggi* per capire che *O.* e *Z.* sono in realtà la stessa persona che prosegue linearmente la sua analisi, ma modificando la sua firma (e anche questo era un “gioco” diffusissimo fra i giornalisti dell’epoca, che spesso assumevano numerosi pseudonimi e firme false, modificandole da un giorno all’altro). Altri elementi estetici e stilistici confermano l’attribuzione al Pezzi. Ad esempio il gusto sempre fortemente purista e classicista degli articoli, un purismo che ritorna nella stroncatura del *Carmagnola* di Manzoni (14, 16, 18 gennaio 1820), che fece scalpore: questa fu pubblicata anonima, ma lo stesso Pezzi se ne dichiarò autore il 7 febbraio successivo. Ed è un articolo in cui struttura e stile ricordano da vicino la recensione dei *Viaggi*. Per non parlare della ben nota *verve* umoristica degli articoli del Pezzi, tratto squisitamente giornalistico che ritorna in moltissimi suoi articoli, non ultime le recensioni ai *Viaggi* e ancor più nella critica alla *Lettera di A.M.* che appunto è firmata *Z.*

Infine, un articolo senza firma del 14 luglio 1820 loda l’edizione Marsand del *Canzoniere* con le stesse parole che saranno usate nell’articolo sui *Viaggi*.

Bello, vario e nuovo è il soggetto che l'autore intraprese a trattare; e se egli non ottenesse altro vantaggio che quello di far conoscere le corti, le università ed i costumi del XIV secolo e le opere latine del Petrarca, avrà sempre argomento di lodevole compiacenza, e l'Italia gliene saprà grado. Non possiamo ora giudicare del modo con cui l'autore ha eseguito il suo disegno, giacché solo il I volume ha veduto la luce: non si giudichi dell'architettura di un edificio dall'atrio solo. Per ora adunque ci limiteremo a far l'analisi del I volume ed a notarne i pregi e le mende [...]. In un tempo in cui si ragiona tanto sulla lingua, si dovrebbe dir molto sullo stile dell'autore, notandone i pregi ed i difetti; ma noi riputiamo miglior consiglio l'uscir d'impaccio con poche parole. Lo stile di quest'opera ha un colore uguale; è un italiano non del trecento, non del cinquecento, ma de'nostri giorni; talvolta un poco aspro per certe trasposizioni, di cui l'autore par tenerissimo; ne sono sbanditi gli arcaismi, i riboboli e tutte le lascivie del parlare toscano. Per le quali cose conchiudiamo doversi i *Viaggi di Francesco Petrarca* annoverare (purché gli altri tre volumi corrispondano al I.º) fra le opere utili ed amene che videro la luce in questi ultimi anni.<sup>156</sup>

Come si vede, il giornalista probabilmente non ha ancora letto l'opera, e dà l'impressione di aver espresso un giudizio basato sulla lettura cursoria dell'Introduzione e delle prime pagine. Lo confermerebbe il fin troppo approssimativo giudizio sullo stile del Levati che, come abbiamo visto, è ben lontano dall'*italiano de'nostri giorni*; questa affermazione del resto è in palese contraddizione con quello che lo stesso Pezzi sosterrà più avanti, dopo che ebbe letto più attentamente l'opera.

L'articolo è inoltre privo di vere critiche; l'accento allo stile *talvolta un poco aspro per certe trasposizioni* è l'unica vera segnalazione negativa. I critici – quelli veri – andranno giù molto più pesanti.

La sostanziale acriticità dell'articolo conferma l'impressione che fra il Levati e la "Gazzetta di Milano" dovesse passare una qualche complicità.<sup>157</sup>

Il 9 settembre uscì sulla "Gazzetta" la recensione al secondo volume dei *Viaggi*; ancora una volta siamo di fronte a un piatto riassunto dell'opera. Un'informazione interessante ci è offerta dall'incipit:

Quest'opera esce alla luce senza alcun ritardo; al volume I è succeduto il II, e sappiamo che è già sotto i torchi il III; onde ci congratuliamo coll'autore che egli non sia costretto a ripetere

---

<sup>156</sup> Pezzi, 10 luglio 1820.

<sup>157</sup> Nel *Saggio* Levati parla indirettamente del Pezzi a p. 307, laddove elogia il gruppo del "Poligrafo" (vd. Cap. 3.1). Del resto, l'ampissimo spazio, le recensioni positive e infine la difesa che la "Gazzetta" offrì ai *Viaggi* suggeriscono facilmente un'amicizia fra i due.

ciò che il Doni, tardo nel pubblicare le sue opere dicea, scherzando, di sé medesimo: *i miei libri, per il vero, si stampano innanzi che sieno composti.*

Questo breve passaggio getta un poco di luce sul clima di attesa che si viveva fra gli intellettuali all'uscita dell'opera. Voci su ritardi nella stampa si susseguivano evidentemente già unite a una certa curiosità mista a spirito polemico. L'opera, di per sé monumentale, uscì in effetti molto lentamente nelle librerie; come vedremo, gli ultimi volumi comparvero nove mesi dopo l'annuncio dei primi.

Il Pezzi ribadisce inoltre il suo giudizio sullo stile dell'opera, già espresso nel primo articolo:

Bisogna che la critica fatta da noi allo stile del primo volume fosse ragionevole; giacché nel secondo e principalmente negli ultimi fogli si trovano pochissime trasposizioni. Così l'A[utore] avesse schivati anche alcuni pochi gallicismi che gli caddero dalla penna quando si giovò delle considerazioni e dei racconti dell'ab. De Sade!

Così, di passaggio, si conferma il feroce purismo del recensore, che da novembre in poi preferì cambiare la sua firma pseudonima, da *O.* a *Z.*, forse in seguito all'inasprirsi delle polemiche o comunque per confondere gli avversari, già numerosi come si evince dal contenuto stesso delle sue recensioni. Il 30 novembre, scrisse la recensione del terzo volume dei *Viaggi*, in cui oltre al solito lungo riassunto leggiamo:

Taluni, dopo aver letto i primi due volumi di quest'opera, credettero di poter ripetere, alludendo alla totalità dell'opera stessa, il proverbio volgare: *molto rombazzo e poca lana*; imperciocché vedendoli sì sparsi di belle e gravi cose, non comprendevano come ad essi potessero corrispondere gli altri volumi nell'importanza e nella novità dei soggetti. Ma il terzo volume che poc'anzi ha veduto la luce, smentisce un tal vaticinio; perché, quantunque non vada scevro da mende, pure dimostra sempre più che le opere latine del Petrarca erano un vasto campo, ove uno scrittore avveduto potea raccogliere di molte bellissime messi.

E ancora:

L'A. dimostra una certa compiacenza nel riportar quegli squarci [di Petrarca contro i fiorentini], e lascia trapelare la gran cura da esso posta nel raccogliere quanto il suo eroe disse contro quel popolo; e tutto ciò per cattivarsi la benevolenza di que'due celebri letterati, che

hanno gittato il guanto di disfida contro coloro che bevono l'onda dell'Arno. Il capo in cui si descrive il lusso delle donne e de' giovani di Firenze, è importante, ma ha un colore disuguale, perché l'A. ora fece uso dei modi del Sacchetti, ora di quelli del Boccaccio. Mentre però l'A. si adopera a tutt'uomo per deprimere i Toscani, dimostra di quanta finezza ed industria fossero essi forniti allorché ragionando del loro commercio, li dipinge come i più destri mercadanti dell'universo.

Daremo fine a quest'articolo congratulandoci cogli italiani perché gareggiano nell'illustrare la vita e le opere del Petrarca. Il prof. Marsand ha pubblicata un'edizione magnifica del Canzoniere; il prof. Levati fa conoscere le più importanti prose del Petrarca; il prof. Meneghelli di Padova si accinge a dare alla colta Europa una edizione corretta delle Senili, e delle Familiari di questo celeberrimo scrittore.

Il 13 gennaio 1821 un articolo anonimo, ma certamente dello stesso giornalista, prosegue l'analisi dell'opera:

Viene in seguito un gentilissimo capitolo intitolato *la Regatta [sic] e la festa delle Marie*, in cui si dipingono con vivi colori questi due spettacoli, che in quei tempi rallegravano Venezia; solo avremmo desiderato, che l'A. nella descrizione della regatta non avesse versato a piene mani i fiori di Virgilio e del Caro, ricogliendoli dal V lib. dell'Eneide, in cui si dipinge la corsa delle navi. [...]

Il Ginguené mostrò vivissima brama, che qualcuno commentasse quest'egloga [sesta di Petrarca] per rivelare l'istoria segreta della corte Avignonese; ma l'A. si appigliò al più prudente consiglio di darne una semplice versione, affine di non turbare la pace delle ceneri di alcuni prelati di quella età. [...]

Piace a noi di aggiungere che in questo componimento [il volgarizzamento trecentesco di una lettera di Petrarca all'Acciaiuoli] si scorge il vero colore del trecento, e quella semplicità, quella schiettezza, quel candore di voci nate e non fatte, in che, a dir del C. Peticari, i trecentisti sono ancora singolarissimi da tutti.

Il 21, 23 e 26 marzo comparve la recensione del 5° ed ultimo volume, in realtà nient'altro che un piatto riassunto dei contenuti.

Infine il 5 aprile il giornalista adempie alla promessa di recensire l'opera di Levati nel suo complesso:

Non ci prese obbligo [*sic*] della promessa fatta al pubblico di ragionare intorno allo spirito od alla invenzione di quest'opera con quella diligenza e verità che potremo, e sapremo maggiore; ed eccoci pronti a sdebitarci. Non è d'uopo esser fornito di sottilissimo ingegno per comprendere che l'A. non mirò al solo scopo di illustrare la vita del Petrarca, ma bensì di descrivere una piacevole e vivace pittura del secolo XIV, secolo illustre e degno della immortalità che danno le lettere. [...] Compreso l'A. da queste sublimi idee cercò di descriverle in nuova foggia, onde i leggitori fossero non solo istruiti, ma anco dilettrati. Ben s'avvide egli non potersi ciò fare più acconciamente (e forse i Viaggi dell'Anacarsi in Grecia gliene suggerirono l'idea) che col mettere in azione un celebrato personaggio, che tutte avesse rimirate le glorie di quell'età; e non tardò molto a rinvenire il suo protagonista nel famoso Petrarca, il quale nelle sue prose latine, e principalmente nelle lettere sieno senili, sieno famigliari, describe le situazioni delle città e degli Stati, ed i costumi dei popoli che gli piacque di visitare, e narra di essere stato l'amico ed il consigliere de' più possenti monarchi, e di aver vedute memorande imprese, singolari costumi, grandiosi spettacoli. Né solo il Cantore di Laura visitò le corti e le repubbliche dell'Italia, ma vide molte città cospicue della Germania e della Francia, e soprattutto la celebre Parigi, e le più frequentate università, le quali erano istituti meravigliosi in un secolo, in cui l'amore per le scienze essendo divenuto una vera passione, ed essendo i libri tanto rari e di sì caro prezzo, perché non ancora si conosceva la stampa, l'istruzione vocale dovea supplire a quella che trovasi negli scritti. Aggiungi che il Petrarca avea visitato la Provenza abitata da bizzarri ingegni che non altro spiravano fuorché amore, poesia e guerra; e dove per uno stravagante accoppiamento, si vedea da una parte la più esquisita galanteria, dall'altra la più grossolana superstizione, ed il più crudele fanatismo religioso. S'avvisò pertanto l'autore che avrebbe fatta cosa grata a coloro, che di grande ed alto cuore essendo, prendono diletto delle cose cavalleresche, dipingendo i costumi de' campioni Provenzali, che pareggiavano se non avanzavano così di valore come di fede e cortesia, i più prodi e leali cavalieri dell'antichità. Ma nel viaggio della Provenza l'A. si trovò scompagnato dal Petrarca, fedele sua scorta; il quale fu pago di lasciare scritto, che vide Montpellier, Narbona, Tolosa e Lombez, e null'altro disse; ma avendo imitato, e talvolta anche tradotto le poesie dei Trovatori, lasciò ai posteri un chiaro argomento di aver conosciute le opere ed i costumi di que' poeti. Che fece adunque l'autore? Egli che vagheggiava un sì bel soggetto, studiò ben addentro le opere dei Trovatori, conobbe le costumanze dei Provenzali di quell'epoca in cui li visitò il Petrarca, e leggiadramente le dipinse. Mal s'appongono coloro, i quali affermano che il primo libro dei Viaggi del Petrarca abbia il difetto dell'opera della signora Genlis, non ha guari pubblicata: questa autrice non rispetta l'ordine né dei tempi, né

dei luoghi, a segno di porre la Certosa di Monte Rivo nell'Italia, mentre dessa giace in Francia; fa passare a guisa di corriere il Petrarca da Tolosa ad Avignone, da Avignone a Lombez; mentre quando l'A. dei *Viaggi ec.* ti dice che il cantore di Laura era in Tolosa, ivi si trovava egli realmente; e quando dipinse le costumanze o gli spettacoli de'Provenzali, quelle erano veramente le costumanze di que'tempi, quelli gli spettacoli che in Tolosa allora si celebravano. Solo avremmo desiderato che l'A. si fosse astenuto dal far parlare il Petrarca in quel viaggio anche quando egli poté dedurre dalle sue opere latine che tali erano i suoi sentimenti. Ma l'A. forse ci risponderà che grave disconvenienza sarebbe stata quella di dipingere un sì dotto viaggiatore, che muto visita la più ridente e colta regione della Francia. Negli altri libri l'A. segue fedelmente la sua guida, e traducendo le opere latine del Petrarca, dissotterra di molte peregrine notizie, che aggiungono gran luce alla istoria. Qualche piacevole racconto ricrea tratto tratto il lettore, stanco di tener dietro ai pensamenti del cantore di Laura, che per sua istessa confessione cicalava troppo cogli amici, ai quali dirigeva le sue epistole. Le città, le corti, le università sono descritte con molta accuratezza, che non va disgiunta da quella vivacità che sparge di fiori gli aridi campi della erudizione. Talvolta però l'A. passa mutolo col suo eroe da alcuni luoghi che pure avrebbero meritato una esatta descrizione, e si appaga di mentovarli soltanto; tale altra fiata non fa che un semplice motto di governi celebratissimi, e si arresta a ragionar lungamente di altri, che pur sono abbastanza conosciuti. Per qual motivo egli, a cagion di esempio, favella sì a lungo della Veneta Repubblica, ed accenna appena la Svizzera Confederazione, che formossi in quel tempo appunto in cui il Petrarca visitò l'Elvezia, e non ci descrive la corte degli Estensi? Checché sia di queste che a noi sembrano mende, l'A. dee esser pago che l'opera sua si legga con diletto da ogni classe di persone. I dotti vi rinvengono di molte belle notizie, e laudano la sua erudizione; i pensatori vi trovano una saggia filosofia, e gli fanno buon grado, perché abbia dimostrato che anche nel secolo XIV alcuni privilegiati intelletti la pensavano con rettitudine; i giovani eleganti si compiacciono nel vedere che anco a que'tempi la gentilezza dei modi e la galanteria fossero necessarie nelle corti, e nelle popolose città per essere accetto, e primeggiare nel bel mondo, e che la moda avesse il suo nascimento quando il Petrarca visitò per la prima volta Parigi; le donne furono dolcemente lusingate dagli onori che nella Provenza si largivano al gentil sesso, e dagli elogi che l'A. fece alla bella Laura. Solo alcuni teologi spinti forse da uno zelo soverchio e mal inteso, bandirono la croce addosso all'A., perché abbia dissotterrate le sdegnose diatribe del Petrarca contro la corte di Avignone. Non si dimentichi l'A. di quella sentenza: *troppo pretende colui che vuol piacere a tutti.*

Poco, secondo il nostro costume, diremo dello stile di quest'opera. L'A. esprime con lucido ordine le sue idee; ha una maniera franca e schietta, allorché segue il proprio gusto, e non vuole essere imitatore. Ma quando nel descrivere qualche avvenimento si propone per modello un Trecentista, come i due Villani, il Boccaccio od il Sacchetti, fa uso di alcuni modi vieti, e si dimentica di quel vulgato e verissimo precetto: *vivi all'antica e scrivi alla moderna*. Certi vocaboli non si debbono più usare, perché non intesi dall'universale, e noti a pochissimi uomini dotti. Nel principio di questo secolo molto si rise in una brigata, perché entratovi un giovane amico delle svenevolezze dell'Arno, per annunciare che i medici disperavano della salute di un cotale, disse: *i medici lo sfidarono*. "Che strana vigliaccheria è questa, sclamò una signora, che i medici sfidino a duello l'ammalato!" Oh, soggiunse il giovane, voi non entrate nel mio intelletto: *sfidare* non significa soltanto *chiamare a battaglia*, ma è il contrario di affidare, e vale *privar di speranza*: io parlo in modo che stia a martello; e seguì i Borghini ed i Varchi. "E perché, disse allora un letterato venerando per la sua canizie e dottrina, e perché non vi degnate voi di parlare col grave Guicciardini, il quale narrando che Francesco I prigioniero in Madrid fu ridotto dai dispiaceri e dal morbo all'estremità della vita, soggiunse che *i medici deputati alla sua curazione fecero intendere a Cesare diffidarsi totalmente della salute del Re*. Se parlato aveste col Guicciardini, queste gentili dame vi avrebbero inteso; quando elleno furono sorde al linguaggio del Varchi e del Borghini, perché non consultano il vocabolario ad ogni parola, come voi fate".

Come si vede, in quest'ultimo articolo il Pezzi mostra una conoscenza molto meno superficiale rispetto alle prime recensioni, e i suoi giudizi sono frutto di una più matura analisi critica. Rileva anch'egli la somiglianza con l'*Anacarsi*, ma mantiene una certa prudenza nelle definizioni, e non parla mai di romanzo.

### 5.5 POLEMICHE BERGAMASCHE: LA LETTERA DI A.M.

Torniamo indietro di qualche mese. I primi articoli della "Gazzetta di Milano" erano stati letti anche a Bergamo, e proprio qui all'inizio di novembre era comparso un pamphlet anonimo,

intitolato *Lettera di A.M. al suo amico F. S. con cui si fanno alcune osservazioni sul primo tomo de'Viaggi del Petrarca, del professore Ambrogio Levati*.<sup>158</sup>

Si tratta di un'operetta di un centinaio di pagine, sostanzialmente garbata nei toni ma comunque ostile; in essa viene analizzato il primo libro dei *Viaggi* che come sappiamo, è l'unico in cui per ammissione stessa del Levati compaiono episodi meno storici e più romanzeschi.<sup>159</sup>

Secondo una fonte attendibile, il contemporaneo Gaetano Melzi,<sup>160</sup> dietro allo pseudonimo *A.M.* si nasconde in realtà Domenico Maria Gavazzeni, letterato bergamasco contemporaneo del Levati ma di cui ci è stato molto difficile reperire qualche notizia; sempre il Melzi riconosce come destinatario dell'opera tale Francesco Salvioni.<sup>161</sup>

La *Lettera* è un documento interessante sotto molti punti di vista; affronta in numerose digressioni le più svariate questioni storiche, e lo fa con notevole erudizione e competenza, pur non mancando di qualche parzialità soprattutto sulle questioni ecclesiastiche.<sup>162</sup>

---

<sup>158</sup> Bergamo, Mazzoleni, 1820. L'opera fu annunciata sulla "Gazzetta di Milano" il 6 novembre. Trovo piuttosto ingeneroso che questo libello sia stato pressoché ignorato dagli studiosi; esso è invece molto interessante, essendo la prima pubblicazione italiana che tratti in maniera esaustiva il problema del romanzo storico, e infatti offrì moltissimo materiale alle critiche di Zajotti, che in tal modo ha potuto arrogarsi col tempo tutti i meriti della critica.

<sup>159</sup> Per scrupolo di correttezza, dobbiamo dire che vi sono analizzati anche il capitolo secondo (sulla figura di papa Giovanni XXII) e settimo (diatriba sulle colpe e sui vizi di Carlo Magno) del secondo libro, ma sono questioni puramente storiche e non romanzesche.

<sup>160</sup> *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, Milano, Pirola, 1848-59, voll. 3. Il Melzi nell'attribuzione è stato certamente aiutato dai riferimenti interni dell'opera, soprattutto quello relativo alla morte del giovane figlio dell'autore, ricordata nel drammatico post scriptum (p. 111). Nel complesso l'opera del Melzi, attendibile poiché contemporanea (anche se non sempre documentata), è davvero preziosa nel mare magnum di opere e operette anonime di cui trabocca la prima metà dell'ottocento. Resta un mistero perché Gavazzeni abbia scelto le false iniziali *A.M.* per la sua *Lettera*; trattando di Petrarca, si potrebbe leggere come segno di stima verso il celebre petrarchista padovano Antonio Marsand, che proprio in quel 1820 aveva acquistato grande fama con la sua edizione del *Canzoniere*. Difatti lo stesso Marsand scriveva al Moschini, da Padova l'11 novembre 1820: "Tutti credono che quella lettera critica di *A.M.* intorno ai viaggi del Petrarca del Prof.e Levati, e di fresco stampata in Bergamo, sia mia. Oh questa è bella! – Scrisi subito per averla, poiché io non so né cosa sia né di chi sia. Non potrebbe anch'essere di Antonio Moschini?" (Biblioteca del Museo Civico Correr, Epistolario Moschini, fasc. Antonio Marsand). Ma lo pseudonimo può benissimo esser stato scelto a caso, come frequente nella moda dell'epoca.

<sup>161</sup> In nessuna pubblicazione bergamasca ho trovato informazioni su questo Francesco Salvioni, probabilmente un letterato di scarsissimo grido, forse imparentato col più celebre Agostino Salvioni membro dell'Ateneo di Scienze. Su Gavazzeni possiamo dire qualcosa di più. Avvocato di professione, e poeta nel tempo libero, dotato di una solida cultura letteraria basata soprattutto sugli autori latini e francesi, classicista convintissimo (si dichiara avverso al romanticismo e alla rottura delle unità teatrali del Manzoni), nel 1805 lo troviamo *procuratore nazionale* del Regno Italico (B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Banca Popolare di Bergamo, 1959, vol. V, p. 361). Il Melzi gli attribuisce due opere a stampa: oltre alla succitata *Lettera di A.M.*, anche la di poco precedente *Lettera di D.M.G. al signor Giuseppe Mangili con cui si fanno alcune critiche osservazioni sulla sua tragedia intitolata la Leonilda corredate da esempj tratti da alcune delle migliori tragedie*, Bergamo, Tip. Mazzoleni, 1820. Pubblicò quindi, nel 1822, le *Odi di Orazio tradotte in versi italiani da D.M. Gavazzeni* il cui autografo originale, datato 1821, è conservato alla Biblioteca "Angelo Mai" di Bergamo. Quest'ultimo lavoro fu segnalato da un annuncio della "Biblioteca italiana" nel maggio del 1822, e ricevette una violenta stroncatura sulla "Gazzetta di Milano" del 2 agosto dello stesso anno. Il nome di Gavazzeni risulta anche in una miscellanea di "Poesie autografe di bergamaschi" conservata alla Civica "Mai" (Salone Cassap. I G 4.30).

<sup>162</sup> Benché letterato minore, le due *Lettere* del Gavazzeni offrono interessanti spunti di riflessione, degni di uno studio mirato che qui tuttavia non possiamo condurre. Ad esempio le frequenti digressioni storiche della nostra *Lettera*, a cominciare da quelle su Carlo Magno e sui processi alle streghe, ricordano molto da vicino alcuni passi manzoniani. Inoltre, la *Lettera al Mangili* tratta da vicino la questione teatrale e fu pubblicata nei primi mesi del 1820, nel pieno fervore del dibattito sul *Carmagnola*.

Ma la parte più interessante è ovviamente la critica ai *Viaggi* come romanzo storico. Gavazzeni infatti sostiene:

M'interessano bensì assaissimo i viaggi del Petrarca, ma non posso prendere interesse per i fatti che intorno a'suoi viaggi verranno inventati dalla fervida fantasia dell'Autore, il quale faccia parlare, agire e muoversi quel Poeta a seconda de'suoi capricci. In tal caso parlerà ed agirà il Levati e non il Petrarca. Quando voglio leggere de'romanzi, leggo il Giron cortese, l'Amadigi, il Bojardo, e soprattutto l'Orlando furioso dell'Ariosto, e l'Orlando innamorato del Berni, e molto più le avventure di Telemaco dell'immortale Fenelon, romanzo d'un altro genere e più degli altri pregevole perché insinua le massime d'una soda morale che tutti ben altro diletto mi arrecano, di quello che far potrà una opera la quale non sia né una storia né un romanzo, ma uno strano miscuglio dell'una e dell'altro.

Ma veggio che l'Autore, il quale più si è occupato, a quanto scorgo, della lettura de'scrittori francesi, che degli italiani, ha voluto piuttosto imitare l'abate di San Real, il Mercier, e fra i più moderni Chateau-Briand [*sic!*], e Madama Genlis, i quali scrivono le storie alla foggia che i romanzi si scrivono; anziché i Tartarotti, i Maffei, i Muratori, i Denina, i Tiraboschi, i Serassi, ec. ec, le storie de'quali sono inesauste miniere di veraci fatti, e di vere letterarie cognizioni.<sup>163</sup>

A un'accurata ed equilibrata critica delle inverosimiglianze dei *Viaggi*, e ad un'attenta recensione delle fonti e dei frequenti errori storici del Levati, Gavazzeni unisce tuttavia uno spirito decisamente bigotto, pronto a difendere a spada tratta ogni aspetto della storia ecclesiastica medievale,<sup>164</sup> laddove Levati si era mostrato decisissimo nella critica "illuminista" degli aspetti peggiori del medioevo. E non è un caso che alle frequenti ascendenze illuministe della storiografia del professore, Gavazzeni risponda con opere quali *Gli errori di Voltaire* dell'abate Nonotte.<sup>165</sup>

La lettera è condotta inizialmente in toni rispettosi:

---

<sup>163</sup> *Lettera*, pp. 6-7. Gavazzeni, seguendo il normale gusto del suo tempo, considera romanzi veri e propri quelli in poesia (Bojardo, Ariosto etc.) e non quelli in prosa, da lui visti con quel senso di disprezzo comune a quasi tutti i nostri letterati.

<sup>164</sup> Ad esempio, pur di difendere la figura storica di papa Clemente VII, giustifica le crociate e nelle stesse pagine, per simili ragioni, tende a giustificare la persecuzione dei *blasfemi* albigesi, fra i quali molti trovatori (pp. 43 sgg., dove addirittura accusa Levati di aver bestemmiato); definisce i Sassoni *idolatri* e gli Arabi *infedeli*, laddove l'autore dei *Viaggi* aveva mostrato grandissimo rispetto per la cultura araba. Fra le altre digressioni storiche, segnaliamo la difesa della legittimità pontificia di Bonifacio VIII (pp. 56 sgg.) e della figura storica di Carlo Magno (pp. 63 sgg.).

<sup>165</sup> Lo Zajotti contesta la scelta di queste fonti: "Ed a che mai s'appoggiano queste lodi e queste difese [di Carlo Magno]? Ce lo dice tosto il censore [Gavazzeni] citando come sue principali autorità Eginardo, e il libello dell'abate Nonotte contro Voltaire. Di Nonotte parlar non puossi senza vergogna in questa luce di critica; e lo citare uno storiografo com'Eginardo è lo stesso che valersi d'un romanziere" (*Zajotti*, p. 167).

Quanto all'erudizione, e alle altre qualità necessarie sia per comporre un libro, sia per dar giudizio de'Libri altrui, confesso ingenuamente, e con intima persuasione di essere d'un gran tratto inferiore al merito del sig. Professore.<sup>166</sup>

Ma cade presto in un'ironia paternalistica che irride la giovanile baldanza storiografica di Levati:

Ah giovani ed inesperti scrittori, che coll'abbassare gli uomini grandi credete d'innalzar voi stessi, imparate da que'dotti che numi sono della letteratura, appetto de'quali voi siete miseri mortali, a scrivere delle gesta degli uomini di un merito eminente, dei quali se non si debbono dissimulare i difetti, molto meno tacer si debbono le virtù per rappresentarceli come nemici dell'umanità quando l'onore ne furono e le delizie: né alcuno più s'attenti di far vilipendere un uomo straordinario, qual fu Carlo Magno, da un altr'uomo straordinario, qual fu il Petrarca, per far quest'ultimo complice de'proprij traviamenti.<sup>167</sup>

per approdare infine a toni di vera e propria canzonatura: parla del protagonista del libro come di un *Petrarca-Levati*, di un *Petrarca vestito all'ultima moda*, di un *moderno Petrarca* e infine esclama:

Affè di Dio che il Petrarca fralle mani del Levati diventa uno scimunito un ignorantello che non sa nemmeno la storia de'suoi tempi.<sup>168</sup>

Gavazzeni insiste soprattutto nello smascherare gli anacronismi e le inverosimiglianze che effettivamente abbondano nel primo libro dei *Viaggi*. A proposito della critica "petrarchesca" ai pregiudizi medievali, ad esempio, afferma:

Ma d'onde sa il Professore che il Petrarca e Roberto esenti fossero al tutto dall'universal pregiudizio? Egli non ne cita verun documento, ma il loro dialogo è a quanto credo da lui finto a capriccio.<sup>169</sup> Or non è un anacronismo il far parlare intorno a questa materia due personaggi del secolo XIV. come ne parlano le persone del secolo XIX?

---

<sup>166</sup> *Lettera*, p. 4.

<sup>167</sup> *Lettera*, pp. 74-75. Si tenga conto che all'epoca Levati aveva 30 anni, Gavazzeni certamente molti di più, se è vero che nel 1800 gli era nato un figlio e che nel 1805 era già procuratore nazionale del Regno Italico.

<sup>168</sup> *Lettera*, p. 81.

<sup>169</sup> Annota il Gavazzeni: "Il libro del Levati ha tra gli altri difetti quello che non si può più volte distinguere quando i di lui dialoghi poggino al vero, o quando i suoi interlocutori discorrono di cose da lui inventate" (p. 111, n. 34).

Quanto però sarebbe stato meglio che il Levati imitato avesse la veracità e la moderazione del de Sade da lui citato, il quale riferisce i fatti senza punto alterarli, e senza stemperarli in un dialogo tutto inzuppato di fiele, né accagiona chicchessia che abbia adoperato secondo lo spirito e le opinioni nell'età sua dominanti? [...]

Se io m'abboccassi con il Levati vorrei dirgli schiettamente: Signore, a me sembra che vi sarebbe tornato meglio lo scrivere il vostro libro d'un altro tenore, adattandolo alle circostanze de'nostri tempi, senza tuttavia tradire la verità. Quando feroci erano e guasti i costumi de'popoli, [...] quando eccessivi erano i rigori dell'inquisizione, quando la superstizione, e il fanatismo inondavano di sangue le province d'Europa, meritavano mille benedizioni que'saggi e moderati filosofi sparsi qua e là sulla faccia della terra, che declamavano contro sì orrende sciagure, e ad ammansare si operavano la ferocia de'popoli. Ora però i costumi sono del tutto cangiati. [...] Nelle quali circostanze a me sembra che non meriti lode uno scrittore che presenti ora un quadro pennelleggiato con i più tetri colori di que'luttuosi disordini che afflissero a tempi addietro la Cristianità, veri quanto alla sostanza, ma ingranditi dall'immaginazione de'contemporanei, e poscia dalla caustica penna di alcuni oltremontani moderni autori: e ciò non in una storia, ma in una storia-romanzo le di cui avventure sono finte per la massima parte. Copriamo copriamo, per quanto far si può, le nudità di Noé, e cessiamo dal rinfacciare a Davidde i suoi trascorsi dopo il suo *peccavi Domine*, e dopo la consolante risposta del Profeta: *Dominus transtulit peccatum tuum*.

Così direi al Professore: a voi poi raccomando di non gittar il tempo nel leggere que'libri che più mirano ad abbarbagliare i lettori, che ad istruirli, ed i di cui autori amanti della novità ci spacciano non di rado per verità le loro immaginazioni: altrimenti vi empirete la testa di pregiudizj e di false prevenzioni, dalle quali poi sarà poi ben malagevole lo sgabellarvi.

Io nel libro del Levati ho notato ciò solo che mi è parso più da riprendersi; senza però averne fatto un minuto scandaglio, il quale di far mi riserbo quando saranno usciti alla luce anche gli altri tre tomi, per dirvi il parer mio sull'opera intera: il quale però assoggetterò al giudizio di chi ne sa più di me, giacché voi sapete quanto io sia diffidente del mio.<sup>170</sup>

Nel complesso, Gavazzeni scrive un pamphlet tanto di critica letteraria che di storia, e animato da uno storicismo moralista, contrario alla mescolanza di elementi storici e fittizi non già in nome dell'arte o della resa narrativa, ma di un profondo – forse eccessivo – senso morale che del resto era comunissimo a tutti gli scrittori italiani, non ultimi i romantici.

Riportiamo le altre osservazioni del Gavazzeni nel capitolo dedicato all'analisi dei *Viaggi*.

---

<sup>170</sup> pp. 92-99 *passim*.

Il 23 novembre 1820 la “Gazzetta di Milano” rispondeva agli attacchi del libello con un articolo vivace e polemico, certamente scritto dal Pezzi, e che merita di essere riportato per intero:

Un opuscolo in cui si dipingono le gentili amoroze costumanze dei Trovatori come eccessi di follie, per non dir peggio, e si biasima aspramente il prof. Levati, perché trasportatosi a quei tempi, fece uso del bizzarro linguaggio dei Provenzali (p. 37 e seg.); il qual biasimo naturalmente ricade sui Saint-Palaye, sui Millot, sui Ginguené, sui Sismondi; un opuscolo in cui si difende Giovanni XXII, perché abbia dannato a morte uomini e donne accusate di sortilegio, col dire che *anche ai tempi di S. Carlo, nel secolo XVI, in tanta luce di lettere furono abbruciate undici vecchie streghe* (pag. 88 e 89); un opuscolo in cui si afferma che Carlomagno dettò leggi *tutte spiranti carità e giustizia, e fu di indole dolce e clemente*, mentre subito dopo si confessa, che fece decapitare a sangue freddo quattromila e cinquecento sassoni prigionieri, *e puniva colla morte coloro che rifiutavano di farsi cristiani e avessero mangiato carni il venerdì e il sabato* (pag. 64 e seg.), e ciò per mostrare *l'indole dolce e clemente* di Carlomagno; un opuscolo nel quale si asserisce che non merita lode uno scrittore che presenti ora un quadro *dei luttuosi disordini che afflissero addietro la cristianità, veri quanto alla sostanza, ma ingranditi dalla immaginazione dei contemporanei, e poscia dalla critica penna di alcuni oltramontani moderni* (pag. 97); un opuscolo in cui si raccomanda *di coprire le nudità di Noé, e di cessare dal rinfacciare a Davide i suoi trascorsi dopo il suo peccavi domine, e dopo la risposta consolante del profeta: dominus transtulit peccatum tuum*; per cui ne verrebbe la conseguenza di dare alle fiamme tutti gli storici che narrano gli errori e le colpe de'trapassati per non *discoprire le nudità di Noé* (pag. 97); un opuscolo di tal conio non dovrebbe essere nemmeno accennato a' giorni nostri.

Né con ciò vogliamo dire che l'opera del prof. Levati non abbia molti difetti; ne abbiamo già notato alcuni allorché si è tenuto da noi ragionamento della medesima in quest'Appendice, ed altri ne noteremo in un articolo, in cui si favellerà dello spirito dell'opera, o per dirla coi puristi, *dell'intero intelletto dell'autore*. Ma non per questo cessano i *Viaggi del Petrarca* di essere un'opera importante, e l'opuscolo critico di A.M. un guazzabuglio di errori e di pregiudizi. Il Tiraboschi non ha egli notati nelle Memorie dell'ab. De Sade moltissimi strafalcioni? Ma ha per ciò mancato dall'appellare quel biografo *valoroso scrittore*, e la sua opera *erudita ed esatta*? Ma il sig. A.M. avendo preso ad esaminare il I.º volume di quella del prof. Levati non dice una parola del 3.º libro, che pure è importantissimo, come quello che

comprende il primo viaggio a Roma; forse lo ha fatto per temenza di doverne parlar bene, del che sembra affatto schivo altrettanto per indole che per costume.

Ci duole qui di non poter dissimulare che A.M., con una storta circonlocuzione di parole, abbia dato del mentitore al Petrarca. *Quanto poi all'estratto* (così egli dice alla pag. 93) *che fa il professore di tutto il male che dice il nostro poeta della corte di Roma* (o meglio d'Avignone) *nelle diverse sue lettere, è d'uopo considerare che il Petrarca essendo esimio poeta, era tutto fuoco ed entusiasmo, e perciò sì lodando che biasimando, oltrepassava ogni confine.* Ma è forse concesso ad un uomo onesto il lasciarsi trasportare dalla fantasia nel narrare in prosa, come nel cantare in versi? Il dire che il Petrarca si è abbandonato al fuoco ed all'entusiasmo, *per cui lodando e biasimando oltrepassava ogni confine*, nei sonetti, può forse essere concesso: dico *forse*, perché i saggi non concederanno nemmeno questo, che non lice, neppure in versi, imputare ad una corte gravissimi delitti, se non sieno veri. Ma il dire che il Petrarca nelle diverse sue lettere *si lasciò trasportare dal fuoco e dall'entusiasmo, per cui lodando e biasimando oltrepassò ogni confine*, è un dire che il Petrarca mentisce; perché quivi si raccontano fatti, si afferma assolutamente, e se la fantasia avesse alterato i fatti medesimi, la verità ne sarebbe stata bassamente tradita. L'aneddoto del cardinale se fosse non dirò inventato dal Petrarca, ma appena nella minima circostanza alterato, non sarebbe forse più la nera calunnia, la più infame menzogna? *Biasimava egli* (così prosiegue A.M.) *la corte di Roma residente in Avignone? Fu questa un'empia Babilonia, fontana di dolore ecc. E chi è mai quell'uomo dotato di ragione che possa dar retta a biasimi sì giganteschi e spropositati? Non sembra egli un frenetico ne'suoi sonetti contro la corte di Roma?* (pag. 94). Ma desistiamo dal parlare di un opuscolo in cui il Petrarca è qualificato col titolo di *farnetico*, e nel quale A.M. imprende la difesa della *avara Babilonia!!*

Se il gusto fortemente ironico ci richiama la penna del Pezzi, bisogna osservare che l'apparato documentario di cui si serve il giornalista sembra venire più dalla mente di un erudito che non da quella di un giornalista. L'articolo dà una forte impressione di essere stato ideato se non scritto a quattro mani, e il metodo "erudito" di difesa ricorda da vicino la *Lettera di Didimo Cherico a Sisto Borsotti*. Con ogni probabilità fu ispirato dallo stesso Levati.

Tra l'altro, ignoriamo se il professore conoscesse di persona Gavazzeni, o se venne mai a sapere della vera identità del suo critico, che pure aveva saputo nascondersi così bene dietro due iniziali false.

È interessante notare infine come, parallelamente al dibattito sul romanzo, inizi un dibattito sulla storia in sé, sulle fonti storiche, sui personaggi. Lo storicismo romantico inizia a dare i suoi

frutti, ed è proprio in questo contesto culturale, in questo fervore di dibattiti storici, che si inserirà presto anche il Manzoni.<sup>171</sup>

## 5.6 LA POLEMICA CON LA “BIBLIOTECA ITALIANA”

La severa “Biblioteca Italiana”, già distintasi nel 1816 col la violenta polemica sull’*Erostrato* del Verri,<sup>172</sup> non si lasciò sfuggire l’occasione dei *Viaggi* per riattizzare la polemica già affrontata quattro anni prima, in un panorama letterario che con l’*Anacarsi* aveva conosciuto un primo modello accettabile di *fictio* storica.

Fu Paride Zajotti, collaboratore corrispondente della “Biblioteca italiana”, ad occuparsi dell’opera con tre articoli ai quali il nome di Levati è rimasto legato fino al giorno d’oggi, e ai quali forse rimarrà legato per sempre.<sup>173</sup>

Non ci soffermeremo più di tanto sullo spirito di questi articoli, già ampiamente studiati dai critici soprattutto negli ultimi decenni; la loro importanza, come prima fase del dibattito italiano sul romanzo storico, è già stata messa in rilievo soprattutto in relazione al primo articolo, il più teorico, che affronta la questione della legittimità del romanzo storico, ossia della mescolanza di elementi storici e fantastici all’interno di un racconto, e che si sofferma anche sugli aspetti di fenomenologia del romanzo:

Chi l’istoria chiamò maestra di vita, le diè nome conveniente alla sua utilità, perché ella sparge sul futuro la luce del passato, e ne risparmia le dolorose lezioni dell’esperienza: la vita dell’uomo è sì breve, che se le norme per farla beata si dovessero tutte a proprie spese acquistare, non saria ben consigliato chi affaticasse gli anni dell’età animosa e robusta per guernire d’inutile prudenza la timida e mal ferma vecchiezza: ma l’istoria, detta a ragione *filosofia d’esempj*, restringe a brevità contro il divieto della natura la lunghezza del tempo, e cogli avvenimenti di sei mila anni t’ammaestra in questo corto e travaglioso passaggio. E se

---

<sup>171</sup> In particolare il Manzoni del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* ricorda a tratti la *Lettera* del Gavazzeni, superandola ovviamente – e di gran lunga – in profondità e acume critico.

<sup>172</sup> Vd. Cap. 3.2

<sup>173</sup> Ancora oggi, il nome di Levati viene ricordato quasi esclusivamente in relazione a questi articoli, che si leggono in “Biblioteca Italiana”, agosto 1821, pp. 145-160; ottobre 1821, pp. 3-23; novembre 1821, pp. 188-208. L’attribuzione allo Zajotti, a lungo rimasta celata a studiosi come l’Agnoli ancora nel 1906 (ma già nota al Gazzoletti nel 1844), è stata definitivamente dimostrata da Roberta Turchi, la quale ha studiato le carte inedite dello Zajotti (contenenti la corrispondenza, gli appunti e un diario dello scrittore) conservate alla Biblioteca Comunale di Mantova e nel fondo privato di Carpenedo (Venezia). Cfr. Roberta Turchi, *Paride Zajotti e la Biblioteca Italiana*, Padova, Liviana, 1974, p. 17 sgg.

l'umano intelletto non si lasciasse vincere alle passioni, né deviasse dalla sua nobile meta, ch'è pure l'investigazione del vero, sarebbero ancora sconosciuti i romanzi, figli brillanti dell'immaginazione e fratelli de'sogni. Ma l'uomo è animale curioso e irrequieto, e balza volentieri oltre i confini che l'austerità della ragione gli assegna; e uomini noi pure sentiamo che il cuore non ne basta a condannare tal movimento, perché una parte ben nobile sì, ma carissima del nostro essere cerca avidamente il meraviglioso, ed accarezza con amore gli splendidi prestigj dell'illusione [...]. La fanciullezza dura in molti tutta la vita, e se alcuni privilegiati maturano sì d'animo, come di corpo, vi son pure certi momenti in cui fastidendo gli studj severi corrono in traccia delle fantasie giovanili, come viandante che nel suo lungo pellegrinaggio s'arresta talvolta a contemplare una fonte, un castello, un giardino.

Sì, diciamolo francamente, e questa dichiarazione ne valga a fuggir nome di pedanti, noi approviamo la prudente lettura de'romanzi, e li crediamo anzi un utile supplemento a quelle, direm così, private lezioni che non ne possono venire dalla maestà dell'istoria.<sup>174</sup>

Meno attenzione è stata finora dedicata al secondo e terzo articolo, scritti – come vedremo – molti mesi dopo il primo, e quando ormai dei *Viaggi* si era cominciato a discutere ampiamente nelle riviste e (immaginiamo) anche nei salotti delle città, oltre che nei carteggi degli uomini colti. Il motivo è che essi trattano più da vicino l'analisi dell'opera di Levati, ed esattamente come già fatto dal Gavazzeni, ne passano in rassegna le inverosimiglianze narrative e storiche. Zajotti torna più volte sul fatto che Levati, da pessimo *romanziero* [sic], svisliscia l'eroe della sua storia e lo imputi di quasi ogni colpa:

È forza di credere che il Levati non conosca abbastanza il valore delle parole, o sia stato tradito da una certa naturale disgrazia di gusto, la quale, mentr'egli volea celebrare il Petrarca, lo condusse a mostrarlo ciarliero, imprudente, vantatore, sfacciato, adulatore, irreligioso.<sup>175</sup>

Ma Zajotti non si limita a questo. Attraverso un attento confronto dei *Viaggi* con il loro archetipo, ossia le lettere stesse del Petrarca in edizione latina, Zajotti rileva le imprecisioni, gli errori di traduzione e non ultime le eccessive libertà di resa del testo originale.<sup>176</sup>

---

<sup>174</sup> Zajotti, pp. 145-146. D'ora in poi si sottintendano del mese di agosto 1821 gli articoli segnati dalle pp. 145-169, del mese di ottobre le pp. 3-23, del mese di novembre le pp. 188-208.

<sup>175</sup> *Ibid.*, p. 22.

<sup>176</sup> Il terzo articolo di Zajotti è quasi interamente dedicato a questioni filologiche, e lo stesso autore se ne scusa, ben consapevole che il suo discorso perderà di interesse: "A discorrere con che fedeltà ed eleganza abbia il Levati messe in volgare le opere latine del Petrarca, bisogna necessariamente entrare alcun poco nelle scuole grammaticali, ed affaticarsi con solenne pazienza in lavoro ingrattissimo; e di tanto ne vogliono scusare i lettori, perché malamente avrebbero essi

Anche per lo Zajotti, riportiamo le sue critiche in calce al testo di Levati, nel capitolo di analisi del primo libro.

Sulla storia della stesura di questi articoli siamo dettagliatamente informati grazie al fitto carteggio che l'autore ebbe col direttore della rivista, Giuseppe Acerbi, ed è molto interessante seguire le fasi di questa composizione, che darà impulso al dibattito sul romanzo storico. Il carteggio dimostra ad esempio l'importanza che l'opera del Gavazzeni ebbe nell'ispirare a Zajotti le prime argomentazioni, e difatti gli articoli seguono il medesimo schema della *Lettera*: distinzione fra storia e romanzo, analisi delle inverisimiglianze.

Novità importante rispetto alla *Lettera* era rappresentata dalla "proposta" di un metodo romanzesco che rendesse accettabile la *fictio storica*: il protagonista dev'essere un personaggio sconosciuto alle cronache e ai libri di storia, in modo tale che le sue azioni costituiscano quanto meno un racconto nuovo e non la pura ripetizione delle fonti:

L'eroe di tale romanzo non debbe appartenere alla storia. Né con ciò vogliamo noi dire che il suo nome abbia ad essere sconosciuto, ma sibbene che le sue azioni non siano tali da dover entrare nel racconto de' pubblici casi. Il romanzo non debb'esser diretto a raccontare le gesta di un illustre personaggio, ma a descrivere un secolo: il protagonista ha da essere per dir così straniero a que' fatti, né dee servire che a legare insieme gli sparsi avvenimenti. Viaggia l'eroe del romanzo, e per poca destrezza che impieghi l'autore, giugne sempre a tempo nelle città per vedersi accadere sotto gli occhi qualche fatto importante: il fatto è descritto allora, come la storia lo narra, ed è meno offesa la Verità [...].

Il Barthelemy per esempio, che, se tali romanzi potessero giustificarsi, avrebbe potuto far tanto col suo, volendo descrivere il secolo più splendido della Grecia, non s'appigliò già a Pericle od a Demostene, ma scelse uno straniero che negli avvenimenti di que'tempi non ebbe la menoma parte. Anacarsi il giovine viaggia per tutta la Grecia, vede od ascolta que' casi eternamente famosi, interviene ai giuochi, conversa co' filosofi, ammira gli edifizj, le pitture, le statue: ma il suo intervento nulla influisce sulla sorte dei popoli.<sup>177</sup>

Considerazioni che proprio in quei giorni dovettero trovare d'accordo il più grande romanziere del tempo, che dal Carmagnola e da Adelchi passò infine a scegliere come protagonisti Fermo e Lucia, due sconosciuti popolani come i tanti che la storia aveva inghiottito nell'oblio. Zajotti concludeva riassumendo la sua ricetta per un buon romanzo storico:

---

potuto credere alla nostra parola, ciò che verremo sotto la possibile brevità dimostrando, essere lo stile adoperato in questi Viaggi di pessimo gusto, e non sapere abbastanza di latino il Levati". (Zajotti, p. 188).

<sup>177</sup> pp. 152-154 *passim*.

Conservare esattissimamente nella parte storica la verità, nella parte romanzesca la verisimiglianza, cosicché il vero sia di scorta al romanzatore nel trovamento del verisimile.<sup>178</sup>

Gli articoli ebbero una gestazione lunga e avventurosa, e la loro pubblicazione, prevista per il dicembre del 1820, slittò di quasi un anno.

Il 12 luglio 1820, appena tre giorni dopo l'annuncio dell'uscita dei *Viaggi*, il direttore della rivista scriveva infastidito a Zajotti, residente in quei mesi a Verona:

Fatto che avrete questo articolo ve ne sarà un altro, al quale sono certo che non vi ricuserete trattandosi di argomento sul quale voi avete fatto molti studi, ed avete già de'gran materiali preparati. Parlo dei *Viaggi del Petrarca* del Prof. Levati. Se non l'ha Torri ve ne manderò un esemplare, ma permettete che ve ne dica due parole. Leggetene l'articolo inserito nella Gazzetta di Milano di ieri. Esso è un elogio smaccato. Io ne penso tutto all'opposto. Prescindo dalla lingua e dai modi i quali non possono esser peggiori a giudicare dal solo squarcio appunto riportato dal gazzettiere; ma il piano e lo scopo mi pare interamente sbagliato. Egli ha voluto di Petrarca fare un soggetto di romanzo, e il suo nome non si presta che alla Storia. Il suo nome non può essere che storico. Le sue vicende sono troppo conosciute, ed appunto perché si trovano scritte nelle sue lettere latine conveniva non attenersi che a quelle, a scrivere, come Marsan [*sic*], la vita di Petrarca colle sue medesime parole. Dopo la vita del Petrarca di Marsan è intempestiva l'opera di Levati, e il pensiero poi di descrivere i costumi e gli usi del secolo di Petrarca, facendo parlar lui quando realmente parla Levati, è pensiero fallato, perché non si sa più quando l'opera sia Storia o sia Romanzo, e il lettore non sa più quando sia Petrarca che vede e che parla, o sia Levati. La scelta di Levati è altrettanto senza giudizio, quanto quella di *Barthlemi* [*sic*] ne fu piena. Anacarsi era un filosofo noto appena di nome e di cui non sapevasi quasi nulla. Acconcia fu dunque la scelta di lui per un viaggio fittizio e per avere il pretesto di descrivere i costumi, la filosofia, i riti, le leggi, la religione della Grecia. La scelta e il Romanzo sarebbero stati sbagliati se avesse preso invece per protagonista o Demostene o Pericle o Aristotile.<sup>179</sup> Nasceva allora una confusione tra quello che si sa e quello che si ignora, cioè tra il reale e il fittizio. Come si regolerà il lettore dopo aver letto i viaggi di Petrarca? Citerà egli Petrarca o Levati? L'autore segnasse almeno quello che è suo per distinguerlo da quello che è preso dalle lettere latine. Ma niente. Gli ebrei sono confusi coi Samaritani. L'elogio sperticato che nella Gazzetta si fa

---

<sup>178</sup> p. 165.

<sup>179</sup> Come si è visto, Zajotti riprese questo rilievo quasi alla lettera.

dello stile del Levati chiama vendetta. Voi scrivetemi due righe per dirmi se v'incaricate dell'articolo e se vi pare che queste idee possano meritare d'esservi introdotte.<sup>180</sup>

Stupisce l'intransigenza e la severità del giudizio dell'Acerbi, soprattutto quando parla di *elogio smaccato, elogio sperticato*; il Pezzi in realtà si era tenuto su toni moderatissimi e prudenti.<sup>181</sup> Tuttavia lo Zajotti mostra di dividerne le idee e il 25 luglio accetta l'incarico:

Prendo l'incarico per l'articolo di sopra i viaggi di Petrarca, e prenderò le mosse dalle parole, con cui è chiuso l'articolo di Gessner. Ottime sono le idee, che spargeste nella vostra ultima lettera, e combinano con quelle che aveva di già concepite.<sup>182</sup>

Da segnalare come già il 31 gennaio 1820 lo Zajotti avesse promesso all'Acerbi un "articolo sulle opere latine del Petrarca". L'uscita dei *Viaggi* era caduta proprio al momento opportuno; e già a conclusione dell'articolo su Gessner,<sup>183</sup> scritto forse già in aprile e comunque spedito all'Acerbi il 25 luglio 1820, Zajotti aveva lamentato l'oblio nel quale erano cadute le opere latine di Petrarca. Il volume del Levati era appena uscito dai torchi della Tipografia de'Classici Italiani; probabilmente Zajotti ne aveva già sentito parlare:

Mentre tutti studiano e imparano a memoria il Canzoniere di Francesco Petrarca, giacciono neglette nella polvere le sue opere latine, che pur sono un tesoro ricchissimo di sapienza morale e politica.<sup>184</sup>

Coincidenza o eco dell'articolo della "Gazzetta"? Se l'articolo su Gessner era già stato scritto prima del 10 luglio, si può supporre che la suddetta frase conclusiva sia stata aggiunta negli ultimi giorni prima della spedizione, come primo appunto nel rapido maturare del dibattito sui *Viaggi* del Levati.

Nel frattempo, Acerbi con molto ritardo risponde allo Zajotti; il direttore della B.I. era stato impegnato con la compilazione dei numeri di agosto e settembre, per i quali era giunto alla B.I.

---

<sup>180</sup> R. Turchi, *Acerbi-Zajotti. Carteggio inedito, cit.*, pp. 80-81.

<sup>181</sup> Già il Gavazzeni aveva parlato di "un'opera tanto commendata da un articolo inserito nel giornale di Milano, le di cui lodi però scompagnate non sono da qualche ragionevole e sensata critica" (*Lettera*, p. 3). Quanto al duro commento dell'Acerbi, sembra avere ragione l'Agnoli quando nota che "il giudizio della 'Biblioteca italiana' non è spassionato, e si direbbe che il Levati avesse qualche colpa da scontare verso i redattori del quotidiano milanese" (*cit.*, p. 34). A nostro giudizio questa colpa potrebbe essere l'accento polemico contro la "Biblioteca" contenuto nell'*Elogio di A. Verri* (v. Cap. 3.2).

<sup>182</sup> R. Turchi, *cit.*, p. 83.

<sup>183</sup> *Gli idilli di Gessner, traduzione a cura di Andrea Maffei*, Venezia, Picotti, 1820. La recensione di Zajotti era comparsa sul numero di agosto della "Biblioteca italiana".

<sup>184</sup> R. Turchi, *cit.*, p. 84.

materiale in abbondanza. Non c'era dunque fretta per lo Zajotti. Il 17 settembre Acerbi, spostatosi da Milano a Castelfreddo in vacanza, scrive al collaboratore:

Pel corrente mese ho provveduto al Fascicolo, laonde non urge l'opera vostra, pel venturo mese però potrò mettere metà dell'articolo sull'*Italiade*, e l'articolo sulla *Ricciarda*, e se aveste anche un p[ri]mo articolo sui viaggi del Petrarca ci potrò dar luogo, e voi ne riceverete i volumi direttamente da Milano. L'*Italiade* può am[m]ettere due lunghi articoli, e i viaggi del Petrarca possono am[m]ettere anche un articolo per volume se così vi piace. Lascio a voi la libertà.<sup>185</sup>

Zajotti risponde il 24 settembre:

Del Petrarca non posso ancora dirvi nulla: che nol lessi.<sup>186</sup>

Dunque Zajotti nel settembre a Verona non ha ancora letto i *Viaggi*; del resto l'opera si vendeva nella sola Milano. Più tardi, i tempi cominciano a stringere. Acerbi il 30 settembre:

Vengo a chiedervi sopra quali articoli de' vostri potrò contare in questo mese [di ottobre] per mia regola e per tenervi in loco. Desidero sapere eziandio se avete ricevuti i due volumi finora usciti de' *Viaggi* del Petrarca. Il mio commesso mi ha scritto di averveli spediti.<sup>187</sup>

Comincia ora una serie di imprevisti postali e di ritardi nella compilazione, che faranno slittare di molti mesi la pubblicazione del primo articolo sui *Viaggi*. Oggi possiamo dire che fu un ritardo provvidenziale, perché permise allo Zajotti di informarsi accuratamente sulle altre recensioni che nel frattempo venivano pubblicate. Questi scriveva all'Acerbi il 4 ottobre:

Non ho ricevuto che il primo volume de' viaggi di Petrarca, ma gli articoli su di esso aspettateci soltanto in Dicembre. Eccovi per vostra regola. [...] pel fascicolo di Dicembre avrete l'articolo sopra Mazza, e sopra il Petrarca.<sup>188</sup>

---

<sup>185</sup> *Ibid.*, p. 88.

<sup>186</sup> *Ibid.*, p. 89.

<sup>187</sup> *Ibid.*, p. 91.

<sup>188</sup> *Ibid.*, p. 92.

In ottobre Zajotti inizia la lettura del primo volume dei *Viaggi*, e si accorge subito che per una buona recensione occorre conoscere la fonte su cui Levati si è basato, ossia principalmente le lettere di Petrarca. Il 5 novembre è malato e scrive all'Acerbi per mano del suo segretario (la lettera perciò è in terza persona):

Fra pochi giorni andando a Milano il Cavaliere Maffei le spedirà i libri già recensiti e i due fascicoli soprannumerari della Biblioteca: attende invece il N.o 50 che gli manca; può servirsi di quest'occasione per ispedirgli i libri che credesse, e specialmente se fosse possibile un'edizione in carattere tondo o corsivo delle opere latine di Francesco Petrarca non avendo egli a sua disposizione, che quella gotica dell'Asolani della quale gli è troppo faticoso l'usarne.<sup>189</sup>

A Verona, dunque, Zajotti aveva sul tavolo da lavoro l'edizione del 1501 delle epistole del Petrarca, stampata a Venezia per Andrea Torresani da Asola (detto Andrea Asolano) in caratteri semi-gotici. Ma è un'edizione cattiva, e dai caratteri poco leggibili. Acerbi risponde il 14 novembre:

Spero che il ristabilimento non sarà lontano, e che potrete così ac[c]udire agli altri due articoli che avete assunto di fare. Subito arrivato a Milano farò delle indagini sulla Edizione delle opere latine del Petrarca che voi bramereste di possedere, e intanto suppongo che la mancanza di essa non vi impedirà di occuparvi dei due volumi dei *Viaggi* del medesimo finora pubblicati.<sup>190</sup>

Zajotti non risponde ancora, e Acerbi, tornato a Milano dalle vacanze, il 26 novembre sollecita:

Col mezzo del Sig. Torri vi fo tener queste due righe colle quali chieggo conto della vostra salute, e se essa vi permetterà di mandarmi i due promessi articoli sul Petrarca o sul Mazza o sulla Ricciarda. Voi sapete qual debito mi corra di puntualità verso il pubblico [...] Quanto alle opere del Petrarca che desiderate io ho già cominciato ad andarne in traccia, ma è troppo presto, non essendo arrivato [a Milano] che ieri [...]. Ditemi se deggio spedirvi il 3.o tomo de' viaggi del Petrarca perché forse vi sarà facile d'averlo costì in prestito. In caso diverso ve lo manderò.<sup>191</sup>

---

<sup>189</sup> *Ibid.*, pp. 94-95.

<sup>190</sup> *Ibid.*, p. 96.

<sup>191</sup> *Ibid.*, p. 97.

Ma a questo punto sorge un altro imprevisto. Il giorno seguente, Acerbi è venuto a conoscenza della *Lettera di A.M.* e ne dà immediato avviso al collaboratore:

Trovo indispensabile ch'io vi debba prevenire a posta corrente, che è uscita di recente alla luce un'operetta tutta intenta a battere l'opera de' Viaggi Petrarqueschi del Levati, composta in forma di *Lettera di A.M. al suo amico F.S.* e la quale toglie, direi quasi, il modo di fare un articolo sullo stesso argomento, tanto è ben concepita, e piena di ottime cose. Ve ne scrivo perché non potendo procacciarvela a Verona io ve la manderei di qui, e volendo voi fare l'articolo sul Levati, bisognerebbe che non vi dimostraste ignaro anche di questa *Lettera di A.M.* la quale riguarda il solo primo tomo quantunque sia di pag. 111. Voi potreste mettere in testa all'articolo il titolo di tutte due queste opere, e così render conto di ambedue.<sup>192</sup>

Si tratta appunto del pamphlet di Gavazzeni su cui ci siamo già soffermati.

Ai primi di dicembre Zajotti è guarito e ne dà comunicazione in una lettera non pervenuta. Acerbi, il 5 dicembre da Milano:

Se avete un articolo già fatto sul *Petrarca* mandatelo. Vi ho già scritto che un volumetto è uscito a Bergamo contro quell'opera meschinissima e sulla quale l'autore (il Levati) mostra una pretensione insopportabile [...]. Collo stesso corso di posta scrivo a [T]orri e sul Mazza e sulla spedizione de' Fascicoli, e sulle opere del Petrarca [...] P.S. Ho scritto a Torri che vi passi in prestito tutti quei libri che gli domandate per mio conto e a mio nome.<sup>193</sup>

Zajotti è già in grado di rispondere il giorno appresso:

Vi confermo il tenore della mia ultima, ed aspetto il libercolo, di cui m'avete scritto, e del quale aveva già avuta notizia da Bergamo: di colà se ne scrive male, ma oculis meis videam: non temete, che manchi materia per un articolo sopra Petrarca, nemmeno se si stampassero dieci volumi in voglio sopra il Trovati.<sup>194</sup>

---

<sup>192</sup> *Ibid.*, pp. 97-98.

<sup>193</sup> *Ibid.*, pp. 99-100.

<sup>194</sup> *Ibid.*, p. 100. Secondo la Turchi, "Trovati" sarebbe un gioco di parole fra Levati e Trovati (?), ma a noi sembra un semplice *lapsus calami*.

Dal passo su citato, sembrerebbe che la *Lettera* non è stata bene accolta a Bergamo, dove il pubblico quindi potrebbe aver apprezzato il romanzo del professore locale; almeno, ci viene da pensare, in ambito accademico. Il 9 dicembre Acerbi scrive a Zajotti di avergli inviato

il volumetto di Bergamo per voi, ma Dio sa quando vi arriverà. Mi sono lamentato col Torri perché affidi l'invio de' fascicoli a così cattivi spedizionieri.<sup>195</sup>

Il 9 dicembre Zajotti termina finalmente la stesura del primo articolo sui *Viaggi*. Esso riguarda il genere romanzo e non i *Viaggi*, e dunque per la sua stesura non era necessaria la lettura delle *Epistolae* di Petrarca. Due giorni dopo ne dà notizia al direttore della "Biblioteca":

La vostra lettera del 5 fu da me ricevuta soltanto questa mattina: io sono tuttavia stato alcun tempo irresoluto, se dovessi mandarvi il primo articolo sul Petrarca, che ho terminato ieri l'altro: ma siccome sono persuaso che vi sarà più caro, quando avrò potuto ripulirlo, me ne sono astenuto: questo è il mio costume di comporre l'articolo, e poi lasciarlo riposare una settimana avanti tornarvi sopra [...]. Vi ringrazio dell'ordine dato a Torri: me ne servirò più che discretamente, ed anzi tranne le opere latine del Petrarca non prenderò, che i libri di cui sarà a farsi la recensione.<sup>196</sup>

Ma il tempo passa e Acerbi diventa impaziente; 13 dicembre:

Aspetto assolutamente un articolo per questo mese. Siasi o quello sulla Ricciarda, o il primo sui *Viaggi* del Petrarca, o qualunque altro, un articolo mi occorre per rallegrare il fascicolo il quale è tutto di materie troppo severe. Restiamo dunque intesi e deferirò per vostro riguardo la chiusura del fascicolo fino ai 20. del corrente.<sup>197</sup>

Ma non è ancora tempo per il Levati. Zajotti preferisce completare e inviare la recensione della *Ricciarda* per il numero di dicembre: "non ha avuta tutta la lima degli altri, ma a me piace di più" (17 dicembre). Può colpire quest'affermazione: l'articolo su Levati era già stato scritto e limato, ma preferisce non pubblicarlo ancora; è come se i tempi non fossero ancora maturi. Quest'impressione è confermata dalla lettera che Zajotti scrive al direttore l' 8 gennaio 1821

---

<sup>195</sup> *Ibid.*, p. 101.

<sup>196</sup> *Ibid.*, p. 103.

<sup>197</sup> *Ibid.*, p. 104.

Se avessi saputo, che non esciva in Gennaio il proemio [dell'Acerbi all'annata 1821], avreste avuto anche il Levati, e potrei anche mandarvelo, ma siccome si tratta di cosa, che avrà seguito, voglio aver finito anche il secondo articolo, e di questo non ho che i materiali, mancandomi del resto ancora il Petrarca latino, che oggi dietro la vostra lettera manderò a prendere, consegnando a Torri l'acchiuso.<sup>198</sup>

Insomma Zajotti, con buon fiuto critico, si è accorto che il romanzo storico è materia che scotta (ricordiamo che quattro anni prima c'era stato un precedente); prevede già parte del dibattito, e prepara le sue armi. Per contro, invece, due mesi di ricerca non sono bastati per trovare le rarissime opere latine di Petrarca. Zajotti il 13 gennaio: "Torri ha già vendute le opere latine di Petrarca, ma vedrò d'averle altronde".<sup>199</sup> Acerbi, sempre più spazientito, il 13 febbraio scrive:

Che articolo avete per Febbraio? Quale per Marzo? Vi ricordate voi di aver promesso un articolo al mese? Avete voi fatto quello sul Mazza? Quanti contate di farne sul Petrarca di Levati? Non bisognerebbe più di due o tre; altrimenti sarebbe dar troppo di un piatellino di quel medesimo [...]. Non so capire come in tutta Verona non possiate trovare un Petrarca latino in prestito! Povera Verona!! E Torri non può provvedere almeno temporariamente? Mi pare impossibile. Vedrò di compiacervi; ma mi è grave farlo di qui. Pensate a quanti impicci. Bisogna cercarlo, trovarlo, comprarlo, e poi pensare a spedirlo. Non è mai finita. Provate a raccomandarvi a qualche Consigliere, a qualche letterato o conoscente di costì. Fate buon viso.<sup>200</sup>

Ma nel mese di febbraio e marzo Zajotti è stato impegnato per motivi d'ufficio in Germania, dove ha nel frattempo recensito il Mazza e da dove torna a fine marzo. Da notare come il critico abbia scritto la prima stesura dell'articolo sul Levati senza ancora aver letto una buona edizione delle lettere di Petrarca: motivo in più per attendere. Il 31 maggio Zajotti si fa risentire, da Verona, sulla questione dei *Viaggi*, per annunciare l'ennesimo ritardo:

Ora soltanto posso lavorare di proposito sul Levati, giacché in un paio di giorni lo avrò da Trento, ove mi giunse da Lipsia: piuttosto che adoprare l'edizione gotica di Venezia, che aveva, mi feci venire di là quella di Basilea: avrete dunque per quanto mi pare tre articoli su

---

<sup>198</sup> *Ibid.*, p. 108.

<sup>199</sup> *Ibid.*, p. 109.

<sup>200</sup> *Ibid.*, pp. 114-15.

quell'opera cattiva, ma io cercherò di rallegrarli, e di dar loro interesse: saranno pronti infallibilmente pei tre fascicoli di Luglio, Agosto e Settembre.<sup>201</sup>

A Basilea si erano avute tre edizioni delle opere latine del Perarca, nel 1496, nel 1541 e nel 1558, la prima in carattere romano, la seconda in carattere corsivo.<sup>202</sup> La seconda e terza edizione su citate contenevano le *Ecloghe*, l'*Africa* e le *Epistole*, ma non il *Secretum* che pure Levati nei *Viaggi* mostra di conoscere: egli infatti si era basato anche sull'edizione di Lione del 1601.

Il primo articolo fu scritto nella stesura definitiva e spedito all'Acerbi nel giugno, ma sembrano esserci ancora dei disguidi postali. L' 8 luglio Zajotti scrive:

Voi nulla mi scrivete del primo articolo sul Levati, che già dovete aver ricevuto da quindici anni: se non m'inganno, dovrebbe esser tessuto a modo vostro.<sup>203</sup>

Il 19 luglio 1821 sempre Zajotti:

Mi viene veramente spiacevole la notizia, che mi recò la vostra lettera del 12 giunta questa mattina, alla quale prontissimamente rispondo. Come l'articolo sul Levati era alquanto lungo [...] cercai occasione di mandarvelo privatamente, e di fatti verso gli ultimi di Giugno essendo venuto a me certo Arrigoni venditore di lini cremasco, che abita qui in Verona, ed avendomi chiesto, se di nulla abbisognassi in Lodi, ov'egli andava, gli consegnai l'involto, facendogli il recapito alla Dispensa de' Tabacchi presso Lanzoni: non ne seppi altro, né vi scrissi il modo della rimessa, perché mi tenea certo, che l'aveste ricevuto. Il male però non è grandissimo, giacché, come altra volta vi scrissi, tengo sempre la minuta de' miei articoli: è ben vero, che mi converrà impiegare un paio di giorni per metterlo in ordine da essere copiato, essendo stato fatto tutto in viaggio, e su molti pezzi di carte; specialmente la parte teorica. Avanti il fine mese l'avrete [...]. Contate per l'Agosto sul primo art[icolo] del Levati, che sarà migliore perché riveduto.<sup>204</sup>

Dunque l'odissea del primo articolo sta per finire. A fine luglio o ai primi di agosto Zajotti rivede il primo articolo e infine lo invia all'Acerbi. C'è ancora il tempo per qualche variante, che viene comunicata immediatamente al direttore. Zajotti il 7 agosto 1821:

---

<sup>201</sup> *Ibid.*, p. 117.

<sup>202</sup> *Ibid.*, p. 117.

<sup>203</sup> *Ibid.*, p. 118.

<sup>204</sup> *Ibid.*, p. 119.

Un'altra correzione è da farsi all'articolo sul Levati. Poco dopo il principio del ragionamento sul Romanzo storico dice: *si cercò in egual modo di riunire nelle così dette Azioni Storiche la tragedia, e la Commedia*: ma ho potuto consultare il Lopez de Vega, e trovai che dee dirsi così: si cercò in egual modo di riunire nelle così dette Tragicommedie il tragico, e il comico. Vi raccomando questa correzione perché si tratta di citazione, e non vorrei essere riconvenuto.<sup>205</sup>

E l' 11 agosto, sempre Zajotti:

Per Dio ditemi di ricevuto: altrimenti crederò perduta anche la seconda copia dell'articolo sul Levati: pel venturo avrete il secondo.<sup>206</sup>

Ma ormai non c'era più da preoccuparsi; Acerbi aveva ricevuto l'articolo e a fine mese l'aveva pubblicato sulla "Biblioteca Italiana". Il secondo articolo uscì nel fascicolo di ottobre; il terzo e ultimo, a novembre.

Un anno per scrivere un articolo; questa sì un'avventura romanzesca! E basti questo a far capire quanto sentita era la questione del romanzo storico, e quanto attuale e scottante. Zajotti, come abbiamo visto, affronta l'impresa con la massima prudenza, ricorregge più volte l'articolo, teme di essere ripreso per qualche citazione che non sia esattissima.

Ma l'ordigno era stato innescato, ed esplose molto presto. In Veneto, l'eco degli articoli della "Biblioteca italiana" trovò risonanza nel "Giornale dell'italiana letteratura" di Padova. Colpisce come il recensore stesso ammetta di non aver letto l'opera, e sbagli persino a scrivere il nome dell'autore:

*Viaggi di Francesco Petrarca*, di Ambrogio Lepati [*sic!*]... Di quest'opera tre lunghi articoli si leggono nella Biblioteca italiana [...] e la lettura di questi articoli ci tolsero [*sic*] a un tempo e la speranza di poter dire di più o di meglio di ciò che in quelli è detto, e la voglia pur anco di dirne qualche cosa, giacché veramente stando al giudizio ed alle osservazioni della Biblioteca italiana pare che il sig. Lepati non sia stato molto felice così nell'immaginare, come nell'eseguire il suo lavoro.<sup>207</sup>

---

<sup>205</sup> *Ibid.*, p. 122.

<sup>206</sup> *Ibid.*, p. 122.

<sup>207</sup> "Giornale dell'italiana letteratura", anno 1821, p. 368. L'articolo risale al dicembre del 1821.

In seguito ai durissimi articoli della “Biblioteca italiana”, tornò a farsi sentire la “Gazzetta di Milano” che nell’arco di una settimana, fra il 30 dicembre 1821 e il 5 gennaio 1822 pubblicò quattro articoli, anch’essi attribuibili al Pezzi, in difesa dei *Viaggi* ma soprattutto in polemica con le opinioni dello Zajotti.

Gli articoli si intitolano *Osservazioni su tre articoli che parlano sui Viaggi del Petrarca e che furono inseriti nella Biblioteca italiana* e sono seguiti da un pezzo più filologico, *Il Petrarca difeso dalla taccia affibbiatagli da uno scrittore della Biblioteca italiana di essere stato invidioso di Dante*, anch’esso ostilissimo allo Zajotti e che tuttavia prende in parte le distanze anche da Levati.

L’accurata analisi delle *Osservazioni*, come ora vedremo, ci offre il fondato sospetto che anche queste siano state ispirate dal Levati, almeno in quei punti dove le critiche dello Zajotti vengono ribattute punto per punto, dati alla mano, con citazioni erudite.

Anzitutto, si nota che il Pezzi non entra mai nelle questioni normative sul romanzo storico, che Zajotti aveva largamente affrontato prima di smontare i *Viaggi*. Ciò nonostante, Pezzi ha cambiato opinione in merito ai *Viaggi*, ed ora non esita a definirli “romanzo”, rammaricandosi soltanto delle continue note a piè di pagina.

Nel proemio della “Biblioteca italiana” del 1821 il direttore Acerbi aveva preannunciato la recensione ai *Viaggi* con queste parole:

Noi non vogliamo punto attenerci all’opinione che varj giornalisti hanno palesato intorno a quest’opera. Essi ci parvero tutti o troppo officiosi o troppo superficiali. Un nostro collaboratore sta preparando un articolo, che indicherà il vero lume, sotto cui vuol essere considerato un tale lavoro.<sup>208</sup>

Pezzi risponde immediatamente all’accusa di *superficialità* che gli era stata rivolta, e lo fa sfoggiando la consueta pungente ironia:

Finalmente apparve il *vero lume*, il vivo sole, che dovea fugare le tenebre sparse da varj giornalisti o *troppo officiosi* o *troppo superficiali*. Noi, quantunque abbagliati da tanto splendore, ci sentiamo peraltro abbastanza ardimentosi da tentare la scoperta di qualche macchia in questo nuovo sole; e forse chi sa che non discopriamo maggior numero di mende in cinquanta o sessanta pagine dell’autore dei tre articoli, che egli trovate non ne abbia in mille cinquecento e più, delle quali si compone l’opera dei *Viaggi del Petrarca*.<sup>209</sup>

---

<sup>208</sup> R. Turchi, *cit.*, p. 119.

<sup>209</sup> Pezzi, 30 dicembre 1821. D’ora in avanti indicheremo questi articoli solamente con il giorno e il mese, sottintendendo che gli articoli apparvero fra il dicembre del 1821 e il gennaio del 1822.

Quindi viene sintetizzato lo spirito della sua risposta allo Zajotti:

Il primo articolo prende le mosse ben da lungi incominciando da quella trita sentenza di Cicerone, che *la istoria è la maestra della vita*, e ti sciorina una prolissa diceria sui romanzi storici, supponendo sempre che tali all'intutto sieno i viaggi del Petrarca; mentre anzi quest'opera è appoggiata ai monumenti anche nel I.º libro, ove si descrive il viaggio nella Provenza. L'autore non ha offesa né la cronologia, né la storica verità: nel tal anno, egli disse colla storia alla mano, il Petrarca ha visitato Montpellier, Narbona, Tolosa seggio principale dei Trovatori; vi si praticavano allora le tali costumanze; ed ei ce le descrisse additando le fonti alle quali avea attinte le notizie.<sup>210</sup>

Infine un consiglio all'aspro censore, che

avrebbe ottenuta maggior fede, se dopo aver detto il male, non avesse taciute le buone cose che molti coltissimi ingegni hanno rinvenute nell'opera dei Viaggi [...]. Ma il far ciò sarebbe forse riuscito ingrattissimo lavoro a chi si è prefisso di puramente censurare. Ciascuno può scorgere la verità di questa nostra asserzione, quando voglia por mente al modo con cui due sole volte egli concede scarsa lode all'autor dei Viaggi, non affermando, ma facendogli la grazia di ammetterle: *che pur non è digiuno delle buone lettere: che pur non manca di ingegno*. Noi ci comporteremo più gentilmente per mostrargli, che quantunque in molte cose abbiamo da esso lui dissentito, pure non venne meno in noi la stima che gli professiamo. Egli ci permetta di dargli un consiglio che lo chiarisca delle nostre rette intenzioni. Da alcuni suoi scritti si scorge chiaramente che egli è fornito di ingegno, e che lo ha coltivato con prospero riuscimento; giacché scrive con lodevole stile, il quale però tramanda talvolta qualche odor di lucerna. L'onore delle lettere italiane, di cui siamo tenerissimi, ci suggerisce di confortarlo a porsi a qualche lavoro di maggiore importanza, che nol sono i suoi articoli critici, per il qual genere di scritture non pare che il cielo l'abbia chiamato. Siffatti conforti faranno fede al pubblico che noi siamo amici dell'autor dei Viaggi, amici dell'autor dei tre articoli, ma più amici della verità.<sup>211</sup>

Anche nel caso del Pezzi, riportiamo le sue argomentazioni nell'analisi del primo libro.

Lo Zajotti venne immediatamente a conoscenza di questi articoli, e così ne scrisse all'Acerbi:

---

<sup>210</sup> Pezzi, 30 dicembre.

<sup>211</sup> Pezzi, 4 gennaio.

Veggio, che ora mai le mie recensioni sono conosciute, e che poco mi giova di serbare l'anonimo, al quale però mi piace tenermi anche in avvenire. Chi è quell'ultima lettera dell'alfabeto, che stampò in quattro appendici della Gazzetta di Milano quelle miserie a difesa del Levati: in principio, ed in fine si conosce agevolmente, che quel cotale vi è poco amico: io però sono fermo di nulla rispondere, perché non è detta una sola cosa, che valga la pena di ripugnarla, e di Milano non so, ma qui in Verona fu sonoramente burlato. Comunque sia, io non cesserò di proclamare, ciocché mi sembrerà vero, e non metterò mai la laurea dottorale sulle orecchie di Mida.<sup>212</sup>

Non ci è giunta la risposta di Acerbi. Vero è che l'avversione letteraria della "Biblioteca italiana" raggiunse un livore a dir poco eccessivo nell'ultima, violenta recensione riservata al Levati nel fascicolo di Giugno del 1822. Stavolta era di mira il *Dizionario delle donne illustri*, e ad occuparsi della stroncatura fu l'Acerbi stesso.<sup>213</sup>

Comunque sia, Zajotti tenne fede alla sua promessa: negli scritti successivi – quasi una *damnatio memoriae* – non si incontra più il nome di Levati, se si escluda un breve passaggio del famoso articolo *Del romanzo in generale ed anche dei Promessi Sposi, romanzo di Alessandro Manzoni*, passaggio che ovviamente ribadisce il giudizio negativo sui *Viaggi*:

Sono ormai parecchi anni che pubblicandosi i *viaggi del Petrarca* dettati dal professore Levati noi abbiamo proferita schiettamente la nostra opinione su questa pericolosa meschianza del vero e del falso, né da quel giorno in poi una più lunga meditazione ne condusse a diversa sentenza.<sup>214</sup>

A prendere le difese di Levati fu un altro scrittore, l'abate veronese Francesco Villardi che nel 1823 pubblicò a Venezia un libello aspramente polemico nei confronti dell'Acerbi e di tutta la "Biblioteca italiana". In quest'opera si legge fra l'altro:

L'autore dell'opera sopra i viaggi del Petrarca non ebbe miglior trattamento che s'avesse il Giordani ed il Mustoxidi, dallo spiedo in fuori. Disse il Censore, esser peccato non potersi far

---

<sup>212</sup> R. Turchi, *cit.*, p. 134.

<sup>213</sup> L'articolo, vera e propria canzonatura del Levati, si legge in "Biblioteca italiana", giugno 1822, pp. 319-35.

<sup>214</sup> Si legge in "Biblioteca italiana", settembre 1827, p. 356. L'articolo, comparso anonimo, fu ristampato dallo Stella in volumetto nel 1827 col nome dell'autore, e fu probabilmente solo allora che Levati poté conoscere l'identità del suo "accusatore" di sei anni prima. Non stupisce che nel *Saggio* siano citati gli articoli sui *Promessi Sposi*, non quelli sui *Viaggi*, e per di più nella forma anonima del '27 pur di non riportarne il nome dell'autore: anche Levati, insomma, osservò una *damnatio memoriae* contro Zajotti.

di quell'opera ciò che il Navagero solea de' Marziali, che gli veniano tra mano. Badi bene quello che disse: l'opera del Levati è pregevole per molti aspetti, e massimamente per le assaissime lettere del Petrarca fatte Italiane. Vorrebbe il sig. direttore dare al fuoco anche queste perché comprese nell'opera del Levati? Deh! Si faccia la grazia, almen per chi non sa di latino.<sup>215</sup>

Acerbi lesse l'opuscolo e commentò secco allo Zajotti, il 31 maggio 1823:

Lasciamo che abbaino. Nessuno si ricorda più dell'opuscolo del Villardi. Tutti leggono gli articoli sul Levati e sul Rosmini.<sup>216</sup>

Uno strascico della polemica zajottiana si trova ancora nel 1831, in quel passo del *Saggio* (che abbiamo già visto ma che vale la pena di rileggere) in cui Levati cita se stesso:

Dovendo fare un cenno dei Romanzi storici, noi non rinoveremo la quistione sulla loro utilità o sui loro danni, né ci interterremo a favellare di alcune opere, come dei *Viaggi di Petrarca* descritti dal professore A. Levati, che se ne toglì il primo volume, sono tutti conformi alla storia, e tendono a far conoscere le opere latine del Cantore di Laura.<sup>217</sup>

Si tratta di un' ultima affermazione autoapologetica, come a voler chiudere i conti aperti dieci anni prima dalla stroncatura di Zajotti. Vero è che Levati era destinato a portarsi appresso per tutta la vita – e anche oltre – il marchio di quella polemica.<sup>218</sup>

## 5.7 ANALISI DEL PRIMO LIBRO

---

<sup>215</sup> *Alcuni cenni dell'abate Francesco Villardi sopra varii giudici pubblicati da un Giornalista italiano*, Venezia, Molinari, 1823, p. 38. Villardi era collaboratore saltuario della "Gazzetta di Milano", e questo ci dà un motivo in più per credere che la "Gazzetta" e la "Biblioteca" fossero fieri avversari: dalla "Gazzetta" uscirono solo articoli favorevoli a Levati, dalla "Biblioteca" solo pesanti critiche.

<sup>216</sup> R. Turchi, *cit.*, p. 186.

<sup>217</sup> *Saggio*, p. 301.

<sup>218</sup> La scomoda eco di questa polemica è percepibile persino nell'orazione funebre di Levati, che per il resto non contiene che elogi alla sua persona (Vd. appendice 3).

I *Viaggi di Petrarca* possono effettivamente apparire come una biografia, soprattutto stando alla dichiarazione d'intenti dell'autore. Ma ciò che differenzia l'opera da ogni altra biografia precedente sono due aspetti.

Il primo è che i *Viaggi* prendono le mosse dal marzo del 1330 e arrivano al giorno della morte del poeta, avvenuta com'è noto il 20 luglio del 1374: gli anni giovanili vengono completamente ignorati.<sup>219</sup> Si allude a fatti precedenti della vita di Petrarca solamente nelle prime due pagine dell'opera, in cui è trattato in estrema sintesi l'inizio dell'amicizia con Giacomo Colonna, risalente al 1326; dopo di che però la narrazione procede spedita e riserva casomai digressioni storiche, ma mai *flash-back* biografici.<sup>220</sup>

Il secondo aspetto è l'inserzione, nel solo primo libro, di episodi fittizi all'interno di una narrazione storica. Questa è senza dubbio la questione più interessante che offrano al lettore moderno i *Viaggi*, opera che per il resto mostra fin troppi limiti e lascia scarso margine a considerazioni.

È per questo motivo che nel nostro studio analizzeremo quasi esclusivamente il primo libro<sup>221</sup> dell'opera, che racchiude in sé tutti i crismi di un romanzo storico in embrione; leggendolo, si ha spesso la sensazione di trovarsi dinnanzi a un progetto dai connotati non ben chiariti, come a un esperimento di romanzo all'interno di una biografia, approfittando della mancanza di dati storici.

Ma come vedremo, nei *Viaggi* vi è questo ed altro ancora.

### 5.7.1 L'INCIPIT

I recensori ottocenteschi dei *Viaggi* hanno dato un'analisi di alcuni passi dell'opera, senza però mai considerare l'attacco della stessa, ossia il modo che Levati ha scelto per dare inizio alla sua

---

<sup>219</sup> In proposito notava lo Zajotti: "E dapprima noi gli domanderemo, perché a descrivere i viaggi del Petrarca abbia preso le mosse da quello ch'ei fece in Linguadoca, quando era già preso d'amore, e non abbia scelto piuttosto quell'altro, nel quale fu legato dagli occhi di Laura. L'innamoramento del gentile poeta era sì dolce cosa a narrare, che un romanzatore non avrebbe mai dovuto lasciarlo" (Zajotti, p. 6). In realtà Levati aveva già risposto a questa obiezione nella sua Introduzione.

<sup>220</sup> Il primo libro dei *Viaggi* si suddivide in 19 capitoli e descrive accuratamente la vita di Petrarca dalla fine di marzo all'ottobre del 1330, ossia i viaggi nella Francia meridionale. Nelle ultime pagine, vengono narrati cursoriamente gli eventi storici fino alla fine del 1332, in modo da costituire un ponte che introduca al secondo libro, che ricomincia a narrare dettagliatamente la vita del poeta dagli inizi di febbraio del 1333, con il viaggio a Parigi. Per le date sono seguite scrupolosamente le indicazioni di de Sade e Baldelli.

<sup>221</sup> Come già rilevato, leggendo i *Viaggi* è abbastanza facile confondere i *libri* e i *volumi* in cui è divisa l'opera. Lo stesso Levati cadde in equivoco, laddove nell'Introduzione dell'opera (p. 16) afferma di essere ricorso all'immaginazione degli eventi "nel primo *libro*, in cui ho descritto il viaggio del Petrarca nella Provenza" mentre undici anni dopo, nel *Saggio* (p. 103), parlando della stessa opera dice che "se ne toglie il primo *volume*, sono tutti conformi alla storia" (i corsivi sono miei). Si tratta certamente di una svista dovuta alla distanza temporale.

narrazione. Ci sembra invece un discorso rilevante, perché la struttura romanzo ha fra le sue caratteristiche fondamentali l'incipit con la presentazione del luogo, del tempo e dei personaggi della storia, solitamente in quest'ordine.

Nelle prime due pagine dei *Viaggi* viene fatta una breve introduzione storica, che ci ricorda da vicino un antefatto.<sup>222</sup> Come ci avvisa il titolo, vengono raccontate le “cause del viaggio di Francesco Petrarca nella Linguadoca e nella Guascogna”. Ecco l'attacco scelto dal Levati:

Giacomo Colonna canonico Lateranense era stato nominato vescovo di Lombez, piccola città della Guascogna. Andava egli debitore di questa dignità al pontefice Giovanni XXII che lo voleva guiderdonare, perché, secondo la mente del papa, ardito avea di fare pubblica in Roma la bolla di scomunica contro Luigi di Baviera. Deliberato avendo Giacomo di gire alla custodia della greggia affidatagli, confortò il Petrarca ad essergli compagno, e chiese come favore ciò che potea con un comando ottenere.<sup>223</sup> Lo avea conosciuto all'università di Bologna, e gli era andato a grado l'aspetto di lui. Allorché lo rivide in Avignone, volle aver contezza del suo stato, e chiamatolo sé, lo amò teneramente, sia perché il trovasse fedele, sia che oltremodo si dilettaesse delle volgari poesie, per le quali in tanta fama era già cresciuto Francesco. Questi voglioso di saziare, pellegrinando, la generosa sete di sapere, e di scuotere, come dir solea egli stesso, l'ignoranza coll'agitazione dello spirito e del corpo, aderì immantinenti alle istanze del Colonna, e reputossi felice di viaggiar con un compagno sì grave e sì lieto nell'istesso tempo, sì dotto e sì umile, sì modesto nelle prosperità, sì costante e forte nelle sventure. Giacomo Colonna (così il Petrarca scriveva a Luca di Penna) a nullo secondo in eloquenza, i cuori degli uomini avea in sua ballia. Favellasse al clero o al popolo, egli trascinava gli animi degli uditori ovunque avesse talento. Nelle epistole e nel quotidiano parlare era sì chiaro, che quando o volgevi le sue carte o lo ascoltavi, ti pareva di leggere entro il suo cuore; né di alcun interprete facea d'uopo; tanto ai concetti rispondevano le parole. Era dotato di una carità senza esempio verso dei suoi, di una liberalità indefessa verso gli amici, di

---

<sup>222</sup> Ma un antefatto vero e proprio manca nei *Viaggi*, e se ne lamenta per primo il Gavazzeni: “A me però sarebbe piaciuto che l'Autore ci avesse dato un ristretto compendio della vita anteriormente dal Poeta condotta, de'suoi studj, del suo innamoramento, delle sue poesie, affine di farci sapere se non altro di qual età fosse quando diede cominciamento a'suoi viaggi, di quali scienze ed arti fosse istruito, e quali eranoe quanti i suoi lirici versi, per cui dice che egli era in tanta fama salito” (*Lettera*, p. 14).

<sup>223</sup> “Chi crederebbe che il Levati invece di lodare il vescovo d'aver onorato con tale scelta se stesso, lo commendi d'aver chiesto come favore ciò che potea con un comando ottenere? Era egli il Petrarca lo schiavo d'un vescovo della Guascogna, perché dovesse a un cenno di lui piegare la fronte? Potente era la famiglia dei Colonna, ma il Petrarca non le era congiunto, che solo d'amore, e bisogna troppo bassamente sentire delle lettere per credere che il dare un passo nelle anticamere de'grandi basti a far l'uomo lor famiglio” (*Zajotti*, p. 11). “E perché mai ve la pigliate coll'autor dei Viaggi, il quale non ha fatto che riferire quelle parole del Petrarca (Sen., lib. XV, epis. I) *quo iubere poterat oravit?* Per la qual frase si dichiara, che il Petrarca era siffattamente e per gratitudine e per amicizia stretto al Colonna, che un cenno di lui gli avrebbe fatto piegar la fronte” (*Pezzi*, 2 gennaio).

un'inesausta pietà verso i poverelli, di una dolce affabilità verso chicchefosse; in una parola, egli era un uomo perfetto.<sup>224</sup>

La prima cosa che risalta è la forte patina trecentesca dello stile (*guiderdonare, gire, confortò, aver contezza, immantinenti* per fare solo qualche esempio), una scelta che d'altro canto potrebbe sembrare opportuna se si considera la coeva ambientazione del romanzo. In realtà si tratta di una costante dello stile di Levati, che per la sua prosa mosse sempre dalle teorie trecentiste del Cesari.<sup>225</sup>

Al di là di questo, bisogna osservare che quella che in apparenza è un'introduzione storica spontanea dell'autore, altro non è invece che la traduzione letterale di due brani petrarcheschi; è lo stesso autore a indicarci la fonte in nota: *Seniles*, lib. XV, ep. I. Questa è tuttavia una costante (e forse anche un'ingenuità) dell'opera, sulla quale non ci soffermeremo più di tanto.

Una veduta più interessante, e questa già più romanzesca, ce la offre invece il capoverso successivo, in cui ha inizio la narrazione vera e propria.

Verso la fine di marzo del 1330 il Petrarca si pose in viaggio con questo rispettabile prelado e con molti famigliari di lui, i quali speravano d'essere ricreati non solo dall'aspetto di nuovi paesi, ma anche dalla vaga stagione, che vestiva di frondi e di foglie i boschi, d'erbe e di fiori la terra, ed invogliava al canto gli innamorati augelli.<sup>226</sup>

Come si vede, siamo ben lontani da una biografia fredda e scientifica. Alla terza pagina l'autore si permette già un primo "volo" puramente letterario; non gli basta conoscere la data esatta ma anzi basandosi su questa costruisce una descrizione della natura e del paesaggio che circonda i personaggi storici, che qui sembrano più che altro i protagonisti di una novella. Siamo di fronte a riciclate figurazioni paesistico-ambientali che una plurisecolare tradizione letteraria aveva reso scontate e, al tempo stesso, obbligate.

Il primo capitolo dei *Viaggi* prosegue mescolando confusamente dati eruditi e timidi slanci letterari, secondo quella che sarà la costante tecnica narrativa del primo libro:

---

<sup>224</sup> pp. 31-33.

<sup>225</sup> Grandissima era la stima di Levati per l'abate Cesari (Vd. Cap. 2.1).

<sup>226</sup> p. 33. "L'Autore [...] entra nel racconto degli accidenti del viaggio da lui finti; il quale, a parer mio, ha quanto può mai dirsi del puerile, per la descrizione di *quella vaga stagione che vestiva di frondi e di foglie i boschi* [...]. Ben si vede che essendosi l'Autore proposto di scrivere un romanzo, ha allargato il freno alla sua fantasia, e in vece di uno stile grave e composto qual è dicevole a chi scrive una vera storia, com'è quella de' viaggi del Petrarca, uno ne ha usato lussureggiante e per modo fiorito che appena sarebbe da comportarsi in un madrigale. [...] E di questo colore è pressoché tutto lo stile del libro, il che voi vedete che se può incontrare l'aggradimento delle donne, e dell'inesperta gioventù, dee dispiacere non poco a quelle persone di buon gusto, e di sodo giudizio le quali bramano di ammaestrarsi con la storia, e di trar da essa un profitto ed un diletto ben diverso ben diverso da quello che può ricavarsi da una storia-romanzo scritta con uno stile anfibio prosaico-poetico, e poetico-prosaico" (*Lettera*, p. 17).

Passato il Rodano, entrarono nella Linguadoca, che per mezzo di quel fiume è disgiunta dalla Provenza. Al nome di Linguadoca che suonò sulle labra di Giacomo Colonna, brillava di sincera gioia il viso del Petrarca, il quale riverente salutò l'amenissimo paese in cui nacque, e con sollecito amore fu nutrita dai trovatori la provenzale poesia. Quel nome destò nella mente di lui molte idee, che con tali parole gli piacque di manifestare all'amico: – Io son d'avviso che il nostro Dante ponendo mente all'origine del vocabolo Linguadoca, abbia voluto imitarlo appellando all'istessa foggia la nostra Italia *il bel paese là dove il sì suona*.

Quindi proseguiva, affermando quel pellegrino ingegno che da un istesso idioma ricevuto dall'immonda confusione della latina favella con quella de' barbari nacquero diversi volgari, e che un solo ne ebbero le regioni meridionali dell'Europa, tuttoché veggasi tripartito; perciocché volendo affermare, altri dicono *Oc*, altri *Oui* ed altri *Si*, cioè Spagnuoli e Provenzali, Francesi ed Italiani.<sup>227</sup>

Avviene quindi il primo incontro, che non è con due bravi dall'aspetto truce al bivio di una strada, bensì con due ragazzini che, in un'immagine piuttosto idillica da capriccio settecentesco, suonano e cantano beatamente:

Così ragionando arrivarono ad un villaggio, ove destrieri pronti a succedere ai già stanchi, gli attendeano. Discesi dalla carrozza udirono un suon confuso al canto accoppiato, che si fece sempre più distinto quanto al luogo donde proveniva, più si avvicinarono. Due lieti giovani sedeano sulle fiorite zolle di un prato all'ombra amena di alcuni alberi, e si provavano a cantare al suon della cetra il famoso madrigale che l'imperator Federico I compose in laude di tutte le nazioni che l'aveano seguitato nelle sue vittorie. Il madrigale è sì bello che ci par degno che qui si scriva ridotto in volgare. [...].

Come videro a sé venire i due illustri stranieri si ammutolirono que' giovani, ed il Colonna, a cui era il loro canto piaciuto, fattosi più vicino, della patria, della condizione, della stirpe li richiese. – Avemmo la culla in Montpellier, rispose un di loro; figliuoli siamo di un trovatore che vive recitando nelle corti e nelle sale de' signori, madrigali, serventesi, tenzoni, mattinate ed altri componimenti tolti agli scrittori più celebri e solenni; ed ora chiama alle armi e sveglia gli animi al valore, or li compone alla religione, ora al riso li move, or col pianto li rattrista. Ci cadde in pensiero di premere le orme del genitore; onde ogni giorno fra la tranquilla amenità

---

<sup>227</sup> pp. 33-34. Trasparente il richiamo a un notissimo luogo del *De vulgari eloquentia*; del resto, la tendenza a dare sfoggio di erudizione ad ogni pagina, anche a costo di contraddizioni e inverisimiglianze, è un'altra costante di questo primo libro dei *Viaggi*. Ironizzava il Gavazzeni: "Queste contraddizioni, e queste assurde stranezze sono le necessarie conseguenze del mal augurato divisamento d'impastare insieme storia e romanzo, e dell'immoderata foga dell'Autore di sciorinar tutta la suppellettile della sua erudizione" (*Lettera*, p. 21).

di questa villetta paterna arricchiamo la memoria di qualche provenzal poesia. Ma tu, di grazia, chi sei, che ben all'abito ci sembri illustre prelato, e chi è questo gentil cavaliere che a fianco ti viene? – Il Petrarca che con giocondissima vaghezza udite avea le parole del giovane, alle domande sue gentilmente soddisfece. – Chi può ignorare il nome dei Colonna, ripigliò allora quel giovane, che suona sì alto nella Francia, posciaché la sventura prima ve li trasse, indi ve li trattenne la corte avignonese? Noi ben avventurosi se ci fia dato di continuare il nostro canto al cospetto di sì illustre personaggio! –

Voglioso il Petrarca di erudirsi nella provenzal poesia, udì con somma gioia una canzone ed un serventese di antico trovatore sposato maestrevolmente al suon della cetra da que'due giovani. Il vescovo Colonna li presentò largamente, e proseguì il viaggio favellando col suo compagno del costume singolare de'ciclici e de'rapsodi della Grecia risuscitato dai trovatori della Provenza; costume utilissimo che viva mantiene nella mente de'popoli la rimembranza delle patrie glorie, ed accende ne'cuori il coraggio ed un'ardente brama dell'immortalità. Il Petrarca trovò che i trovatori ed i giullari rassomigliavano, pure nell'uso di un vestire loro particolare, agli antichi rapsodi, i quali, in cantando l'Odissea di Omero, vestivan di colore azzurro, perché trattavano gli errori di Ulisse per l'onde azzurre del mare; e in cantando l'Iliade, vestivan di rosso, alludendo alle stragi ed al sangue di cui rossegiarono i campi di Troia.

Ma già vedeasi torreggiare Montpellier situata sopra di un colle, la cui falda è bagnata dal fiume Lez. [segue un profilo storico della città] Il Petrarca, additandola al Colonna, – Su quell'amenò colle, gli disse, io passai un quadriennio della mia adolescenza. Qual tranquillità vi si godeva, qual pace! Oh quante erano le dovizie de'mercadanti! Quanta la folla de'discepoli! Quanta la copia de'precettori!. Il soggiorno in Montpellier è sì vago, tanta è la bontà del clima, tanta è l'industria ed amabilità degli abitatori, tanta l'agiatezza di tutte le cose, che Giacomo I re di Maiorca soleva chiamar *Montpellier una delle prime città del mondo* –.

Intanto i magistrati ed i professori dell'università erano usciti dalle porte per accogliere con decoro e con giubbilo i due viaggiatori, chiaro l'uno per lo splendore della stirpe e del bisso episcopale, l'altro per lo straordinario suo ingegno. Posciaché furono più volte iterate le accoglienze liete ed oneste, il Petrarca abbracciò amorevolmente Bartolomeo d'Osa di Bergamo, professore nell'università di Montpellier, dal quale appreso avea il canonico diritto. Un gran numero di giovani era accorso per rimirare il cantore di Laura già divenuto famoso, e baciava con reverenza quella mano che vergati avea i due sonetti: “*Era il giorno che al sol si*

scoloraro.” “*Per fare una leggiadra sua vendetta.*” Il primo de’ magistrati invitò i due italiani ospiti, e loro diede onorevole ed agiata stanza nel pubblico palazzo.<sup>228</sup>

E qui termina il primo capitolo, che manca dunque di una prefazione vera e propria, essendo questa camuffata brevemente all’interno delle primissime pagine. Come si vede, il racconto si snoda in un’alternanza continua di discussioni erudite, neanche troppo accurate, e trovate letterarie, nel tentativo di alleggerire la pesantezza della materia trattata.<sup>229</sup>

C’è da dire che, come osservarono i critici ottocenteschi, le libertà letterarie che Levati si prende vengono spesso condotte senza alcuna cura della verosimiglianza. Ne abbiamo qui il primo esempio: Petrarca pronuncia un discorso sui poemi omerici (a lui oltretutto ignoti) che sembra uscire più dalla bocca di un erudito moderno che da un poeta medievale; sembra di essere in un salotto settecentesco e non in una strada nei pressi della Montpellier del XIV secolo. L’autore si è calato completamente nei suoi personaggi, abolendo ogni distacco.

Questa scarsa preoccupazione per la verisimiglianza è facilmente spiegabile. Levati è coltissimo ma è pur sempre un professore di liceo, non un romanziere come poteva esserlo, ai suoi tempi, un Manzoni o un Tommaso Grossi, consapevoli delle norme tecniche della narrativa. La sua preoccupazione (e la sua abitudine quotidiana al liceo) era di istruire il più possibile, e nel modo più dilettevole.

Ed anzi, il riferimento a Bartolomeo d’Osa (che torna come personaggio anche nel capitolo successivo) sembra un vero e proprio omaggio alla città di Bergamo, dove a quel tempo Levati si trovava ad esercitare il suo magistero.

Altro particolare rilevante è la scarsa profondità psicologica nei personaggi descritti: i caratteri sono assolutamente piatti, i discorsi pressoché insulsi e traboccanti di erudizione del tutto estranea a

---

<sup>228</sup> pp. 34-38 *passim*. Ma ben sappiamo che nel 1330 Petrarca non era ancora famoso; lo rilevava già Gavazzeni: “Se non ha sbagliato il de Sade, a cui però aderisce anche l’Autor nostro, sembra che nell’anno 1330 non altre volgari amoroze poesie avesse composto fuorché li due Sonetti [...] li quali è ben lungi che potessero avergli acquistato nome di sommo Poeta, perché oltre il loro più che scarso numero [...] non sorpassano di molto la sfera della mediocrità” (*Lettera*, pp. 14-16 *passim*). Analogo giudizio della “Biblioteca italiana”: “O il Petrarca avea cantate con altri versi le bellezze di Laura, e allora fu meschinità somma di gusto lo scegliere que’due componimenti, che non vanno più su che il mediocre: o veramente altre poesie non avea fin allora dettate pe’suoi amori, e allora non vediamo come potesse andarne famoso” (*Zajotti*, p. 8). Replica la difesa: “Noi che ci siamo prefissi di non costituirci giudici in questa contesa, ma di riferire soltanto le opinioni degli scrittori più celebrati, avvertiremo qui che il Muratori chiama il sonetto primo *vaghissimo*, ed osserva ‘che la bellezza di questo componimento viene dalla fantasia del poeta, il quale con immagini sensibili ci dipinge e ci mette sotto gli occhi il principio dell’innamoramento suo. Il primo quadernario sopra ogni altra cosa mi piace, essendo con leggiadria guidato e limato al maggior segno’ [...]. Per riguardo al secondo sonetto *Era il giorno* ec. si noti che lo stesso Muratori non lo annovera fra i migliori del Petrarca, ma *certo fra i vicini ai migliori*, e si guarda bene dall’appellarlo *mediocre* [...]. Non credo che ci sarà alcuno che voglia prestar fede al censore piuttosto che al Muratori” (*Pezzi*, 30 dicembre).

<sup>229</sup> Non è di quest’avviso il Gavazzeni: “In quasi tutto il primo libro non parlano con i sentimenti al loro carattere adatti né il Colonna né il Petrarca; ma è il Levati che interroga a modo suo, e a modo suo pur risponde; ed agir fa li suoi personaggi, come fa muovere e parlar i suoi l’incomparabile nostro Battaglia, se non che quest’ultimo contraffa parlando i personaggi suoi, e il primo fa che il vescovo Colonna e il Petrarca contraffacciano il Levati: ciò che a me ingenera noja in pari tempo e dispetto” (*Lettera*, p. 22).

un'opera narrativa; non offrono diversi punti di vista, ma sembrano tutti il riflesso di una sola mente. Il loro unico pregio è di spezzare la narrazione.

Per non parlare di alcune perle “antistoriche” infilate una dietro l'altra. Non è certo Federico I il Barbarossa ad aver scritto componimenti poetici, ma tutt'al più il nipote, Federico II. Ed è un anacronismo parlare di *madrigali*, quando ben sappiamo che questo genere poetico non esisteva prima del Petrarca.

Analizzando l'opera da un punto di vista più strettamente biografico, si nota la scarsa accuratezza di Levati nel ricostruire la vita del Petrarca e il momento storico che il Poeta stava attraversando.<sup>230</sup> Ad esempio, sappiamo che nel viaggio di cui si parla, con Giacomo Colonna c'erano anche due giovani che saranno poi tra gli amici più cari del Petrarca, ossia Lelio e Socrate. I quali invece vengono introdotti soltanto alla fine del primo libro, prima della gita sui Pirenei.

Vengono inoltre taciuti alcuni fatti importanti. In quel 1330, ad esempio, Petrarca era diventato cappellano, cioè aveva assunto il suo primo incarico ecclesiastico; il fatto non viene mai ricordato nei *Viaggi*. Una così grave dimenticanza ci testimonia ancora una volta la trascuratezza e la velocità con cui Levati dovette lavorare alla sua opera.

Nel capitolo secondo, il Petrarca visita l'università di Montpellier e risponde ai professori di diritto, fra cui Bartolomeo d'Osa, che si lamentano del fatto che egli abbia abbandonato gli studi giuridici. In queste pagine viene abbozzato un timido tentativo di introspezione psicologica quanto meno nella figura dei professori:

I professori tutti e gli scolari, rammentando come il Petrarca avesse atteso agli studi in quell'università, lo ricevettero con grandi applausi e con quella segreta compiacenza che in certa guisa partecipi ci rende della gloria de'condiscepoli [...]. Posciaché i professori ebbero mostrato al vescovo Colonna il metodo d'insegnamento accuratamente eseguito, le leggi colle quali si ammettevano e si licenziavano i giovani sì francesi che spagnuoli ed italiani, ed i privilegi di cui godevano, Bartolomeo d'Osa in un cogli altri colleghi si dolse amaramente col Petrarca che abbandonata avesse la giurisprudenza per amore della poesia; gli rammentò e le premure e l'affetto con cui lo avea istruito nelle leggi, e la grande aspettazione che in tutti avea fatto nascere co'suoi portentosi progressi in quello studio [...]. A queste libere e disdegnose parole que'professori si guardarono in viso, sorrisero e stettero zitti, come quelli che ben conoscevano i vizi e gli abusi dei loro tempi.<sup>231</sup>

---

<sup>230</sup> Per rilevare i forti limiti del Levati biografo è sufficiente paragonare i *Viaggi* con le più moderne e complete biografie del Poeta, a cominciare dal celebre studio di E.H. Wilkins, *Vita di Petrarca*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 24

sgg.  
<sup>231</sup> pp. 39-41.

Tentativo subito annacquato nell'interposto discorso del Petrarca, che è ottenuto dal solito incastro, nemmeno troppo accurato, di citazioni tratte dall'epistolario.<sup>232</sup>

### 5.7.2 IL CONVENTO E I PALINSESTI

Il capitolo dal terzo al sesto ci portano a Narbona. L'attacco del capitolo terzo ci offre l'opportunità di dare uno sguardo più approfondito al "metodo narrativo" di Levati:

Nel primo di aprile il Petrarca abbandonò Montpellier. Era sereno il cielo; spirava uno zefiro pregno di soavi odori; i campi popolati erano di agricoltori, i prati di mandriani; e qua si sentivano belar pecore, là pascere si vedeano quietamente le giovenche. I viaggiatori mirarono per lungo tempo taciti e giulivi l'amenissimo spettacolo della natura, che fa di sé pompa in un paese d'ogni cosa comoda, e bella abbondante e dilettevole assai, quando il Petrarca scorgendo da lunge un monastero, supplicò il Colonna di sostarsi, e di permettergli che quel vicino cenobio visitasse a fine di vederne la biblioteca e scoprire qualche opera della Grecia o del Lazio. – Chi mai, rispose gentilmente il Colonna, opporsi potrebbe a sì alto desio? – Volò il Petrarca, e giunto in sulla piazza che dinanzi al monastero si apriva, trovò alcuni monaci Francescani che passeggiavano per diporto; fu da essi orrevolmente accolto, onde li richiese se nella lor biblioteca erano rinchiusi antichi codici. – Pur troppo, rispose un di loro, questo sacro asilo era ricco un tempo di sì preziosi tesori; ma coloro i quali ci precedettero, non conoscendone il pregio, raschiarono le cartapecore per iscrivervi sopra le leggende de'santi e le note del canto gregoriano. – Rattristato il Petrarca da questi detti, si ricongiunse al Colonna, col quale deplorò il costume dei palimpsesti esiziale alle lettere.<sup>233</sup>

---

<sup>232</sup> Difatti, come rilevava il Gavazzeni "Il de Sade [...] scrive, che a quanto si dice, il Petrarca diede quella risposta a Cino da Pistoia che lo aveva con una sua lettera richiamato allo studio della giurisprudenza" e non a Bartolomeo d'Osa, "dal che vedete che il sig. Professore afferma per certo ciò che è dubbioso, ed altera e travolge la storia della vita del Petrarca anche quando ha sott'occhio de'documenti che gli possono servir di scorta" (*Lettera*, p. 20). "Nel capo II visitando il Petrarca l'Università di Mompellieri, e parlando a Bartolomeo d'Osa, che si finge essere stato suo maestro di diritto canonico, egli esce in mezzo a una turba di maestri delle leggi in una violentissima invettiva contro i giureconsulti di que'tempi. Egli è ben vero ch'essi erano una razza codardissima, e noi pure li detestiamo per la maledetta loro servilità e adulazione, ed è anche vero che le parole ivi poste in bocca al Petrarca contengono i sentimenti di lui. Ma né a que'tempi, né a quell'occasione appartengono; essi sono tolti dalle lettere scritte in vecchiezza [...]. Ed ecco tre precetti violati in un sol punto: è fatto esprimere dal labbro ciò che fu significato colla penna; è detto ad un caro maestro giureconsulto esso pure quel male de'giureconsulti che ad un amico non legista, ed ai posterì venne detto; e finalmente è attribuito all'età giovanile ciò che nel Petrarca non poté essere che il frutto della speranza della vita" (*Zajotti*, p. 162).

<sup>233</sup> pp. 41-42.

Si tratta di un passo esemplare, che merita di essere analizzato a fondo.

Innanzitutto, l'autore coglie nuovamente l'occasione di un'indicazione temporale, offertogli dalle fonti storiche, per descriverci con la fantasia un nuovo scenario ambientale: siamo al primo di aprile, e dunque il cielo sarà sereno, l'aria profumata, la natura amena. Come si vede, si tratta di una tecnica narrativa ridotta ai minimi termini, e che anche negli elementi descritti non si spinge oltre il capriccio settecentesco di pura ascendenza classicista.

La consueta e puntuale nota a piè di pagina ci avverte che il brano è tratto, o meglio dedotto e costruito sulla base di *Sen.*, lib. XV, ep. I. Ecco cosa Levati leggeva in quella lettera:

Si quando visendi desiderio, quod saepe faciebam, in longiqua proficiscerer, visis forte eminus monasteriis veteribus divertebam illico; et quid scimus, inquam, an hic aliquid eorum sit quae cupio?<sup>234</sup>

L'inventiva narrativa dell'autore amplifica quello che è un semplice accenno, e lo fa diventare un capitoletto: il tempo imperfetto, usato dal Petrarca ormai vecchio per raccontare la sua "fame" di ritrovare manoscritti antichi, viene trasformato in tempo presente, la prima persona diventa terza persona, e attorno a questo nucleo vengono costruiti personaggi, luoghi e situazioni che rispondano il più possibile a un principio di coerenza, nel tentativo *di conservare il carattere dell'eroe, e lo spirito e le costumanze del secolo* per usare le parole stesse dell'autore.

Come vedremo, questo sforzo di verisimiglianza cade spesso in ingenuità sconcertanti, e ne è un esempio già da qui la questione dei palinsesti.

Il riferimento alle pergamene raschiate è difatti uno dei più clamorosi errori che Levati commette nella sua opera. Nemmeno i critici ottocenteschi se ne accorsero, ma ci sembra comunque giusto rilevarlo.

In nessun'opera Petrarca si lamenta della pratica della raschiatura; casomai – e in più punti – dello stato di abbandono che i codici dovevano soffrire nelle biblioteche dei conventi.

L'errore trova però una sua giustificazione nel panorama in cui Levati si trovò a scrivere l'opera. Erano gli anni delle grandi scoperte dell'ab. Angelo Mai, sui palinsesti dell'Ambrosiana e della Vaticana. Il grandissimo clamore che la scoperta del Frontone, del Dionigi, e infine del *De re publica* avevano sollevato, non può che ritornare nell'opera di un altro, anche se più modesto,

---

<sup>234</sup> p. 42, n. 1.

erudito milanese quale appunto fu il Levati.<sup>235</sup> Un passo come questo ci dimostra una volta di più l'attenzione che Levati metteva nel rendere interessanti e appetibili le sue opere ai contemporanei.

Da segnalare, inoltre, la cura stilistica e “prosodica”, per così dire. La frase *volò il Petrarca, e giunto in sulla piazza – che dinanzi al monastero si apriva* è composta, difatti, da due perfetti endecasillabi posti oltretutto in posizione rilevante, all'inizio del periodo. L'uso stesso del termine *volare* per “correre” e l'espressione *in sulla piazza* ci riportano al campo della poesia. Siamo di fronte a uno dei passi stilisticamente più ricercati dell'intera opera.

Il racconto prosegue al capitolo quarto, con l'arrivo a Narbona, di cui al solito ci viene offerto un profilo storico e una veduta panoramica, secondo i canoni della letteratura di viaggio. I monumenti vengono descritti sulla base delle opere del Piganiol de la Force, autore settecentesco di una *Nouvelle description de la France*. Assistiamo quindi a un colloquio di Petrarca con l'arcivescovo della città, ennesima piatta citazione di fonti storiche (Millot, Piganiol) che nulla hanno di narrativo. Segue il colloquio con il *direttore del ginnasio*, come lo definisce il Levati, con l'ennesimo anacronismo che ci riporta al mondo scolastico della sua Milano, e ben poco alla Narbona medievale. Ancora una volta, due passi di autori moderni (Pelloutier e Thomas) vengono scelti come pretesto per creare un colloquio fittizio:

Il Colonna ed il Petrarca presero commiato dall'arcivescovo, che su di loro invocò tutte le benedizioni del cielo, e dalla cattedrale passarono al ginnasio per visitare le scuole, le quali però erano cadute in uno stato ben diverso da quello in cui splendidamente mostravansi sotto i romani imperatori. – Non vi maravigliate, lor disse il reggente di quel ginnasio, se pochi giovanetti a popolar vengono questo asilo alle lettere sacro ed alle scienze; perocché molti accorrono ai monasteri, e dalle labra pendono dei frati, i quali oltre modo si dilettono delle scolastiche sottigliezze; altri frequentano le università, perché in esse godono di non pochi privilegi. – Oh quanto mutati sono questi luoghi, sciamò il Petrarca! quanto diversi dagli antichi! L'eloquenza era l'arte favorita dei Galli, che sommo profitto ne traevano in quelle assemblee, nelle quali ciascun capo di fazione aringava dinanzi a popoli liberi e sovrani [*il discorso prosegue con una lunga storia delle scuole in Gallia*].<sup>236</sup>

Notevole questo elogio della scuola laica e liceale; Levati ci dà ancora l'impressione di parlare *pro domo sua*.

---

<sup>235</sup> In un'altra nota, a p. 324, Levati definisce il Mai “tanto benemerito alle lettere”. Non è esclusa qui un'eco della canzone leopardiana *Ad Angelo Mai*, fresca di stampa (Bologna, Marsigli, 1820).

<sup>236</sup> pp. 48-49.

### 5.7.3 IL DISCORSO SULLA POESIA PROVENZALE

Il capitolo quinto ci offre uno dei passi su cui più si dibatté nelle polemiche ottocentesche contro i *Viaggi*, ossia l'episodio della scuola di poesia provenzale.

Avendo il Petrarca udito che fra le scuole di Narbona una era aperta ai giovani che bramavano di coltivare la provenzal poesia, volle nel dì vegnente visitarla, e addottrinarsi nei vari componimenti che erano in uso presso i trovatori. All'entrar del Petrarca in quella palestra, il precettore, che nol conosceva se non come per fama uom s'innamora, gridò: *onorate l'altissimo cantore*; e conosciuto il suo desio, comandò ad uno dei giovani, che per la perspicacia dell'ingegno e la gentilezza del cuore gli altri avanzava, di ridire brevemente quanto nella scolastica arena imparato avea.<sup>237</sup>

Ancora una volta siamo di fronte a una scena costruita ad arte per poter introdurre la declamazione dello studente, che poi altro non è che un centone di citazioni dal Quadrio, dal Millot, dal Crescimbeni e da altri autori moderni. Per non parlare dell'inverosimiglianza dell'*altissimo cantore* (chiara eco dantesca, peraltro), in un'epoca come il 1330 in cui il Petrarca era certamente poeta, ma ancora lontano dalla fama universale.

In effetti la scena che segue, così come viene descritta, non manca di una sua comicità involontaria, con un anonimo studente che si trova a dare lezioni di stilistica, metrica e storia a un poeta professionista. È qui palese un intento didascalico dell'opera di Levati; sembra di assistere a una delle sue lezioni, con tanto di interrogazione e di maestro che corregge e amplia le risposte, il tutto reso più leggero da una tecnica narrativa sempre molto debole:

– O amabile giovinetto (così il Petrarca) che sì cortesemente mi descrivi il cammino che hai già percorso, dimmi, ten priego, quale significanza dieno i Provenzali al serventese ed alla tenzone? – Il serventese, soggiunse prontamente quel giovane, è una specie di satira composta con metro ora di tre versi, ora di quattro, e di varia tessitura di rime, senza altra regola che di incatenare con una rima del terzetto o quaternario antecedente il terzetto od il quaternario che viene in seguito [...]. È celebre la tenzone di Guglielmo della Torre con Sordello Mantovano,

---

<sup>237</sup> p. 50.

cui domandò: *se un tenero amante vedendo la sua dama morire innanzi a'suoi occhi, debba egli stesso morire, od a lei sopravvivere [...]*

– Questi due trovatori, così il maestro interruppe il discepolo, rivelarono sensi opposti ai dettami del loro cuore ed al loro carattere. Sordello, infedele alle sue dame ed amatore della vita, persuade la morte per non sopravvivere all'amica; Guglielmo esorta alla tolleranza e ad una saggia moderazione, e Guglielmo morì disperato per aver perduta la sua donna [...]. Tanta era in que'tempi la possanza di un vero amore.

Si parlò del sonetto, che, giusta le regole dei Provenzali, essere dovea una composizione rimata e distesa in molti più versi di quattordici e aventi diversa quantità di sillabe. Varie poi essendo le opinioni degli Italiani sulla natura di que' componimenti, che dai Provenzali appellati venivano *discordi*, vocabolo che taluni volevano significasse *discordia*, *sdegno*, *contesa*, il Petrarca invogliossi di chiarirsene, e ne fe' domanda al giovane. – Il più delle volte, rispose questi, le strofe di una canzone provenzale hanno le istesse rime della prima. Questa legge, tolta all'araba poesia, era sì generalmente invalsa, che fece d'uopo un titolo particolare per avvertire nel principio di una canzone che le strofe erano composte di diverse rime, e che i versi di ciascuna strofa con quelli dell'altre discordavano. Chiamossi pertanto questa sorta di poesie *discordio*.<sup>238</sup>

Non sappiamo se il Levati si accorse già dalla stesura delle inverosimiglianze che poi gli sarebbero state lamentate dallo Zajotti; egli dopotutto tentava la strada di una timida narrativa didascalica, priva di slanci arditi. C'è da dire che questo per lui non sembra un problema: l'intento palese di questo paragrafo è di facilitare l'apprendimento<sup>239</sup> in modo che nozioni difficili di letteratura potessero tornare utili non solo ai Monti e ai Perticari, come dichiara nell'Introduzione

---

<sup>238</sup> pp. 52-55 *passim*. “Nel capo V giunto il Petrarca in Narbona entra in una scuola di poesia provenzale: egli era già conosciutissimo per gl'immortali suoi versi, poiché il precettore al vederlo gridò *Onorate l'altissimo cantore*. [...] Un giovinetto sorge per ordine del maestro a fargli il dottore addosso, e gli sciorina quanto il Quadrio, il Tassoni, il Muratori, il Millot, il Crescimbeni, il Redi, il Ginguené in questa materia osservarono: il Petrarca ascolta, e creder dovrebbsi che ringraziasse poi il fanciullo delle cortesi lezioni; ma il Levati non aveva ancor profusa tutta la sua moderna erudizione, e quindi gli mise in bocca alcuni rimarchi dell'Andres su quella poesia. [...] Per tacere dell'indecenza, che un fanciullo in cose poetiche ammaestri un poeta grandissimo, e nulla dire dell'inverosimiglianza che il Petrarca, uomo studiosissimo, fosse ignorante di quelle cose che andavano comuni per le scuole, come si potrà mai conciliare che l'istessa persona che non sapea nemmeno quali maniere di componimenti usassero i Trovatori, abbia poi saputo sì degnamente apprezzarli? La smania di mostrarsi erudito tradisce sovente il Levati”. Zajotti, pp. 158-159 *passim*.

<sup>239</sup> Sul carattere didattico-divulgativo dei *Viaggi* si è parlato anche recentemente: “Nel modello francese lo sfondo storico, coniugato al tema tipicamente settecentesco del viaggio, è adibito a scopi eminentemente didattici e resta sostanzialmente un 'fondale' immobile, ricostruito con sfoggio di erudizione, ma senza reale problematicità: ma già Cuoco è capace di calarvi nuove tematiche giacobine, esaltando le origini autoctone della cultura italiana. La prima stagione ottocentesca del romanzo storico [italiano] appare così dominata da un'istanza eminentemente storico-divulgativa (ancora operante per esempio nel 1820 nei *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia* di Ambrogio Levati, segno che la vecchia formula settecentesca era dura a morire)”. C. Segre-C. Martignoni, *Testi nella storia*, Milano, Mondadori, 1992, vol. III, *L'Ottocento*, p. 884.

(peccando di eccessivo zelo), ma anche ai suoi studenti di Bergamo e di Milano. Un romanzo sì, ma *ad usum delphini*.<sup>240</sup>

#### 5.7.4 IL GIULLARE

Il capitolo 6 ci presenta la figura di un giullare. Qui Levati utilizza un altro espediente narrativo, ossia costruisce un personaggio anonimo, apparentemente inventato, ricalcandolo su una figura realmente esistita, ma di cui viene taciuto il nome. L'anonimo giullare assume così i tratti storici di Giraud Calanson, a cui il Millot aveva dedicato un capitolo della sua *Histoire littéraire des troubadours*. Per gli studenti-lettori, può essere quasi un indovinello.

Vivea in Narbona un celebre giullare che col suono, col canto, co' giochi ricreava le ragunate. Presentossi al Colonna per far mostra del suo sapere e della sua destrezza; lo seguivano alcuni altri giullari di minor fama chi con tamburro, chi con timpani; alcuni con mandole, altri colle chitarre; questi con viole, quelli con gige [*sic*] ed arpe. Fe' lor cenno in sulle prime di suonare una dolce sinfonia, indi ora uno stromento, or l'altro toccando da solo a solo, attissimo si mostrò a molcere gli orecchi con soavissima armonia. Né men dolci furono gli accenti che accoppiar volle al suono della viola: cantò come Amore vola ignudo, o sol coperto da candidissimo velo; come egli la giustizia respigne colle acute sue frecce, e con quelle due specialmente, delle quali una è di finissimo oro, ed abbaglia; l'altra è di piombo, che sì duramente ferisce ed apre insanabili piaghe; ed – O Amor, gridò, l'aurate tue quadrella tutte

---

<sup>240</sup> Testimone del successo scolastico di Levati è uno studente toscano degli anni Trenta dell'Ottocento, destinato a una certa celebrità come editore e filologo: Cesare Guasti (1822-1889). In due lettere degli anni del Liceo (il famoso Collegio Cicognini), troviamo citato Levati come autore di opere utili all'apprendimento. Scrive Guasti all'amico e compagno di studi Giovacchino Limberti, da Prato il 27 novembre 1837: "Solo dire vi posso: che lo zelo del nostro amabilissimo Arcangeli è maggiore ogni anno più, che in questo anno, avea altamente foggiato lo studio della Letteratura italiana, cioè a dire, prendendo per punto principale un soggetto il più versato in politiche vicende del secolo, e intorno a questo avvolgendo tutti gli avvenimenti principali, e l'Istoria delle regnanti famiglie associando. L'opera pregevolissima del prof. Levati *Viaggi di F. Petrarca* era la nostra guida per lo studio del secolo XIV. Ma che fare se siamo degni della Scoletta, e a tanto pervenuti, che è di mestieri, fare per gli scolari la Scuola, e non per la Scuola i discepoli?". E sempre a Limberti, da Prato il 20 maggio 1838: "Tenetevi felice per possedere il bel ritratto del Boccaccio veramente naturale; giacché ho letto nel Levati il ritratto a parole somigliantissimo all'incisione, che io non saprei né togli né appiccicargli di vantaggio. *Egli era bello e giocondo di persona anziché no; di giocondo ed allegro aspetto: nel ragionare piacevole ed umano; di statura alquanto grande e grosso, con faccia rotonda, col naso sopra le nari un poco depresso, co' labbri alquanto grossi, niente di meno belli e bene allineati; col mento formato in guisa che nel ridere si mostrava vago.*" Cfr. *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo, Firenze, Olschki, 1982, vol. VIII, pp. 116 e 140. Queste due testimonianze sono molto importanti, perché ci indicano oltre al successo scolastico dell'opera, che il romanzo di Levati era conosciuto anche nel Granducato di Toscana. E ben sappiamo che lo smercio di libri, anche fra gli stati italiani, era molto difficile prima della Convenzione del 1840.

spendi in me, e l'impionbate in lei che conquisse il mio cuore. – Cantò le leggi di Amore, i suoi privilegi, i suoi rimedi, i diversi suoi gradi [...].

Finito il canto si volse a ricrear la brigata co' giuochi, e diè principio dalla gherminella, che consiste nel far con leggerezza di mani parere il filo or dentro or fuori di una mazzuola, ovvero bacchetta [...]. Gittò poscia in aria delle poma, e le infilzò sulla acuta punta di un coltello; coprì la persona con un paniere, e benché da esso impedito, fece alcune strane danze; saltò attraverso di quattro cerchi; imitò il canto degli uccelli; narrò gentili avventure di dame e di cavalieri, e finalmente propose e sciolse alcuni enigmi.

Il vescovo Colonna dopo aver con generoso animo remunerato e congedato il giullare, si volse ad un illustre Narbonese che era venuto per visitarlo; ed – Oh, disse: quanto più sublime idea io ebbi sempre dei giullari! Li credea cantori onorati, ma ora m'accorsi che eglino non altro sono che cerretani e cantambanchi. – La nobile profession di giullare, rispose quel Narbonese, è ora invilita, ed invece di eccitar l'emulazione fra gli ingegni peregrini, tenta l'avidità famelica de' più venali plebei, che la abbracciano non già con laudabile desio di fama, non colle doti necessarie per esercitarla decorosamente, ma con turpe brama di guadagno, e colla bassezza ispirata dal bisogno e dalle abitudini servili [...]. Sollevossi una razza d'uomini che senza ingegno, senza brio abbracciano la profession di cantori, di suonatori, di trovatori, a fine di rapir la mercede ai personaggi che ne son meritevoli e che si sforzano di defraudare d'ogni onoranza. – <sup>241</sup>

Ancora una volta siamo di fronte a un'invenzione (il discorso del Colonna) allo scopo di unire dati storici differenti, pescati quasi a caso fra i tomi del Millot: la descrizione dei giochi del giullare è ottenuta dalla figura storica di Giraud Calanson e da altri dati tratti dalle *Novelle* del Sacchetti,<sup>242</sup> il discorso del Narbonese (da notare come questo personaggio spunti all'improvviso e non venga minimamente descritto) è tratto di peso da un altro capitolo del Millot, quello in cui è descritto il trovatore Giraud Riquier.

L'anonimato è dunque un espediente per evitare l'anacronismo, dal momento che nel 1330 Calanson e Riquier erano morti già da qualche decina d'anni.

---

<sup>241</sup> pp. 57-60 *passim*. Ancora una volta, secco il commento del critico bergamasco: “dovrei favellarvi e de' giochi della gherminella di un giullare descritti nel Capitolo VI., e dall'Autor ricopiati dalle novelle del Sacchetti, e della destrezza delle mani nel giocare coi bossoletti di esso giullare e delle tenzoni d'amore, e di altrettali bazzecole esposte con una tal affettata minutezza, che secondo il mio gusto ha del soperchio, ma tralascio di farlo per tema di riuscirvi troppo tedioso” (*Lettera*, pp. 30-31).

<sup>242</sup> Sacchetti, *Novella* 69.

### 5.7.5 L'ACCADEMIA DELLA GAIA SCIENZA E I GIOCHI FLOREALI

Col capitolo settimo i viaggi di Petrarca fanno tappa a Tolosa. La narrazione come sempre prende spunto dalle fonti storico-biografiche:

Le piogge dirotte trattennero in Narbona fino alla metà di aprile i due italiani viaggiatori impazienti di visitar Tolosa, principal seggio della provenzal poesia, ed appellata anticamente *Roma della Garonna*. Postisi in viaggio nel giorno 15 di aprile, si affrettarono di giungervi, ed al tramontar del sole videro da lunge le torri di quella città, cui la cultura delle lettere e delle arti acquistò il titolo di Palladia, che le diede Marziale e che tuttora conserva.

Viveano in Tolosa sette trovatori, i quali nel 1323 aveano fondata una pubblica accademia detta della *Gaia Scienza*, che rinnovò in certo modo i certami poetici degli antichi, e riguardar si puote come la prima pubblica accademia di poesia che siasi istituita dagli Europei [*segue una lunga descrizione dei cerimoniali dell'Accademia*].

Consapevole di tali cose il Petrarca, con quali trasporti di gioia avvicinossi a Tolosa, e qual entusiasmo non dovea destare in lui, idolatra dell'antichità, un istituto che ricordava i giochi d'Olimpia! Oh quanto bramava di essere profondamente addottrinato nella provenzal favella per discendere in quell'arena e tutta mostrar la dovizia del poetico suo ingegno! Mentre da tali affetti era mosso il Petrarca, si videro avanzarsi i signori di capitolo (che col nome di *capitouls* erano dai Tolosani appellati i loro consoli) ed i sette trovatori con molti altri di minor grido che dalla città erano usciti per accogliere onorevolmente il cantore di Laura e l'illustre Colonna. Ciascun trovatore avea al fianco la sua dama, ché non era lecito in que'tempi a gentil cavaliere scompagnarsi giammai da colei per cui sospirava. Gli occhi del Petrarca si volsero immantinenti ad Arnaldo Vitale, cui pendeva dal collo la violetta d'oro aggiudicatagli nei giochi floreali del 1324; e – Te fortunato, esclamò, che ovunque porti un sicuro pegno di poetica gloria! I trovatori nel mirarti si accenderanno di ardente brama di emular la tua rinomanza; ogni cortese cavaliere fia che ti guardi con generosa invidia, e la pudica donzella tacitamente dal suo cuore a te sospiri! – Così favellando entrò in Tolosa seguito da numeroso corteggio, e fu condotto al pubblico palazzo, ove insieme coll'amico ebbe agiata ed onorevole stanza. Negli ultimi giorni di aprile tanto l'uno quanto l'altro, lassi dal viaggio renduto disastroso dalle frequenti e copiose piove e dalle aspre vie, si posarono in grembo alla quiete della casa, ricreandosi colle geniali visite de'trovatori.

Spuntò finalmente l'alba del giorno primo di maggio, in cui rinnovellar si doveano le poetiche gare. Un ciel sereno, un aere puro, un sole luminosissimo apparso sull'orizzonte rendean lieti gli animali, le piante, i campi e l'oceano. Dolce armonia di cetere, di arpe e di viole salutava quel giorno avventuroso pei trovatori, i quali cupidi della palma e pieni di lusinghe uscivan dalle magioni colle loro dame, e dirigevano i passi al loco in cui mostrar doveano il lor valore poetico. Fuor delle mura aprivasi un largo piano tutto d'erbe e di fiori coperto, che avea la forma d'un semicircolo ed era circondato da un doppio filare d'alberi divisi da un ameno viale, ove non poteva entrare da alcuna parte il sole. Nel semicircolo formato da quegli alberi sorgeano tre ordini di sedili di erbose zolle, e nel centro ergeasi una piccola montagnetta ombreggiata da un annoso lauro, che formando quasi un padiglione, dava gradito ricetto e grato orezzo ai sette trovatori ed ai magistrati. Sulla più alta vetta della montagnuola si vedea una piccola tribuna parimenti di verdi glebe, da cui i trovatori cantar doveano i loro versi. A questo amenissimo e singolare anfiteatro accorrevano da ogni parte i Tolosani: un confuso bisbiglio, parole indistinte, motti piacevoli, grida festive ed un frequente batter di palma a palma suonavano in quell'aere, e lena aggiungevano ai trovatori, cui balzava in petto il cuore pel vicino cimento. Giunsero finalmente i sette trovatori ed i capitoli che faceano onorevole corona al Colonna ed al Petrarca: al loro apparire si fe' un improvviso silenzio; ognuno gli sguardi intese nel volto del Petrarca; ognuno alzossi in segno di reverenza. Ve' il cantore di Laura, dicea l'uno all'altro additandolo; io vidi la sua donna in Avignone, soggiungeva un mercadante, ma palliduccia, floscetta e spolpatella mi parve non più corrispondere alla fama che di lei divulgarono le rime di quest'altissimo poeta.<sup>243</sup> Spuntava intanto la lagrima sul ciglio dell'invidiosa dama che sospirando dicea in segreto: oh mi fosse in sorte toccato un amante sì fedele ed un sì celebre cantore! Il Petrarca ed il Colonna si assisero in mezzo agli accademici della Gaia Scienza, ed il presidente fe' cenno al trovatore Guglielmo di Goutaut di dar principio al canto. Egli dolcemente cantando al suono della viola recitò questa canzonetta,

---

<sup>243</sup> “Oh caro quello *spolpatella!* [...] L'Autore, affine di render verisimile questo discorso, cita il sonetto del Petrarca: *Erano i capei d'oro a Laura sparsi*, e le annotazioni fattevi dal Tassoni, ma o s'inganna a partito il de Sade il quale [...] afferma che il sonetto fu composto nell'anno 1342 nell'occasione che un gran personaggio andato ad Avignone per veder Laura, non poté a meno in veggendola sì smunta e sparuta di non dire: e questa è quella beltà sì maravigliosa che tanto fa parlare di sé, e che ha sossopra volto il cervello del Petrarca, laonde il Poeta gli indirizzò quel sonetto, o commette un gravissimo anacronismo il Levati col riferire quell'avvenimento e quella poesia all'anno 1330 circa” (*Lettera*, pp. 31-32). Zajotti ripete lo stesso giudizio con le stesse argomentazioni, e aggiunge: “La bellissima Laura era allora nello splendore di sua giovinezza, e quando il Petrarca poco dopo difende la purezza della sua fiamma, il Levati stesso gli fa muovere l'obbiezione, che l'anima della sua donna non gli parrebbe sì bella, quando fosse chiusa in un corpo men bello. Dopo aver mostrato nel Petrarca un impudentissimo vantatore, piacque al romanziere di contendergli anche la lode d'aver degnamente locato il suo amore; e non istà in lui che il poeta non ci sembri ridicolo nel continuare ancora per ben diciott'anni ad amare quel volto già sfiorato di leggiadria” (*Zajotti*, p. 11) .

in cui si lagna che Amore e Mercede erano due divinità presso i trovatori, dall'una delle quali procedevano le pene degl'innamorati, dall'altra il lor sollievo.<sup>244</sup>

Il primo periodo è tratto di peso dal de Sade, anche laddove si fa cenno alla citazione di Marziale.<sup>245</sup> Poco più avanti, dovendo affrontare il problema di ricostruire un agone poetico medievale in maniera credibile, Levati annota:

Posciaché non mi venne fatto di trovare un componimento recitato nei giuochi floreali, mi son preso la libertà di attribuire a questo trovatore una canzonetta di Folchetto di Marsiglia, tradotta dall'ab. Venini, cui l'Italia va debitrice di nuove poetiche ricchezze.<sup>246</sup>

Siamo di fronte a un caso di rimpiazzo basato sull'inventiva e su criteri di verosimiglianza, che in questo caso vengono rispettati, e difatti il passo non verrà rinfacciato dai critici.

Il racconto continua con una certa originalità creativa, ma sempre con poca accuratezza, ad incorniciare le recite degli altri trovatori:

Gli spettatori concordemente applaudirono al trovatore, che con lusinghiero e dolcissimo sorriso fu accolto dalla sua dama, sulla cui destra impresse un amoroso bacio. Intanto il Colonna susurrò all'orecchio del Petrarca queste parole: – Una soave eleganza, una dolcissima armonia che nell'anima si sente, mi parve di scoprire in questa canzonetta degna di Anacreonte, se non la deformassero le fredde e puerili espressioni dei valori e del duro ramo.

—<sup>247</sup>

Difficile che il Colonna conoscesse davvero le poesie di Anacreonte.

Si prosegue quindi con gli altri trovatori in lizza. L'autore continua a trarre di peso i materiali narrativi dall'*Histoire Littéraire des troubadours* e riassume in prosa i contenuti delle poesie. È rilevante notare che qui vengono citate dapprima alcune *pièces anonymes* raccolte dal Millot, le quali proprio perché adespite sembrano fare al caso del romanziere e, almeno in questo caso, non producono incongruenze con eventuali figure storiche.

---

<sup>244</sup> pp. 61-67 *passim*.

<sup>245</sup> *Mémoires pour la vie de François Pétrarque, cit.*, lib. II, p. 152.

<sup>246</sup> p. 67 n. 1.

<sup>247</sup> p. 68.

Poco più avanti, vengono attribuite a due trovatori diversi le composizioni di uno stesso poeta, Arnaud de Marveil. In tutti questi casi, le frequenti note a piè di pagina avvertono il lettore delle fonti utilizzate.

Avviene infine la premiazione, che chiude il capitolo:

Dopo tali tentativi nessuno era dubbioso a chi aggiudicar si dovesse la palma. Il presidente dell'Accademia della Gaia Scienza alzossi, e chiamato Guglielmo di Goutaut gli presentò la violetta d'oro, confortandolo a muovere francamente i passi in quell'arango in cui già tanto si era segnalato, e ad emular le antiche glorie de'Provenzali, il cui nome suonò dall'estremo promontorio della Sicilia fino alle rive del Tamigi. La dama di Guglielmo gli sospese al petto colla gentil sua mano quel sicuro pegno di onoranza; tutta l'assemblea non cessava dall'applaudirlo; il padre lo additava al figliuolo, l'amante al cavaliere; ed il Petrarca ed il Colonna si congratularono con lui di tanta ventura e lo baciaron in fronte.<sup>248</sup>

Ancora una volta, l'autore si lascia andare alla propria immaginazione, e il racconto rischia di assumere una piega inverisimile, per non dire grottesca.

Il brano della calca al teatro è fra i pochi totalmente originali di questi primi capitoli, almeno a giudicare dall'assenza di note di rimando; e tuttavia ricorda da vicino un passo dei *Florida* di Apuleio, in cui si descrive una pubblica recitazione tenuta dal poeta Filemone:

Postridie igitur maximo studio ingens hominum frequentia convenere; sese quisque exadversum quam proxime collocat; serus adveniens amicis adnuit, locum sessui impertiant; extimus quisque excuneati queruntur; farto toto theatro ingens stipatio, occipiunt inter se queri; qui non adfuerant percontari ante dicta, qui adfuerant recordari audita, cunctisque iam prioribus gnaris sequentia exspectare.<sup>249</sup>

#### 5.7.6 IL DISCORSO DELL'AMORE PER LAURA

---

<sup>248</sup> pp. 70-71.

<sup>249</sup> Cfr. *L'apologia o La magia, Florida di Lucio Apuleio*, a cura di G. Augello, Torino, UTET, 1984, p. 500. Il curatore traduce: "L'indomani, dunque, con grande entusiasmo convenne un grande pubblico: ognuno cerca di mettersi di fronte e il più vicino possibile; quelli che arrivano in ritardo fanno segno agli amici per trovare un posto a sedere; quelli che sono ai lati estremi si lamentano di rimanere fuori dai gradini; il teatro è pieno come un uovo, la grande folla è stipata al massimo, cominciano a lamentarsi l'un con l'altro: quelli che il giorno prima erano assenti chiedono quello che è stato recitato, quelli che erano presenti riferiscono le cose udite, e poiché ormai tutti sanno della giornata di ieri, aspettano il sèguito". Non dimentichiamo che Apuleio era anch'egli autore di un romanzo di peripezie e di viaggi, le *Metamorfosi*, che Levati, gran lettore di classici, doveva conoscere bene.

Il capitolo ottavo è di particolare interesse.

Dall'amenò loco in cui si celebravano i giuochi floreali, il Petrarca ed il Colonna diressero i passi verso la magione del presidente dell'accademia della Gaia Scienza che convitati gli avea. Entrarono in una sala terrena, e videro messe le tavole con tovaglie bianchissime, con vasi d'argento cesellati che contenevano odorosissime rose, vaghe viole e fiori d'ogni maniera. Fra i singolari oggetti che quella mensa coprivano, il Petrarca volse gli sguardi ad alcune foccacie di cera piene di mele appena tratto dagli alveari. – Il soave mele dalle industriose api adunato con sommo studio è il più vago ornamento delle nostre mense, disse Guglielmo di Goutaut al Petrarca, che con immote ciglia quelle piramidi di favi rimirava. Ebles, visconte di Ventadour, per superare nella magnificenza il conte di Poitou, fe' pomposa mostra di favi nel suo castello. Mentre coll'illustre ospite sedeva a mensa, entrò un contadino nel cortile col carro a due buoi, e forte gridò: – Il corteggio del conte di Poitou apprenda come si doni la cera presso il signore di Ventadour; – e in così dire ruppe i cerchi di una botte di cui il carro era carico, e ne fe' uscire molti favi.

Il soave suono di cetere, d'arpe e di viole avvisò i convitati essere giunta l'ora di sedersi al desco, e nell'istesso istante fu data l'acqua alle mani. Generosi vini furono presti, e vivande squisitissime vennero apprestate; quanto di prezioso e delicato le selve ed i campi all'intorno nutrivano, quanto di peregrino nuotava nel vicino mare, si vedea su quella mensa accolto. I paggi erano di ricche vesti di seta e di finissime tele abbigliati; una somma pulitezza, un'amabile cortesia degni ancor più li rendeva degli sguardi dei convitati. Imperocché i Provenzali erano assai rigorosi sull'eleganza e sul contegno dei loro servidori, temendo che a loro spese si ridesse, e qualche maligno fra le labbra susurrasse: *tale il padrone, tale il valletto* [...].<sup>250</sup>

Levate le mense, i convitati con lenti passi aggirandosi si posero per lo giardino a ragionare piacevolmente di varie cose, finché tutti in cerchio si assisero, chi sur alcuni sassi ad arte disposti, chi sulle erbose zolle, chi su di una bassa siepe di mirto. Allora una dama volta al Petrarca lo supplicò che narrar volesse la istoria del suo amore con M. Laura; e gli disse che

---

<sup>250</sup> Tagliente l'ironia del Gavazzeni su questo passo: "Non ha certo l'Autore a rimproverarsi di non aver usato ogni diligenza, ed esattezza nel preparamento della tavola; che certo meglio non avrebbe potuto fare lo scalco il più sperimentato. Leggete leggete, amico, il Capitolo ottavo se volete imparadarvi. Non feriscono di meraviglia e di diletto l'anima, i sensi e tutto quel più che voi volete, quelle bianchissime tovaglie che coprivano il desco, que'vasi d'argento cesellati che contenevano odorosissime rose, vaghe viole, e fiori d'ogni maniera, e gli squisiti pesci, e le delicate carni, e i preziosi vini, e quelle focacce di cera piene di mele, appena tratto dagli alveari a cui cupidi volse gli occhi il Petrarca? Se non che vi ha lasciato mancare il vase della mostarda, ornamento del pari e condimento singolare d'ogni ben imbandita mensa" (*Lettera*, p. 33).

servigio più gradito di questo rendere non potrebbe a que'cavalieri e a quelle donne tutte seguaci di Amore. Il Petrarca si arrese a sì gentile conforto; ché in que'tempi niuno arrossava di parlar pubblicamente dell'affetto verso la sua donna, essendo lo amore considerato *unimento spirituale dell'anima e della cosa amata che trae lo intelletto dell'uom fedele dalle rie cose*. Perciò non si credeva esservi discorso né più nobile, né più profittevole di quello in cui la persona amata dall'amante si commendava. Ma gelosamente si distingueva l'amore dal libertinaggio, il cuore dai sensi.

– Fino all'anno ventesimo terzo della mia età, disse il Petrarca, io vissi in libertade, mentre Amore a sdegno s'ebbe di albergare nel mio cuore; ma dovetti a me stesso improverare alcuni giovanili trascorsi. Il fervore della età, mio malgrado, trascinavami ai piaceri del senso; ma nel fondo dell'anima abborriva la mia bassezza, e gravemente mi dolea che non fossi nato insensibile. Alcune belle Avignonesi si mostrarono vogliose di conquistare il mio cuore; sedotto dalle loro attrattive, rapito dalla facilità di soggiogarle, che esse maliziosamente lasciavano trapelare, mi posi al loro fianco; ma gli amorosi affanni mi spaventarono siffattamente che io lasciai l'impresa. Giunse finalmente il fatale istante, in cui Amore sentendo non essermi ancor passata infino al cuore percossa di suo strale, prese in sua scorta una possente donna, vèr cui né mi valse né mi vale l'ingegno ed il domandar perdono. Era l'ora prima e il dì sesto di aprile del 1327, quand'io recatomi al tempio delle Vergini di S. Chiara, m'avvenni in una giovane dama che subitamente mi conquise il cuore. Un leggiadro portamento altero, un viso cui nulla mortal cosa puote agguagliarsi, occhi pieni di letizia e d'onestate, ciglio d'ebeno, guardo possente a rischiarare notti ed abisso, bocca angelica di perle piena e di rose, capei d'oro all'aura sparsi, collo candido, mano che avorio e neve avanza, dita schiette, piedi snelli, membra oneste specchio di vera leggiadria, voce chiara e divina, atti gentili mi fecero dubbiare se ella fosse mortal donna o diva. Qual meraviglia se io, che l'esca amorosa al petto avea, di subito arsi? In quel punto lo spirito della vita incominciò a tremar sì fortemente, che appariva nelli menomi polsi; e d'allora in poi sempre Amore signoreggiò l'anima mia. Chiesi con voce tremante ed interrotta ad un amico il nome e la schiatta di quella donna celeste: si appella Laura, mi rispose egli; discende dall'illustre famiglia de'Noves; Imene la strinse ad Ugo di Sade. M'avvicinai tutto turbato a Laura; tre volte le labbra aprii per disvelare l'affetto subitaneo, e tre volte tra le fauci la voce morì. Ma se interditte m'erano le vive voci, parlava abbastanza il viso or come bragia rosso, or pallido ed esangue qual di morta persona. Amor ben di me fece accorta Laura, e subito fur velati i biondi capelli, e in sé raccolto lo sguardo amoroso. Pieno di quella ineffabile beltà riveggo la magione, e penso qual modo tener si debba per impetrar mercede. Con quai parole la assalirò?

con quali disporrò mai la ritrosa ad amarmi? Penso, volgo, rivolgo; ora questo ora quel partito in un momento, or tutti vo discorrendo; mi risolvo infine. Ugo di Sade non mi era sconosciuto: più volte in lui m'avvenni nelle ragunate di un cardinale, più volte passeggiando avevamo favellato con intrinsechezza or dei disordini della corte Avignonese, ora del risorgimento delle arti e delle lettere. Rannodarmi a lui con vincoli strettissimi di benevolenza, visitarlo spesse volte in casa, coprir col velo dell'amicizia la passione per Laura; ecco gli accorti divisamenti che Amore mi suggerì. I miei desiri furono ben tosto paghi; la casa di Laura mi venne aperta; io fui connumerato fra i più cari amici di Ugo. Avendo questi un giorno abbandonato Avignone per recarsi in villa, visitai Laura, deliberato di dipingerle la tempesta del mio cuore, e supplicarla a non essere crudele verso di un infelice. Sola era Laura; seduta ad un elegante telaio ricamava su di una tela un cane, simbolo della fedeltà! Un tale oggetto mi conturbò, e un freddo gelo scorrer mi fece per l'ossa recidendo quasi in sul fiorire le mie più lusinghiere speranze. Pur mi feci coraggio, e le scoprii l'amor mio, e mercè le domandai; palpitava il cuore, balbutiva la lingua, fioca era la voce. Impallidì Laura, e lasciandosi l'ago cader di mano, que'terribili accenti pronunciò: *i' non son forse chi tu credi*. Nulla a tai detti risposi, sì dentro impetrai: come non so, pure mezzo tra vivo e morto i piedi indi io mossi, non altrui che me stesso incolpando. —<sup>251</sup>

Pendeano que'cavalieri e quelle dame immobili dalle labbra del Petrarca, quando una di esse udendo le risentite parole colle quali Laura rintuzzò l'amante, che di inoneste cose la supplicava, — Or va, disse ridendo volta ad una sua compagna, e credi a chi vuole che quell'amor Petrarchesco fosse tutto puro, filosofico, e scevro da ogni ardore men che celeste. Io sarò sempre d'avviso che spente le brame amorose dal rifiuto dell'amante, la passione abbia mutato specie, e siasi in qualche modo trasformata in virtù. Allora un amante, dopo aver

---

<sup>251</sup> “Per quanto io abbia letto la prima canzone del Poeta, e le annotazioni fattevi da tanti suoi commentatori, punto non mi è riuscito di ritrovarvi né che Laura seduta ad un elegante telajo ricamasse su d'una tela un cagnolino simbolo della fedeltà, quando il Petrarca a lei si presentò senza che presente vi fosse alcun testimonio, né che l'ago di man le cadesse [...] particolarità tutte di cui siam debitori al focoso immaginar del Levati” (*Lettera*, p. 34). Per non parlare dell'inverosimiglianza di tutto il racconto di Petrarca: “non sarà mai da lodarsi il Professore per aver finto che il Petrarca, uomo di senno, e di tanta morigeratezza nell'amorosa sua passione, svelasse ad una scelta numerosa adunanza di Uomini e di Donne e alla presenza d'un Vescovo la sua turpezza di aver attentato all'onore di una Donna maritata; ciò che non avrebbe coraggio di fare nemmeno uno stordito giovinastro” (*ibid.*, p. 36). Dello stesso avviso lo Zajotti: “Quando mai si sentì che un uomo nobilmente educato venga narrando in un convitto la storia de'suoi amori colla moglie d'un altro? Il Levati ha un bel dire, che questo era allora discorso comune, ma che gelosamente si distingueva l'amore dal libertinaggio, il cuore dai sensi. Chi può volergliene credere, quando poco dopo si sente dal Petrarca rammemorare quella risposta di Laura: non son forse chi tu credi. Nel Canzoniere sono veramente quelle parole, ma collocate per modo, che possonosortire onesta interpretazione, mentre nella prosa del romanziere null'altro se ne può trarre che un laidissimo senso” (*Zajotti*, p. 8). Pezzi tenta una difesa piuttosto fragile: “Adagio, sig. censore: se il narrare i proprj amori in un convito è cosa disdicevole, lo sarà molto più il narrarli in un'opera all'intero universo, a tutta la posterità. Ora, il canzoniere che cosa è? È forse la storia degli amori di Adamo e d'Eva, o piuttosto di quelli del Petrarca con M. Laura? E Laura era forse una zitella, ovvero la moglie di Ugo di Sade? E i Dialoghi con S. Agostino non contengono dessi una minuta e sincera descrizione degli amori del sovrano poeta colla bella Avignonese? Ed il Petrarca che ha narrato i suoi amori ai contemporanei ed a tutta la posterità, dovea credere cosa disdicevole il descriverli a pochi ospiti?” (*Pezzi*, 2 gennaio). Ma è bene riconoscere che qui, come altrove, le obiezioni dei critici restano fondatissime.

le belle forme contemplate, può freddamente esclamare: “Se tanta è la bellezza mortale e finita, che sarà la eterna ed infinita! – Chi può negare, soggiunse il Petrarca, che la bellezza sia scala al Fattore? Io, io stesso il provai, giacché questa vaga angioletta levommi anzi tempo al cielo, e mi fe’ amare in Laura non terrena beltà, ma un’anima tutta di cielo. – Non so, riprese la donna, se bella cotanto ti parria quell’alma entro ad un corpo deforme e reso vizzo dagli anni, o se m’avresti serbato intemerato il tuo amore, quando trovata avresti un’amica men casta di Laura. – Amo, il confesso, (così di nuovo il Petrarca) e l’alma e il suo bel velo; posciaché anco i Platonici son d’avviso esser l’amore appetito del bello non dell’anima soltanto, ma anco del corpo. Troppo stretto è il vincolo che lo spirito unisce alla carne, perché Amore sia scevro da ogni terrestre limo, e vòto da ogni insania. Ma se di un amor casto e sovrumano gloriari non mi posso, nessuno il vanto mi negherà d’aver descritti, e di voler per lo innanzi descrivere nelle mie rime affetti teneri ed onesti dettati dalla ragione, non eccitati dalla impressione dei sensi; di non essere sfrontato cantore della licenza; che con la mente altera a me non piacque mirar sì basso; e d’aver con un velo candidissimo coverta quella divinità che nuda mostravasi in Grecia ed in Roma. Assentirono tutti al dir del Petrarca, le cui rime macchiate giammai non furono d’impuro fuoco, come lo erano quelle di alcuni trovatori che non s’astenero talvolta dai bassi modi del trivio e della taverna.

Una seconda dama volgendosi al Petrarca, appagar volle la sua maligna curiosità; ché oltre modo vaghe sono le donne di conoscere gli altrui amori, e di detrarre qualche cosa alla beltà delle loro simili. – Dimmi, ten priego, (così gli favellò) perché laudate avendo tu le membra tutte di Laura, e le parti del bel viso specialmente, del naso non facesti motto! Questo tuo silenzio offusca quella celeste bellezza, la cui fama, mercé le tue rime, sì alto suona. – Ne tacqui, rispose il Petrarca, perché da alcuni bello non è riputato. –

Grandi furono le risa per la singulare e curiosa interrogazione della dama, cui il Petrarca, poco soddisfatto del naso di Madonna, diede brevissima risposta. Allora tutti da sedere levaronsi, e dopo essersi alquanto per lo giardino diportati, e riconfortatisi con vino e confetti, declinato già essendo il sole all’ocaso, tornarono ai loro tetti.<sup>252</sup>

Il capitolo offre molti spunti di discussione.

Anzitutto, il ritratto di Laura è letteralmente ricavato a centone dal *Canzoniere*, come si affretta a dichiarare lo stesso autore in nota:

---

<sup>252</sup> pp. 71-79 *passim*.

Il Canzoniere mi ha dati i colori per formare il ritratto di M. Laura. Non addito i componimenti vari per non isviare ad ogni parola l'attenzione del lettore con una nota.<sup>253</sup>

Del resto, non serve un'eccessiva erudizione per accorgersi che quei *capei d'oro all'aura sparsi*, e l'intera frase *Qual meraviglia se io, che l'esca amorosa al petto avea, di subito arsi* è tratta di peso dal sonetto XC del *Canzoniere*. Allo stesso modo, il *palpitava il cuore, balbutiva la lingua, fioca era la voce* è chiara eco del celebre carme 51 di Catullo. La frase sull'amore velato è citazione foscoliana che Levati riprenderà anche nel *Saggio*.

Il capitolo entra poi nel vivo di un'altra discussione, assai in voga fra gli eruditi: ossia la ricerca del vero ritratto di Laura e di Petrarca. Sulla questione c'erano state le pubblicazioni di molti studiosi, soprattutto in relazione a presunti ritratti trecenteschi e sulla loro autenticità.<sup>254</sup> Come abbiamo visto, Levati risolve letterariamente il problema, cucendo assieme tutti i passi delle *Rime* in cui Petrarca descrive la sua bella.

Particolarmente curioso è il passo che riguarda il naso di Laura. Levati, come sempre timoroso di abbandonare le fonti, ha ideato il passo in un modo che forse già ai suoi tempi ha lasciato perplessi i lettori, ma abbiamo visto che la fantasia non era il suo forte:

Luigi Gandini indagò la causa del silenzio del Petrarca sul naso di Laura in una dissertazione pubblicata nel 1581, e provò che Laura avea il naso *scavezzo*.<sup>255</sup>

Ma non è questa l'unica questione erudita cui il capitolo rimanda. Forse meno seria, ma altrettanto sentita dagli eruditi dell'epoca era la questione sulla natura dell'amore fra Petrarca e Laura, ossia se esso fosse stato casto o meno. Può sembrare strano al giorno d'oggi, ma le pubblicazioni su tale argomento erano state moltissime soprattutto nel ventennio che aveva preceduto i *Viaggi*, ed erano arrivate a dividere gli studiosi in due fazioni agguerrite.

I sostenitori dell'*amor profano* avevano trovato la loro guida nell'abate veronese Gian Jacopo Dionisi: questi nel 1802 aveva pubblicato un celebre libello, che aveva suscitato scalpore fra gli

---

<sup>253</sup> p. 75 n. 1. Ed è davvero l'unica volta che Levati stesso sembra accorgersi del fastidio che troppe note potevano provocare. Sull'eccesso di note all'interno dei *Viaggi* ha ironizzato il Pezzi, con la sua consueta *verve* giornalistica: "Ad ogni periodo di questo capo noi chinavamo la testa, come quel bizzarro francese, che intervenuto ad una rappresentazione teatrale, faceva una riverenza ad ogni verso che riconosceva tolto a questo o a quel poeta [...]. Per altro l'A. nol tacque, che anzi ingenuamente citò le fonti alle quali attinse il suo dire" (*Pezzi*, 30 novembre 1820).

<sup>254</sup> Sulla questione era intervenuto, tra gli altri, L. Cigognara, *Sul vero ritratto di madonna Laura. Lettera*, Roma, Stamperia del "Giornale Arcadico", 1821, cui aveva risposto A. Meneghelli, *Sul presunto ritratto di Madonna Laura. Lettera*, Padova, Minerva, 1822.

<sup>255</sup> p. 78, n. 1. Viene davvero da chiedersi se Levati non abbia citato questa fonte, com'è da augurarsi, con un minimo d'ironia.

studiosi.<sup>256</sup> In esso, contro una tradizione secolare risalente al platonismo del Bembo e rimasta salda fino al Tiraboschi, ma che si appoggiava in parte su affermazioni del Tassoni e del Muratori, si sosteneva che l'amore di Petrarca e Laura sarebbe stato tutt'altro che casto, e se ne forniva, per così dire, la "documentazione probante": nient'altro, in realtà, che una serie di interpretazioni un po' forzate di alcuni passi petrarcheschi, soprattutto dal *Secretum*.

Il libello del Dionisi ricevette numerose risposte indignate, fra cui quella del Bettinelli. Totalmente incurante delle critiche, Dionisi ristampò l'opera nel 1804 e non fece che gettare altra benzina sul fuoco.<sup>257</sup>

Fra le risposte più accese, e più filologicamente documentate, fu quella dell'abate padovano Pietro Meneghelli, che sulle colonne del "Giornale dell'italiana letteratura" ribatteva con un duro articolo, punto per punto, le tesi del Dionisi, e restituiva a Laura l'onore della fedeltà coniugale.<sup>258</sup>

Anche Levati non si tenne estraneo alla questione. In una nota, relativa alla celebre frase di Laura *i non son forse chi tu credi*, il professore scrive:

Dopo una sì solenne ed ingenua confessione dell'istesso Petrarca non so comprendere come il Tiraboschi abbia potuto asserire *che il Petrarca non tentò mai cosa che offender potesse la onestà di Laura*.<sup>259</sup>

E più avanti, quasi a voler riaffermare il concetto, pubblicava in appendice al quarto libro l'opera su cui si era basato principalmente il Dionisi, ossia il *Secretum*, che darà *gran luce a questo capitolo* come afferma lo stesso autore.<sup>260</sup>

---

<sup>256</sup> *De' vicendevoli amori di messer Francesco Petrarca e della celebratissima donna Laura*, Verona Italica, Merlo, 1802. Nonostante quest'interesse *en passant* per il Petrarca, Dionisi fu soprattutto un dantista, e come fonte dantesca è citato più volte anche nei *Viaggi*. Su di lui, vedi l'esaurientissima voce nel Dizionario Biografico degli Italiani curata da G. Fagioli Vercellone.

<sup>257</sup> Nel "Giornale dell'italiana letteratura", anno 1804, p. 49, si legge una recensione fortemente ironica contro il libro del Dionisi; l'articolo è anonimo ma a giudicare dai contenuti sembra essere opera di un intellettuale laico.

<sup>258</sup> L'articolo si intitola *Esame del libro de' vicendevoli amori...* ed è segnalato da G. Vedova nel suo *Dizionario degli scrittori padovani*; tuttavia non mi è stato possibile reperirne il testo.

<sup>259</sup> p. 76 n. 1. Anche Gavazzeni non manca di entrare nella questione, sposando ovviamente la tesi "platonica" del Tiraboschi: "Io però più volentieri sto al parere del Tiraboschi, il quale averà certo letto i commenti di que'due più che il Levati fatto non abbia, e ciò per la costante inclinazion mia di giustificare, ove vi sia luogo, gli Uomini grandi; sicché non posso indurmi a credere che il Petrarca mentisse qualora affermava sì francamente che l'aspetto di Laura spegneva in lui qualunque vil desiderio. *Basso desir non è che ivi si senta, Ma d'onor di virtude. Or quando mai Fu per somma beltà vil voglia spenta?* No: questi versi che han del divino non potevano esser fattura d'un uom menzognero" (*Lettera*, p. 35). Vd. anche la nota 10 alle pp. 103-104 in cui si entra ancora più cavillosamente sulla questione. Di tutt'altro avviso, com'era da aspettarsi, il Pezzi: "Ci piace piuttosto ricorrere al più dotto, al più assennato, al più sincero di tutti i commentatori del Canzoniere. Sotto la risposta che Laura diede all'amante, e della quale qui si tratta (*udendo i non son forse chi tu credi*. Canz. I, st. 5), il Muratori scrisse in questa sentenza: 'Quel verso (diciamola schietta) per consentimento degli spositori può servir di prova a chi non essendo assai persuaso della durata di certi amori puramente platonici, va consigliando le oneste persone di non fidarsi di così bei nomi e virtuosi propositi, che sul principio s'odono in bocca degli amanti profani, e talora son veramente anche nel cuore. Bell'imbarco a terminar poi negli scoglj. E vada pur cantando il nostro poeta anch'esso i miracoli del suo onesto amore; che non ci sarà obbligazione di credere che egli coi desiderj non traboccasse talvolta'" (*Pezzi*, 2 gennaio).

Tornando ai *Viaggi*, il capitolo in questione come si vede è forse quello letterariamente meglio riuscito, o almeno meglio costruito, di tutta l'opera. C'è lo scambio di battute fra due personaggi che definiscono autonomamente un loro punto di vista: una donna civettuola, e un poeta innamorato e un po' filosofo. Le pretese letterarie emergono qui in maniera decisa.

Il capitolo 9, il più lungo del primo libro, è di scarsa importanza poiché contiene un lungo resoconto sui costumi dei trovatori, ed è una vera e propria dissertazione ricavata a centone dal Millot e dal Ginguené. Il tutto è mascherato dietro a un discorso che i trovatori Bernardo di Pansac, Guglielmo di Lobra e Pietro Camo tengono rispettivamente sull'amore, sull'arte militare e sulla religiosità dei trovatori, alla presenza del Petrarca, del Colonna e di Guglielmo di Goutaut. Ancora una volta, l'inventiva di Levati si limita a creare una cornice in cui ambientare la scena:

Guglielmo di Goutaut invitato avea il Colonna ed il Petrarca a visitare la sua biblioteca ricca delle opere de'passati trovatori. Nel terzo dì di maggio vi si recarono i due incliti Italiani, e con maraviglia videro un'ampia sala che racchiudeva molti scaffali commessi di tarsia e pieni di codici legati in oro e coperti di velluto verde e rosso.<sup>261</sup> I sette trovatori della Gaia Scienza si eran ivi ragunati per mostrare ai due insigni ospiti tutte le dovizie della provenzal letteratura. Ma il Petrarca prima di svolgere que'volumi pregò i cortesi trovatori di ragionar delle costumanze dei loro padri; perocché chi è digiuno dell'istoria di un popolo, sperar non puote di ben addentro conoscere la natura della sua poesia. – Ben t'apponi, rispose Guglielmo; e se la tua sentenza si avvera per l'arte poetica delle altre nazioni, molto più avverar si dee per la nostra; avvegnaché i trovatori le imprese de'loro eroi, la religione, i patrii loro riti cantarono. E siccome tre sono i più luminosi ed importanti oggetti che la loro istoria presenta, cioè amore, guerra e religione; così tre de'più dotti miei colleghi supplico che di questi oggetti ragionino. Bernardo di Pansac favellerà delle amoroze costumanze; Guglielmo di Lobra tratterà la materia più sublime dell'armi, e Pietro Camo descriverà i religiosi nostri riti. – Annuirono i tre trovatori; e posciaché tutti nel mezzo dell'aula furono su dorati scanni assisi, così Bernardo diè principio al suo dire [...].

– Non si può negare (così il Colonna interruppe Bernardo) che alle donne si debbano le più splendide imprese de'vostri padri; alle donne, le quali nulla chiedevano che repugnasse alla rinomanza de'cavalieri; alle donne, in cui albergava onore e bontà. Mi tornano ora alla mente le parole del castellano di Coucy che stava in procinto di partire per la Palestina: *Me ne vo al*

---

<sup>260</sup> La citazione esatta è: “questo capitolo [...] riceverà gran luce dalla traduzione dei Dialoghi con Sant'Agostino, che verrà da me inserita nel II volume” (p. 79, n. 1). Ricordiamo che nel 1821 Levati scrisse un profilo biografico di Laura per il suo *Dizionario*.

<sup>261</sup> “La vasta mente del Professore non sa idearsi che cose grandi e magnifiche” (*Lettera*, p. 37).

*conquisto del paradiso, dell'amore e della gloria della mia donna.* – Chi pertanto maravigliarsi potria (in tal guisa proseguiva Bernardo) che anco i Provenzali reverenza pressoché religiosa mostrassero al femminil sesso; simili in ciò ai Celti loro antenati, che nelle donne scorgeano qualche cosa di divino, e loro concedeano l'autorità degli oracoli e l'onore del sacerdozio? [...]<sup>262</sup>

E durante il discorso di Guglielmo di Lobra sull'amore dei trovatori, è ancora il Colonna a interrompere l'oratore, ma è tutt'altro che un contraddittorio come poteva essere quello fra Petrarca e la dama curiosa; qui i personaggi non fanno che esprimere a più voci la medesima idea:

– Mi sembra, disse qui il Colonna, che non le sole crociate d'oltremare fossero argomento dei carmi e delle tenzoni dei trovatori; ma che anco la crociata bandita contro gli sventurati Albighesi abbia a sé tratti i pungenti loro motti. – Nulla di più vero, riprese Guglielmo; i gentili animi dei trovatori sfogarono la generosa loro bile contro di que'fanatici guerrieri che intere popolazioni massacrarono per ordine di un pontefice; contro gli inquisitori che davano in preda alle fiamme que'meschini che il ferro mietuti non avea; contro i sacerdoti loro complici; contro i papi, motori interessati e politici di quelle stragi. Ma simili crudeltà ebbero ministri ed apologisti anco fra i trovatori. Folchetto di Marsiglia arcivescovo di Tolosa, che componea molto bene e dottamente in lingua provenzale, mostrò coll'esempio che il fanatismo, velato sotto le apparenze di santità, è il più terribile inimico dei monarchi, dei popoli e della religione, che rende odiosa affettando di difenderla. Raimondo conte di Tolosa, scomunicato da Innocenzo III perché ricusava di scannare i suoi sudditi, ed esterrefatto dalla procella che già gli ruggiva orrendamente sul capo, presentossi, spoglio di ogni pompa, al vestibolo dell'assemblea di Saint-Gilles, e dopo essere stato battuto colla verga dal pontificio legato, fu assolto e costretto a combattere contro i propri sudditi. Gli si rizzarono le chiome per lo spavento allorquando nel sacco di Beziers udì i sanguinosi accenti del monaco della Certosa, che gridava con quanta voce avea nella strozza: *scannateli tutti; Dio conosce i suoi.* Compreso da cupo orrore Raimondo si ritira a Tolosa; Folchetto bandisce la crociata contro di lui; si viene alle mani; il furore religioso ingombra di cadaveri le vie e fa scorrere torrenti di

---

<sup>262</sup> pp. 83-89 *passim*. Un analogo discorso in favore della dignità della donna, è tenuto da Levati nella prefazione al suo *Dizionario*. In questo passo dei *Viaggi*, i personaggi si fanno più che mai portavoci delle idee del loro autore, provocando ovviamente l'ilarità del Gavazzeni nei confronti del Colonna-Levati: "Oh bravo, Monsignore, bravissimo! Vi piace eh questa unione del conquisto dell'amore delle Donne con quello del Paradiso: Buon pro vi faccia: ma vi assicuro che con sentimenti di questa fatta non edificarete ne i popoli della vostra diocesi di Lombez" (*Lettera*, p. 39). "Quando il Levati nel capo IX ci racconta quelle stravaganti avventure dei Trovatori, e que'nobili amori colla figlia d'un barbiere, noi malamente freniamo lo sdegno; ma quando poi ci avvediamo ch'egli narra quelle empie buffonerie per lo più sulla fede di Nostradamò, oh allora non ne resta che di guardarlo in faccia e sorridere con più ragione e minore pericolo, che avanti l'inquisitore il Petrarca" (*Zajotti*, p. 161).

cittadino sangue. Finalmente Raimondo è cacciato dalla città coll'infelice consorte e colla squallida prole; i cittadini di Tolosa sono traditi colla più nera fraude da Folchetto, che ordina a'suoi satelliti di dare il sacco alla città. – E un uomo sì fanatico, sciamò qui il presidente della Gaia Scienza, un vescovo di sangue sitibondo merita che Genova e Marsiglia la gloria si contendano di avergli data la culla, come se fosse stato un Omero? – E quell'anima sdegnosa di Dante, soggiunse il Colonna, lo ha potuto collocar nel cielo, lassù dove il pianeta Venere è vagheggiato dal sole? – Folchetto, rispose Guglielmo, cangiò abito e stato, involgendosi nella cocolla; ed ormai sappiamo per prova esser le cocolle, quali sacca piene di farina ria, atte a coprir molte colpe. I monaci di Cistello, che al frate di Folchetto diedero onorevole tomba, lo soprannomarono *il felice*. –

– La libertà di questi sensi (così incominciò a dire Pietro Camo) mi fa ardito a parlar francamente delle religiose costumanze dei trovatori, ed a dire, come essi soli il grido alzarono contro la nascente inquisizione di sangue avida, e contro i terribili eccessi del clero, onde si vegga che la poesia fu la vera benefattrice del genere umano, e tentò di vendicare la religione, opponendo i precetti della carità cristiana ai pregiudizi di un sanguinoso fanatismo; tanto è vero che l'erudizione delle menti e l'ardor moderato degli affetti rende più mansueti e più i mortali [...].<sup>263</sup>

Come si vede, siamo di fronte a discorsi a tesi unica, sostenuta contemporaneamente da tutti i personaggi; colloqui senza contraddittorio, distantissimi da qualsiasi esempio classico, ciceroniano o senecano. Siamo di fronte a un metodo puramente *ex cathedra* ben poco letterario e che sa ancora molto di professorale. Il tutto provoca una sensazione di piatezza assoluta; è una prosa che se pure evita la noia al lettore, rischia di andarci spesso molto vicino.

Nell'ultimo capoverso, notiamo uno dei tanti riferimenti illuministici, aspetto costante dell'ideologia di Levati, e che ritorna qua e là in tutta l'opera. Ma da un punto di vista puramente narrativo, si tratta pur sempre di inverosimiglianze storico-narrative, errori che trascendono l'ideologia.

Si arriva così alla prima descrizione di una biblioteca, la “Biblioteca Provenzale” come la definisce il Levati nel titolo del capitolo:

Il Petrarca che tanto si era diletto di udire la istoria de' costumi de' trovatori tratta dai loro canti, e di istruirsi in una materia appena da alcuni dibucciata, rendette infinite grazie ai dottori della Gaia Scienza per siffatta cortesia, protestando di non avere all'opera loro adatta

---

<sup>263</sup> pp. 100-102 *passim*.

ricompensa. Squadernò dappoi i volumi che la biblioteca componevano, e fra molti fogli empiti di inutili schiccheramenti, alcuni ne rinvenne pieni di peregrini concetti, di arcane dottrine, di sublime poesia. Fra gli altri poemi lesse con avida curiosità un canto di Anselmo Faidit, che conteneva la descrizione del palagio, e della corte di Amore, che gli suggerì poi l'idea del suo trionfo di Amore.<sup>264</sup> Notò una canzone di Mossen Iordi gentiluomo valenzano, che incominciava con parole rispondenti a quelle di cui si valse il Petrarca nel sonetto 103 ove dice: *Pace non trovo, e non ho da far guerra, E temo e spero, ed ardo, e sono un ghiaccio, E volo sopra il cielo e giaccio in terra, E nulla stringo e tutto il mondo abbraccio. E ho in odio me stesso ed amo altrui.* E nel sonetto 101. *S'amor non è, che è dunque quel che io sento?* Né meno gradita al Petrarca fu la canzone di Guglielmo di Bergedam, dalla quale egli tolse i concetti del suo egregio sonetto: *Zefiro torna e il bel tempo rimena.* Ma i componimenti cui pose maggiore attenzione, furono quelli di Arnaldo Daniello [...].

Molti furono i ragionari del Petrarca coi sette trovatori e in quel dì e ne' seguenti sulle poesie galanti, storiche, satiriche e didattiche de' Provenzali. Il Petrarca discopri in esse una candida dipintura de' sentimenti, delle passioni, delle abitudini de' trovatori, che simili in tutto gli parvero agli eroi d'Omero, cioè prodi, altieri, magnanimi, arroganti, villani ne' rimbrotti, intemperanti nelle ingiurie, e sì prolissi nel narrare e nell'esprimere i lor sentimenti da conciliare il sonno. Le lor poesie pertanto non rassomigliano ai fiori comuni de' nostri letterari giardini, ma bensì a quelle piante alpine che non potrebbero trasportarsi fuori del loro suolo natio e del clima cui sono accostumate.<sup>265</sup>

L'ultimo periodo può far credere a una geniale metafora dell'autore, ma la puntuale nota a piè di pagina ci riporta questa volta a un critico romantico, lo Schlegel, che Levati poté conoscere in traduzione francese sulle *Observations sur la langue et sur la littérature provenzales*.<sup>266</sup>

### 5.7.7 IL TORNEO

Il capitolo decimo è in assoluto il capitolo in cui Levati ha dato più spazio alla sua fantasia, e che proprio per questo ha offerto il fianco alle critiche più dure. Difatti nessuna fonte è citata a piè

---

<sup>264</sup> Lo spunto è qui tratto dalle *Considerazioni* di Tassoni.

<sup>265</sup> pp. 106-108 *passim*.

<sup>266</sup> p. 108, n. 1.

di pagina, salvo una nota del Redi al suo *Ditirambo* relativa appunto alla tradizione del “cavaliere bagnato”.

Pieno il Petrarca delle idee cavalleresche che nella mente di lui destato aveano i discorsi de'trovatori, bramava di assistere a qualche spettacolo che gli facesse fede di que'singolari costumi; ed avventurosamente furono paghi i suoi desideri. Imperocché non era ancor vieto l'uso di cignere la spada a cotali cavalieri dopo averli prima lavati e mondi in un bagno. Il re di Francia conceduto avea quest'onore ad un campione tolosano, ed ordinato al governatore della città ed ai capitolii di conferirgli questo grado con solenne pompa, perché vi intervenivano cerimonie assai e belle e piene di regole e di costumanze. Riccardo (che tale era il nome del nuovo cavaliere) invitò gentilmente alla bella e singolar cerimonia i due italiani viaggiatori, co'quali era già stretto da vincoli di soave benevolenza; ed essi ben lieti si mostrarono di poter assistere ad uno spettacolo non peranco da loro veduto.

La mattina del settimo giorno di maggio Riccardo fra i suoni delle trombe, de'pifferi e d'ogni musica armonia, e l'applauso ed il giubilo de'popolani, smontò al pubblico palazzo, ove al cospetto de'capitolii giurò fedeltà al re di Francia, ponendo la mano sui santi evangelii.<sup>267</sup>

Segue la fin troppo dettagliata descrizione della cerimonia d'investitura, tratta appunto dal Redi.<sup>268</sup>

Si arriva quindi alla descrizione del torneo: è la scena narrativamente più ardita dei *Viaggi*, e una delle pochissime totalmente originali e, dunque, pienamente *letterarie*. Levati per la prima volta abbandona il metodo della citazione sistematica delle fonti, e non riutilizza alcun autore a lui precedente. Si hanno così tre pagine in cui l'autore (per riprendere una metafora a lui cara) non segue alcuna *fedele scorta della istoria*, ma solo la propria inventiva.

Ecco il risultato:

Era pur d'uopo che il novello cavaliere mostrasse il suo valore nell'arringo, in cui i prodi di que'tempi mietevan palme gloriose. Innanzi che il sole tramontasse, Riccardo vestito delle nuove armi incamminossi ad una piazza, intorno chiusa di gradi atti a sedere. Molti campioni di tutto punto armati lo attendeano, disiosi di ferirlo, o levarlo di sella; i capitolii, proposti vari guiderdoni, si assisero giudici incorrotti e severi del merito de'combattenti. Dato il segno, incominciossi con lance non armate di acuto ferro la giostra, in cui non si cercava vittoria se

---

<sup>267</sup> p. 109 *passim*.

<sup>268</sup> “Tutto vien descritto dall'Autore con la solita minutezza, che sempre più accresce la noja a chi cerca di leggere delle vere storie, e non storie romanzesche, o romanzi storici” (*Lettera*, p. 50).

non dello scavallare. Tre cavalieri chinaron l'asta ad un tratto; ma Riccardo pose in resta sì grave lancia, che gittatone uno al primo scontro in terra, volse contro gli altri il destriero: ora a destra, ora a sinistra, ora al campione, ora al corridore mirando, menava colpi micidiali, se ferrata fosse stata la punta. L'uno finalmente uscì d'arcione; all'altro cadde il cavallo; ma tocca appena la terra, fu in piedi pronto a rinnovare l'assalto. Un concorde applauso aggiudicò la palma a Riccardo, e i capitoli diedero colla mano il cenno di impor fine alla giostra.<sup>269</sup>

Più orrendo combattimento ebbe subito dopo principio con gli ignudi brandi: tagli e punte a furore si menano; or lo scudo ripara, or l'elmo, or la lancia, ora un salto; e ne' cavalieri non si comprende peranco segno alcuno di affanno o di stanchezza. Riccardo alfine assalta furiosamente Pietro di Ventadour, il più prode fra que' campioni, e a tutta forza tira a filo un colpo; Pietro non se ne può tanto schermire che nel braccio destro non sia ferito, e fuor non ne spicci il vivo sangue. Dà d'urto Riccardo a chi venia secondo, e al suolo lo getta col capo in giù rivolto, onde gli si infrange miseramente il cerebro; accorrono alcuni uomini, che postolo su due legni a guisa di barella, fra le risa di alcuni spettatori e fra il compianto di altri, via lo portano.<sup>270</sup> Restava a Riccardo di atterrare il più prode avversario detto Bernardo Paganello; gli diede una tal botta sul capo, che gli ruppe l'elmo, e la testa leggermente gli offese: a tal vista si imbiancò il volto e si scosse il cuore della dama di Bernardo, che in fra i riguardanti sedeva. Non perciò si dié vinto Bernardo; si coprì collo scudo il capo, e con tale impeto andò

---

<sup>269</sup> “Ma veramente in cavalleria non è molto forte il Levati, e ben lo mostrò nel capo decimo primo [...]. torneo non fu mai peggio descritto. Che gentilezza era quella dei tre cavalieri di muoversi tutti insieme contro ad uno solo? E come mai Riccardo menava a dritta e a sinistra la lancia, se forse non l'adoprava, come Malagigi nel Ricciardetto il bastone? Se non che s'avrebbe potuto tacere di tanto, se non avesse fatto commettere al suo Riccardo la più sconcia villania che cader potesse in cavaliere. A non dire ch'egli mette in resta una lancia molto più grave degli altri, al che viene attribuito l'abbattimento del primo avversario, è detto ch'esso mira ne'suoi colpi ora al campione, ed ora al corridore, e tuttavia gli è aggiudicata la palma. Sappia il Levati, che il mirare al cavallo era un vergognosissimo errore che tolto avrebbe l'onore del torneamento ad Orlando, e non era sofferto né in guerra. [...] il gentile Riccardo in un lieto torneo con nobili amici non se ne fa punto coscienza, e ne ottiene applausi e il premio di vincitore. Il secolo XIV è pure sgraziato nelle mani di questo Levati!” (*Zajotti*, pp. 200-202 *passim*).

<sup>270</sup> “Né soltanto di cavalleria manca presso di lui quell'età: in questo torneamento medesimo e poche linee più sotto se ne descrivono gli spettatori come chiusi ad ogni pietà [...]. Dove siam noi? E che mondo e che secolo è questo che ci presenta il Levati? In un torneo amichevole un cavaliere abbattuto da quel suo brutale Riccardo ha la disgrazia di spezzarsi le cervella, e parte degli spettatori ne ride? [...] far che si rida d'un misero, al quale da inaspettata sventura è tronca la vita, senza nemmeno che di sua morte a noi venga alcun utile, è un calunniare troppo apertamente la natura dell'uomo. [...] E quello ch'è peggio, questi orrori sono da lui narrati come cose indifferenti, e senza gettar un solo motto per condannarli” (*Zajotti*, pp. 202-203 *passim*). “Il censore favella pressoché ad ogni pagina dello spirito del secolo XIV, e certo ei lo conosce perché ha rettificato alcune idee dell'autor dei Viaggi. Ma allorquando ei favella del torneo descritto nel I.º lib. biasima aspramente lo scrittore, perché abbia affermato che un cavaliere poco valoroso, il quale rovesciato dall'arcione si era rotto il capo, fu portato via su due legni a guisa di barella fralle risa degli spettatori. L'umanità freme nel vedere un'insana turba che si ride dell'altrui calamità; pure nessuno negherà che ciò fosse conforme allo spirito del secolo XIV, e degli anteriori che si diletavano di mirare lo spargimento del sangue umano in quella istessa guisa che i Romani innalzavano altissimi e concordi gli applausi allorquando un gladiatore cadeva con una certa arte, e con arte pure l'altro gladiatore gli immergeva il ferro nella gola. Non ha egli il censore letta la descrizione dei giuochi gladiatorj, a' quali fu presente il Petrarca in Napoli? Non ha egli udito da lui medesimo, che *un inenarrabile applauso si innalzò al cielo, come se qualche fausta avventura fosse accaduta, allorquando cadde esangue un bellissimo giovanetto trafitto da barbaro ferro?* È d'uopo confessare che il secolo XIV era ancora involto nella barbarie: la luce delle lettere che ingentilisce i cuori più feroci, splendeva bensì, ma ma a pochi intelletti privilegiati”. (*Pezzi*, 4 gennaio).

incontro a Riccardo, che lo fe' barcollar nell'arcione. I capitoli, paventando che si generoso sangue inutilmente si versasse, calmarono col segno di pace quegli alti sdegni, e di splendidi premi furono larghi non solo al cavaliere Bagnato, ma anco a Bernardo. Il vincitore offrì ad Eleonora, che lo avea nella solenne cerimonia cinto di spada, la bellissima veste che col suo valore si era acquistata.<sup>271</sup>

Questa scena indubbiamente ci porta molto vicini all'*Ivanohe* ed anzi lo anticipa al pubblico italiano in certe descrizioni spettacolari e persino drammatiche dei tornei.

### 5.7.8 INQUISIZIONE E DINTORNI

I capitoli 11 e 12 introducono un argomento che, come si è già visto, dovette stare particolarmente a cuore a Levati. Già nell'Introduzione dell'opera, l'autore ricordava che

siccome in quell'età i Provenzali accoppiavano con nodo deforme le costumanze cavalleresche col più crudele fanatismo religioso, così fui d'avviso che descrivere si dovesse questa strana mescolanza in due capitoli, l'uno dei quali ha per titolo *L'inquisitore e l'albigese*, l'altro *Il tremendo Vade in pace dei monaci*.<sup>272</sup>

Ecco dunque come inizia l'undicesimo capitolo:

La inquisizione, nata e cresciuta nella Provenza verso il principio del XIII secolo, non era nel XIV sì avida di stragi e di incendi come in addietro; ma serbava ancora quel carattere

---

<sup>271</sup> pp. 112-114. "Segue il combattimento del Cavaliere con alcuni campioni, in cui essendo egli rimasto vincente, ebbe a premio *una bellissima veste che offrì in dono ad Eleonora che lo aveva nella solenne cirimonia cinto di spada*: tutte immaginazioni dell'autore. Amico: io vi consiglio di tralasciar la lettura di quella lunga descrizione che più sente lo scolaro di rettorica che il maestro, e qualora voglia vi prenda di leggere de' finti combattimenti, quelli leggete descritti dall'Ariosto e dal Tasso che ne rimarrete ben più soddisfatto. Io certo provo sommo rammarico di aver consumato tanto tempo nel legger un libro, da cui se le cose superflue si levino, e quanto v'ha di esagerato si potrebbe comodamente ridurre ad una sola terza parte" (*Lettera*, pp. 50-51).

<sup>272</sup> p. 17. Questa dichiarazione di interesse per un secolo in cui ancora regnava la superstizione, richiama certe espressioni del Manzoni all'epoca in cui ideava il suo romanzo, in particolare la celebre lettera al Fauriel del 29 maggio 1822 "Les mémoires qui nous restent de cette époque [il seicento] présentent et font supposer une situation de la société fort extraordinaire: le gouvernement le plus arbitraire combiné avec l'anarchie féodale et l'anarchie populaire; une législation étonnante par ce qu'elle prescrit, et par ce qu'elle fait deviner, ou qu'elle raconte: une ignorance profonde, féroce, et prétentieuse: des classes ayant des intérêts et des maximes opposées, [...] enfin une peste qui a donné de l'exercice à la scléراتesse la plus consommée et la plus déhontée, aux préjugés les plus absurdes, et aux vertus les plus touchantes" (cfr. A. Manzoni, *Lettere*, a cura di U. Dotti, Milano, Rizzoli, 1985, p. 247-48 *passim*).

sanguinoso che tratto tratto mostrò nelle punizioni solenni degli eretici. Sparso si era in Tolosa il grido che nel giorno dieci di maggio un inquisitore avrebbe nella chiesa de'Domenicani pubblicamente convertito, mercè la formidabile minaccia delle fiamme, un accusato come infetto dall'eresia degli Albigesi. Fatto di ciò conscio il Petrarca, si volse al Colonna, e – Andiamo, gli disse, andiamo a vedere siccome la inquisizione armata di ferro e di fuoco proclama il suo trionfo, e con barbaro sorriso pronuncia i suoi terribili decreti. – Piacque al Colonna il divisamento, e la mattina del dieci, spuntati appena i primi albori, si recò in un col Petrarca alla chiesa dei Domenicani per visitare le peregrine cose che essa conteneva, prima di assistere allo spettacolo.<sup>273</sup>

Il passo che segue è di particolare interesse perché in esso l'autore manifesta fin troppo apertamente le proprie idee, e ne fa portavoce il suo *eroe*. È un passo dallo spirito fortemente illuminista:

Intanto nella vicina piazza si ergea un'ampia catasta, che doveva essere il più valido argomento con cui l'inquisizione s'avvisava di convertire l'eretico; e le porte spalancate ingoiavano la plebe ognora avida di stravaganze e di spettacoli funesti. Finalmente si move a lenti passi e in ordin luogo la pompa; primi si avanzano i monaci, cui fu dato non d'istruire con carità cristiana, ma di uccidere impunemente que'loro fratelli ai quali si asconde il vero; ultimo viene il supremo inquisitore, cui da lunge segue a piedi nudi l'Albigese: quegli sull'alto pergamo ascende, questi ritto in piè, qual reo dinanzi al giudice, si rimane. Dopo alcune preci, l'inquisitore comincia a favellare all'eretico, ed a provargli che Dio e non il demonio lo avea creato; che il matrimonio era un'eccellente cosa, perché istituito da Dio per moltiplicare gli uomini e sollevare il mondo dalla ruina verso la quale precipitava per la caduta degli angeli ribelli; e dopo avergli ciò mostrato colle sentenze della Scrittura e di san Paolo, esclamò: – E che non ti arrendi a tutte queste autorità di Dio e dell'apostolo? Il fuoco ed i supplizi ti aspettano. – Questo è il più strano argomento (così il Petrarca sorridendo susurrò all'orecchio del vescovo Colonna, col quale stava su di una tribuna); o credi ciò che noi crediamo, o sarai arso vivo. Chi mai può resistere a sì spaventosa evidenza?

– Prima che tu sia dato in preda alle fiamme, continuò l'inquisitore, voglio da te congedarmi con un'altra disputa sulla risurrezione dell'uomo e della donna e sul giudizio universale, cui tu nieghi fede [...].

---

<sup>273</sup> pp. 114-115.

Il misero Albigese tutto tremante udiva le spesse minacce dell'inquisitore, e ad ogni istante paventava che il popolo numeroso, ghermitolo, lo gittasse sul rogo che ardea nella vicina piazza. Posciaché l'inquisitore ebbe imposto fine al suo discorso, ed il cupo silenzio che in quel delubro dominava, pareva chiedere all'Albigese una solenne disdetta, questi favellò in tal sentenza. – Reverendo padre, assicuratemi che io non sarò né arso, né sostenuto, né maltrattato, e mi sottoporro a tutte le altre pene con cui vi piacerà di gastigarli. Se voi né colla violenza, né coi tormenti, né col disonore mi perseguiterete, io svelerò tutti i segreti della mia setta.<sup>274</sup> – Un grido generale di tutta la circostante moltitudine gli promise perdono e sicurezza, e lo tolse da quel tremendo stato di dubbio e di tema in cui si trovava; inginocchiòsi dinanzi all'inquisitore, il quale lo assolvette: lo benedì, e gli disse queste estreme parole, – Dio ti faccia la grazia di essere del bel numer uno di quegli operai che Dio impiegò nella sua vigna, e che quantunque in ultimo chiamati, ebbero l'istesso guiderdone dei primi [...].

Dopo la conversione dell'Albigese, celebrossi solennemente la messa, e si cantò l'inno di rendimento di grazie all'Altissimo. L'inquisitore ed i Domenicani si ritrassero nel cenobio per udire le accuse del convertito eretico contro i suoi settari; il Petrarca ed il Colonna si inviarono al loro ostello ospitale, ragionando sul nuovo tribunale inquisitorio riprovato dalle dottrine evangeliche, le quali proscrivono le pene corporali date agli eretici, e vanno ripetendo che dopo averli per ben due volte ammoniti, evitar si debbono se non si convertono.<sup>275</sup>

---

<sup>274</sup> Zajotti ha qualcosa da ridire anche sulla grammatica di questa frase: “Ed è strana eziandio la risposta dell'Albigese che promette rivelare i segreti della sua setta, *purché l'inquisitore non lo perseguitasse colla violenza*. Sa egli il Levati il significato delle parole, o bisognerà dirgli che *violenza* è forza usata contro giustizia? Se un tal verbo fosse all'Albigese scappato dalla chiostra dei denti, quell'atroce ingiuria scagliata al cospetto di tutto il popolo sarebbe stata da castigo presentissimo piuttosto accompagnata che seguita. Ma il Levati si scorda frequentemente che i suoi attori sono del secolo XIV, e non pesa sempre abbastanza, quali espressioni sieno volute dalle circostanze in cui mette i suoi personaggi” (Zajotti, pp. 160-161). Risponde il Pezzi: “A dispetto del censore la parola *violenza fu veramente scagliata al cospetto di tutto il popolo*; e ce lo dice colui che nelle cose provenzali ne sapeva quanto pochi altri ne seppero, cioè il sig. di Saint-Palaye, che in molti grossi volumi raccolse tutti i componimenti dei Trovatori che servirono di base all'istoria d'essi compilata dal Millot. [...] Che se il censore prima di sedersi a scranna, avesse consultato i libri citati a piè di pagina, non avrebbe con tanta sicurezza data una mentita all'autore dei Viaggi” (Pezzi, 30 dicembre).

<sup>275</sup> pp. 116-119 *passim*. I dialoghi dell'inquisitore e dell'albigese sono liberamente tratti da un passo del Millot (tom. II, p. 42) in cui è riportata una poesia di Izarn inquisitore. “Io però chiedo all'Autore qual fine siasi proposto con questo suo romanzesco racconto. Di farci abbominare l'Inquisizione? Ma se già da cinquanta e più anni nella maggior parte de'dominj dell'Europa cattolica più non sussiste quel Tribunale, e in presso che tutti que'stati, in cui continuò a sussistere fino a questi ultimi tempi la di lui autorità era al tutto precaria, e subordinata a quella de'Magistrati civili? [...]. Ma lo scopo di quel capitolo sarebbe forse stato quello di far dire al Petrarca all'orecchio del Vescovo: *è ben strano l'argomento del reverendo Inquisitore* [...] Oh il sublime, oh il peregrino concetto di cui il simile non si lesse mai in alcun altro libro, e della di cui invenzione noi siam debitori al genio creatore del Levati!” (Lettera, pp. 76-78 *passim*). “Il Petrarca alle tremende minacce che il grande Inquisitore dirige ad uno sciaurato Albigese, mentre il rogo della condanna fiammeggia, esce sorridendo in un'ironia contro quel modo spaventoso di persuadere. Noi non crediamo che il Petrarca condannasse l'inquisizione, perché né le sue opere ce ne danno alcun argomento, ed essa in quel secolo era riputata cosa santissima; ma se anche il sommo filosofo fosse col discorso della ragione pervenuto tant'oltre, egli non avrebbe certamente commessa quell'imprudenza che il Levati gli attribuisce” (Zajotti, pp. 160-161 *passim*).

Per l'ultimo periodo, abbiamo questa volta una fonte eccellente: la Bibbia, per la precisione la lettera di san Paolo all'imperatore Tito. È la dimostrazione più evidente dello spirito cristiano-illuminista di Levati.

Il capitolo successivo è il secondo che tragga interamente spunto dall'immaginazione di Levati, e narra la terribile storia del monaco Agostino, vero e proprio metaracconto *noir* frutto anch'esso, come l'episodio del torneo, di una discreta inventiva, ispirata chiaramente ai romanzi gotici che, come abbiamo visto, avevano già riscosso un notevole successo nei paesi d'oltralpe e che da pochi anni avevano fatto ingresso nella nostra letteratura. Non c'è dubbio che anche a questi guardasse Levati, inserendo nel suo racconto quest'episodio che non ha alcuna pertinenza con la vita di Petrarca e che addirittura si spinge sul piano psicologico, con effetti drammatici e a fosche tinte.

Il Colonna ed il Petrarca divisato aveano di arrestarsi per molti giorni in Tolosa; ma un tragico caso avvenuto nel monastero istesso dei frati predicatori li contristò altamente, e li persuase a fuggir da una città in cui maravigliavansi per quale strana combinazione si accoppiassero i costumi cavallereschi e l'amore per la poesia col più crudele fanatismo religioso. Viveva in quel cenobio un monaco giovane e assai vago, Agostino nomato, il quale, come esperto nella musica, traeva dolcissimi suoni dall'organo, con cui nelle festività accompagnava le salmodie dei religiosi. Il superiore, rilassando la disciplina, gli permetteva spesse fiate di uscir dal monastero a fine di erudirsi sempre più in quell'arte liberale; ed Agostino, usando molto in casa di un maestro di musica, addomesticossi con una delle figliuole di lui, e confortato dal genitore istesso le insegnava a scorrere colle dita su i tasti del buonaccordo. Un giovane, che per la medesima fanciulla sospirava, invidiò il monaco, cui era dato di famigliarmente con essa conversare, mentre egli per mirarla la dovea seguir da lunge al passeggio, alla chiesa, agli spettacoli. Gli ordì pertanto tenebrose insidie; e passate più lune, essendosi la zitella infermata, subornò il medico suo intrinseco amico, il quale, visitata la giovane, dichiarò che avea il seno grave di crescente prole. Arse di sdegno il padre, e senza più indagare se vero fosse il misfatto, o chi ne avesse la colpa, corse dal superiore, ed accusò il monaco. Questo infelice tutto conturbato, apparso al cospetto dell'accigliato priore, si difese intrepidamente, e dopo aver con lodevole ingenuità confessato che egli era ammiratore della bellezza di quella vaga angioletta, soggiunse che ciò nulla ostante di nessun fatto, anzi di uno non men che onesto detto era colpevole; che il gentile suo animo non avrebbe potuto con sì negra perfidia tradire la religione, l'amicizia, l'ospitalità, sé medesimo, e che al solo pensarvi si sentiva compreso da profondo orrore. Nulla rispose il superiore, ma fulminei sguadi lanciando sul monaco, gli ordinò che chiuso in sua cella aspettasse il gastigo meritato. A questi accenti un

gelo mortale corse per l'ossa al misero giovane, che pallido, tremante, confuso alla romita stanza tornossene, e tramortito si lasciò cadere in sul letticciuolo.

Intanto il superiore, raunati tutti i religiosi, narrò la rea avventura, e sostenne che di grave pena era degno colui che in tal guisa avea violati i propri voti. Quelli che, come maggiori di senno e di età, furono invitati a pronunciare il lor giudizio, risposero che il delinquente doveva essere chiuso nel così detto *vade in pace*, prigione sotterranea in cui si faceano perir disperati i monaci: né la fresca età di Agostino, né le gentili sembianze, né la maestria nella musica poterono impietosire que'cuori ad ogni pietà inaccessibili. I monaci tutti si incamminarono alla cella di Agostino, che avea appena ricuperati i sensi, e ghermitolo, il condussero di nuovo alla presenza del superiore, il quale con voce concitata gli disse: *vade in pace*. Agostino era oppresso dall'ambascia e semivivo; pure allorquando udì quelle terribili parole, che erano la formola della sentenza, compreso da subito furore, in tal guisa proruppe: – Come! Senza processo, senza giudizio, innocente son dannato ad un sotterraneo carcere, ove innanzi morte sepolto, infinite morti dovrò soffrire? E voi siete i ministri di un Dio clemente? Voi gli eletti del mansuetissimo Cristo? Voi osate chiamarvi miei fratelli, voi che ora siete i miei carnefici? Empii..... – Avrebbe detto ancor più, ma i monaci intuonarono un salmo, gli coprirono il viso con un negro velame, gli legarono le mani, e diedero principio alla tremenda processione che condur lo dovea al sepolcro dei vivi. Precedeva un monaco che portava la croce di gramaglia coverta; venivano in seguito gli altri cantando in tuono cupo e lugubre il *De profundis*; in mezzo stava l'infelice condannato; il priore era l'ultimo del funereo stuolo. Con quest'ordine i frati discesero negli oscuri sotterranei del monastero, e giunsero ad un'ima volta che appena capir poteva un uomo, e da cui la luce non solo, ma ogni salubre fiato di consolante aura era sbandito: una ferrata porta la chiudeva; sovr'essa aprivasi un breve pertugio, ove si introduceva lo scarso pane e la poca acqua con cui veniva alimentato il misero sepolto. Giunta la processione a quest'abisso di morte, il priore, stesa la destra ad Agostino che stava qual vittima all'ara vicina, lo respinse, e in un cogli altri monaci urtandolo, lo cacciò dentro la dolorosa soglia. Agostino sentì dietro stridere i rugginosi cardini, e i chiavistelli serrarsi eternamente per lui. Trascorsi pochi giorni, quasi da repentina frenesia agitato, con quanto impeto poté, spinse contro le mura il capo; le luci schizzarono dalle occhiaie, le cervella dal cerebro, ed il corpo giacque nel suo proprio sange, miserando spettacolo ai monaci accorsi a rimirarlo. Il Colonna, informato di questa fiera avventura, deliberò di partire immantinenti, ed il Petrarca, sdegnato, esclamò con Virgilio: *Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum*.<sup>276</sup>

---

<sup>276</sup> pp. 119-123. Ancora una volta, implacabile il Gavazzeni: “L'avventura poi immaginata dal Levati non solo è indecente ma inverisimile: non essendo certo verisimil cosa che un giovine per il dispetto di non poter frequentare la casa di una donzella figlia d'un maestro di musica da lui amata, concepisse l'infernal disegno di mandar in rovina e la

Ancora una volta il grido disperato del monaco, condannato ad ingiusta pena, suona come un grido di umanesimo illuminista, durissimo contro qualsiasi intolleranza, tanto più se proviene da un monastero cristiano. È senza dubbio la scena drammaticamente meglio riuscita dei *Viaggi*.<sup>277</sup>

Peraltro, mancandogli le fonti storiche, Levati sembra appoggiarsi ad esempi classici, che dovette avere sempre ben presenti. La descrizione dell'accompagnamento del frate alla sua prigione, ricorda da vicino il passo di Sallustio in cui un congiurato viene portato al supplizio in una cella sotterranea del carcere:

Ipsa [consul], praesidiis dispositis, Lentulum in carcerem deducit; idem fit ceteris per praetores. Est in carcere locus, quod Tullianum appellatur, ubi paululum ascenderit ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes atque insuper camera lapideis fornicibus iuncta; sed incultus, tenebris, odore foeda atque terribilis eius facies est. In eum locum postquam demissus est Lentulus, vindices rerum capitalium, quibus praeceptum erat, laqueo gulam fregere.<sup>278</sup>

Il Petrarca, qui più che mai portavoce delle idee di Levati, inorridito dagli spettacoli dell'intolleranza domenicana e monastica, decide di partire da Tolosa al più presto. Come si vede, Levati accetta di inventare di sana pianta un episodio della vita del poeta pur di narrare un evento istruttivo nella sua crudeltà. Siamo quanto mai vicini alle licenze poetiche del Manzoni tragico.

---

donna, ed un giovine monaco onesto e dabbene che con il consentimento del di lei padre le insegnava a suonare il gravicembalo; che colta l'occasione che la giovane s'era ammalata subornasse un medico di lui amico a dichiarare al padre che era gravida con una calunnia che non poteva lungo tempo star nascosta [...]. Il sig. Levati non sarebbe certo abile a comporre un dramma teatrale, perché le sue favole, oltre l'essere di non plausibile soggetto, mancherebbero del primo, e più essenziale requisito, qual è la verisimiglianza. Inteso il racconto di questo stranissimo avvenimento (così il Levati) il Petrarca sdegnato esclamò con Virgilio: *Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum* poscia col Vescovo sgombrò di Tolosa. Le terre ov'erano de'monaci erano forse i paesi de'Cannibali? Ed a qual altra parte della cattolica Europa potevano i due viaggiatori volgere i lor passi che non trovassero de'conventi de'frati?" (*Lettera*, pp. 78-80 *passim*). E in nota: "Ho ragion di credere che sia inventato anche questo fatto, perché il Levati non ne cita la testimonianza di alcun autore" (p. 110, n. 30). In effetti Levati aveva inventato l'episodio, ma come si vede il pubblico colto non ammetteva ancora alcun tipo di mescolanza fra storia e invenzione, nemmeno se limitato a un dodicesimo dell'opera complessiva. Stessa intransigenza, come sappiamo, era sulla necessità delle unità teatrali.

<sup>277</sup> Lo stesso Gavazzoni ammette implicitamente la forte resa drammatica dell'episodio, parlandone come di una tragedia in cui si è cercato di "rappresentare in una quasi drammatica azione il dispotismo che [i frati] esercitavano alcuni secoli fa" (*Ibid.*, p. 78, il corsivo è mio).

<sup>278</sup> *Bellum Catilinae*, cap. LV. Per il testo latino ho seguito l'edizione a cura di A. Ernout, Paris, Belles Lettres, 1967. Giancarlo Pontiggia traduce così il brano: "[il console] disposti i corpi di guardia, conduce di persona Lentulo in carcere; gli altri, li fa scortare dai pretori. C'è nel carcere un luogo che è chiamato Tulliano, posto, se si sale per un tratto a sinistra, a circa dodici piedi sotto il livello del suolo. Pareti tutt'intorno; in alto, una volta a cupola formata da archi di pietra; la desolazione, le tenebre, il fetore gli conferiscono un aspetto terrificante e sinistro. Dopo che Lentulo vi fu calato, gli esecutori capitali, in conformità agli ordini ricevuti, lo strangolarono con un laccio" (*La congiura di Catilina*, Milano, Mondadori, 1992, p. 85).

E torna in mente il Manzoni soprattutto in relazione alla prima stesura dell'episodio della monaca di Monza, che occupava il secondo tomo del *Fermo e Lucia*. Stessi toni *noir*, stessa ambientazione monastica, stesso provvedimento di clausura come punizione di un amore illecito. Le probabilità che il racconto del monaco Agostino possa essere in qualche modo capitato sotto gli occhi di Manzoni aumentano, se si pensa che esso fu ripubblicato altre due volte e sempre a Milano, nel volume sui *Racconti piacevoli sui giudizi di Dio* (1821), e nei *Racconti morali sui Giudizi di Dio* (1822). Come si vede, sono proprio gli anni della stesura del *Fermo e Lucia*.<sup>279</sup>

In una nota a conclusione di tutto, Levati non può astenersi da un'osservazione personale, dai forti sapori manzoniani e che non ha bisogno di commenti:

Il P. Mabillon, celebre storico del monachismo, [...] dipinse con egregia filantropia l'orror delle carceri monastiche e la barbarie inaudita del *vade in pace*. Fleury [...] narra che ai tempi del Petrarca, cioè nel XIV secolo, i monaci usavano sì spesso e sì crudelmente di rinchiudere i lor fratelli in que'sepolcri, che l'arcivescovo di Tolosa mandò il suo vicario per lagnarsene al re di Francia. Il re ordinò che i superiori visitassero e consolassero due volte il mese i lor fratelli rinchiusi, e che parimente due volte il mese quest'infelici potessero godere della compagnia di un monaco. I frati minori ed i predicatori non volendo dare agli sventurati lor confratelli questo sì lieve conforto, fecero ogni sforzo per far rivocare il regio editto, e la generosa costanza del francese monarca bastò appena per farlo eseguire.<sup>280</sup>

Si giunge così al capitolo 13. Nella consueta cornice paesaggistica che introduce il capitolo, Levati dà prova di non saper descrivere solo campi dorati e cieli sereni, e si cimenta con un paesaggio più vicino allo *sturm und drang* e forse anche a certe descrizioni dell'*Ortis*:

A dì 20 maggio il Petrarca ed il Colonna abbandonarono Tolosa. Era dai nemi oscurato il cielo; greve l'aere, spessa la piovà; sibilava nelle vicine foreste il vento; romoreggiava il tuono, e tratto tratto la folgore scoppiando empiea gli animi di paura. Aggiugneansi le strade ineguali, inospite, e tutte da vepri e da bronchi ingombre, e l'aspetto di un paese selvaggio ed inculto.<sup>281</sup>

---

<sup>279</sup> Fra l'altro, nell'appendice 4 vedremo che Manzoni e Levati certamente si conoscevano da tempo.

<sup>280</sup> p. 123, n. 1 *passim*. Jean Mabillon (1632-1707) fu erudito e teologo benedettino.

<sup>281</sup> pp. 123-24. In particolare il termine *bronchi* per definire i rami lo troviamo nei passi più lugubri dell'*Ortis* e dei *Sepolcri*.

Il capitolo 14 è squisitamente biografico, e racconta l'amicizia di Petrarca per Lelio (il romano Lello di Stefano) e Socrate (il fiammingo Ludwig van Kempen) attraverso la costante citazione di nuove lettere petrarchesche.

Il capitolo 15 ha invece tutto il sapore di una digressione storica, trattando della figura di Bonifacio VIII. Tuttavia la narrazione viene ancora costruita, piuttosto forzatamente, in forma di dialogo fra i due protagonisti, il Petrarca e il Colonna, che questa volta si trovano a sciorinare teorie e pensieri del Villani, del Sismondi, del Biagioli...

### 5.7.9 IL MUSULMANO DEI PIRENEI

La *fictio*, o almeno un tentativo di essa, riprende al capitolo 16 con l'ultimo episodio totalmente inventato, ossia l'incontro dei due protagonisti, ai quali si sono aggiunti Lelio e Socrate, con un dotto musulmano che vive in un castello solitario sui Pirenei. Non è più un'occasione offerta dalle fonti, ma una vera e propria licenza poetica (non risulta alcuna presenza di Arabi sui Pirenei, non documentata nemmeno dal Levati che altrove è sempre scrupoloso nel citare le fonti) che l'autore si concede per dar sfoggio alla propria erudizione, e per soffermarsi a parlare della letteratura e della cultura araba.

Ne risulta un capitolo allo stesso tempo di piacevole lettura, dalle discrete pretese letterarie, nonché intrigante per la ripresa del topos letterario del *pròtos euretés*. Ma si comincia da un altro classicissimo stereotipo romanzesco, quello del *locus amoenus*:

Dopo aver provveduto alle presentissime bisogne della sua diocesi, il vescovo Colonna al cominciar del caldo luglio recossi col Petrarca, con Lelio, con Socrate alla sua villa posta all'imboccatura della valle di Aran, in cui la Garonna ha le sue sorgenti. Un vecchio castello, rovinato dalle guerre de'passati secoli, e in alcune parti restaurato, formava l'episcopale villeggiatura: havvi per entro un certo che di cupo e di solitario che pasce l'animo di muta e patetica delizia. Da una loggia superiore l'occhio scorge per lunghissimo tratto la Garonna che fugge sonante fra gli scogli, ed un remoto prospetto di magnifici boschi, di altissimi monti, di molli pendici, di disagevoli alture, di rocche torreggianti, di ripidi dorsi ornati di tralci, di rari villaggi, di solitarie casette. Un ampio giardino con filari d'alberi, siepi, viti a festoni, ombrosi viali, vivai di pesci, uccelliere, ruscelli, grotte, cascate d'acqua, ed un vago tempietto d'araba

architettura, ben compensava i villeggianti della solitudine e del silenzio che in que'dintorni dominava.

Una mattina allo spuntar dell'alba il vescovo ed il Petrarca in un con Lelio e Socrate ascsero la vicina altissima montagna, una di quelle che formano la catena de'Pirenei, la cui sommità può dimostrar Francia, Spagna e due pelaghi, come l'Appennino scoprire il mare Schiavo e Toscano dal giogo ove si viene a Camaldoli. Quattro bellissime e valenti mule cavalcavano; da altrettante e da molti servi erano seguiti, che portavano larghe provvigioni. Per una via erta, sassosa e piena di torcimenti ascendevano lieti quei personaggi, e guardavano i contrasti che un mirabile effetto producono nell'opere dell'arte ed una magica forza hanno nella natura. Rimiravano specialmente gran numero di antiche rocche qua e là sparse, che nella lor mente risvegliavano cento fantasmi di romanzesca cavalleria. Giunti ad un castello situato nel mezzo del cammino che alla cima conduce, ove la via più ripida e più aspra diventa, s'avvennero in un vecchio Arabo, che dopo aver militato in Ispagna da giovane nelle guerre contro i re di Castiglia e di Granata, avea percorsa la Francia tutta e le Fiandre commerciando, e colle ricchezze adunate in terra ed in mare era divenuto signore di quel feudo. Il turbante che copriva la testa di quel vegliardo, li fece accorti che egli Saracino era, e il numeroso corteggio avvisò l'Arabo che illustre personaggio si trovava al suo cospetto. L'Arabo salutò cortesemente que'passeggeri, ed accostatosi al vescovo di Lombez, – Salve, gli disse, inclito cavaliere; salvete onorandi suoi seguaci; io vi saprò buon grado se vi compiacerete di accettare l'ospitalità che io vi offro, ristorandovi per alcuni istanti nel mio castello. – Ben se'cortese, rispose il vescovo, tu che l'ospitalità non ristigni ai soli Mussulmani, ma agogni di estenderla anco ai seguaci di Cristo. Veggo ora la verità di ciò che disse un dì il mio genitore: In mezzo alle illustri mie sventure m'accorsi che le diverse religioni, non eccettuate quelle che sembrano ispirare un mortale odio verso gli altri credenti, non estirpano dal cuor dell'uomo quei sensi di umanità e di fratellanza che la natura vi ha impressi. –

Avendo l'Arabo chiesto il nome e la schiatta dello straniero, udì appena suonar quelle voci: *di Stefano Colonna*, che subito sclamò: – Io lo conobbi in Parigi alla corte di Filippo; egli stesso mi narrò la terribile persecuzione sofferta per l'ingiusta ira di Bonifacio. Dimmi, ten priego, sei forse il suo figliolo Giacomo insignito dell'episcopato di Lombez? – Avendo il Colonna risposto che sì, l'Arabo il pregò di nuovo che si degnasse visitare il suo castello. – Ti compiacerò, soggiunse quegli, allorquando scenderemo dall'alta vetta di questo monte; – e datagli in pegno la destra, continuò il viaggio [...].

Mentre il Colonna era cogli amici intento a mirare il grande spettacolo che l'arte e la natura offrivano al loro sguardo, i servi apprestarono sulle zolle le vivande che aveano recato seco ed

i generosi vini. All'ombra di un albero si assisero gli stanchi viaggiatori, e la fame lor fece oltremodo saporosi quei cibi, e la sete rese nettare il vino, benché per l'agitazione e pel caldo, aspreto anzi che no fosse divenuto. Gli scherzi, i pungenti motti, ed un continuo folleggiare per gioia accrebbero a dismisura la dolcezza di quella refezione.

Le vestigia nel venire impresse furono nel tornar ricalcate fino al castello del Mussulmano che ansiosamente gli attendeva. Entrativi, s'avvidero che quell'edifizio era stato eretto ne'tempi in cui l'araba architettura sopraffatto avea quella de'Goti, e per ischivare la pesantezza di lei, degenerata era nel leggiere, ed in una profusione di ornamenti fin allora sconosciuta [...].<sup>282</sup>

– Non ci inoltriamo in tali quistioni di maomettana credenza, disse in segreto il Petrarca a Lelio; interrogiamolo piuttosto se qualche codice possiede di latino o greco autore; avvegnaché, come ben sai, i primi a raccorre le opere degli antichi, a tradurle, a commentarle, furono gli Arabi. – Ciò detto, si fece innanzi ed espose la sua dimanda, cui cortesemente in questi accenti rispose il Mussulmano. – Un prezioso tesoro io già divisato avea di mostrarvi nella mia piccola biblioteca; posciaché l'Arabo, ispirato dalla patria carità, più del valore de'suoi antenati, si gloria del lor sapere e del risorgimento delle lettere e delle scienze che loro si dee [...].<sup>283</sup>

Come sempre, la narrazione è ottenuta sulla base di citazioni erudite, incastrate ad arte, e il dibattito sviluppa via via le idee dell'Andrés,<sup>284</sup> della *Léttre à Mons. Voltaire* del Bailly, del Montesquieu e del Gibbon. Viene discussa l'utilità della cultura araba all'Europa; se gli arabi abbiano introdotto le inutili sottigliezze metafisiche nella filosofia europea, se siano responsabili della distruzione della biblioteca alessandrina e via di questo passo. Le domande vengono mosse dai quattro ospiti cristiani, e l'Arabo risponde sempre difendendo con validi argomenti i suoi antenati e compatrioti.

In questo capitolo l'autore si mostra ancora una volta tollerante e rispettoso del mondo arabo, nonché fermissimo sostenitore del dialogo fra le religioni in nome di ideali umanistici e culturali, sulla scia dell'illuminismo francese.<sup>285</sup> Nel capitolo traspare la sua grande stima per la cultura

---

<sup>282</sup> In questo punto Gavazzoni nota un errore di citazione (anche se davvero minimo) e annota: "Il Levati in vece del libro XIV. cita il libro XVI., dal qual fallo, come pure da molti altri simili argomento ch'egli non abbia letto quasi mai i libri che cita, ma che ne abbia letto soltanto qualche brano ne'libri altrui, e che adotti alla cieca le altrui citazioni" (pp. 106-07).

<sup>283</sup> pp. 141-148 *passim*. "Non aspettate, Amico, ch'io voglia parlarvi della gita de'due viaggiatori ai monti Pirenei, né dell'incontro di un Musulmano che cortesemente gli accolse nel suo castello, né del diffuso suo ragionamento sull'araba letteratura; che troppo in lungo ne menerebbe la faccenda, giacché le più minute particolarità di quel viaggio tutto d'invenzione dello storico-poeta sono descritte con la solita stucchevole prolissità" (*Lettera*, pp. 60-61).

<sup>284</sup> Juan Andrés (1740-1817), erudito e gesuita spagnolo. Ammirato dal Levati, che lo giudica "sommo ammiratore degli Arabi" (p. 166, n.1).

<sup>285</sup> Anche in queste opinioni è facile riconoscere il magistero di Voltaire: "Entrate alla borsa di Londra, luogo più rispettabile di molte corti, vi vedete riuniti i deputati di tutte le nazioni per l'utilità degli uomini. Là un ebreo, il

orientale, apportatrice di moltissime scoperte utili all'umanità e che precedettero la scienza occidentale. Levati si tiene lontanissimo da qualsiasi pregiudizio di fede: Giacomo Colonna, portavoce delle sue idee, afferma sicuro:

– Non si può negare, disse qui il Colonna, che il risorgimento delle scienze e delle lettere non sia opera in gran parte dei vostri antenati, e ch'essi non abbiano risvegliato nella sopita Europa la brama del sapere: che proprio è d'animo ingenuo il confessare da chi hai imparato, come ben dicea Plinio.<sup>286</sup>

Si arriva quindi all'interessante scena della biblioteca del musulmano, vero *locus amoenus* di ogni erudito:

Mentre l'Arabo, da patrio entusiasmo eccitato, in siffatto modo ragionava, i dotti ospiti lo ascoltavano attentamente, e nell'istesso tempo con vino, frutta e confetti si ristoravano. Posciaché in loro fu spento il desio di cibo e bevanda, entrarono in una contigua sala, che tutte le opere degli Arabi conteneva. Stava sulla tavola in mezzo l'Alcorano, non in lino, non in pergamena, ma in seta e in oro scritto. Il vescovo Colonna, udito il titolo del libro che tanti onori ottenne, quanti non ne vanta alcuna opera di latino, di greco o di moderno scrittore, pregò quel dotto Mussulmano di pronunciar giudizio sul medesimo, e di determinare, se fosse possibile, il merito letterario di quell'opera da tante generazioni letta, riletta e meditata. – Il farò liberamente, disse il Mussulmano; perciocché io venero bensì Maometto come uno di quegli uomini straordinari che la natura nel giro di molti secoli produce per mostrare la portentosa sua forza, e come quello che gli Arabi inviliti ed oscuri alla gloria ed ai trionfi chiamò; ma son ben lungi dal crederlo un profeta, un ispirato da Dio, un operatore di miracoli. Maometto, trascinato dal fanatismo e dall'orgoglio, vuol che si giudichi della verità della sua missione dal merito del suo libro; sfida arditamente gli uomini e gli angeli ad imitare la bellezza di una sola delle sue pagine, ed osa asserire che Dio e non altri ha potuto dettare quel volume a lui recato dall'angelo Gabriello. Ma con pace di Maometto questo libro non sorpassa la mediocrità; esce da lui talvolta qualche scintilla di luce sublime e viva; ma è subito spenta dalle larve di un'ebbra e delirante immaginazione, dalle assurdità, dalle inverosimiglianze, dalle spesse puerilità, dall'incoerenza, per la quale ora striscia nella

---

maomettano e il cristiano trattano l'uno con l'altro come se fossero della stessa religione, e non danno il nome di infedeli che a quelli che dichiarano bancarotta". (Voltaire, *Candido ovvero dell'ottimismo. Lettere sugli Inglesi*, trad. di A. Morozzo della Rocca e V. Sottile Scaduto, Torino, UTET, 1962, p. 161). Lo stesso Voltaire aveva scritto una tragedia di ambientazione araba, il *Maometto*, contro il fanatismo religioso.

<sup>286</sup> p. 149.

polvere, ora si perde nelle nubi. – Quale obbrobrio! (sciamò il Petrarca, che liberi sensi non dubitava di manifestare dinanzi a sì illuminato Mussulmano). Quale avvillimento per l'umana ragione! Un tal libro fu avidamente letto e ciecamente adottato in così vaste e dispartite regioni, ne'climi più gelati al par de'più ardenti, dal Tago al Gange, dal Danubio fin oltre il Nilo, e nelle popolose isole dello sterminato Oceano; scosse e rovesciò le istituzioni di tanti legislatori, soggiogò tanti imperi, sparger fece torrenti di sangue; in una parola, diede un nuovo aspetto a sì gran parte dell'universo; mentre il più profondo, il più dotto filosofo non può talvolta ispirare ad una sola città i suoi sentimenti ragionevoli e virtuosi. –<sup>287</sup>

Vedendo il Mussulmano che i suoi ospiti rimiravano con istupore la copiosa collezione di libri, in tal sentenza lor favellò: – Posciaché i miei cittadini allo studio si volsero, una ricca biblioteca divenne un bisogno domestico, una suppellettile necessaria, non per farne vana pompa, non per tenerla chiusa al par di un sepolcro, ove la luce non penetri giammai, ma per abitarla, per convertirla in un ritrovo di amici co'quali leggere e disputare. I privati emularono talvolta la magnificenza dei principi nel raccor libri; ed un arabo dottore recusò di aderire agli inviti del sultano di Bochara, perché 400 cammelli si richiedevano pel trasporto de'suoi libri. Ora ponete mente all'ordine che mi piacque di dare a questi volumi. In quattro classi gli ho divisi, in letterari, filosofici, matematici e medici; vedrete poscia nel mio piccolo osservatorio e nel gabinetto di fisica le opere più celebri di astronomia e di naturali scienze. – Mostrami, lo interruppe qui il Petrarca, mostrami, ten priego, i poeti della tua nazione, dai quali più verosimilmente che dagli sconci versi latini o leonini, o dai gotici poemi, derivò l'uso della rima, e per mezzo degli Spagnuoli propagossi nella Francia ed in tutta l'Europa. – Non ti maravigliare, soggiunse il Colonna volto al Mussulmano, dell'impazienza di questo giovane, le cui voci de'sospiri in rima son già sì care; desso è Francesco Petrarca. – Oh cielo! Sciamò l'Arabo; io ti rendo grazie che sì illustri ospiti abbi a questa solitudine condotti! Tu dunque il vago sei di Laura? Un mercadante, tornando nel trascorso anno da Avignone, mi visitò, i tuoi amori mi dipinse, e due tuoi sonetti mi tradusse che tutta spirano la affannosa dolcezza di un'anima innamorata. – Così dicendo, l'un l'altro abbracciava; il Mussulmano poi approssimando il Petrarca allo scaffale che le arabe poesie conteneva, in tal guisa proseguì a ragionare.

---

<sup>287</sup> “Osservo inoltre che ch'egli fa parlar di letteratura il suo Musulmano, come ne parla l'Andres, o come ne ragionerebbero li più moderni nostri letterati [...]. Sebbene, e qual bisogno aveva egli, o chi parlava per sua bocca di pescar ragioni nelle opere di Montesquieu, o di mendicar altri pretesti, se chiaramente protesta di non credere né a Maometto né all'Alcorano e di tener il primo per un impostore, ed il secondo per un libro dettato dall'ignoranza e dal fanatismo, di cui sparla in guisa che non potrebbe dirne maggior male un Cristiano? Bisogna confessare che il Levati sa vestire di verisimiglianza le sue immaginate avventure. Ma lasciam da parte lo stil figurato, e tutto in una sola parola recando diciam francamente che il suo Capitolo XV è scritto a contrassenso, per valerme d'un gallicismo” (*Lettera*, pp. 60-63 *passim*).

– Gli Arabi fin da tempo immemorabile coltivarono la poesia; i Cristiani istessi (fra i quali di non lieve momento è l'autorità di uno che voi venerate sugli altari) confessano che Giobbe, di patria Idumeo, abbia scritto il suo libro nella lingua arabica, dalla quale Mosé lo trasportò all'ebraica. Conoscevasi appena l'alfabeto nell'Arabia, che una illustre accademia chiamava da ogni parte i poeti a far prova del loro ingegno; alla fiera di Ochad concorrevano non solo i mercadanti per ispacciare le loro merci, ma i poeti eziandio per recitare i lor componimenti e cogliere palme gloriose. Quivi si giudicava del loro merito; il più valente era in ogni maniera onorato; perocché gli Arabi consideravano un poetico componimento come il colmo dell'umano sapere. [...] Vedi là quei volumi? Essi contengono le poesie de'sette *Appesi*, di Almonotabbi, principe degli arabi vati, e d'altri insigni cantori. –

Tratti fuori que' volumi il Mussulmano, tradusse in provenzale idioma alcuni componimenti; il Petrarca vi discopri molto acume ne' pensieri, ma nessuna forza nel dire, poca naturalezza negli affetti, soverchio ardimento nei tropi, e non poté gustare le grazie di quella poesia, simili ai vini che trasferiti a stranieri paesi tutto lo spirito perdono, tutto il sapore, tutta la forza. Grandissimo diletto però al Petrarca recarono alcune avventure singolari, che subbietto divennero di canto per gli arabi poeti, e specialmente dilettonsi nell'udire quella di Taabata.

– Prossimi ai poeti, proseguì il Mussulmano, vedi gli oratori, gli storici, i grammatici. Gli Arabi vantano il loro Demostene, il loro Tullio in Alhariri, scrittore di egregie orazioni accademiche, i loro Tucididi e Livii in Al Tabari ed in Abulfeda, il lor Quintiliano in Aleskaki, scrittore di un'opera cui diede il titolo di *Chiave delle Scienze*, nella quale tratta primieramente de' precetti della grammatica, poi dell'arte oratoria, e in fine della poetica; rettamente avvisando quel dotto retore, che nessuno divenir possa ottimo scrittore, se queste tre facoltà profondamente non conosce. Né mancarono agli Arabi celebri romanzieri, i quali non reputarono disconvenevole cosa il mescolare le più sublimi e gravi sentenze filosofiche alle finzioni della fantasia. Tofail in un suo romanzo dipinge un fanciullo abbandonato in un'isola deserta, ed allevato da una capra, il quale da sé ragionando giunge a formarsi tali idee della natura di Dio, quali attingere non si potrebbero nelle più famose opere filosofiche.

– Non vi debbo qui trattenere mostrandovi gli innumerevoli volumi che di filosofia trattano; perocché gli Arabi non fecero che tradurre e commentare i Greci, e precipuamente Aristotile e Platone; onde giurando servilmente nelle loro parole, nessun vantaggio recarono alle metafisiche scienze.<sup>288</sup>

---

<sup>288</sup> pp. 153-59 *passim*.

Il capitolo prosegue con la lunga visita alla biblioteca, che altro non è che un pretesto per raccontare in sintesi la storia delle scienze matematiche e della medicina presso gli Arabi, interamente tratta da autori moderni puntualmente citati in nota a piè di pagina.

Dalla libreria passò il Mussulmano co'suoi ospiti nel gabinetto di fisica e nel laboratorio di chimica pieno di lambicchi, di fornelli, di pentolini, di guastade, di laviggi [...]. È cosa mirabile che un popolo il qual fece sì rapidi progressi nella chimica, abbia potuto con tanto ardore perseverare nell'alchimia o nella supposta arte di alterare e trasmutare i metalli. – Nel dolce tempo della prima mia etade, (disse il Mussulmano additando alcuni crociuoli) vidi sparire in que'vasi una parte delle mie ricchezze; giacché seguendo il folle costume di molti miei concittadini, fui alchimista e instancabile ricercatore della pietra filosofale; ma ora mi riebbi da follia sì funesta.<sup>289</sup>

Da notare, oltre all'ennesimo anacronismo di un arabo del XIV secolo che condanna l'alchimia come un professore dell'Ottocento, la curiosa citazione petrarchesca *nel dolce tempo della prima etade*. Viene da chiedersi se Levati riportasse queste frasi con un velo di ironia o piuttosto come un serio omaggio al suo *eroe* romanzesco.

Il capitolo prosegue con la visita al “gabinetto scientifico” del dotto musulmano, con discussione erudita sulla paternità dell'invenzione della bussola e del pendolo oscillatorio. Ovviamente il dotto musulmano approfitta delle domande rivoltegli per ripercorrere in sintesi la storia del pensiero scientifico arabo e dei suoi apporti più notevoli e utili alla società occidentale.

Al termine, la consueta semplice cornice narrativa chiude il capitolo:

– Già il sole declina all'Occaso, disse il vescovo Colonna a'suoi seguaci, e già abbastanza della sofferenza di sì gentile animo abbiamo abusato: restituiamoci alla nostra villa. – Al Mussulmano poscia rivolto, – Io, disse, sempiterna rimembranza conserverò delle ospitali tue accoglienze e delle recondite dottrine d'ogni maniera che ti compiacesti di svelarci. Ben sapea che ogni letteratura di molto è debitrice agli indefessi studi degli Arabi, ma ignorava che essi di tanti utilissimi ritrovati andassero gloriosi. – E in così dire stese le braccia amorevolmente all'ospite, e lo baciò in fronte; così fece anco il Petrarca, cui il Mussulmano queste parole indirizzò: – Giovane poeta, non lasciar né la cetra né l'amore che sì soavemente ti ispira. So che quell'anima fiera di Dante, sfogando la bile ghibellina che gli gonfiava il petto, diede energia, sublimità e nervi alla nascente italica favella; or fa d'uopo che un'anima più tenera e

---

<sup>289</sup> pp. 161-62 *passim*.

amorosa le dia gentilezza, grazia, soavità; e tu nato, fatto a tal uopo mi sembri, onde tanto più ti conforto a non lasciare la magnanima tua impresa. – Dopo questi detti si accomiatarono; ed il Colonna, salito sulla sua mula, andava rammentando il dottissimo ragionare del Mussulmano, e tratto tratto motteggiava il Petrarca, sì nemico degli Arabi, che era un giorno trascorso a dire, potersi appena persuadere che qualche cosa di buono venisse dal' Arabia.<sup>290</sup>

Degna di rilievo, anche in questo caso, la preziosità stilistica di iniziare il discorso con un endecasillabo, che prosegue con altri endecasillabi prosodicamente impeccabili, e resi piuttosto evidenti dalla ripetizione ritmica: *Già il sole declina all'Occaso, e già abbastanza della sofferenza, restituiamoci alla nostra villa, Al Mussulmano poscia rivolto, Io, disse, sempiterna rimembranza.*

Una prosa a dir poco lirica, attentissima ai *cursus*. Un'eccessiva cura formale, unita alla peggiore trascuratezza contenutistica.

Tra l'altro, questo della diffidenza per gli Arabi è uno dei pochissimi passi in cui Levati prende le distanze da Petrarca e suo portavoce diviene a tutti gli effetti Giacomo Colonna.

#### 5.7.10 CONCLUSIONI

L'episodio del dotto musulmano è l'ultima pagina romanzesca contenuta nei *Viaggi*, che dal capitolo 17 in poi imboccano, e definitivamente, la strada del resoconto storico-biografico.

Basta una lettura per cogliere l'enorme differenza fra il primo libro dei *Viaggi* e i rimanenti undici. In questi, Levati abbandona gli slanci narrativi e le ambizioni romanzesche che pure abbondano nel primo libro, e l'opera prosegue sempre più pesantemente e farraginosamente, e negli ultimi libri anche piuttosto frettolosamente, come se non si vedesse l'ora di finire; gli apporti narrativi si riducono fino quasi a scomparire, e l'opera consiste sempre più di inserzioni epistolari, non più nascoste ma anzi citate fra virgolette, tant'è che, volendo ancora parlare di romanzo, si può definirlo sempre più un romanzo epistolare o didattico-epistolare.

Si impone a questo punto una considerazione complessiva su questo primo libro dei *Viaggi*.

Innanzitutto, l'analisi della parte più narrativa dell'opera ha evidenziato in maniera inequivocabile quello che già l'Introduzione aveva suggerito fra le righe, e cioè che nelle intenzioni dell'autore c'era un romanzo didascalico, almeno agli inizi, ma che vi sia poi stata un'inversione di rotta, un cambiamento di propositi. È stata proprio quest'intenzione originaria a condizionare le

---

<sup>290</sup> pp. 166-67. Zajotti nota giustamente che qui si attribuisce al Petrarca del 1330 quello che egli in realtà avrebbe sostenuto solo molto più tardi, nelle *Seniles*, lib. VIII, ep. 2. a proposito non di tutti gli arabi, ma solo degli averroisti.

censure che vennero mosse al libro, che per la sua incompiutezza intrinseca appare come un doppio fallimento: non ci sono i crismi del romanzo, né quelli della biografia.

L'opera in effetti offre il destro ad obiezioni difficili da controbattere; trovò critici tradizionalisti certamente, ma con argomenti assai solidi.

Resta qualche considerazione sul Levati traduttore. Levati non offre mai il testo latino delle *Epistolae*, se non quando l'edizione a stampa presenta passi poco comprensibili. Più di una volta, inoltre, avverte in nota che si tratta di un riassunto e non di una traduzione integrale. Altre volte ancora, si avvale dei volgarizzamenti parziali già pubblicati dal Peticari e dal Marsand.

L'unico critico che si prese il disturbo di andare a controllare non solo lo stile, ma anche la qualità delle traduzioni di Levati fu Zajotti, che dedica in proposito quasi tutto il terzo dei suoi articoli. E le sorprese in effetti non mancano:

Dall'eleganza che questa miseria di stile non lascia sperare nelle traduzioni del Levati, passeremo a vedere della loro fedeltà.

Ma questo è veramente un calare coll'Alighieri da un cerchio nell'altro, e trovar sempre *Nuovi tormenti e nuovi tormentati*, o, per non dipartirci dal nostro Petrarca, un varcare *Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra*. Basterebbe forse in luogo d'altra prova esaminare l'epistola, che nel capo decimosettimo del libro terzo il romanziere dice di presentare *fedelmente* tradotta ai lettori; e si vedrebbe che invece della fedeltà, che dopo tanta promessa si doveva aspettare, nulla può immaginarsi di più infedele, fino ad omettere qua e là ventinove interi versi del testo: la quarta parte di quella lettera.<sup>291</sup>

In effetti nel luogo indicato compare solo un frammento dell'*epistola metrica* quarta del primo libro; ma Levati, affermando *Io la presento qui al lettore fedelmente tradotta*, non intendeva riportarla *interamente*, come invece aveva inteso il puntigliosissimo Zajotti.

La stessa pignoleria è presente in altre osservazioni alla fedeltà del testo, laddove vengono contestate cose abbastanza lievi. Per facilitare il confronto, Zajotti dispone su due colonne, da una parte il testo originale, dall'altra la traduzione di Levati, e si riserva un commento in calce.

E così, il verso petrarchesco *Sol bis luna quater flexum peragraverat orbem* appare tradotto *il defunto fanciullo era morto nell'età di due anni e due mesi*,<sup>292</sup> ma è evidente che qui siamo di fronte a una svista.

Allo stesso modo, vengono rimproverati errori di interpretazioni del testo latino, questi effettivamente già più grossolani: *Ille meus unam amplius quam putabam artem habet: male loqui*

---

<sup>291</sup> Zajotti, pp. 191-92.

<sup>292</sup> Vol. V, p. 302; Zajotti, p. 192.

*didicit* viene reso dal professore *Quel mio Petrarca è valente in un'arte, che io non conosceva: imparò a dir male* mentre Zajotti propone la più corretta *Quel mio Petrarca sa un'arte più ch'io non credeva*.<sup>293</sup> E il motivo dell'errore è facilmente rivelato: Levati si è avvalso della traduzione francese del de Sade (*un art, que je ne lui connoissois pas*), copiandola senza curarsi di confrontarla con l'originale.

Più avanti, è messa sotto accusa un'altra sfumatura semantica: *Mirum, et pene incredibile! Vir unus, Roma senescente, non senescit* che Levati aveva tradotto *Meravigliosa cosa a dirsi, e quasi incredibile! Roma invecchia, e questo grand'uomo non incanutisce*. Qui Zajotti si fa maestro di stile, e commenta:

Perché omettere quell'*unus*, che aggiugne sì gran lode al magnanimo Stefano Colonna, e ce lo mostra quasi torre inconcussa in mezzo ai rottami di mille abbattuti edifizj? E che cosa è quel ridicolo *incanutisce*, con cui è tradotto il *senescit*? Non era questa misera singolarità, concessa talvolta ad ogni volgarissimo di conservar nera la chioma in vecchiezza, che il Petrarca lodasse in quel grande: sarebbe concetto meschinissimo il paragone di Roma che invecchia, col Colonna che non incanutisce; e perduta andrebbe l'antitesi a cui il Petrarca mirò. Il poeta circondato da'suoi gloriosi fantasmi vedea l'Italia e Roma sotto le sembianze d'una vecchia lenta ed oziosa, perché troppo le trovava cadute dalla virile loro grandezza: quindi rivedendo dopo sette anni il fiero Colonna con quella stessa forza d'animo, di voce e di fronte con che l'aveva lasciato, oh meraviglia, diss'egli, quasi incredibile! Invecchia Roma, e non invecchia quest'uno.<sup>294</sup>

Un'altra imprecisione, questa effettivamente più grave, viene rivelata più avanti: *Incolta patria, et ignorantia accolarum nomen nactus* che il professore aveva reso *Dall'incolta sua patria, e dall'ignoranza de'suoi abitatori avea ricevuto il nome*. Zajotti spiega:

Si tratta d'un medico, che, per trovarsi in paese d'ignoranti, era, come suole avvenire, salito in gran fama: ora nel Levati sembra, che dalla patria e dall'ignoranza traesse il nome, come Scipione traeva il suo dall'Africa domata: e nel testo il *nomen* è posto per rinomanza.<sup>295</sup>

Per ultima, Zajotti si riserva di smascherare la perla più grottesca. Laddove Petrarca aveva raccontato che *Et quoniam ne ibi quidem tuta videbatur mora, alligatus pro tempore montano calle*

---

<sup>293</sup> *Praefat. In lib. Invectiva contra med.*; Vol. IV, p. 146; Zajotti, p. 193.

<sup>294</sup> *Fam. Lib. V, ep. 3*; Vol. II, p. 146; Zajotti, p. 195.

<sup>295</sup> *Sen. Lib. V, ep. 3*; Vol. V, p. 256; Zajotti, p. 196.

*Mutinam, inde luce proxima Bononiam veni*, Levati aveva tradotto *E giacché non parve sicura la stanza nemmeno in quel castello, mi feci legare in sul destriero, e per montano calle venni a Modena, e nel giorno seguente a Bologna*. È evidente che quell'*alligatus* è stato decisamente frainteso, e il critico commenta piuttosto divertito:

Il Petrarca era caduto da cavallo, e perciò nella mano fortemente era offeso; quindi nel castello di Scandiano gli venne dagli amici fasciata la ferita, con che poté recarsi a Bologna; ora noi domandiamo al Levati, dove abbia trovato, che il Petrarca fosse legato al cavallo?

Ma è tempo oramai di uscire di queste povertà.<sup>296</sup>

Negli articoli di difesa del Levati, non vi è il minimo accenno di risposta a queste osservazioni. Gli strali di Zajotti erano andati a segno.

---

<sup>296</sup> *Fam. Lib. V, ep. 10; Vol. II, p. 322; Zajotti, p. 196.*

## **APPENDICE 1. LETTERE DI AMBROGIO LEVATI**

## FONTI

### **Biblioteca Civica di Treviso**

(TV)

In questa biblioteca sono conservate otto lettere del professore milanese, datate dal 1815 al 1840-41; la più antica appartiene al ricco e interessantissimo fondo Stella, in cui sono conservate quasi esclusivamente lettere che l'editore e libraio milanese riceveva dai corrispondenti. Sono quasi tutte lettere di carattere commerciale, in cui si discute di problemi e iniziative editoriali. Di tal genere è la lettera che il venticinquenne Levati scrive allo Stella (Ms. 2646).

Le rimanenti sette (Ms. 2651) trattano anch'esse esclusivamente di questioni editoriali. Due lettere non sono datate, ma da riferimenti interni è possibile stabilire il periodo e il luogo in cui furono scritte. Nella lettera V, infatti, Levati scrive di essere pronto a tradurre il *Viaggio nelle catacombe di Roma*, traduzione pubblicata anonima nel 1835 (ma già il Melzi correttamente la attribuiva a Levati nel suo *Dizionario*). La lettera VIII è invece un biglietto scritto su carta intestata della Libreria di Resnati, con un suggerimento di data offerto dalla carta intestata stessa: "Libreria di Giovanni Resnati / Corso Francesco, num. 601 / Milano, il ... 184..." e oltretutto nel biglietto si parla di una possibile stampa del volgarizzamento di Platone, che sappiamo essere stata l'ultima grande fatica di Levati, lasciata interrotta dalla sua morte.

### **Archivio di Stato di Milano**

(ASM)

Nel Fondo *Autografi*, cart. 137, fasc. 19, sono conservate tre lettere di Levati. Si tratta di questioni di lavoro. Da notare che anche questo fascicolo porta, fra le indicazioni dell'autore, data e luogo di nascita errati: Torricella 1788 (il bibliotecario forse si basava sul *Dizionario* dello Scifoni, a sua volta basatosi sul necrologio di Achille Mauri, cfr. Cap. 2.1).

**Biblioteca Braidense di Milano**  
**(BRA)**

In questa biblioteca sono presenti sei lettere di Levati. La prima è conservata nel Fondo Manzoniano ed è proprio la risposta a una lettera del grande romanziere, su una questione di storia antica. Le altre cinque sono lettere di raccomandazione inviate all'amico Francesco Cherubini, ed una lettera al tipografo Vincenzo Ferrario.

**Biblioteca Universitaria di Pavia**  
**(PV)**

Nonostante i quattro anni di insegnamento nell'ateneo pavese, alla Biblioteca Universitaria di Pavia è conservata una sola lettera di Levati (*Autografi* 8)

**Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo**  
**(BG)**

In questa biblioteca è presente una sola lettera di Levati, indirizzata all'amico e collega bergamasco Carlo Bravi. (*Autografi* 345).

**Epistolario di Antonio Rosmini**  
**(ROS)**

Si legge in *Epistolario di Antonio Rosmini*, Casale, Tipografia Pane, 1887, voll. IV, p. 465. Si tratta dell'unica lettera del carteggio Levati che sia stata finora pubblicata. È una lettera di ringraziamento e di saluti che il Rosmini scrisse quando ebbe da poco terminato il suo soggiorno a Milano.

**Biblioteca Ambrosiana di Milano**

**(AMB)**

Nel fondo Bellotti sono conservate due lettere di Levati, alla segnatura L.122.sup., 406-7.

Felice Bellotti, erudito e traduttore di classici greci, era stato amico e corrispondente di Alessandro Verri negli ultimi anni di vita del grande illuminista.

**Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo**

**(RO)**

Due lettere di Levati si conservano alla segnatura Ms. 379/98, la prima all'editore Resnati, la seconda al cavalier Giuseppe De Battisti, Presidente del I.R. Tribunale di prima Istanza di Verona.

**Biblioteca Civica di Forlì**

**(FO)**

La Raccolta Piancastelli conserva un fascicolo nominativo del Levati, con due lettere dirette all'amico Del Chiappa ed a Ignazio Cantù, col quale pure il professore sembra in ottimi rapporti.

**CARTEGGIO**

**1) TV, Ms. 2646**

Ad Antonio Fortunato Stella

Milano li 18 settembre 1815

Stimatiss.mo Sign. Stella

Riceverà i 6. fascicoli dell'opera del Longhena, che io le cedo, ed in contraccambio [sic] riceverà una copia di Classici col patto, che finita l'associazione chi dovrà pagare il restante, pagherà il solo 50. per 100.

Ho il piacere di attestarle la mia stima, e di professarmi

Il Prof. Ambrogio Levati

2) **AMB**, L.122.sup./406

A Felice Bellotti

[Milano, febbraio 1817]

Sig.or Bellotti stimatissimo,

La ringrazio infinitamente dell'amicizia che mi ha mostrato parlando del mio componimento con quella libera, e franca verità, che non paga di aborrire il falso, non tace mai il vero. Io non avrò mai per male che gli amici mi palesino amorevolmente i miei difetti; anzi avrò sempre loro buon grado. Ciò che ora mi conforta si è il vedere che i miei errori non sono incorreggibili, perché egli additandoli mi mostra nell'istesso tempo il modo con cui emendarli.

E' vero che le notizie Biografiche scarseggiano nel mio Elogio; ma che cosa potea narrare di un uomo che (tranne i primi anni giovanili) passò tutta la sua vita in mezzo agli studj lontano da ogni impiego, da ogni affare, e sì alieno dalle brighe, che trascurò perfino il suo patrimonio? Ho fatto scrivere al Card. Dugnani, ed all'Ab. Doudar intrinseco amico del Cav. Alessandro per aver qualche notizia; essi risposero che in quaranta e più anni che visse in Roma menò una vita monotona; la mattina studiava; il dopo pranzo passeggiava; la sera conversava nella casa della Boccapadule. Per riguardo ai viaggi, le di cui notizie piacerebbero ed istruirebbero insieme io non ho potuto trovare che quelle poche relazioni sui filosofi enciclopedisti, che ho fedelmente riportato. Ciò che mi duole ancor più si è che non sapremo altro sulla vita letteraria di questo personaggio; perché la persona incaricata di trasportare a Milano i Ms. scrive da Roma, che non ha trovato che la *Rivoluzione di*

*Francia* divisa in IX libri; del resto non gli è stato possibile di rinvenire nemmeno un pezzettino di carta scritto dal Cav. Alessandro, che pur travagliava tanto ed era premuroso di conservare i suoi scritti. Perciò io cancellerò dal mio Elogio quelle parole *io mi farò un dovere di darne notizia al pubblico appena che etc.*

Mancando in tal modo di notizie Biografiche, e volendo rendere un tributo di lode a quest'insigne letterato, che (per dirlo con Tacito) *paucioribus lacrymis compositus est* ho creduto di seguir l'esempio della maggior parte dei Biografi Francesi, i quali si trattengono principalmente *sul carattere delle opere dell'autore, esaminano ciò che esse contengono di nuovo o di singolare; fanno in una parola l'analisi degli scritti.* Parlerò dello studio che il Cav. Alessandro fece della lingua italiana; immetterò tutti gli squarci delle opere stampate, e sarò temperante nel riportare quelli delle inedite; tralascierò la menzione di Foscolo; porrò in maggior lume la deferenza che Alfieri avea pel Cav. Alessandro; emenderò il giudizio della Saffo; amplierò quello delle Notti Romane; rettificherò quello delle Tragedie, servendomi in ciò delle giudiziosissime di lei osservazioni; mi sforzerò infine di rendere castigato lo stile. Dopo queste correzioni mi lusingo, che il mio lavoro sarà di più tollerato dagli occhi del Pubblico. Rendendogli nuove grazie per la compiacenza che ha avuto per me, e per le bellissime riflessioni, che io ho infinitamente apprezzato, perché sincere, mi protesto

Umilissimo Serv.e  
Ambrogio Levati

3) **AMB**, L.122.sup/407

A Felice Bellotti

Da casa [Milano] li 20. Feb. 1817

Stimatiss.mo Sig.or Bellotti

Le mando una copia dell'Elogio di Alessandro Verri, e spero che ella lo accoglierà benignamente, perché è un segno di stima ad un letterato, con cui egli era legato in amicizia; e perché vi troverà fatte quelle correzioni, che mi furono dettate dallo squisito di lei gusto. Non mi sono scostato dai di lei avvisi, che in ciò che appartiene all'articolo della Biblioteca sull'Erostrato;

perché non ho creduto degno di risposta che ha sì indegnamente strapazzato l'autor delle Notti Romane.

Accolga con bontà questo mio qualunque siasi lavoro, e mi creda  
Il suo Prof. Levati

4) **BRA**, AG.XV.3.1.39

Al Signor D. Giulio Ferrario  
S.P.M.

Milano li 3 Agosto [1819?]

Cariss.mo Ferrario

Vedendo la necessità di coadjuvare non solo colla penna, ma in qualunque modo alla vostra opera, che fa tanto onore all'Italia io mi sottoscrivo più che volentieri a ricevere una copia dell'Opera medesima, che pagherò coi danari, di cui andrò creditore verso di voi pei fogli di stampa, che compilerò. Tanto più di buon animo mi sottoscrivo a ciò, quanto che so che così hanno fatto gli artisti, che coadjuvano alla perfezione dell'opera medesima. Conservatevi, e credetemi

Il vostro Prof.r Levati

5) **ASM**, *Autografi*, cart 137, fasc. 19.1

Supplica dell'ab. Ambrogio Levati  
Prof.re nell'I.R. Liceo di Bergamo  
All' I.R. Governo di Milano

Milano li 23 agosto 1819

Riaprendosi per Sovrana Munificenza il Liceo di Porta Nuova, ove per ben cinque anni ho insegnato l'Istoria e le Belle Lettere supplico umilmente l'I.R. Governo a degnarsi di propormi per la Cattedra di Storia Universale e Part.re degli Stati Austriaci. Ma siccome pel sollecito

risorgimento del Liceo istesso farà d'uopo nominare dei Professori Provvisorj; così prego l'I.R. Governo a nominarmi provvisoriamente, ed a permettermi che di concerto col Direttore dell'I.R. Liceo di Bergamo, cui stabilmente appartengo, io presenti un Supplente, onde venga dal Governo medesimo approvato. Per alcuni pressanti bisogni di famiglia, che ho procurato sempre di soccorrere, e cui riesce oltremodo dannosa la mia assenza da Milano, debbo impetrare il mio ritorno in patria, e spero che la clemenza dell'I.R. Governo si degnerà di rimettermi in un Liceo, cui mi sembra d'aver diritto di appartenere, avvegnaché non per altra cagione ne fui distaccato, se non perché il Liceo medesimo fu chiuso per ordine Sovrano.

L'ab. Ambrogio Levati Prof.re di Istoria Universale e Part.re degli Stati Austriaci nell'I.R. Liceo di Bergamo

6) **BG**, *Autografi* 345

All'Egregio Sig.or Abate Bravi

Prof.re di Storia Universale nell'I.R. Liceo di Bergamo

Milano li 2 ottobre 1823

Professore Stimatiss.mo

Le cattive edizioni e versioni del Discorso di Bossuet sulla Storia fatte in Venezia mi hanno indotto a farne una nuova, perché servisse ai nostri scolari, che debbono avere questo libro per testo. A ciò sono stato anche indotto dalla necessità, in cui mi credetti di dover tradurre la Continuazione, benché imperfetta, scritta dal Bossuet medesimo, e recentemente pubblicata in Parigi: intorno alla quale ella potrà leggere la prefazione, che io ho posta in fronte al Discorso.

Io le sarò molto obbligato, se ella raccomanderà a'suoi scolari questa traduzione, che essi potranno comprare dal Mazzoleni, a cui il tipografo ne ha mandate varie copie. Sono intanto

Il suo Prof. Levati

7) **BRA**, AC.XII.23/20.1

A Francesco Cherubini

Da casa [Milano] li 10 Marzo 1824.

Signor Direttore stimatiss.mo

Io la prego di ricevere alla scuola questo fanciullo, che le viene presentato con questo mio viglietto. Spero molto dalla di lei bontà, e compiacenza, e la supplico di darmi un'occasione di poterle mostrare la mia riconoscenza. Intanto mi creda

L'Affezionatiss.mo suo Prof.re Ambrogio Levati

**8) ASM, Autografi, cart 137, fasc. 19.2**

All'I.R. Governo

Milano li 11 agosto 1824

Debbo con sommo dispiacere annunciare la morte del Direttore Michele Mantegazza spirato oggi alle 4.1/2 pomeridiane. Parteciperò immantinenti questa perdita anche ai Professori, onde si portino a rendere gli estremi uffizi all'estinto lor Direttore, accompagnandone il feretro.

In attenzione degli ordini dell'I.R. Governo intorno alla Direzione del Liceo chieggo come mi debba comportare in ciò che riguarda la consegna delle carte, che spettano al Liceo medesimo; e che non sono peranco nelle mie mani; giacché alcune rimasero chiuse in varj cassetti di cui il Direttore mi avea negli ultimi giorni offerta la chiave. Ma essendo egli subito dopo peggiorato non l'ho potuta avere.

Pel Direttore il Prof.re Anziano

Ambrogio Levati

**9) ASM, Autografi, cart 137, fasc. 19.3**

All'I.R. Liceo di Milano in Porta Nuova

Li 3. Giugno 1825.

Il sottoscritto desidera che le grandi ferie abbiano luogo ne' mesi di Settembre e di Ottobre.  
Ambrogio Levati Prof.re di Storia e di Filologia Latina

**10) TV, Ms. 2651.1**

A Francesco Fusi

da casa [Milano] li 9 agosto 1825

Fusi carissimo

Vi mando l'Almanacco che spero avrà buon esito, perché è vario ed importante. Riceverete altresì il volume del Visconti, e del Museo Capitolino. Vi includo una Nota di Classici di Firenze che si vorrebbero, e che potete consegnare al mio uomo. Io li do a chi mi ha dato il pensiero e la materia dell'Almanacco, e vi aggiungo un Winckelmann Francese che io ho, ed in cambio ritengo il Plinio. Quest'opera l'avete messa in catalogo 60. fr.; ma ritenete che è troppo, perché il secondo volume principalmente è molto sporco di gotte di tabacco, e di inchiostro. I Classici di Firenze costano 70 lir. Circa. Onde avendo noi combinato di cercare 120 o 130 franchi circa in libri dell'Almanacco siamo pagati. Vi prego di non confondere questo conto col mio. Credetemi

Il Vostro Professore Levati

**11) BRA, AC.XII.23/20.2**

Al Sig.or Diret. Francesco Cherubini  
S.P.M.

Milano li 5. Settembre 1825

Sig.or Direttore Stimatiss.mo

Sono stato due volte al suo ufficio per darle uno di quei disturbi, che le soglio dare annualmente; per pregarla cioè di ammettere alla scuola Tommaso Redaelli. Non avendolo trovato mi prendo la libertà di raccomandarglielo in iscritto. Desidero che mi si presenti una occasione di mostrarle la mia gratitudine e mi dichiaro

L'Affezionatiss.mo Prof.re Ambrogio Levati

**12) TV, Ms. 2651.2**

A Francesco Fusi

Da casa [Milano] li 20 dicembre 1825

Fusi carissimo

Esaminando il lavoro, che si dee fare per una nuova edizione, e considerato, che qualche cosa dovrei beccare anche per la proprietà dell'opera cedutami dal Maffei, principalmente che la prima edizione ebbe esito prospero, ho creduto di farvi la mia proposizione in questi termini, che mi sembrano onesti.

1° La Società mi darà la metà di quel che mi diede per la prima edizione; cioè franchi dugento cinquanta in danaro, e cinquecento in libri.

2° Io mi obbligherò a fare tutto ciò, che sarà necessario, onde rendere più pregevole ed esatta la seconda edizione.

3° La Società farà quelle eccezioni, che crederà del caso alle condizioni proposte dal Maffei, onde io qual arbitro possa intorno a ciò determinare.

Del resto intorno a quello che sarà necessario per combinare questa seconda edizione io la rimetterò a voi in tutto, bramando che si faccia, perché correggendo il primo lavoro sono persuaso che ne riuscirà una cosa una cosa assai proficua, e da avere buon esito. Sono il vostro Prof.re Levati

**13) ROS, p. 465**

Al Sig. Prof. Ambrogio Levati a Milano

Domodossola, 18 aprile 1828

Mio venerato professore,

Coll'occasione di doverla ringraziare della gentilezza ch'Ella ebbe di passare al signor Vitaliano De Cristoforis le lire milanesi 275, e di confermargli la mia deliberazione di liberargli l'appartamento da me occupato, credo anche mio dovere di dare qualche conto di me a Lei, a cui sono per molte ragioni tenuto, e che eravamo uscio ad uscio, come si dice. Sappia adunque che in quest'aria più vitale e più acconcia ad un uomo di monte, come io mi sono, vadomi rinfrancando alquanto in salute e pigliando forze. Qui mi occupo in poche cose, e che non esigano molti libri (ché non li potrei avere); e questo lavorare leggero m'ajuta pure al meglio. Ella sarà immerso ne'soliti studi vasti e bisognosi di grandi letture: se mi darà notizia de'suoi lavori mi sarà carissimo. Mi basta d'aver soddisfatto a un mio dovere: non voglio torla maggiormente ai medesimi. Se vede il signor Consigliere Giudici, i miei complimenti. Mi creda con profondo rispetto umilissimo e obblig.mo servitore ed amico p. Ant. Rosmini

**14) RO, Ms. 379/98.1**

Al Cavaliere Giuseppe De Battisti  
Presidente dell'I.R. Tribunale di Prima Istanza in *Verona*

Milano li 25. Gennaio 1831.

Stimatiss.mo Sig.or Presidente

Io non sarei d'avviso di fare un'epigrafe per la nascita del figliuolo dell'Edvige; ma di notarne l'epoca e di perpetuarne la memoria con qualche verso, o con qualche famosa sentenza di un poeta o di un prosatore. Per esempio mi piacerebbe scrivere sulla lapide questi versi

A di 16. settembre 1830 si rispose così al primo vagito di (e qui si scriva il nome del neonato)

Come simile  
È il volto all'inclita

Madre gentile  
E al Padre egregio  
Cultor di Temide;  
Così crescendo  
Degli anni il fiore  
Possa non esserne  
Diverso il cuore

Oppure direi che *al primo vagito rispondeva il Padre*

Possan le genti  
Scordar di Morni il nome, e dir soltanto  
Vedi il Padre di Gaulo.

Ossian

Questi versi sono di Ossian, il quale dipinge Morni vecchio guerriero, che compiacendosi di contemplar suo figlio Gaulo, che andava per la prima volta alla guerra prorompe in questo voto. Così anche Ettore (Iliad. lib. VI) tenendo fra le braccia il pargoletto Astianatte fa la seguente preghiera agli Dei

Deh fate  
Che il veggendo tornar dalla battaglia  
Dell'armi onusto de' nemici uccisi  
Dica talun: *Non fu sì forte il padre.*  
E il cor materno nell'udirlo esulti.

Si potrebbe anche notare quel verso di Virgilio Egl. IV

Comincia, o fanciullin, del riso omai  
La Madre a ravvisar

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.

In somma questo mi pare il caso di notare un motto, od una sentenza, ma non di comporre un iscrizione [*sic*]. Del resto quand'ella credesse di doverla fare me ne dia avviso, che o bene o male sarà fatta.

Dirigo la lettera al Ragionato da esso lui indicatomi, perché non succeda quel che è succeduto altre volte, che la posta la trattenga pei regolamenti diversi, che ci sono per le lettere indiritte ai Consiglieri Aulici in Verona; regolamenti diversi, che non conosceva, e per cui l'Epigrafe che le ho spedito per la moglie rimase ferma in posta per cinque e più mesi.

La ringrazio delle due Poesie, che mi ha spedite, e principalmente della *Ballata*, che veramente mi piacque. Ho scritto all'Edvige ringraziandola della *Maria Stuarda* ed offrendole i miei servigi. Ella mi conservi la sua amicizia; mi scriva se i pochi versi che le ho inviati invece dell'epigrafe (che sono opera di un mio amico, cui diedi il pensiero) le furono graditi; mi saluti caramente i figli e mi creda

Il suo Prof.re Levati

**15) BRA, Manz.B.XXIII.65**

Ad Alessandro Manzoni

Milano li 12 luglio 1831.

D. Alessandro cariss.mo

Le mando un indice di que'luoghi in cui Erodoto e Tucidide citano Omero come storico, e vi aggiungo una tantaferata sull'opinione, che questo Poeta godeva nella Grecia, per riguardo alla verità dei fatti e dei luoghi da lui descritti.

*Vive, vale: si quid novisti rectius istis,*

*Candidus imperti: si non, his utere mecum.*

La prego di fare i miei rispetti alla gentilissima sua famiglia, e di credermi

Il suo Prof.re Ambrogio Levati

**16) RO, Ms. 379/98.2**

A Giovanni Resnati

Da casa [Milano] li 13 gennajo 1834

Stimatiss.mo Sig.or Resnati

La prima in *jacet* è veramente breve; ma mi pare di averla veduta lunga con un accento sopra in qualche altro epitafio. Io ho la vita del Razzi preposta alla bella edizione di Colonia, e vi si legge tale e quale è scritto qui.

– Il 1.° vol. del Polcastro sta presso di loro perché ha servito alla stampa dei salmi, ed io non l'ho riveduto altro. Mi creda

Il suo Prof.re Levati

17) TV, Ms. 2651.3

Alla Società dei Classici Italiani

Milano li 26 luglio 1834

Avendo veduto da un loro Manifesto, che essi hanno divisato di ristampare le *Dissertazioni sulle Antichità Italiane* del Muratori mi credo in dovere per le buone relazioni che abbiamo di avvertirli che or sono alcuni anni io aveva deliberato di fare una nuova edizione di quest'opera preziosa con Ferrario, e che in quell'occasione ho preparato vari materiali. Non avendo allora posto mano all'impresa, renderò forse un qualche servizio alla Società coll'esporsi il disegno che aveva concepito per dare qualche nuovo pregio alla ristampa di quelle *Dissertazioni*.

1.° Io aveva determinato di riaddurre tutti quei passi latini, che il Muratori vi ha lasciato, e di porre questo volgarizzamento a piè'di pagina, ma dopo averne già preparato una gran parte ho considerato, che essendo quest'opera propria se non dei dotti solamente, almeno di quelli che hanno una qualche cultura, non era necessario di dare ad essi la versione di non molti luoghi, che sono dettati in un latino quasi maccaronico ad assai intelligibile.

2.° Mi sembrava piuttosto necessario di apporre una definizione a quelle parole del Medio Evo, che non sono spiegate nei dizionari della buona latinità perché esprimono od oggetti, od usi, o vicende appartenenti solamente ai secoli di mezzo. E qui bisogna notare che il Muratori ha spiegate

molte di quelle parole giovandosi delle fatiche del Der Fresne [*sic*], e dei Der Lange [*sic*]. Ma dopo la morte del Muratori il vocabolario del Medio Evo crebbe in modo, che l'Adelung ristampandolo lo arricchì con molte migliaia di voci e di locuzioni (1). Ora a quelle voci citate dal Muratori, e non ben chiare a'suoi tempi, ma spiegate dappoi con nuovi documenti bisognerebbe apporre la spiegazione dell'Adelung istesso, o degli altri da lui citati. Queste spiegazioni sono assai brevi e concise onde non accrescerebbero molto del libro. Resta a sapersi se si debbano riportare colle parole istesse dell'Adelung, o degli altri; o se si debbano tradurre, e questo sarà quello che gli Editori dovranno stabilire.

3.° Finalmente qua e là bisognerebbe indicare brevemente in qualche noterella quelle materie che più o meno possono chiarire dopo la morte del Muratori. In caso che la Società credesse di fare qualche cosa delle sovraindicate nella sua ristampa me lo indichi che io giovandomi del materiale già preparato metterò mano all'opera.

Colgo quest'occasione per protestarmi

Affezionatissimo amico

Ambrogio Levati

(1) Glossarium Manuale ad scriptores Medii et infimo latinitatis ex magnis glossariis Caroli Der Fresne, Domini du Cange, et Carpentarii in compendium multisque verbis et dicendi formulis auctorem a Joh. Cristoph. Adelung. Stals 1772-74

## 18) BRA, AC.XII.23/20.3

Al Chiarissimo Sig.or Cherubini Direttore delle Scuole Elementari

S.P.M.

Da casa [Milano] li 14 novembre 1834

Direttore cariss.mo e stimatiss.mo

Scusatemi, se sempre vi importuno con qualche seccaggine, ma abbiate pazienza, poiché e per voi e per me il principio dell'anno scolastico è un vero rompicapo. Se potete accettare il giovinetto che vi si presenta, io ve ne sarò infinitamente obbligato; se no, vi sarò grato del pari per la pazienza

che avete di dar retta alla mia importuna domanda, e ripeterò la sentenza *ab amicis honesta*.  
Credetemi

Il vostro Prof.re Levati

**19) TV, Ms. 2651.4**

A Giovanni Resnati

[Senza data ma Milano 1835]

Stimatissimo signor Resnati

Rimando il Loweth, ed il *Viaggio alle catacombe* che io ho già letto, e che ho fatto venire, perché questo libretto può essere una buona speculazione, quando coll'opera grande della *Roma Subterranea* del Bosio alla mano venga tradotto con accuratezza. Ci pensino e me ne diano risposta.

I due volumi del Rubbi sono di un mio amico, onde me li farà avere. Ho bisogno uno *Stazio* in cui ci sieno principalmente le *Selve* col testo a fronte, e credo che lor signori l'abbiano, ed un *Lucano*, ma intendo il testo latino. Mi creda

Il suo Prof.re Levati

**20) BRA, AC.XII.23/20.4**

Al Chiarissimo Sig.or Cherubini Direttore delle Scuole Elementari

Milano li 2 novembre 1837

Cariss.mo Cherubini

Io non mi presento mai a lei, se non per darle qualche seccatura; ma abbia pazienza e riceva i miei più sinceri ringraziamenti. Le raccomando il figlio del latore della presente Giuseppe Ottolini, il quale bramerebbe di farlo accettare nelle scuole di cui ella è Direttore. Mi scusi di tanti disturbi, mi conservi la sua amicizia, porga un'occasione di attestarle la mia riconoscenza e mi creda

Il suo affezionatissimo  
Prof.re Ambrogio Levati

**21) TV, Ms. 2651.5**

A Giovanni Resnati

Pavia li 28 aprile 1838

Stimatissimo Signor Resnati

Le spedisco l'*Euripide del Musgravio* edizione di Oxford; quel volumetto che comprende alcuni *Saggi* di traduzione del Pindemonte; e la *Vita del Buonarroti* scritta dal Cordivi. Ella non pagherà il porto, perché resta a mio carico, e l'ho pagato qui in Pavia. A Pentecoste ci rivedremo. La riverisco intanto distintamente e mi dichiaro

L'affezionatissimo suo  
Prof.re Ambrogio Levati

**22) FO, Racc. Piancastelli, Aut. XIX sec., Levati Ambrogio**

Al Chiarissimo Sig.or Dr. Del Chiappa  
Prof.re nell'I.R: Università di  
*Pavia*

Menaggio li 28 7bre 1838

Amico carissimo

Ho fatto buon viso alla vostra lettera *siccome a messaggier che porta ulivo*, e diedi subito di piglio alla penna per informarvi della mia salute. Ora comincio a star veramente bene, e spero di tornare a Pavia sano e di conservarmi tale in tutto l'anno del vostro Rettorato, che ha già

contribuito, e sempre più contribuirà al mio buon umore ed alla mia letizia. Mi fermerò ancora per quasi tutto il mese sulle sponde dell' ameno Lario a far quel che faceva Orazio in villa:

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis

Ducere sollicitae jucunda obliviae vitae.

Conservatevi, amico carissimo, non abbandonate il nostro Cicerone e per aggiunger lena al vostro intelletto abbiate sempre presente ciò che di lui diceva il Petrarca: Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra chiaro quanti ha eloquenza e frutti e fiori. Questi con gli occhi della lingua nostra. Amatemi e credetemi

Il vostro Levati

### 23) TV, Ms. 2651.6

A Giovanni Resnati

Pavia li 3 dicembre 1838

Stimatissimo Signor Resnati

mando lire 40 austriache, le quali le dovevano essere pagate fin da due mesi fa. Esse sono franche da ogni spesa di porto.

Non mandi gli *Storici Greci*, perché la Biblioteca di Pavia ha acquistato tutta la intera collezione dei *Due Ponti*.

Per riguardo al Dante non le posso dare risposta alcuna, perché non ho peranco parlato con chi compra libri greci.

Mi faccia il piacere a domandare al Sig.or Maggi, al quale farà i miei complimenti, se sapesse in quale delle opere prosastiche del Dante si trovi questa definizione del Bello: *quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente rispondono, perché dalla loro armonia risulta piacimento*. Non l'ho trovata nel *Convito*; se pure scorrendolo non mi è fuggita. Sarà forse nella *Vita Nuova* che io non ho esaminato.

Ho restituito il *Monti* al Landoni, perché avendo la copia dei *Classici*, e sì la velina non voglio accumulare opere (tengo anche quella del Lampato).

A rivederla queste feste natalizie

Sono

Il suo affezionatissimo  
Prof.re Ambrogio Levati

**24) FO, Racc. Piancastelli, Aut. XIX sec., Levati Ambrogio**

Al Chiariss.mo Sig.or Ignazio Cantù  
Corso di Porta Romana N.° 4245  
*Milano*

Pavia li 3 10bre 1838

Stimatiss.mo Sig.or Cantù

Se ella mi avesse parlato in tempo io le avrei mostrato la via, che doveva battere per toccare la meta desiderata, da cui ella allontanossi le mille miglia – Sappia che nel *Regolamento dei Concorsi* sta scritto: che chi vuol essere dispensato dall'esame; ed ottenere una Cattedra concorrendo colle opere dee, appena pubblicato l'avviso del concorso, dare una petizione al governo, corredarla colle proprie opere, e chiedere la dispensa dall'esame. Il Governo manda subito la petizione con un suo *Rapporto* alla *Commissione degli studi*, la quale prima del giorno del concorso risponde pel sì o pel no. Così feci io, e così fanno tutti quelli, che vogliono aspirare ad una cattedra senza esame.

Ella non è in regola in faccia al Governo ed a noi, che non possiamo farci carico né della sua posizione, né delle sue opere. al contrario se ella fosse stata dispensata dall'esame, la *Commissione* ci avrebbe ingiunto di esaminare le opere da lei presentate, e di giudicarne.

Mi dispiace, che la prima volta che ella si indirizza a me non possa mostrarle nessuna premura. La prego a conservarmi la sua amicizia ed a credermi

Il suo affezionatissimo Prof.re  
Ambrogio Levati

P.S. Tanti saluti al fratello Cesare

**25) TV, Ms. 2651.7**

A Giovanni Resnati

[s.d., ma Milano 1840 o 1841]

Il Prof.re Levati riverisce il signor Resnati e lo previene che per riguardo all'affare di Platone non si può far nulla nel modo in cui eravamo intesi, perché lo stamparlo a due fogli la volta porterebbe un tempo lunghissimo di 8. o 10. anni

**26) PV, Autografi 8**

A Luigi Lanfranchi

Da casa [Milano] li 13 Gennajo 1841

Stimatisi.mo Sig.or Cavaliere

Mi vien diretta e raccomandata da Milano la presentatrice del ricorso, che Antonio Binaghi le dirige pel posto di spazzino in questa biblioteca. Non dubito che ella vorrà accoglierla e sentirla, che del resto poi ella farà quello che il dovere le detta. Mi creda

L'affezionatiss.mo

Prof.re A. Levati

## **APPENDICE 2. DISSERTAZIONI DI AMBROGIO LEVATI**

## DISSERTAZIONE SULL'ILIADE DI MONTI

Bergamo, Ateneo di Scienze, 17 dicembre 1818 [dai verbali della seduta]

Quell'ardente

Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche  
Ch'Argo e Micene e Troia se ne sente  
E che cantò gli errori, e le fatiche  
Del figliuol di Laerte, e della Diva;  
primo pittor delle memorie antiche.

Cioè il Sovrano Poeta Omero fu all'ornatissimo Socio Prof. Levati subietto degnissimo di una dissertazione, per farci sapere in quale versione [si] possa meglio che in ogni altra conoscere [in] Italia le bellezze dell'epico poema del primo vate di Grecia e cantor dell'ira d'Achille.

Tra le molte Italiche versioni le più celebri sono, per opinione dell'ornatissimo Socio, quelle del Salvini, del Ceruti, del Cesarotti e del Monti. Ma la prima, egli dice, che risulta per sovrachia [sic] durezza; la seconda essere fredda, languida e peccante dal volto di troppo servile fedeltà.

Che Cesarotti per innalzare il suo cantore di ... deformò Omero, indossando Bardichi vestimenti. Che la versione del Monti è la sola che abbia i pregi tutti dell'originale; che nobile n'è lo stile, armonioso il verso.

Sulla fedeltà della versione del Monti il Prof. Levati si apella [sic] in parte a quanto ne hanno scritto i più bravi e intelligenti del Greco Idioma, ed i laboriosi compilatori di letterarj Giornali; ed in parte al proprio esperimento. Per credere non deve ostare, dic'egli, la nota ignoranza della greca favella nel traduttore Italiano, come all'Anglico Pope, che per testimonianza di Jhonson [sic], non conosceva il Greco idioma, non gli fu d'ostacolo per poter dare una prima versione dell'Iliade. Sebbene poteva Pope intendere di Greco, e Jhonson dire che non lo conosceva, nel senso, che molti intendono il bellissimo nostro Idioma, e di pochi si può dire che lo conoscano.

Ma lo scopo principale dell'Ornatissimo Socio si è di far conoscere come le bellezze omeriche son tutte trasfuse nella versione Montiana.

A quattro egli riduce principalmente i pregi di Omero, e questi sono: di avere rapito alla natura le più avvenenti imagini, ed i più vivi colori; di avere somma maestria nelle espressioni; di elevarsi a nobili e sublimi gradi nelle descrizioni; di essere dottissimo nelle filosofiche dottrine. Riporta

moltissimi passi della versione del Monti, come sarebbe la descrizione del canto di Venere; dell'egida di Minerva; dell'incontro di Ettore con Andromaca; la espressione del timor de'Troiani per la ferocia di Diomede; del dolore vivissimo di Achille per la morte di Patroclo e finalmente i sentenziosi consigli del saggio Nestore.

Fa osservare come in tutti questi passi abbia il Cav. Monti imitata tutta la bellezza, la solennità, la eleganza, la filosofia del Greco Poeta. E recando quegli sempre a confronto l'analogia versione del Segretario Patavino, mette sott'occhio come il Cav. Cesarotti con troppa gonfiezza, con difettosa ridondanza, con alterati racconti, con arbitrarie omissioni snerva il senso, e detrae alla sublimità omerica, o fa dire ad Omero ciò che non disse.

Alcuni passi pure della versione salviniana non fanno felice comparsa a confronto con quelli del Monti.

Dalla comparazione, e dal merito relativo di queste versioni, passa a parlare del verso, dello stile, e dimostra recandone gli opportuni esempi, essere armonioso e dottamente vario il primo, nobile ed elegante il secondo.

L'uso poi di molti nobili ed espressivi latinismi; il significato proprio e naturale di molti vocaboli, generalmente usati in senso metaforico; l'aver nobilitate molte parole ed espressioni rappresentanti ... sono pure tra i pregi, che il sig. Levati crede doversi annoverare nella versione del Monti.

Che se a tal uno sembrasse, come per avventura sembrar potrebbe, essere il Monti in questa versione languido alcune volte, freddo e dormiglioso, l'onorabile Socio lo crede degnissimo di scusa, perché dormiglioso ancora fu talvolta il suo Maestro: *quando bonus dormitat Homerus*, per sentenza di Orazio.

Questa dissertazione è scritta con molta facondia di stile, animata da caldissimo zelo per l'encomiata versione, e per una particolare amicizia coll'autore, primo vate vivente d'Italia.

## DISSERTAZIONE SULLA STORIA AUSTRIACA

Bergamo, Ateneo di Scienze, 11 febbraio 1819 [dai verbali della seduta]

L'Ornatiss.mo Socio il sig. Prof.r Levati apre la sessione colla lettura di una erudita memoria sul modo con cui si potrebbe scrivere la Storia della Lombardia austriaca. Fa conoscere di quale

vastissimo ed importante argomento sia la Storia della Austriaca Lombardia perché offre grandissima vicenda prodotta dalla varietà delle umane passioni e dalla concordanza della Fortuna.

Descrive con geografica esattezza questa bella parte d'Italia, e fa conoscere con critico esame le istorie e le cronache dalle quali cavar or si deve idonea materia per un'opera così interessante. E incominciando dagli Istorici di Milano favella delle vite de'Primi Arcivescovi pubblicate dal Muratori; delle opere storiche di Liutprando di Arnolfo, dei due Landolfi, di Pietro Alario di Bonaventura Meriggia, di Giovanni da Cermenate di Galvano Fiamma di Andrea Biglio, di quelle del Simonetta, del Merula, del Calco, del Ripamonti del... di Donato Bossi, e d'Antonio Sassi.

E passando agli scrittori di altre Città Lombarde esamina le istorie Cremonesi del Cantelli, del Canepi; quelle di Pavia dello Spelta e del Sacco; gli Annali di Como del Giovio; fa conoscere i due Merena che scrissero delle cose di Lodi; e... per ultimo dell'Agnelli, come scrittore di... mantovane.

Questa Istoria della Lombardia, per chiarezza maggiore divisa in varie epoche, e... ne indica le principali, e sono la Lombardia sotto i Galli ed i Romani; sotto i Goti e i Longobardi; sotto Carlo Magno sino ad Ottone il Grande. Poscia sotto gli Imperatori Germanici dall'epoca del Magno Ottone sino a Federico primo. La quinta epoca interessante, è quella in cui le città lombarde si ressero a Repubblica. Il Governo dei Visconti e degli Sforzeschi forma una altra epoca luminosa. La dominazione de'Franchi, e delli Spagnoli costituisce l'epoca Settima. L'Ottava e ultima il Governo Austriaco contempla lo Stato Lombardo dopo la francese Rivoluzione.

Sano giudizio, chiarezza di stile, erudizione non volgare sono pregi distinti di questa memoria.

## DISSERTAZIONE SUL PETRARCA

Bergamo, Ateneo di Scienze, 9 marzo 1820 [dai verbali della seduta]

L'egregio socio Sig. Ab. Levati Professore di Storia nell'I.R. Liceo dice una erudita dissertazione, la quale deve servire a Prefazione ad una sua opera che sta pubblicando col titolo: *I viaggi di Francesco Petrarca*. L'insigne cantore di Laura non è, dic'egli, conosciuto veracemente se non per quelle elegantissime rime ... quali cantando degli amori suoi colla celebre ... e lamentando la ...; la or tarda nobiltà ... l'idioma Italiano. Il Petrarca non fu semplice Poeta, lo scrittore soltanto di versi soavissimi. Fu lo ristoratore delle buone lettere dopo i secoli della Barbarie. Era egli versato

in ogni genere di filosofiche discipline: Oratore insigne, sostenne... le pubbliche Ambascerie; trattò alti affari di Stato e fu l'amico dei grandi, e dei Potentati; e la storia di Lui si lega a quella del suo secolo. La sua vita, com'egli stesso lo dice, fu una peregrinazione continua per le primiere città d'Italia e di Francia, dove studiò e conobbe i costumi delle corti e dei ... lo stato delle lettere e delle scienze e sopra tutte queste cose ci lasciò in molte epistole le filosofiche sue osservazioni. Accenna per ultimi quale maniera di scrivere userà egli nell'opera sua: e dice che non infarcirà il suo scritto di certe antiquate dizioni, le quali spesso infrenano i concetti; né si abbandonerà a que'modi licenziosi che li confondono, ma che ... dal suo Petrarca, terrà quella strada reale da lui seguita *tra lo stil de'moderni, e il sermon prisco*. Dalla lettura di questa introduzione ben si comprende che un'opera eseguita secondo il piano proposto, ed elaborata nei modi che il Sig. Levati ci promette, sarà per essere di molta utilità non disgiunta da grata piacevolezza; e sarà pure interessante la storia di un secolo per l'Italia famoso.

#### DISSERTAZIONE SUL SAVONAROLA

Ateneo di Bergamo, 22 Febbraio 1821 [dai verbali della seduta]

L'egregio Socio Sig. Profess.e Levati tiene lungo ragionamento sulla [vita] di un rinomato religioso domenicano, Girolamo Savonarola, sul cui merito sono diverse le opinioni degli storici tenendolo alcuni per un santo, ed altri tenendolo per un fanatico. A nessuna di queste opinioni mostrasi inclinevole il nostro accademico, e rispettata ogni divergenza di giudizi, non fa che raccorrere quanto da altri scrittori ci era già stato narrato della vita, e delle azioni di questo famosissimo Frate. Dai quali racconti si vede come le veementi sue prediche e con un zelo arditto, non sempre però secondo la scienza, mise a soqquadro la popolosa Firenze; come accanito di troppo contro i vizj, predicò con acrimonia e con bile di alcune persone e di molte cose a cristiane creature non convenevoli; e che impacciandosi di ciò che a privato cittadino, e specialmente religioso mal si conviene terminò sul patibolo e nel rogo i giorni di una vita tumultuosa. Sebbene si tenga lontana ogni sorta di riflessione su questa ..., tutta volta per essa si scorge esservi stata nel Savonarola alcuna poca dose di impostura nello spacciarsi per profeta, e moltissima di fanatismo, massime allorquando con pubblico spettacolo, di cui ne viene fatto minuziosissimo racconto, diede

solennemente alle fiamme alcuni pregevoli monumenti di ..., e gli scritti de'primi maestri del bellissimo italico idioma, di Gio. Boccaccio e dell'insigne Cantore di Laura.

Si vede quali fossero in alcune cose i costumi religiosi di quel secolo dal racconto delle scandalose contese tra domenicani, di altri religiosi di ordine diverso per tentare colla prova del fuoco la testimonianza del *credo* sulla verità, o sulla menzogna delle massime, e della condotta del Savonarola. La gagliarda resistenza poi che ci viene narrato essersi opposta dal Savonarola e suoi confratelli agli ordini, ed alle forze de'pubblici magistrati fa prova come osserva il Tiraboschi, piuttosto di un selvaggio guerriero, che di cristiana obbedienza, quale specialmente a persona claustrale si conveniva.

Per comprovare in ultimo quanta fosse la eloquenza di decantato Oratore vengono riportati alcuni scelti frammenti delle sue prediche, dai quali si può argomentare, che se traluce [da] esse alcun lampo di vera naturale eloquenza, il suo dire era però grossolano e popolare, atto bensì a sommuovere una plebe ignorante e superstiziosa, non già a persuadere colti uditori.

Il Sig. Levati si è studiato in questo discorso di comparire dicitore purgato, infiorandolo a tratti di alcune peregrine dizioni.

## DISSERTAZIONE SU OMERO

Milano, 12 luglio 1831 [allegato ad una lettera al Manzoni]

Da Erodoto.

Nella *Euterpe* (o Lib. II.) Ct.° 53. parlando di Omero e di Esiodo così lo storico si esprime. “Esiodo ed Omero, quattrocento anni e non più, com'io stimo, sono d'età a me più antichi. Essi diedero ai Greci la Teogonia.

Erodoto parla di Omero anche nei Ct.i 116. 117. dello stesso libro; e dice che “Omero conobbe la storia di Paride spinto con gloria quelle coste dell'Egitto dalla tempesta; ove il Re Proteo conosciuto il rapimento cacciò Paride, e ritenne la donna per restituirla a Menelao. Ma veggendo che questa storia non era così acconcia alla sua maniera di poetare, come quella che ha seguito, la trascurò, dichiarando però di averla conosciuta.”

Il Mustoxidi appose a questo luogo di Erodoto la seguente nota. “E questo ed altri passi del nostro storico bastano a mostrarci come siano mere stravaganze tutte quelle per le quali si pretende

che Omero non sia mai esistito, o che altri sia l'Autore dell'Iliade ed altri dell'Ulissea. Da Erodoto ad Omero non erano corsi che quattro secoli, cioè minore tempo che da noi a Dante e lo storico fra Greci a Greci scriveva di cose palesi ad essi, né quel corso di anni era stato interrotto da nessuna oscurità di barbarie.”

Da Tucidide.

Tucidide parlando dell'antico stato della Grecia nel 1.º Lib. della *Guerra del Peloponneso* cita spesso Omero dicendo però che egli segue il costume de'Poeti, i quali “sono esageratori per abbellimento delle cose da essi loro celebrate”.

Nel Lib. 1. si legge: “Non si vuol esser tenaci a dar fede, né far giudizio delle città (della antica Grecia), da ciò che paiono; ma dalle forze che ebbero si debbe credere che quell'esercito sopravanzò i precedenti, ma fu minore di questi di oggidì. Ed Omero stesso, nell'esagerarlo come poeta, il fa vedere composto di mille e dugento navi.”

Nel Lib. III. narra Tucidide “che un tempo i Ionj, ed altri popoli dell'isole contigue si raunavano in Delo, e conducevano con esso loro e mogli e figliuoli a godere di alcune feste, che si celebravano con giuochi ginnici e con suoni e con danze di cori, che ogni città là inviava. Lo si scorge in questi versi di Omero che trovansi nell'inno di Apollo:

Allor molto si allegri, o Febo, in Delo  
Quando gl'Ionj con le mogli e i figli  
Celebran le tue feste, e i sacri giuochi  
Fanno col canto e con variata danza,  
E con dolce armonia dicon tue laudi”

Il *Catalogo* delle Navi, che si legge nel II. dell'Iliade era salito in tanta riconoscenza presso i Greci per la sua esattezza, che molte controversie insorte a cagion dei confini fra le Greche città furono decise colla sola autorità della relazione di Omero. Ne addurremo un solo esempio.

Contendendo quei di Piene coi Milesj sopra il dominio di Micala, un verso di Omero valse a decider la questione a favore di quei di Mileto. (v. 869.) “Naste comandava ai Carj barbari-lingui, i quali tenevano Mileto, e il monte de'Frisi d'innnumerabili foglie, e la corrente del Meandro, e l'alte cime di Micala.”

Macrobio (Sat. Lib. V. cap. 15.) ha osservato che Omero in questo catalogo descrive le città così marittime come mediterranee della Grecia, secondo la lor situazione contigua, e procede a guisa di un viaggiatore nella strada cominciata. La ripetizione delle stesse parole, ed il terminar perpetuamente con quelle “negre navi” è un argomento della maniera artificiosa di que'tempi

primitivi, in cui tali ripetizioni non si credevano disagiati. Si può confrontare il *Catalogo di Omero* colla enumerazione delle Tribù d'Israele nelle pianure di Moab (Num. XXVI.), ove ciascuna divisione è esposta colle medesime parole. Vedi anche nel cap. VII. dell'Apocalisse la ripetizione del "duodecim millia [sic] signati".

Macrobio conchiude egregiamente il suo confronto tra la *Rassegna* di Virgilio, ed il *Catalogo* d'Omero. "Has copias fortasse putat aliquis divinis illi simplicitati praeferendas. Sed nescio quomodo Homerum repetitio illa unice decet, et est genio antiqui Poetae digna".

Sappiamo che il Catalogo Omerico era considerato come il tesoro delle Greche Antichità, onde si prescriveva alla gioventù di impararlo a memoria. I due poemi poi erano recitati nelle feste di Minerva, ond'ebbero in certo qual modo una sanzione religiosa e politica.

Il trionfo della Grecia confederata sopra il dispotismo dell'Asia accese l'entusiasmo dell'onore nazionale nella guerra di Persia; ed allora più che la favola o la storia si cercò l'allusione nei Poemi Omerici, e si volle riconoscere Dario in Priamo, Achille in Milziade, Ulisse in Temistocle. "Perciò appunto cred'io (dice Isocrate nel Panegirico) che la Poesia d'Omero sia fra noi altamente in pregio, perché alzò alle stelle i debellatori dei Barbari; e che per tal cagione i maggiori nostri volessero il di lui merito cotanto onorato sì nelle gare musicali, e sì specialmente nell'educazione della gioventù, affinché udendo spesso ripetere i versi Omerici venissero ad apprendere la virtù ereditaria che passa fra i Barbari e i Greci, e ammirando il valor di coloro, che militarono sotto Troja s'inducessero ad amarne ed emularne la gloria".

## DISSERTAZIONE SUI VOLGARIZZAMENTI DI PLATONE

Milano, Istituto Lombardo, 31 dicembre 1840 [dai verbali della seduta]

Il signor professore Ambrogio Levati lesse la *Prefazione alle opere di Platone da lui tradotte dal greco ed illustrate*. Incominciò a dire che invogliatosi di ben conoscere le opere del greco filosofo, non trovò, fra varie versioni che menzionò, quella che appieno il soddisfacesse, e però gli venne il pensiero di voltarle egli stesso nella nostra lingua; pensiero che ridusse all'atto quando fu chiamato a professare una facoltà, di cui gli parve vedere, fra gli antichi, i migliori germi appunto nelle opere di Platone. E qui, poiché gli venne in acconcio, ci diede una idea di quella filosofia che, basata sopra dogmi scelti da scuole preesistenti, accresciuta di cognizioni venute d'Oriente,

razzolata nei tempj e perfino fra le tombe dell'Egitto, fu da Platone ridotta ad un complesso, che presentava quanto di meglio seppe fare l'umana ragione senza il sussidio di migliore scorta. Passò poi a narrarci come le dottrine platoniche si sostenessero in tempi posteriori. Quantunque già diffuso il cristianesimo, non furono neglette dai primi Padri della Chiesa. Fra i buoni effetti che produssero, fu per esse nobilitato quel sentimento che nasce dalla contemplazione del bello visibile, insegnandoci ad usarne come di mezzo per sollevare l'animo all'invisibile. Fattosi seguace del Petrarca, pose il Levati Platone innanzi ad Aristotile, e prese occasione da questo confronto per intrattenerci della filosofia morale del primo dei due, trovandovi posti in molto lume i principali dogmi della religione naturale. Parlandoci della Repubblica, ce ne mostrò il disegno formato da Platone in un'ideale di virtù e di giustizia; e quanto agli errori veramente gravi che vi si rinvennero, ce li fece vedere rettificati dallo stesso filosofo nella posteriore sua opera delle Leggi. Notò come degno di singolare attenzione il linguaggio tenuto intorno alla schiavitù; chè se non giunse a condannare apertamente la enorme ingiustizia di quella istituzione, fece sentire almeno quanto poteva bastare a mitigare l'acerbità della condizione in cui gemea tanta parte dell'umanità. Tornò poi sul discorso delle traduzioni, e disse delle fatiche e dei conforti che deve incontrare chi si mette a un tale lavoro ai nostri giorni. Quanto alla intelligenza del testo, studiando accuratamente nei critici, se ne potea venire a capo: ma toccò della difficoltà di rendere nell'italiana favella alcuni modi Attici. Toccò altresì di una certa oscurità, forse voluta dall'autore medesimo per particolari cagioni, che gli fecero ascondere la verità talvolta tra numeri e figure, talvolta tra immagini poetiche. Disse del sussidio che poteano fornirgli due recenti traduzioni straniere; ma parlando delle note del Cousin, non dissimulò che vi avea tradite le intenzioni dell'autore quando, descrivendoci Platone la morte del suo maestro, ci discorre della immortalità dell'anima umana coll'accento di una piena persuasione, ed egli invece fra parole di tanto conforto pone nel cuore un gelo di dubbio desolante. Però il Levati pensa sostituirvi alcuni passi del Lamartine nel quale lo stesso dialogo platonico produsse tutt'altre ispirazioni. E queste citazioni, egli crede, possono anche servire per compensare in alcuni luoghi il lettore di qualche pena, che a motivo della fedeltà non gli può risparmiare. Asserendo sul finire che sarebbe impresa ben ardua quella di chi si avvisasse trasportare nella versione lo stile e le eleganze platoniche disse che non è poi sì difficile renderne con esattezza i pensamenti. Questo essere l'intento ch'ei si è proposto, e a questo mirare alcuni mezzi che da ultimo espone.

### **APPENDICE 3. NECROLOGI DI AMBROGIO LEVATI**

Necrologia del professore Carlo Ambrogio Levati, e discorso funebre dello stesso, recitato dal collega Gerolamo Turrone, 1841<sup>297</sup>

Ancor vivo era in noi il dolore, per la perdita che in questi giorni abbiamo fatta di diversi ragguardevoli Concittadini, che una nuova sciagura, e gravissima, venne ora ad accrescerlo, la morte dell'Ab. Carlo Ambrogio Levati, Professore di Letteratura classica e di Estetica nella nostra Università. E ben a ragione dobbiamo dolercene come di sciagura nostra propria; ché sebbene il Professore Levati non vivesse che da pochi anni tra noi, ci apparteneva pure strettamente per il vincolo della benevolenza. Ché mentre onoravano i Colleghi, gli Scolari e i dotti uomini per il merito del sapere, nessuno era tra noi di gentile animo che non lo amasse per la bontà del suo carattere, per l'eccellenza delle sue virtù. Dopo non lunga malattia, che fu grave a principio ma ora pareva interamente vinta, mentre, cessato ogni timore, credevamo di rivederlo presto restituito alla sanità, passò di vita improvvisamente, forse colto d'apoplezia, la mattina del giorno sei del corrente mese. Tutta la Città fu commossa all'annuncio dell'inaspettato caso; universale ne fu il dolore, come universale era la stima e l'affetto per l'illustre trapassato. Il dì seguente il Senato Accademico, i Professori dell'Università, e gran numero di Studenti ne accompagnarono al sepolcro le mortali spoglie; alla quale pia cerimonia, quasi in testimonianza solenne della pubblica osservanza verso l'estinto, volle pure intervenire l'amatissimo nostro Sig. Consigliere Delegato. Raccoltosi il Convoglio funebre nella Chiesa Parrocchiale di S. Francesco, dopo recitate le preci di esequie, vennero le virtù del defunto con commoventi parole ricordate da un chiarissimo di lui collega, il Professore Girolamo Turrone; parole, che dette da Oratore colto e gentile a colti e gentili Uditori, compresero ogni animo di amarezza, di pietà, e di compunzione religiosa. All'ingresso del Tempio leggevasi la seguente iscrizione:

PIIS MANIBUS  
**KAROLI AMBROSII LEVATI SAC.**  
MEDIOLANENSIS  
QUI  
GRAECIS LATINIS ITALISQUE LITTERIS DOCENDIS  
MEDIOLANI PRIDEM MODO TICINI PRAEPOSITUS  
SACERDOTIUM VERBIS ET OPERE  
CATHEDRAS DOCTRINA ELOQUENTIA DISCIPULORUM PROGRESSU  
PATRIAM FAMA SCRIPTISQUE EDITIS

---

<sup>297</sup> Estratto dalla Gazzetta della Provincia di Pavia, 10 luglio 1841, n.º 28, Pavia, Libreria della Minerva di Luigi Bandoni. Gerolamo Turrone (1802-1864) era professore di Storia universale e austriaca all'Ateneo di Pavia.

EXORNAVIT  
IN XL VIROS SCIENTIIS LITTERIS ARTIBUS AUGENDIS ADSCITUS  
PIUS VIXIT AN. LI  
MUNERIBUS ET HONORIBUS SANCTE ET IN EXEMPLO PERFUNCTUS  
SODALIBUS AUDITORIBUS CUJUSVIS ORDINIS CIVIBUS  
SERMONIS LEPORE COMITATE MORUM CARISSIMUS  
PIUS DECESSIT EHU ! CITO NIMIUM  
PRIDIE NONAS JUL. AN. MDCCCXLI  
AETERNAM IN CHRISTO PACEM  
QUOTQUOT ADESTIS IN CHRISTO FRATRES  
ADPRECAMINOR

E volendo ora noi onorare la memoria del benemerito Professore, non crediamo poter meglio compiere il pietoso ufficio, che riproducendo la tenera allocuzione recitata sul di lui feretro, giacché la cortesia di chi la dettò ci consente di farla pubblica. **R.**

“La luttuosa perdita del Sacerdote e Professore Ambrogio Levati che a questo funereo rito ci aduna fu cotanto improvvisa che gli animi di tutti al par del mio ne rimasero, per l’acerbità del dolore non pur sconfortati, ma attoniti e smarriti. Quando spuntavano liete speranze quando parca domata la gagliardia del malore che lo aveva così fieramente assalito, si spense quella vita preziosa che tutti i buoni avrebbero desiderato protratta a tarda ed avventurosa vecchiaja, perciocché tutta spesa nell’aumentare decoro alla patria e nel gittare e coltivare fruttuosi semi nelle menti e ne’ petti della crescente generazione. Più non ci fia adunque concesso udire la parola eloquente che usciva dal suo labbro e che in quest’anno medesimo dischiuse con sì allegri ed onorati auspicii e con tanta sua lode l’accademico arringo. Più non ci fia dato godere la soavità e giocondità del suo conversare tanto sparso e fiorito di argute sentenze e di festevoli motti i quali abbellivano il profondo sapere di cui era la sua mente a dovizia provveduta ed il rendevano accetto ad ogni condizione d’uomini. Il suo deplorato trapasso non solo ha ricolmo d’afflizione i colleghi e gli studiosi giovani che l’ammiravano e l’amavano con cuore di figli, ma il fiore della cittadinanza pavese che lo teneva in conto di cosa propria dopo una dimora di soli tre anni. Fatto io del comune voto interprete fedele, levo la povera e commossa mia voce a sciogliere un tributo di onoranza e di amore che solo può in parte raddolcire l’amarezza di sì gran danno.

Nato il Levati l’anno 1790 in una piccola terra presso Monza, diè saggio fin dalla fanciullezza d’ingegno, pronto, acuto, vivace sicché tenne i primi gradi nelle scuole e fu caro a’ precettori che in

lui presagivano un valente cultore delle lettere. Chiamato dal santo proposito di iscriversi all'apostolato di Cristo ed apparecchiato da illibati costumi all'augusto e tremendo ministero dell'altare attese fervidamente allo studio della filosofia e della teologia le quali sublimi dottrine contribuiscono pure a conferire nerbo di pensieri, ed efficacia di affetti alle lettere da cui non potea rimuovere la propria gagliarda inclinazione. Nella storia, nella erudizione classica, nelle lingue antiche acquistò presto fama non ordinaria sicché non ancora trascorso il quinto lustro venne eletto Prof. Di Storia, di Geografia e di Principii d'arti belle nel Liceo di Porta Nuova in Milano. In questo onorevole incarico s'adoperò con molta sua fama e con profitto grande degli scolari che bramosi ascoltavano le sue dotte ed amene lezioni. Chiuso quel Liceo per alcuni anni fu il Levati nominato Prof. Di Storia Universale ed Austriaca in Bergamo dove lasciò pur di sé cara e bella ricordanza sebbene per tre anni soltanto vi facesse esperimento del suo ingegno e della sua sapienza. Richiamato a Milano allorché furono riaperte le scuole di Porta Nuova vi accorse con quella ansietà che è propria di chi ritorna alla patria, al consorzio ed all'amplesso degli amici più teneri e pregevoli come quelli coi quali erasi intimamente stretto il Levati. Più tardi all'insegnamento della storia fu congiunto quello della Filologia latina e greca in cui rifulse viemmeglio la sua perfetta cognizione della classica letteratura e della critica ed ebbe facoltà di instillare ne'petti giovanili la debita ammirazione per que'tesori dell'antica sapienza donde come da puro e vivace fonte derivarono le glorie della nostra letteratura!

Ma il fervido zelo col quale egli addottrinava la gioventù non lo impedì dal mettere in luce opere che largamente spargevano la sua rinomanza accrescendo insieme onore alle italiane lettere. Già fin dall'anno 1814 avea detto ad inaugurar gli studii del Liceo un elogio di Parini, quel sicuro e solenne maestro del buon gusto, la quale scelta dimostra appunto come il Levati seguisse i retti e sani principii e fosse sollecito di imbeverne gli intelletti de'propri discepoli. Nella grande opera sul costume antico e moderno pubblicata dal Ferrari inserì egli non pochi articoli da'quali appare che nell'istoria non solo avea cercati gli eventi più memorabili, ma studiate le istituzioni ed esplorato lo spirito da cui fu ciascun popolo avvivato e mosso nel compiere la propria carriera, sicché potea tratteggiarne con succosi colori il carattere e far quasi rivivere, le spente generazioni. Ma l'opera di più lunga lena e nella quale parve riporre la sua maggior compiacenza furono i Viaggi del Petrarca in Italia, Francia e Germania. Quel grande che esercitò pur tanta influenza nel suo secolo, che fu rispettato e richiesto a gara da popoli e da Re, i consigli del quale erano ricevuti come oracoli dapprima era stato giudicato ed ammirato soltanto come sommo poeta. Il Levati ce lo presenta in tutto lo splendore e la possanza del suo genio in mezzo alle tumultuose vicende che agitarono quell'età feconda d'ingegni, di scoperte, di virtù cittadine, ma turbata pure da feroci contese e fazioni politiche e religiose, da sfrenate cupidità di dominio, da inesorabili vendette e da atroci delitti. Non

si poteva eleggere tema più nobile, più vario, più drammatico di questo. Così fu aperto l'adito all'A. di chiarire molte parti dell'istoria tenebrosa di quel secolo facendovi sempre brillare la serena luce che getta il suo gran personaggio. E per certo avea ben egli ragione di consolarsi d'alcune indiscrete censure col pensiero che il Cantore d'Aroldo spontaneamente avea citata quest'opera nelle note al suo Marino Faliero. Un'altra non meno insigne e dotta fatica si fu il Dizionario delle Donne illustri nel quale ha raccolte molte preziose e rare notizie e la cui amenità viene attestata del vedersene riprodotti spesso gli articoli in quelle periodiche raccolte che son destinate a spargere celeremente in tutti gli ordini della società una facile coltura allettandoli con la varietà e leggiadria degli argomenti. Le forze intellettuali del Levati acquistavano maggior vigore con l'esercizio ed era per lui un continuo bisogno l'accingersi a novelle e più ardue imprese letterarie. Tale si fu quella di ridurre in compendiosa forma le grandi opere Muratoriane intorno al medio evo e farne un libro che atto fosse a propagare fra i giovani lo studio di que'tempi pieni di grande interesse e suscitare in alcuni il desiderio di attingere a quelle stesse genuine ed inesaurite fonti. Né mediocri sono i pregi di quel Saggio nel quale spose la storia letteraria de'primi 25 anni del secolo XIX. Aggiungete a tuttociò, molti articoli inseriti ne'giornali, le versioni e le chiose filologiche ch'ei fece ai Volumi della Biblioteca de'Padri pubblicata in Francia dal Guillon e poscia in Milano con principale sua cura, le traduzioni e le note alle Dissertazioni di cui è riccamente fornita la Bibbia di Vence potrete far stima del vario ingegno e della indefessa operosità da lui usata nel renderlo per la italiana gloria fruttifero. Né tanto merito si giaceva obbiato perocché ebbesi dalla Sovrana Munificenza belle ed onorate ricompense. Essendo aperto il concorso per la Cattedra di Filologia, Estetica e Letteratura in cotesto nostro Ateneo, il Levati ottenuta dispensa d'ogni esame, a malgrado che in quell'arringo fossero entrati uomini valenti venne prescelto. Questo si fu un prezioso dono alle nostre scuole le quali ahi troppo presto, si rimangono orbate d'un così chiaro lume. Poscia avendo l'alto senno ed il generoso cuore di Sua Maestà fondato un Istituto di scienze, lettere ed arti procacciando così alla nostra patria gran decoro, ed a sé gloria immortale, fu il Levati tra i pochi eccellentissimi per spontaneo volere dell'Augusto Imperatore nominato Membro effettivo, ed in seguito per argomento di novello favore ascritto alla classe degli stipendiati. E di già in mezzo a quel fiore di dotti italiani avea egli dischiuse parole piene di sapienza intorno alle opere del divino Platone le quali facevano presagire ch'egli avrebbe donato all'Italia i libri di quel Principe de'Filosofi, purgati d'ogni menda, illustrati con saggia critica e bellamente rivestiti della nostra cara favella che non teme alcun cimento allorché sia da esperta mano trattata. Laonde è questa nuova cagione di cordoglio per noi che vedemmo atterrato l'albero quando stava per maturare i più desiderati e squisiti frutti. Ma tali sono gli adorabili disegni della provvidenza: dessa vuole con tremende lezioni ammonire l'uomo della sua caducità, anzi del suo nulla; ritrae il soffio vitale allorché parrebbe alla corta veduta

de'mortali, che una più protratta esistenza potesse arrecare grande vantaggio alla umana famiglia; a Lei abbondano le vie per ristorare il danno e compensarlo pur largamente. Ed è questo santo pensiero che ci deve racconsolare l'animo afflitto per così inopinata sciagura e suscitarvi una nobile emulazione affinché ci adoperiamo a tutto nostro potere in seguire le tracce lasciate da questo ottimo. Ciò particolarmente s'appartiene ai valorosi giovani pe' quali nutriva un affetto paterno. Al loro vantaggio indirizzava egli le sue sollecitudini né risparmiò mai fatica per porgere un'istruzione vasta, profonda e conscienziosa in quelle dottrine che sono l'ornamento d'ogni sorta di più severe discipline. I principii eterni del bello, le regole che devono scorgere e rischiarare coloro i quali nel magistero dell'arti si attentano di ridurlo in atto, gli alti e reconditi pregi de' classici scrittori greci, latini ed italiani erano dal suo labbro con mirabile facondia esposti ed illustrati sebbene a quest'arduo insegnamento si fosse egli da pochi anni accostato. Ma ricco di sapere, ed inanimato da buon zelo sostenne ogni fatica, e da quella prova uscì più onorato. Né gli stessi incomodi e disagi che travagliavano la sua sanità poterono intiepidirlo nell'esercizio de' proprii doveri sicché già insidiato da quel morbo che ora ce lo rapiva, non si ristette dal far risuonare la sua autorevole voce dalla Cattedra; solo ammutolì quando la gravezza dell'infermità lo oppresse e gli tolse ogni lena. Così mancò in lui un campione di quella eletta schiera di sapienti italiani, che fedeli mantenitori della buona dottrina e d'un gusto puro e delicato coraggiosamente si opponevano alle strane ed eccessive novità onde tutto il magistero delle lettere era minacciato d'essere sconvolto e pervertito. Congiunto in leale ed affettuosa amicizia con que' grandi che da poco tempo discesero nella tomba senza che ancora siano sorti tali che valgano a ristorarne il danno, proseguì la loro salutare missione di custodire inviolato il palladio della patria letteratura, né lasciò occasione di rendere omaggio alla loro gloriosa memoria. Coltivò pure le amicizie degli uomini posti in alta fortuna, non per viltà o superbia come sogliono i codardi e gli ambiziosi, ma perché essi ne apprezzavano la dottrina ed il nobile e schietto carattere, e perché meglio poteva col loro favore giovare altrui. Con tutti ebbe tale mansuetudine e dimestichezza di modi e di parole che se ne guadagnava l'amore e la fiducia e rimuoveva ogni senso che non fosse di benevolenza e di letizia. Noi a' quali toccò in sorte conoscerlo e pregiarlo più davvicino abbiamo veduto quanta rettitudine e religiosità adornavano l'incorrotto suo animo senza quell'asprezza e rigore che spesso circonda la virtù e la mette forse più in sicuro per chi la possiede, ma vieta che se ne diffonda la soave fragranza ad esempio e conforto degli altri. Ogni accento ed atto del ben amato collega sulle cui fredde spoglie versiamo lagrime di dolore era improntato di dolcezza e di tolleranza per cui lodava alacramente i buoni e compativa facilmente a'traviati. La quale felice tempra d'animo non è a dire quanto giovasse a mantenere le antiche ed a procurargli nuove amicizie, ma soprattutto a reggere i giovani commessi alle sue cure contemperando la severità con l'indulgenza. Cotesto spirito evangelico di sopportazione e di carità

ch'era radice e balsamo di tutte l'altre sue virtù gli avrà ora reso propizio il Signore delle misericordie che con questa subita chiamata volle affrettargli il premio e la corona de'Giusti e lasciare a noi un nuovo documento ch'Egli è veramente il Dio della vita e della morte nel cui cospetto tutto che quaggiù si reputa forza e grandezza s'atterra e si ragguaglia, rimanendosi la sola virtù salda e fiorente in eterno. Di questa fregiata la benedetta anima di Ambrogio Levati, sciolta dalla misera argilla che l'avvolgeva è trasvolata colà dove fia vera cittadina e donde manderà i desiderati conforti a noi che siamo ancora nell'amarezza e nella dubbietà dell'esiglio e della peregrinazione.

FINE

Giovanni Labus, Necrologio di Ambrogio Levati, 1841<sup>298</sup>

Il vice-segretario adempie al tristo ufficio di notificare, per mezzo di lettera a stampa, la morte del già membro di quest'Istituto professore Ambrogio Levati: eccone il tenore.

#### NECROLOGIA

Nell'atto che si chiudono le ordinarie tornate del corrente anno accademico mi è forza notificare alla S.V. chiarissima la grave giattura dall'I.R. Istituto sofferta il 6 luglio p.s. per la morte avvenuta in Pavia del nostro degno collega, abate Carl'Ambrogio Levati, dottore in filosofia, professore di filologia latina, letteratura classica, estetica e filologia greca in quella Regia Università.

Nato di Giambattista e di Costanza Canzi in Biassono, terra antica di questa provincia, il 20 febbraio del 1790, sorti dalla natura indole mansueta e gentile, complessione vigorosa di membra, ingegno pronto e svegliato; sicché paruto a molti predisposto a maggiori cose che la rimessa condizione de'suoi genitori non comportasse, fu avviato agli studi nel Collegio di Gorla, che di poi proseguì nelle scuole di Monza, dove colla diligenza e colla saviezza diè tali presagi del suo futuro riuscimento, che ben valevano a giustificare le maggiori speranze. Cresciuto infatti cogli anni, crebbe in lui l'amor del sapere, e, che è il più, quello ancora del buon costume, della religiosa pietà. Chiamato da voce superna alla milizia ecclesiastica, vi corrispose con animo volenteroso; portossi a

---

<sup>298</sup> Pubblicato sugli "Annali del Giornale dell'I.R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti" t. II, fasc. IV, parte I, pp. 27-30, Milano, presso la Stamperia del Giornale, 1841; Seduta del 18 agosto 1841. Giovanni Labus (1775-1855), illustre archeologo e letterato bresciano, patriota nel '48, era a quel tempo vice-segretario dell'Istituto, di cui lo stesso Levati era membro. Come Levati, anche lui era stato fiero oppositore della "Biblioteca Italiana" dell'Acerbi.

Milano, si applicò con fervore alle filosofiche e teologiche discipline, e mostratosi pel modesto contegno nell'integrità della vita vero esemplare a'suoi condiscipoli, divenne sacerdote.

Quale riputazione, benché ancor giovinetto, si fosse acquistata presso i suoi superiori e nell'universale, ben si conobbe dall'essere stato proposto e nominato, nell'anno ventiduesimo dell'età sua, maestro di belle lettere nel Collegio di Porta Nuova. Non molto dopo fu eletto professore di storia, e de'principi generali di belle arti nel Liceo che a quel Collegio era unito; nell'apertura delle cui scuole il 16 novembre del 1813, in presenza di cospicui personaggi e di numerosa udienza, recitò l'*Elogio di Giuseppe Parini*, sagacemente mostrando quanto debbano a quell'acre ingegno le buone lettere e l'italiana poesia. La lettura della *Vita d'Erostrato* scritta dal Verri, e duramente ripresa e schernita da un Giornalista italiano, lo invogliò di conoscerne più a fondo l'autore, e ne compose l'*Elogio* (1817), facendo plauso con critica giudiziosa alle versioni per lui fatte dal greco, alle sue *Avventure di Saffo*, alle sue *Notti Romane*.

Chiuso per alcun tempo l'anzidetto Liceo, passò il Levati professore di storia universale e particolare degli Stati Austriaci in quello di Bergamo, e quivi con eloquente *Orazione* deplorò la morte immatura dell'amabile giovinetto *Antonio Adelasio* lagrimata da tutta quella città (1818). Quindi s'accinse a lavoro di maggior lena, e descrisse i *Viaggi in Francia, in Germania, in Italia di Francesco Petrarca* (1820) divisandolo, quale fu in effetto, sommo restauratore delle italiane lettere, promotore del civilimento europeo, verace oracolo del decimoquarto secolo, commemorabile per l'antico valore negli italiani petti risorto, e per tante magnanime imprese e ingegnose scoperte.

Riapertosi nel 1821 il Liceo di Porta Nuova, vi fu richiamato col carico del medesimo insegnamento, professando eziandio dopo il 1824 la filologia latina.

Industrioso raccoglitore e indefesso com'era, senza mancare menomamente all'esatto adempimento de'suoi doveri, discorse con erudita operetta l'assurda istituzione praticata nei secoli d'ignoranza dei così detti *Giudizi di Dio* (1821); contribuì varie parti alla grand'Opera del *Costume antico e moderno* del nostro dottor Giulio Ferrario; compilò il *Dizionario delle donne illustri di tutti i tempi e di tutte le nazioni* (1821); prevalendosi delle fatiche de'più moderni e approvati autori scrisse la *Storia degli Arabi* (1825), e quelle pure *della Senegambia, della Guinea, della Cafreria, della Nubia* e d'altre barbare genti, note appena la mercè de'geografi e dei viaggiatori (1826); dettò il *Saggio di storia letteraria d'Italia ne'primi venticinque anni del corrente secolo* (1831); tradusse gran parte del *Corso di Eloquenza sacra*, dell'ab. Guillon (1830-36) e le *Dissertazioni storiche e letterarie* sparse nella *Bibbia detta di Vence*, uscita in Milano per cura d'altro nostro collega il dottore ab. Bartolommeo Catena (1830 e seg.); compilò col titolo di *Piccolo Muratori* la storia d'Italia del medio evo (1837), per nulla dire dei molti articoli per lui apprestati al *Ricoglitore*, all'*Ape italiana*, e ad altri letterarj giornali: laonde non è maraviglia se, vacata una cattedra nel

portico filosofico dell'Università di Pavia il 21 ottobre del 1837, con larghi e meritati argomenti di Sovrana grazia gli fosse conferita, e se colà recatosi venisse accolto con quella stima e benevolenza che a saggio e dotto professore si debbono.

Ultimamente aveva intrapresa la versione dal greco e la illustrazione di tutte le *Opere di Platone*, e un saggio a guisa di prodromo ne avea letto in una delle ordinarie nostre adunanze, quando, colto da grave malore, giuntagli l'ultim'ora, fu spento alla luce per sempre.

Ambrogio Levati, per tutto il corso della vita, fu modesto e benigno, pietoso ai miseri, festevole tra gli amici, cortese a tutti. Le altrui virtù lo spronarono all'emulazione, non mai all'invidia, che anzi in alcune circostanze di letterarj dispareri fece apparire quell'abbandono di sé che rivela una virtù nudrita di principj profondamente religiosi. Nell'esercizio del suo magistero ebbe sempre l'occhio al profitto e alla capacità dei discepoli: lodava i buoni, compativa i traviati e sapeva fruttuosamente temperare colla severità l'indulgenza. Fra moltissimi giovani commendevoli usciti dalla sua scuola, ve n'ha ora parecchi che nelle magistrature e sulle cattedre hanno molto grido di bontà e di dottrina. Lamentabile tornò la sua fatal dipartita a chiunque la conosceva, né fu meno acerba all'I.R. Istituto, privato d'un operoso collega da tutti amato e stimato pel suo ingegno, per le rare sue doti.

Milano, 18 agosto 1841. Il vice-segretario LABUS

**APPENDICE 4. LEVATI E I GRANDI LETTERATI  
DEL SUO TEMPO**

ALESSANDRO MANZONI

Parlando di Levati come autore di un proto-romanzo storico, viene spontaneo chiedersi se egli abbia avuto qualche rapporto personale o di lavoro con il più grande romanziere storico del suo tempo, che oltretutto era suo concittadino.

A entrambi gli interrogativi possiamo rispondere affermativamente. Ma la scarsità degli elementi a nostra disposizione non ci permette di sapere quanto e da quando i due si conoscessero.

Ad esempio ignoriamo se nel 1820, in occasione dell'uscita dei *Viaggi*, i due si conoscessero già, e non sappiamo se Manzoni avesse mai letto i *Viaggi*, e che opinione ne avesse tratto. Rimase colpito da questo timido tentativo di romanzo storico, o lo ignorò, essendosi accorto dello scarso valore dell'opera? Manca qualsiasi indizio in merito.<sup>299</sup>

Ciò nonostante, possiamo facilmente immaginare con quale interesse il Manzoni avesse seguito la polemica sul romanzo storico, condotta dalla "Biblioteca italiana" proprio nei mesi in cui aveva cominciato a stendere il *Fermo e Lucia*. La severità dei giudizi di quei tre articoli non poteva non essere pervenuta in via del Morone dove il Manzoni, coscienzioso lettore di periodici letterari e sensibilissimo al problema della verosimiglianza nelle opere letterarie, meditava il suo capolavoro. Tuttavia, nessuna traccia di questi pensieri ci resta nei suoi scritti.<sup>300</sup>

Quello che possiamo affermare con certezza, è che in tutte le opere a stampa di Manzoni ad oggi pubblicate, epistolario e postille comprese, il nome di Levati non ricorre mai.<sup>301</sup> Manzoni tratta spesso la questione del romanzo storico, non solo nell'epistolario ma anche nelle opere a stampa: mai giudizi o citazioni, mai un accenno o anche solo un'allusione ai *Viaggi del Petrarca*.<sup>302</sup>

Il nome di Manzoni ricorre invece in due scritti di Levati.

Il primo è ovviamente il *Saggio sulla letteratura italiana*, la cui composizione risale alla prima metà del 1830. Qui Manzoni è ampiamente lodato sia come poeta che come romanziere, e il giudizio su di lui è sempre positivo quando non entusiastico:

---

<sup>299</sup> Fra i libri del Manzoni, oggi conservati a Brusuglio e alla Braidense, mancano i *Viaggi*, il che non esclude che possa averli comunque letti.

<sup>300</sup> Nel 1824, Manzoni e Zajotti ebbero uno scambio epistolare, ma a proposito dell'*Adelchi*.

<sup>301</sup> La cosa mi è sembrata davvero sorprendente, se si pensa che la più moderna e completa edizione dell'epistolario, quella Mondadori, comprende oltre 1.700 lettere scritte dal Manzoni, moltissime delle quali scritte da Milano a destinatari milanesi. Tutto lascia credere che Manzoni non abbia dato importanza ai *Viaggi*, se anche li avesse letti, e al loro autore. Altrettanto sorprendente il silenzio totale su Levati nelle lettere del Monti, pur essendo i due sicuramente in rapporti di amicizia. Questi dati di fatto suggeriscono l'idea di un professore che non deve aver vissuto granché la società del suo tempo, ma che anzi si sia tenuto piuttosto appartato, o quanto meno all'ombra dei grandi letterati del suo tempo; che è poi immagine coerentissima per un autore che dovette trascorrere gran parte della vita a tradurre, commentare e compilare.

<sup>302</sup> L'unico romanziere storico citato con una certa frequenza è lo Scott. Da notare, del resto, come il Manzoni si mostri del tutto estraneo al dibattito petrarchesco di quegli anni: i nomi di Marsand, Meneghelli, Baldelli e Rossetti sono assenti dall'epistolario manzoniano, nonostante i frequenti soggiorni milanesi soprattutto di Marsand e Rossetti. Lo stesso Petrarca è menzionato pochissime volte nelle opere del Manzoni, e in passi di scarsa importanza. Il Fauriel, invece, in quegli anni sembra interessato al Petrarca e sappiamo che nel 1820 stava progettando uno studio sulla poesia italiana del trecento.

Se Cesare Beccaria, che con quel suo libretto *dei Delitti e delle Pene* ebbe forza d'infrangere gli stromenti della tortura, di spezzar gli aculei e di sospendere le mannaie, potesse ergere il capo dalle zolle fra cui giace, si rallegrerebbe sommamente nel vedere il suo nipote aprirsi una nuova via poetica, anzi ricondurre la poesia al verace e primitivo suo ministero, a cantar cioè le lodi della divinità. Né minore sarebbe la sua gioia nel leggere le sue tragedie modellate sulla natura, e non sulle regole aristoteliche, ed *I Promessi Sposi*, opera unica nell'Italia, la quale non invidia più alla Gran-Bretagna il suo Walter Scott.

I versi in morte di Carlo Imbonati, diretti a Giulia Beccaria sua madre, cominciarono a chiarirci di quanto ingegno poetico fosse dotato il Manzoni; onde il Foscolo nelle sue Note ai Sepolcri citò quel brano in cui si fa una bella pittura dell'inopia e della cecità d'Omero. Noi troviamo pennelleggiato il carattere del nostro poeta in quelle parole dell'Imbonati, il quale dice di lui, che non segue la folla di chi corre dietro al piacere, all'onore vano, al lucro, e preme al vuoto gracchiare delle sale, ed al petulante cinguettio del censito, o patrizio volgo, un drappello di amici intemerati e pochi, e la pacata compagnia di coloro i quali, benché spenti, sono ancor pregio e norma al mondo.

In Parigi il Manzoni dettò un poemetto intitolato *l'Urania*, in cui canta i beneficii che la Poesia ha largito agli uomini. [...]

In questo Poemetto il Manzoni dichiarò che *lo sollecitava l'amore, perché l'Italia lo aggiungesse un giorno al sacro drappello de'suoi vati*. Nei versi poi sulla Morte dell'Imbonati porse prieghi all'amico, *onde gli segnasse la via per la quale toccar potesse la cima, o far sì che se cadeva sull'erta, almen si dicesse: sull'orma propria ei giace*. Colla mirabil forza del suo ingegno egli s'alzò; né *giacque* no *sull'orma propria*, ma divenne un de' più celebri nostri lirici e tragici; e rimase unico ancora nell'arringo dei Romanzi storici.

Negli *Inni Sacri* il Manzoni imprese a cantare i più augusti misteri della nostra Religione, come il *Natale*, la *Passione*, la Risurrezione, la Pentecoste, il Nome di Maria. Dotato di una fantasia non meno sublime di quella dei Milton e delli Klopstok, e di un sentimento ancor più profondo della religione, egli aggiunge una nobiltà, una energia, un'evidenza veramente mirabili a'suoi concetti. Le idee più volgari diventano splendidissime e vive sotto il suo pennello; e per recarne due soli esempj non ricorderemo che i suoi versi sul presepio, sul bambino, sull'angelo annunciatore, sui pastori che accorrono al presepio; e gli altri sullo squallore della Chiesa nei giorni detti *di Passione*.

Le similitudini [...] sono pitture di una tal forza ed evidenza e vivezza, che nulla han di comune cogli altri paragoni poetici. Sublimissimo poi è quel volo nella *Pentecoste*, con cui si dipingono gli effetti mirabili dello Spirito Santo [...].

L'ode intitolata il *Cinque Maggio* (giorno della morte di colui che alzò di sé così alto grido in tutto l'universo) è ancor più mirabile, sia che si ponga mente alle qualità del personaggio sulla cui urna si scioglie un cantico, sia che si volgalo sguardo allo stato ed alle opinioni varie degli uomini. Se si fosse detto ad un poeta che dovea cantar sulla morte del prigioniero di Sant'Elena in guisa di andare a grado a tutti gli uomini, e di render concordi le diverse loro idee sul carattere di quel personaggio, egli avrebbe risposto esser ciò impossibile. Imperciocché quel conquistatore, che è oggetto di ammirazione per quelli che sono abbagliati dallo splendore dei trionfi, lo è di esecrazione per coloro che inorriditi scorgono quanto sangue grondi da quegli allori. Come dunque non offendere né gli uni né gli altri? Se si encomiano le sue guerresche imprese, gridano i nemici delle conquiste; se si passano sotto silenzio, si odono le querele di chi ammira i bellici trionfi. Come mai si può tenere il mezzo in un mare così tempestoso e fra scogli così vicini ed inevitabili? Invocate la Religione, risponde il Manzoni, ed essa ve lo mostrerà. Quel Dio che volle in siffatto guerriero mostrare quanto egli possa, si posò sulla deserta sua coltrice [...]. *Fu vera gloria?* È pur bella la domanda, ma ancor più bella e gravida di sublimi sentenze la risposta: *Ai posteri l'ardua sentenza.* [...]

Noi abbandoniamo qui il Manzoni per raggiungerlo bentosto in occasione che parlando della Tragedia Italiana dovremo mostrare quanto valente in essa sia egli, e quanti mutamenti abbiavi con gran successo introdotti; onde potremo agevolmente chiarire i leggitori, che egli non è soltanto modello di una lirica nuova e singolare, ma anche restauratore del teatro tragico italiano.<sup>303</sup>

Come si vede, a undic'anni dai *Viaggi* il nostro autore non ha abbandonato il suo metodo freddo e compilatorio, che sa molto di scuola. Anche quando parla di un poeta contemporaneo e (come veremo) suo conoscente, le uniche espressioni per descrivere o lodare sono riciclate dall'opera stessa in analisi; non giudica l'opera, ma ne fa una versione in prosa come può avvenire in classe con gli alunni.

Nel capitolo riservato alla letteratura teatrale, vengono lungamente trattati il *Carmagnola* e la questione delle tre unità;<sup>304</sup> qui Levati non fa che riassumere la *Lettre à Mons. Chauvet*, ed esprime il seguente giudizio:

---

<sup>303</sup> *Saggio*, pp. 44-49.

<sup>304</sup> *Ibid.*, pp. 160-72.

Per ciò che riguarda lo stile, diremo una volta per sempre che il Manzoni seppe accoppiare una grande naturalezza a tutta la purità ed eleganza che si possono desiderare. Imitatore di nessuno, egli mostra però di conoscere profondamente i classici, e di saper usare di un linguaggio poetico tutto suo, e di un'armonia che dolcemente solletica l'orecchio.<sup>305</sup>

Al termine del capitolo dedicato alla Storia, infine, Levati si sofferma sui romanzi storici e dedica nuovamente un ampio spazio al Manzoni.

Di diverso genere sono i due immortali Romanzi Italiani della nostra età, cioè il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, ed i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni [...].

L'argomento scelto dal Cuoco non gli presentò che rose, avendo egli impreso a descrivere una florida età degli abitatori della Magna Grecia. Il Manzoni al contrario si lanciò fra i triboli e le spine; e ben lungi dal trasportarsi fra le tenebre dell'antichità, descrisse un'epoca a noi vicina, che ci importava molto di conoscere, e su cui sarebbe stato noiosissimo divisamento il tessere una storia. Voleva egli dipingere l'infelice destino della Lombardia nel principio del secolo XVII, e sotto la spagnuola dominazione; quando i Nobili erano violenti e dentro e fuori delle loro famiglie, i magistrati erano ignoranti e corrotti; il popolo abbruttito; pessime le leggi; frequenti le guerre; rabbiose le fami; micidiali le pestilenze, che si succedevano a non lunghi intervalli. Si aprì l'adito colle vicende degli *Sposi Promessi* a dipingere con sì egregio pennello e le infami opere dei così detti *Bravi*, e la prepotenza dei nobili, e la corruzione del clero, e le sedizioni del popolo conculcato, e la orrenda carestia, e la peste mortalissima del 1630, e più ancora gli effetti di questa sugli animi, ne'quali soffocò tutti i germi della benevolenza che lega gli uomini in società.

Quando un libro è letto dai dotti e dagli indotti, quando forma le delizie di tutte le classi, cominciando dalle più opulente e scendendo fino alle più umili, quando è scritto in modo che istruisce e diletta tanto chi ha studiato le belle lettere, quanto chi non ne conosce che i primi elementi; quando i fatti ed i nomi che si leggono in quel libro sono sulle labbra di un'intera nazione dalle Alpi alla punta di Lilibeo, è inutile il volere spendere molte parole su di esso, e darne l'analisi. Basti il dire che esso forma epoca nella storia della nostra letteratura, e tragge a sé gli sguardi al par di que'grandi politici avvenimenti che toccano l'interesse di molte migliaia d'uomini. Ma non si dee pretermettere che i *Promessi Sposi* hanno già operato nella nostra lingua un rivolgimento importantissimo. Mentre si disputava in qual lingua gli italiani debbano scrivere, egli mostrò coll'esempio che si può ugualmente profittare di quella del

---

<sup>305</sup> *Ibid.*, pp. 171-72. Alle pp. 172-76 si sofferma sull'*Adelchi*, di cui però offre soltanto un piatto riassunto.

Trecento così come di quella degli altri secoli successivi, purché si lasci la parte che andò in disuso, e che più non suona sulle labbra degli abitatori dell'Italia. Il principio da lui posto si è che la lingua parlata dee essere il fondamento della scritta, e che da essa si debbono raccorre i modi convenienti alle cose ed alle persone. Dal cardinale Federico, che tocca il cuore dell'Innominato, e dal padre Cristoforo, che affronta con sublimi parole l'orgoglio di Don Rodrigo, all'umile Renzo, anzi al minimo dei bravi, dalla *Signora* a Lucia, da Agnese a Perpetua, tutti parlano un linguaggio distinto da una proprietà e da una convenienza mirabili. Ora si può da ciascuno immaginare quali beneficii abbia recato alla nostra favella un libro dettato con sì bella elocuzione, che è nelle mani di tutti.

L'Italia non invidia più il suo Walter Scott alla Inghilterra, posciaché apparve il Romanzo del Manzoni. Se prima di quest'epoca alcuni valenti ingegni si sforzavano di calcar le orme dello Scozzese romanziere (e fra di essi segnalavansi l'autore del *Castello di Trezzo* e del *Falco della Rupe*, e quello della *Sibilla Odaleta* e della *Fidanzata Ligure*), dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi* se li proposero per modello, come ha adoperato con successo il Rosini nella *Signora di Monza* dipingendo l'andamento della civile società in Toscana quando la Lombardia gemeva sotto il dominio spagnuolo, e soffriva gli orrori sì vivamente pennelleggiati dal Manzoni. Altri Italiani tennero dietro all'esempio di quest'esimio, e tentarono ritrarne i pregi dei due Romanzieri dell'Inghilterra e dell'Italia.<sup>306</sup>

Dunque un'indubbia grandissima stima legava intellettualmente il Levati al suo grande concittadino.

Ma i due scrittori si conoscevano? A questo possiamo dare senz'altro risposta affermativa, e lo testimonia un carteggio che certamente esistette, ma che ci è arrivato in forma estremamente ridotta. Sappiamo infatti che nel 1831, in giugno o ai primi di luglio,<sup>307</sup> Manzoni scrisse una lettera a Levati, all'epoca professore di storia e filologia classica al Liceo di Porta Nuova, in cui gli domandava i passi degli storici greci in cui Omero viene considerato come uno storico. Questa lettera di Manzoni non ci è giunta.

Ci è giunta invece la risposta di Levati, che riportiamo per intero:<sup>308</sup>

---

<sup>306</sup> *Ibid.*, pp. 301-06 *passim*.

<sup>307</sup> Nella sua risposta del 12 luglio, Levati non si scusa del ritardo, come si usava sempre nelle forme di cortesia epistolari. Dunque la lettera del Manzoni dev'essere di poco anteriore, e scritta da Brusuglio dove il romanziere era solito trascorrere l'estate.

<sup>308</sup> La lettera è inedita, ed è conservata nel fondo Manzoniano della Biblioteca Braidense di Milano, alla segnatura B.XXIII.65. Alla Braidense mi hanno confermato che non esiste alcuna lettera, edita o inedita, del Manzoni al Levati. Come già detto, non sappiamo da quanto i due si conoscessero, e tuttavia giova rilevare che Manzoni trent'anni prima era stato allievo del Liceo di Porta Nuova, dove ora Levati insegnava. È probabilissimo che i due avessero molte amicizie in comune.

D. Alessandro cariss.mo

Le mando un indice di que'luoghi in cui Erodoto e Tucidide citano Omero come storico, e vi aggiungo una tantaferata sull'opinione, che questo Poeta godeva nella Grecia, per riguardo alla verità dei fatti e dei luoghi da lui descritti.

*Vive, vale: si quid novisti rectius istis,*

*Candidus imperti: si non, his utere mecum.*

La prego di fare i miei rispetti alla gentilissima sua famiglia, e di credermi

Il suo Prof.re Ambrogio Levati

Milano li 12 luglio 1831.

Come si vede, si tratta di una lettera dai toni rispettosi (si usa il *lei* e non il *voi*) ma anche affettuosi (“don *Alessandro carissimo*”) e ci testimonia che Levati conosceva di persona il Manzoni e la famiglia. Si può ipotizzare che i due si conoscessero già da un po' di tempo, tanto più che, ad esempio, entrambi frequentavano la Biblioteca Ambrosiana, ma sarebbe azzardato affermare che Levati fosse amico del romanziere, o un ospite gradito in via del Morone; il totale silenzio del nome di Levati nell'epistolario manzoniano dovrà pur significare qualcosa.

La lettera ha allegati due fogli doppi su cui, a mo'di relazione (definita modestamente una *tantaferata*), sono trascritti passi di Erodoto, Tucidide e altri autori classici. Si tratta di citazioni di cui Manzoni si giovò in parte nella stesura del discorso *Del romanzo storico e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, pubblicato per la prima volta nel 1845 dopo lunghissima e tormentata gestazione.<sup>309</sup>

---

<sup>309</sup> L'allegato (che riportiamo per intero nell'appendice 2) è una vera e propria dissertazione in cui Levati dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, un'ottima conoscenza della letteratura classica. Un'eco dei suggerimenti di Levati si nota in questo passo del *Discorso* manzoniano: “L'epopea letteraria (della quale l'epopea storica non fu nemmeno la prima forma) non venne al mondo, per dir così, a caso pensato; non fu la realizzazione d'un concetto astratto e anteriore; fu l'imitazione d'un fatto molto, ma molto, diverso. L'epopea primitiva e, dirò così, spontanea non fu altro che storia: dico storia nell'opinione degli uomini ai quali era raccontata o cantata; che è ciò che importa e che basta alla questione presente. Di quella allora creduta storia rimasero due monumenti perpetuamente singolari, l'Iliade e l'Odissea. E quando non poterono più essere accettati per vera e genuina storia: ma nello stesso tempo, riuscivano sommamente dilettevoli, per altre ragioni, e potevano quindi esser considerati anche da un lato puramente estetico; nacque facilmente il pensiero di comporne altri sulla stessa idea, e (perché anche l'imitazione non va per salti) sopra soggetti presi ugualmente dalle tradizioni dell'età favolose. E questa fu la prima forma dell'epopea letteraria; la quale differiva dalla prima in quanto al non avere né l'effetto, né l'intento d'ottenere fede alle cose raccontate; e ne serbava però quella condizione importante del raccontar cose, alle quali non c'erano cose positive e verificabili da opporre. Non era più la storia, ma non c'era una storia, con la quale avesse a litigare. Il verosimile, cessando di parer vero, poteva manifestare e esercitar liberamente la sua propria e magnifica virtù, poiché non veniva a incontrarsi in un medesimo campo col vero, il quale, o volere o non volere, ha anch'esso una sua ragione e una sua virtù propria e che opera indipendentemente da ogni convenzione in contrario. Di questa forma c'è rimasto il monumento, senza dubbio il più splendido, l'*Eneide*. Che poi i poemi omerici fossero da principio accettati come storia, s'argomenterebbe abbastanza, quando non ce ne fossero altri indizi, dal sapere che allora non ce n'era altra, e dal riflettere che i popoli non stanno senza storia. De' fatti umani, e

Fra l'altro, è significativo che il Manzoni si sia rivolto al Levati come a un classicista, e non come all'autore di un romanzo storico.

Abbiamo detto che Levati non è mai citato negli scritti manzoniani. Possiamo tuttavia domandarci se Manzoni avesse mai letto qualche opera del professore, visti comunque i buoni rapporti che intercorrevano fra i due, e vista soprattutto la grande fama acquistata dal Manzoni dopo il '27; soprattutto dopo quell'anno, sappiamo che Manzoni si dovette abituare a ricevere in omaggio le opere fresche di stampa che moltissimi scrittori, noti e meno noti, gli inviavano con una frequenza eccezionale.

I libri di Manzoni sono conservati ancora oggi, in parte alla Biblioteca Braidense, in parte alla Villa di Brusuglio oggi di proprietà degli eredi. Fra questi ultimi, c'è senz'altro un'opera di Levati. Come già rilevava A. Poma, infatti, nel marzo del 1830, ossia nei mesi in cui Manzoni metteva mano al capitolo *Del sistema del padre Cesari*,

usciva a Milano la 'terza edizione' Silvestri delle *Prose scelte* del Cesari. Il volume comprendeva la *Dissertazione* e le *Grazie* e [...] il saggio anonimo (ma di Ambrogio Levati) *Sullo stato della lingua italiana nel secolo XIX e sul merito del Padre Cesari nel restaurarla*. Una copia annotata dal Manzoni è a Brusuglio [...]. Il Manzoni dunque, che già conosceva il pensiero del purista veronese, rilegge e annota la *Dissertazione* con occhio più attento.<sup>310</sup>

---

principalissimamente di quelli de'loro antenati, vogliono essi conoscere il vero, e ne vogliono conoscer molto, ben lontani dall'immaginarsi che, in una tal materia, si possa cavare un piacere d'altro genere dalla contemplazione del mero verosimile. Quindi quell'ingrossarsi, e quel trasformarsi delle tradizioni, alle quali l'invenzione sostituiva di mano in mano, e con la bona misura, i particolari che non potevano più esser somministrati dalle rimembranze: invenzione, facile, spontanea e, in parte, direi quasi involontaria ne'suoi autori, e che, certo, non era presentata a delle menti desiderose di trovarla in fallo. Del rimanente, che tale fosse e l'autorità e l'origine di que'poemi, nessuno ne dubita, e non è certamente d'uomini tra i meno osservatori o tra i meno eruditi quella congettura, che siano, non già lavori d'un uomo solo, messi, per dir così, in brani da quelli che li cantavano, più o meno fedelmente, al popolo, e rimessi poi insieme; ma una raccolta, una cucitura del lavoro successivo di molti, intorno ai medesimi temi; e che il loro vero autore sia stato *l'Omero sperduto dentro la folla de'greci popoli*, come dice il Vico, con quella sua originalità, non di rado ancor più dotta che ardita. A ogni modo, quelle storie parlavano alla credulità, non al bon gusto, che non era ancora nato. E si pensi un poco come sarebbero stati accolti i rapsodi se avessero detto, e potuto dire: bona gente, i fatti che siamo per cantarvi, avremmo potuto raccontarveli, per quello che se ne sa, come sono avvenuti, ma per divertirvi meglio, crediamo bene di presentarveli in una forma diversa, arbitraria, levando e aggiungendo, secondo l'arte" (cfr. A. Manzoni, *Del romanzo storico e, in genere, de'componimenti misti di storia e d'invenzione*, sta in *Tutte le opere di A.M.*, Milano, Mondadori, 1991, vol. V, *Scritti linguistici e letterari*, t. III, pp. 316-18).

<sup>310</sup>A. Manzoni, *Della lingua italiana*, a cura di L. Poma e A. Stella, Milano, 1974, p. 917 sgg. Si legge anche in A. Manzoni, *Tutte le opere*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Torino, UTET, 1990, vol. V, *Scritti linguistici e letterari*, p. 179. L'opera a cui si fa riferimento sono le *Prose scelte del p. Antonio Cesari. Con una dissertazione su lo stato della lingua italiana nel sec. XIX e sul merito del p. Cesari nel restaurarla*, terza ediz., Milano, Silvestri, 1830, voll. 2. Il primo volume contiene la dissertazione del Levati a mo' di prefazione, alle pagine V-XLVIII. In questa sua prima comparsa editoriale, il saggio di Levati compare anonimo, ma possiamo attribuirlo al Levati grazie alla seconda edizione che si ebbe dell'opera, ossia le *Prose scelte del p. Antonio Cesari. Con una dissertazione del prof. Ambrogio Levati su lo stato della lingua italiana nel sec. XIX e sul merito del p. Cesari nel restaurarla*, Milano, Silvestri, 1841. Come si vede, il titolo è stato leggermente modificato, e a Levati è stato tolto l'anonimato: un omaggio postumo al professore, deceduto nel luglio di quel 1841.

L'informazione offertaci dal Poma è notevole, perché quelle *Prose* del Cesari sono state postillate dal Manzoni. È facile supporre che Manzoni avesse letto anche il saggio di Levati, benché questo non sia stato postillato.<sup>311</sup> Forse non è un caso, allora, che fra i due vi fu uno scambio epistolare proprio in quel periodo, anche se non su questioni linguistiche; tanto più che in quegli stessi mesi il Manzoni si era visto citato nel *Saggio*, pubblicato a puntate nel "Nuovo Ricoglitore".

Dunque i lavori del Levati sono tornati utili al Manzoni non solo per la stesura del *Discorso del romanzo storico*, ma probabilmente anche per la stesura del saggio *Della lingua italiana*, che come sappiamo rimase frammentario.

### GIACOMO LEOPARDI, ANTONIO MARSAND E GLI STUDI SUL PETRARCA

Singolare destino quello del Leopardi. Il grande successo postumo, e la vera glorificazione novecentesca, non trovano rispondenza nell'oscurità quasi totale che il Poeta ebbe a soffrire finché era in vita. Ne è ennesima conferma il *Saggio* di Levati, che dedica al recanatese cinque insignificanti righe e lo ricorda unicamente come traduttore dal greco.<sup>312</sup> Forse per pregiudizio ideologico o per ragioni di prudenza (ma allora perché cita ampiamente l'altrettanto pericoloso *5 maggio?*), Levati mostra di ignorare ad esempio le *Canzoni* civili che Leopardi aveva pubblicato nel 1818, e che pure avevano fatto parlare di sé nel Lombardo-Veneto.<sup>313</sup>

Per contro, il nome di Levati non compare in nessuno scritto leopardiano. Allo stato attuale delle conoscenze, inoltre, possiamo affermare che alla biblioteca di casa Leopardi non è presente

---

<sup>311</sup> Ringrazio la famiglia Berlingeri che mi ha cortesemente offerto questa importante notizia.

<sup>312</sup> "Nel 1831 un professore, il sacerdote Ambrogio Levati, pubblica a Milano il *Saggio sulla letteratura...*; editore ancora una volta Antonio Fortunato Stella. La storia, di cui l'autore, un erudito comasco, vuol fornire un saggio, si presenta come una compilazione piuttosto farraginosa di dati, suddivisa in sezioni. A fronte di una congerie di nomi per lo più insignificanti, Leopardi risulta assente dalle sezioni 'Poesia', 'Prosa lirica', 'Prosa'. Compare invece, marginalmente, come traduttore della 'Teogonia' e degli 'Idilli' di Mosco, che erano stati pubblicati quindici anni prima sullo 'Spettatore'. Pure se l'opera di Levati risulta assolutamente marginale nello scarso panorama storiografico dei primi tre decenni del secolo, colpisce che i quindici anni di attività prosastica e poetica di Giacomo Leopardi vi risultino, nonché sottovalutati, del tutto inesistenti". Si legge in N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, Firenze, Salani, 1996, p. 78. Da segnalare che Levati non era comasco, ma milanese.

<sup>313</sup> A Milano le *Canzoni* erano state particolarmente apprezzate dal Giordani e dal Monti; questi scriveva ammirato al Leopardi, il 20 febbraio 1819: "Io le ho lette e rilette con piacere incredibile [...] il core mi gode nel veder sorgere nel nostro parnaso una stella: la quale se manda nel nascere tanta luce, che sarà nella sua maggiore ascensione?". Nello stesso giorno, da Roma, Francesco Cancellieri scriveva al Leopardi: "Il S.r Dottor Giovanni Labus, a cui trasmisi le di Lei Canzoni, mi scrive da Milano di essere stato il primo a presentarle al Cav.r Monti, il quale le ha gradite moltissimo, e volle, che le leggesse nel crocchio del S.r Conte Porro, ove si trovarono a pranzo Rosmini, Breislak, Tassoni, Caluppi, Poggiolini, ed altri, che le applaudirono al maggior segno, avendo ammirata la forza, e l'efficacia di quello scrivere alto, e sublime. E perciò mi ha commesso di farne le più sincere congratulazioni, assicurandola, che ha in lui da gran tempo un caldo ammiratore, e Panegirista". Le citazioni sono tratte da G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, vol. I, pp. 262-63.

Un po' meno le *Canzoni* erano piaciute alla censura asburgica, che iscrisse Leopardi nel registro dei sospettati.

nessuna opera del professore, anche se il catalogo della biblioteca di cui oggi disponiamo è incompleto.

Di conseguenza, non sappiamo se il recanatese avesse mai letto i *Viaggi*. Con ogni probabilità egli, lettore assiduo della “Biblioteca italiana”, aveva dato un’occhiata agli articoli di Zajotti del ’21, ma non ce ne ha lasciato traccia di lettura.<sup>314</sup>

È possibile che Leopardi abbia conosciuto Levati durante i due mesi trascorsi a Milano? Di un loro incontro non esistono testimonianze dirette, eppure le possibilità ci sono tutte.

Sappiamo infatti che Leopardi visse a Milano fra l’agosto e il settembre del 1825; in quel periodo Levati era sicuramente a Milano, insegnante di filologia latina e di eloquenza, al Liceo di Porta Nuova: era parzialmente il periodo delle vacanze estive, cadute quell’anno nei mesi di settembre e ottobre,<sup>315</sup> e abbiamo visto che Levati dal 1821 al ’36 non si mosse mai da Milano.

Una conoscenza in comune i due ce l’avevano senz’altro, e si tratta ovviamente di Anton Fortunato Stella. In quell’estate del ’25 Leopardi era stato ospite proprio in casa Stella.

Questi era l’editore che Levati aveva scelto il maggior numero di volte per pubblicare i suoi lavori. In quei mesi del ’25, ad esempio, Levati stava compilando la *Storia dell’Arabia, della Barbaria e della Senegambia* proprio per lo Stella. I due erano in contatto almeno fin dal 1815, e più o meno da allora era iniziata la collaborazione del professore alle riviste periodiche dello Stella.

In particolare, negli anni 1816-19 sullo “Spettatore”, e poi nel 1825-27 sul “Nuovo Ricoglitore” apparvero certamente numerosi articoli di Levati, lasciati spesso anonimi.

Com’è noto, negli stessi anni su quei medesimi periodici Leopardi aveva pubblicato traduzioni dal greco, i primi *Idilli*, e anche qualche operetta morale in anteprima.<sup>316</sup>

Sappiamo inoltre che Leopardi a Milano ha frequentato la Biblioteca Ambrosiana, punto di incontro degli eruditi milanesi e frequentata certamente anche dal Levati.

Ma le coincidenze interessanti non finiscono qui.

In quella famosa estate del ’25, Leopardi era giunto a Milano per stendere i materiali di un’edizione delle opere di Cicerone per conto dello Stella. Il progetto si arenò presto, e fu affidato a un altro studioso. Tuttavia, Leopardi lasciò la capitale lombarda con in mente un nuovo progetto suggeritogli dall’editore: il commento alle *Rime* di Petrarca.

---

<sup>314</sup> Da segnalare come Leopardi nel ’25, al suo arrivo a Milano, desiderasse conoscere di persona lo Zajotti, ma gli fu impossibile per la momentanea assenza di questi. È già stato notato che Leopardi non si occupò praticamente mai di romanzo storico, se si eccettui una brevissima annotazione in una pagina di progetti letterari del 1819, e che di romanzi in generale si parli pochissimo nelle 4.526 pagine dello *Zibaldone* (cfr. ad esempio la p. 94, scritta attorno ai primi del 1820). Fu però revisore, suo malgrado, di un romanzo storico, *La monaca di Monza* dell’amico Giovanni Rosini (1828).

<sup>315</sup> Cfr. l’appendice 1 di questo lavoro.

<sup>316</sup> Un’altra coincidenza notevole è la proposta che lo Stella fece al Leopardi nel 1826 di scrivere uno *Spirito dell’attuale letteratura italiana*, titolo che ricorda da vicino il *Saggio* che Levati portò a compimento quattro anni dopo, per conto del medesimo editore.

Già molto si è scritto su questo lavoro, sulle fatiche che Leopardi dovette affrontare per portarlo a termine, e sui commenti sostanzialmente positivi che il lavoro ricevette in Italia.<sup>317</sup> Ma non è ancora stata fatta notare l'importanza della scelta dell'editore, che cade in un periodo di forte ripresa degli studi petrarcheschi in tutta Italia e in Europa, e soprattutto in relazione alla fitta rete di contatti che Leopardi poté tessere nei due mesi di soggiorno a Milano.

La questione non riguardava solamente le *Rime* di Petrarca, ma anche la non ancora risolta questione del volgarizzamento delle opere latine del Petrarca.

Ma procediamo con ordine.

Pochi anni prima dell'arrivo di Leopardi a Milano, aveva riscosso uno straordinario successo la sistemazione e il commento del *Canzoniere* ad opera del professore padovano Antonio Marsand.<sup>318</sup> Ad oggi non è ancora stato messo in rilievo un aspetto importante della questione, e cioè che Leopardi certamente conobbe di persona Marsand a Milano.

In una lettera del 30 agosto 1825 scritta da Milano al prof. Enrico Loversy di Roma,<sup>319</sup> infatti, Marsand afferma di essere arrivato da dieci giorni nella capitale lombarda, e di volerci rimanere "forse tutto il mese venturo". Colpisce la quasi assoluta coincidenza di questo periodo col soggiorno milanese di Leopardi (30 luglio-26 settembre 1825).

Nella Prefazione dell'interprete del suo Commento alle *Rime*, del 1839 (firmata Napoli, 1836), Leopardi scrisse:

Quanto al testo, ho seguitato alla cieca quello del professore Marsand, oggi usato universalmente; non che esso sia né che io lo creda netto di lezioni false. Ma l'assunto del Marsand, come mi diceva egli stesso in Milano, non fu altro che di rappresentare fedelmente le tre edizioni antiche da lui citate nel suo proemio [...]<sup>320</sup>

E c'era in effetti l'eco di un loro incontro anche in una lettera di Giacomo ad Antonio Fortunato Stella, da Bologna il 3 settembre 1826:

Sto aspettando le prove residue del Petrarca, del quale ho ricevuto, corretto e rimandato il primo foglio de'Trionfi. Credo che nel fine Ella vorrà dare l'indice, conforme si legge nell'Edizione del Molini. Quest'indice mi par necessario. Avverto però che il prof. Marsand

---

<sup>317</sup> Cfr. V. Zaccaria, *L'interpretazione delle rime del Petrarca di Giacomo Leopardi e il Petrarchismo leopardiano*, Padova, Maldura, 1989.

<sup>318</sup> A. Marsand, *Le Rime del Petrarca*, Padova, Tip. del Seminario, 1819-20, voll. 2

<sup>319</sup> Lettera conservata alla Biblioteca Universitaria di Padova, fondo Marsand 2289.

<sup>320</sup> Ho tratto la citazione da *Le Rime di Francesco Petrarca con l'interpretazione di Giacomo Leopardi migliorata in varj luoghi la lezione del testo, e aggiuntovi nuove osservazioni per cura dell'editore*, Firenze, Le Monnier, 1851, p. 14, ristampato in anastatica a Firenze, Stabilim. Paoletti, 1989.

mi disse che l'indice del Molini era molto scorretto. Di più, avendo noi cambiata la punteggiatura nel corpo dell'opera, converrà che anche i versi che si porranno nell'indice, sieno punteggiati allo stesso modo.<sup>321</sup>

Oltre a quest'incontro milanese, tuttavia, non resta traccia di altri rapporti fra i due. Per quanto ne sappiamo, non vi fu corrispondenza fra i due, e Leopardi non è mai citato nelle lettere di Marsand. Leopardi dovette lavorare autonomamente, nella solitudine di Recanati, al suo commento alle *Rime* che vide infine la luce nel 1826.

Torniamo ora a Levati.

Non c'è dubbio che Marsand e Levati si conoscessero di persona. Levati cita più volte Marsand nei *Viaggi* (1820) e lo ringrazia al termine della prefazione al suo *Dizionario* (1821).

Marsand a sua volta, come abbiamo visto nella *Biblioteca Petrarcesca* (1826) definisce Levati "mio buon amico" e in un altro passo della stessa opera lo ringrazia apertamente della sua intercessione presso il dottor Mezzotti, medico dell'arciduca Ranieri, quando questi donò al Marsand un prezioso incunabolo petrarchesco, c'è da immaginare durante uno dei suoi frequenti soggiorni milanesi.

Un loro incontro potrebbe essere avvenuto proprio l'anno precedente, durante il soggiorno milanese di Marsand.<sup>322</sup> Come abbiamo visto, negli stessi mesi anche Giacomo Leopardi era a Milano.

Passiamo ora ai volgarizzamenti di Petrarca. Come abbiamo visto, il progetto lanciato nel 1818 dal padovano Antonio Meneghelli era naufragato sul nascere.

L'iniziativa era stata ripresa con vigore da un altro grande petrarchista dell'epoca, l'avvocato triestino Domenico Rossetti. Questi, con procedimento analogo a quello del Meneghelli, nel 1827 aveva scritto a tutti gli studiosi di Petrarca che conosceva o di cui aveva avuto notizia: suo intento principale era di volgarizzare le epistole metriche. Lo stesso Rossetti aveva già da tempo approfittato dei suoi spostamenti per reclamizzare il progetto. Ne è testimone lo stesso Leopardi, che da Milano scriveva al cugino Francesco Cassi il 17 settembre 1825:

Ho avuto occasione di conoscer qui un Dott. Rossetti triestino, uomo molto dotto e pregevole, il quale desidera da costì quello che potrete intendere dalla sua lettera che vi acchiudo. Gli ho parlato di voi e del Contino Mamiani, e gli ho promesso di raccomandar caldamente il suo desiderio all'uno e all'altro. Se poteste trovar via di contentarlo, mi fareste cosa molto cara, e

---

<sup>321</sup> G. Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 1231.

<sup>322</sup> Segnalo tuttavia che nell'ampio carteggio Marsand, conservato fra Milano e Padova (circa 300 lettere, conservate presso le biblioteche Universitaria e Civica di Padova, e Ambrosiana di Milano), Levati non è mai citato.

il medesimo intendo dire per vostro mezzo al Contino Mamiani, che vi prego di salutare singolarmente a mio nome. Non guardate se a fare il riscontro del Codice si richiedesse un poco di spesa, perché il Dottore è molto ricco e pagherà volentierissimo quanto sarà di bisogno. Ha in Trieste una Biblioteca petrarchesca copiosissima e una gran raccolta di ritratti del Petrarca e di Laura, cose che gli costano continuamente una buona quantità di danari. In fine ve lo raccomando assai, e avrò per molto caro se potrete far che la mia raccomandazione gli giovi a qualche cosa.<sup>323</sup>

Si tratta di una conoscenza che continuò per due anni in forma epistolare.

Di questo carteggio, le lettere del Leopardi sono andate smarrite. Ci restano invece tre lettere di Rossetti. Con la prima, datata Trieste 20 dicembre 1826, Rossetti informava il recanatese del progetto di traduzione delle poesie latine di Petrarca, e ne mandava in allegato il manifesto:

Chiarissimo Signore

L'accluso foglietto a stampa spiegherà a Vostra Signoria pienamente il motivo che mi procaccia l'onore di dirigerle la presente lettera; il proprio scopo della quale è quello di aggiungere al desiderio ed all'invito stampato la particolare mia preghiera d'esservi benignamente secondato. Conoscendo per fama la cortesia di Lei e lo Zelo Suo per le lettere e per l'onore d'Italia, non dubito punto di conseguire il fine bramato. Ma se per lo promovimento di questo Ella desiderasse ulteriori schiarimenti, non avrà che da comandarmi. Vano od insufficiente sarebbe forse ogni eccitamento ch'io qui volessi aggiungere per stimolare la Virtù di Vostra Signoria ad un opera [*sic*] che per Lei certamente è facile altrettanto che onorevole; ma doveroso egli è per me lo sperarlo ed il protestarlene anticipatamente la mia illimitata riconoscenza.

Confido e supplico che Vostra Signoria voglia, senza soverchio indugio, favorirmi di qualche riscontro relativo al mio invito, valendovisi della gentilezza degli amici miei Sig.ri Stella e Professore Marsand che Le faranno recapitare la presente.<sup>324</sup>

Pochi giorni appresso, Pietro Brighenti scrive a Leopardi, da Bologna il 3 gennaio 1827:

I miei ossequi a' tuoi Signori e Signore. Niuna novità letteraria; all'infuori che un Rossetti di Trieste ha invitato varj letterati a ripartirsi la fatica di tradurre le opere latine del Petrarca; fra

---

<sup>323</sup> G. Leopardi, *Epistolario*, cit., p. 945.

<sup>324</sup> *Ibid.*, p. 1280.

questi siete voi, mi pare che vi abbia diretto la lettera a Milano. Ciò a norma. Di nuovo addio.<sup>325</sup>

Leopardi rispose a Rossetti da Recanati, il 14 marzo 1827, e ciò che scrisse lo si può dedurre dalla risposta di questi, datata Trieste 28 marzo:

Chiarissimo Signore,

Il tardo rispondere alla mia lettera dei 20 Xbre p° era scusato già prima che mi giungesse il pregiato suo foglio dei 14 del cor.e mese; perché lo Stella aveami tosto significato l'assenza di lei da Milano, e l'indugio indi necessario per farle quella arrivare. Ma non posso egualmente ammettere le altre scuse che la troppa sua modestia mi affaccia per distormi dall'insistere sul mio desiderio e preghiera di averla fra i benevoli favoreggiatori della mia impresa.

Egli è ben vero che la massima parte degl'illustri volgarizzatori invitati dal mio programma, accettò il mio invito; che 5 soli sono quelli che se ne sono finora positivamente scusati; che di 4 me ne sto ancora nell'incertezza; e che d'altronde ho parecchi che volontariamente mi si offersero. Ma ciò tutto, per quanto mi assicuri dell'effetto del mio proponimento, non basta ancora per potermi permettere di secondare in tutto le condizioni, alle quali Ella brama di vincolare il suo assenso.

Eccomi adunque prima di tutto a ringraziare la sua cortesia e la volonterosa disposizione di compiacermi; ed indi a pregarLa di non negarmi il volgarizzamento che Le propongo, e di cui qui già Le acchiudo il testo originale, tratto dall'edizione del 1581 di Basilea delle opere tutte del Petrarca. Questo è l'epistola 15° del II libro, diretta a Giovanni Colonna. Ella resta interamente dispensato da qualsivoglia illustrazione dell'argomento e delle persone; e potrà eseguire la versione in isciolti, che pajonmi il metro migliore per simili lavori. Io non Le ne fo urgenza alcuna; riserbandomi di farlene ricordo tosto che sarammi stata fornita la traduzione delle altre epistole al Colonna med.°, che si sta facendo dal Sig.r Leoni a Parma.

La presente lettera Le perverrà per la via d'Ancona; e pel riscontro ch'Ella sarà per favorirmene, potrà valersi di quel soggetto, da cui questa Le verrà recapitata.<sup>326</sup>

Leopardi inviò un saggio di traduzione dei primi 81 versi dell'epistola metrica. Rossetti ringraziò con la seguente lettera, da Trieste il 21 maggio 1827:

Chiarissimo Signore.

---

<sup>325</sup> *Ibid.*, p. 1284.

<sup>326</sup> *Ibid.*, pp. 1301-02.

Il saggio di volgarizzamento, ch'Ella per secondare il mio desiderio ebbe la bontà di fare e di spedirmi con la sua lettera dei 2 del cor.e Maggio, mi prova tutt'altro che quello fu suo intendimento di provarmi con esso. Io vi veggo fedeltà facilità e felicità di traduzione più che bastevoli a contentare qualunque schifiltoso. Ma posciacché il suo genio vi ripugna sarei troppo indiscreto se osassi di persistere nella mia preghiera. Io La ringrazio pertanto del saggio favoritomi, e La prego di perdonarmi il tedio che anche questo solo potrebbe averle causato.

Circa l'affare che in Milano Le avea raccomandato pel Marchese Antaldi, fu Ella bene informato per l'abbozzamento ch'ebbi quest'anno seco lui a Bologna. Lo rividi poi anche a Pesaro, e giorni fa ebbi sue lettere; onde nulla più resta per doverle su questo argomento essere di incomodo. – Non è però così riguardo al Conte Cassi, di cui godo sentire essere Ella cugino. Mi duole che questi non abbia trovato tempo per iscrivermi qualche cosa in riscontro del mio invito. Ma più assai mi rincresce il saperne adesso eziandio il suo rifiuto. Ed a questo inaspettato e certamente non lieve sconforto, mi sopraggiunge quello ch'Ella mi dà intorno alle versioni del Peticari. La ragione ch'egli le adduce della ora negata comunicazione di queste versioni, è misteriosa, e però tale da doverla rispettare senza altre indagini. Ma ciò non m'impedisce di farne le meraviglie. Io gli chiesi di volermi significare a chi possa rivolgermi per avere il volgarizzamento che Peticari fece di un'*egloga* del Petrarca, che poi da altri riseppi essere la VI. La ved.a contessa Costanza mi fece scrivere che avea intenzione ella stessa di pubblicarla con altre cose inedite del def.º marito, e che perciò non potea compiacermi. Il Conte Cassi all'incontro parla di *Epistole*, delle quali io nemmeno sapea essersi occupato il Peticari, e dice che il darle fuori sarebbe cosa di *manifesto pericolo per lui e per la sua famiglia*. Io non so formarmi idea né di quella contraddizione né di questo pericolo; e però dovrò acquietarmivi appunto come bisogna fare circa tante altre cose onde non perdano il merito della misteriosità. Tuttavia s'Ella potrà procurare che il Sig.r Conte Cassi me ne illumini alquanto, seppure crede poterlo fare senza suo pregiudizio, Ella mi farà certamente cosa gratissima.

In ogni caso mi onori di qualche riscontro [...]<sup>327</sup>

Purtroppo, il carteggio e i rapporti fra Leopardi e Rossetti terminano qui.<sup>328</sup>

---

<sup>327</sup> *Ibid.*, pp. 1325-26 *passim*.

<sup>328</sup> Dopo questa lettera, il nome di Rossetti scompare dall'epistolario leopardiano. Non è escluso che Leopardi non abbia fatto a tempo a leggere quest'ultima lettera, visto il suo trasferimento da Recanati a Bologna (dove era anche lo Stella) il 23 aprile, e da Bologna a Firenze il 21 giugno.

L'argomento Petrarca offre un altro aspetto interessante della vita del Poeta, anche questo fino ad oggi poco osservato.

A completare il commento alle *Rime*, lo Stella aveva chiesto al Leopardi di scrivere una Vita del Petrarca da affiancare alle edizioni successive. Leopardi declinò l'offerta, e scriveva fra l'altro a Luigi Stella, da Bologna il 13 gennaio 1826:

Circa il Petrarca, posso solamente dirle che io ho qui all'ordine, e a disposizione del Papà, altrettanta e più materia che la già mandata, vale a dire un secondo volume, che insieme col primo forma la quarta parte dell'opera. Io mi occupo poi, e mi occuperò sempre esclusivamente di questo lavoro sino alla fine, ma esso è tanto lungo e difficile, quanto noioso (certo il più noioso che io abbia provato in mia vita), e io non posso promettermi di spendervi meno di un mese per volumetto. I volumetti rimanenti sono sei, secondo che io le scrissi nella mia responsiva alla favorita sua de' 24 dicembre, alla quale mi rimetto. Quanto alla Vita del Petrarca, io crederei bene, anzi prego il Papà, di tralasciarla del tutto. La nostra interpretazione non ne ha punto bisogno. Quella del Marsand, quella ancora de' *Ritratti ill. Ital.*, sono troppo lunghe. Nella vita del Petrarca dall'altro canto non si può esser breve. Faremo sempre o una testa più grande del corpo, o uno schizzo incompleto, superficiale e inutile.<sup>329</sup>

Come si vede, Leopardi non cita i *Viaggi* fra le prime due biografie di Petrarca che gli vengono in mente, ma solo i profili del Marsand e del Cavriani; potrebbe aver ignorato l'opera di Levati proprio per le sue dimensioni mastodontiche, tanto più se già l'opera del Cavriani è giudicata *troppo lunga* (in realtà molto più breve dei *Viaggi*).

Il progetto era dunque caduto sul nascere. Ma un'altra occasione lo avrebbe riportato alla luce esattamente dieci anni dopo.

Ai primi di febbraio del 1837, pochi mesi prima della morte, Leopardi ricevette dall'editore fiorentino David Passigli una lettera per noi a tratti oscura ma molto interessante, che merita di essere riportata per intero:

Sig. Conte pregiatissimo. Mi trovai onorato il decorso ordinario del pregiato suo foglio segnato nel 17 del corrente.

Son lieto d'aver veduti i di lei caratteri, che mi assicurano del suo ben essere, ed ho piacere di sentire come Ella abbia pronte le correzioni ed aggiunte al *Commento del Petrarca*. Ella non si dia alcuna pena per farne la spedizione, mentre fra non molti giorni io mi recherò a Roma, e

---

<sup>329</sup> *Ibid.*, p. 1048.

da colà, se lo stato sanitario si tranquillerà, passerò in Napoli. In questa ultima ipotesi, il ms. lo prenderei di persona; nell'altra, le indicherò persona sicurissima a chi consegnarlo, allorché mi troverò in Roma.

Appunto in questi ultimi giorni, essendosi sciolta la mia Società, ho stampato sotto mio nome un *Saggio* ed un *Manifesto* dei 4 poeti da pubblicarsi in un gran formato a 2 colonne simili in tutto al foglio che le includo, corredati dei migliori commenti. Desidero dalla sua gentilezza di sapere qual posto potrà occupare il suo nuovo lavoro col carattere delle note, almeno per approssimazione. Desidero non meno di conoscere le sue oneste pretese per il pregiato dono di che mi onora, e se questo debba esserle dato in libri, se in qualche copia dell'intera Opera, se in un numero d'esemplari del *Petrarca*, ch'io le farei tirare a parte, o se in qualche copia distinta ecc.

E prima di finire amo di renderla intesa che ho anco pubblicato il *Manifesto* di quella *Biografia* di cui le parlai or sono 2 anni in Napoli e per la quale Ella si degnò promettermi almeno un 4 Vite. Quali sarebbero quelle che vorrebbe prescegliere?

Mi onori di una tal notizia a norma mia, e mi creda con vera considerazione di Lei obb.mo  
Servitore<sup>330</sup>

Già Moroncini notava l'importanza di questa promessa di scrivere "4 Vite", che va ad aggiungersi alla lunga lista di opere progettate e mai compiute dal Leopardi. Purtroppo, non ci è giunta la lettera (sempre che l'abbia scritta) con cui il poeta rispose alla richiesta di Passigli.

Questi si fece risentire da Roma il 29 marzo 1837; non essendo cessata l'epidemia di colera nel napoletano, Passigli affida la consegna del materiale a un corrispondente:

Pregiatissimo Sig. Conte. Offrendosi l'occasione dell'amico Sig. Castelnuovo che si reca in Napoli, la pregherei di voler consegnare ad esso quel manoscritto inteso, giacché non son certo di venire per ora in cotesta città.

Le includo un saggio delle *Vite e Ritratti* a lei noti, pregandola dirmi qualche cosa in proposito.

Se ella mi onorerà di un suo riscontro, voglia farlo qui in Roma, ove mi fermo ancora un 15 giorni.<sup>331</sup>

Rilevante il fatto che Passigli (non sappiamo se su invito esplicito di Leopardi o di propria iniziativa) invii delle *Vite e Ritratti* alla luce della promessa su citata. Si tratta forse della biografia

---

<sup>330</sup> Ibid., pp. 2088-89.

<sup>331</sup> Ibid., pp. 2099-100.

del Petrarca scritta dal Cavriani, e contenuta nei *Ritratti degli Italiani Illustri* già citati dal Leopardi nella lettera a Luigi Stella di undici'anni prima? Se sì, com'è probabile, possiamo ipotizzare che Leopardi se la sia fatta inviare per studiarla, onde poterne scrivere una migliore?

Domande che purtroppo rimarranno senza risposta. La salute di Leopardi peggiorò e si interruppe il carteggio con Passigli, almeno per quel che ce ne resta. Antonio Ranieri riferisce che il poeta in aprile inviò all'editore fiorentino il suo commento del '26, ampliato e corredato di una nuova *Premessa*, nella quale il poeta sembra esprimere il desiderio di raccontare in maniera nuova la storia d'amore di Petrarca, attraverso un *Saggio di emendazioni critiche delle Rime del Petrarca*

la materia del quale ho da più anni in serbo; e forse, in compagnia di molti altri disegni, anche questo se n'andrà col vento. Ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte, e, quello ch'è più, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente: la quale storia, narrata dal Poeta nelle sue *Rime*, non è stata fin qui da nessuno intesa né conosciuta come pare a me che ella si possa intendere e conoscere, adoprando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne. E tale storia, così scritta come io vorrei, stimo che sarebbe non meno piacevole a leggere, e più utile che un romanzo.”<sup>332</sup>

Commenta Moroncini: “Il fallito disegno di questa ‘storia’ è, io credo, una delle cose che, fra le molte altre mancate, più dobbiamo lamentare e rimproverare alla cattiva salute e alla morte prematura del nostro scrittore”.<sup>333</sup> L'ultima frase potrebbe alludere con un velo d'ironia ai romanzi di Levati o della Genlis?<sup>334</sup>

---

<sup>332</sup> Il corsivo è mio. Si legge in *Le Rime di Francesco Petrarca con l'interpretazione di Giacomo Leopardi migliorata in varj luoghi la lezione del testo, e aggiuntovi nuove osservazioni per cura dell'editore*, Firenze, Le Monnier, 1851, pp. 14-15, ristampato in anastatica a Firenze, Stabilim. Paoletti, 1989.

<sup>333</sup> *Epistolario di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1934, vol. VI, p. 353.

<sup>334</sup> A proposito della questione del romanzo sentimentale sul Petrarca, mi sembra interessante questo passo di Francesco De Sanctis: “Confesso umilmente ch'io ho avuto questa illusione nei miei giovani anni, e che esponendo il *Canzoniere* mi pareva di avere trovato un filo logico, un prima e poi, o, per dir meglio, un *post hoc ergo propter hoc*: e feci una specie di romanzo critico, di cui forte mi applaudivo. E me ne sarei insuperbito, se avessi saputo quello che ora so, che Leopardi ha avuto il medesimo pensiero, che Pierre Leroux ha costruito un suo romanzo di questo genere, non riuscitomi ancora di leggere. Questi romanzi critici si potrebbero aggiungere a tanti altri sulla vita del Petrarca, per esempio a quello del Levati, e all'altro di madama Genlis. Un certo nesso generale, certi grandi intervalli, ne quali si possano distribuire le sue poesie, con un ordinarle secondo categorie estetiche per agevolarne il giudizio, questo va. Ciò che è assurdo, è supporre un ordine *a priori* costruito dal Petrarca, come se gli fosse venuto in mente di fare un vero poema dell'amore”. Cfr. Francesco De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, cit., p. 92. Questo *Saggio*, pubblicato per la prima volta nel 1869, si basa sugli appunti del corso di lezioni straordinario su Petrarca, che il De Sanctis aveva tenuto al Politecnico di Zurigo nell'inverno del 1858.

Siamo dunque di fronte a un segnale, a un'intenzione di scrivere qualcosa, non solo una biografia ma anche (collegato ad essa?) un saggio sentimentale, secondo il nuovo metodo storico-psicologico inaugurato dai *Saggi sul Petrarca* del Foscolo, che Leopardi doveva conoscere bene.<sup>335</sup> Alla luce della promessa fatta a Passigli, questa dichiarazione ci conferma che Leopardi, negli ultimi mesi di vita, avesse provato un nuovo interesse per il Petrarca.

#### LEVATI E PETRARCA DOPO I *VIAGGI*: UN "EQUIVOCO" EDITORIALE CON DOMENICO ROSSETTI ?

Dopo l'insuccesso dei *Viaggi*, che nonostante il chiasso delle polemiche e l'amplessima pubblicità sulla "Gazzetta di Milano", non avevano avuto alcuna ristampa (certamente anche per via delle dimensioni eccessive dell'opera), la contingenza letteraria rimaneva favorevole, gli studi sul Petrarca erano in pieno fermento e ancora moltissime le sue opere latine in attesa di essere tradotte. Levati tornò quindi a occuparsi del Petrarca, con opere che non a caso sono più snelle, meno pretenziose e che difatti ebbero un maggiore successo editoriale.

Il primo di questi lavori è la *Vita di Madonna Laura* contenuta nel già citato *Dizionario delle donne illustri*, stampato a Milano da Bettoni nel 1821. Si tratta di un profilo di discreta lunghezza, che utilizza e riordina gran parte di ciò che già era stato detto su Laura dal de Sade e nei *Viaggi*.

Dello stesso anno è il volgarizzamento degli *Psalmi Poenitentiales*, stampato a Bergamo per il Mazzoleni. La traduzione, prosastica, non è di alta qualità ma è comunque meritevole, perché è la prima italiana in assoluto di un'opera petrarchesca che era stata letteralmente dimenticata dagli studiosi. L'opera conobbe una ristampa a Firenze, nel 1827.

Infine, nel 1824 dai tipi del Silvestri uscì il volumetto anonimo, ma certamente curato dal Levati, di *Opere filosofiche di Francesco Petrarca per la prima volta ridotte in volgare favella*. Si tratta di due epistole "monografiche" (sul buon governo e sugli eserciti) cui è stato aggiunto il dialogo *De sui ipsius et multorum ignorantia* e infine il "*De contemptu mundi ovvero Confessioni di Petrarca*", ossia la versione del *Secretum* già apparsa nel secondo volume dei *Viaggi*. Anche quest'opera conobbe una ristampa, nel 1833, sempre per i torchi del Silvestri.<sup>336</sup>

---

<sup>335</sup> Cfr. V. Zaccaria, *L'interpretazione delle Rime del Petrarca di G. Leopardi e il petrarchismo leopardiano*, Padova, Centro Stampa Palazzo Maldura, 1989.

<sup>336</sup> "*De repubblica optime administranda*. Questa operetta, da me volgarizzata, sarà inserita in un'opera che avrà per titolo 'Opere filosofiche del Petrarca ridotte in volgare'", vol. V, p. 352. Ci sfugge come mai quest'opera, già annunciata nei *Viaggi*, uscì nelle librerie solo quattro anni più tardi.

Legato a questi lavori petrarcheschi è il curioso episodio che fra il 1820 e il '21 portò quasi in collisione il Levati con il già citato petrarchista triestino Domenico Rossetti. Questi, accurato filologo viaggiatore, e non stantio compilatore come Levati, nel 1820 era in procinto di curare un'edizione critica del *De viris illustribus* petrarchesco, altra opera che nei secoli era caduta nell'oblio e che ancora attendeva una traduzione. In quest'impresa il Rossetti poteva giovare dell'aiuto di Andrea Mustoxidi, che compì parte delle ricerche recandosi di persona a visionare i manoscritti petrarcheschi di Torino, e del patrocinio di Vincenzo Monti.

Nell'autunno del 1820 il progetto dell'edizione del *De Viris* era quasi pronto per le stampe. Doveva rimanere segreto, perché si trattava della prima edizione moderna di quell'opera e l'idea avrebbe potuto essergli soffiata.

Tuttavia, durante un colloquio con Levati, al Monti era sfuggita la notizia. Levati, che non era a conoscenza dell'esistenza del *De Viris*, fu preso da interesse per l'opera e scrisse immediatamente al Rossetti una lettera che non ci è giunta, ma di cui è facile indovinare il contenuto.<sup>337</sup> Difatti Rossetti, stupito di ricevere posta da un letterato a lui quasi sconosciuto, l'8 novembre 1820 dalla sua Trieste scriveva al Mustoxidi a Torino:

Il Prof. Levati, l'autore dei "Viaggi del Petrarca", desiderava ch'io gli cedessi il testo "de viris illustribus" (di cui il Cav. Monti gli parlò) volendo egli inserirlo in una nuova opera petrarchesca ch'egli intraprende. Ma io ne rifiutai cortesemente l'invito, a motivo di altro impegno che pel med. incontrai senza però dirgliene né il come né le persone.<sup>338</sup>

A quale *nuova opera petrarchesca* alludeva il Levati? Mancandoci il carteggio, possiamo solo supporre che si riferisse alle *Opere filosofiche* in via di allestimento, o a un'appendice da aggiungervi.

Ad ogni modo, appena la notizia giunse al Mustoxidi, questi non mancò di redarguire il Monti e il 22 novembre, da Torino, scriveva al grande poeta a Milano:

Il sig. Rossetti è desideroso di sentire le vostre nuove e quel che mi avete detto del suo epitalamio ch'ei chiama *bislacco*. Egli è tutto infiammato per la sua edizione del Petrarca, e in

---

<sup>337</sup> Abbiamo notizie certe di almeno tre lettere di Levati al Rossetti e di almeno due risposte di questi. Pare tuttavia che questo carteggio sia andato perduto; nell'edizione delle lettere di Rossetti non ne compare alcuna. Le carte del Rossetti sono oggi conservate alla Biblioteca Civica "A. Hortis" di Trieste, ma sono numerosissime e non tutte inventariate. Non ho potuto controllarle di persona, ma gli addetti al Fondo Rossetti mi hanno riferito che è assai improbabile che vi siano presenti lettere ancora inedite.

<sup>338</sup> D. Rossetti, *Scritti inediti, pubblicati dal Municipio di Trieste nel primo centenario della morte*, Trieste, Idea, 1944, vol. II, pp. 227-28. In effetti nei *Viaggi* Levati mostra di non conoscere il *De viris illustribus*. La notizia dell'edizione rossettiana dovette in qualche modo colpirlo.

quanto a me gli ho detto che son già pronto di dar principio appena ch'ei ne avrà inviato il manoscritto. Voi ne avete parlato al sig. Levati, e questo signore subito scrisse al Rossetti perché gli cedesse il testo *De viris illustribus*, adducendo ch'egli l'avrebbe inserito in un'opera petrarchesca che sta preparando. Questo è un procedere poco delicato, ma egli è prete e tanto basta.<sup>339</sup>

Nella sua risposta, il Monti tace sull'episodio. Il 9 dicembre, da Torino, il Mustoxidi piuttosto invelenito scrive al Rossetti:

Il Sig. Levati procedeva con poca delicatezza prevalendosi d'una confidenza di Monti, e avrebbe forse mal provveduto alla gloria del Petrarca, volendo confondere l'opera di questo nella sua. Comunque sia io sarò di ritorno a Milano verso la metà del venturo, e colà di viva voce prenderò le opportune ed ultime disposizioni col Monti.<sup>340</sup>

Nel frattempo, Levati ha scritto una seconda lettera al Rossetti in cui espone più dettagliatamente i suoi progetti. Il 18 dicembre, da Trieste, Rossetti con la massima prudenza comunica al Mustoxidi:

Pare proprio che il S. Levati si sia ora levato per venirci tra'piedi. Egli mi scrive delle cose petrarchesche che medita di pubblicare nella seconda sua opera che sta preparando; e tra queste mi annovera la traduzione delle "vite degli uomini illustri". Io gliene ho chiesto maggiore spiegazione su questo suo proponimento; ma credo che intenda dell'epitome già stampata delle med.e, giacché il modo in cui se ne esprime mi fa supporre che egli non conosca neppur l'edizione del nostro volgarizzamento. Se però questo volesse egli, io gli parlerò schietto e a modo che ne abbandonerà il pensiero. Di ciò la prevengo in confidenza, e non ne faccio per ora menzione al Monti, giacché io con prudenza il tutto ridurrò a buon fine, secolui, e allora sarà tempo d'informarne il Cav. il quale potrebbe o raffreddarsi nell'impresa, o prendersela con troppo fuoco contro il Levati.<sup>341</sup>

---

<sup>339</sup> *Epistolario di Vincenzo Monti* raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928, vol. V, p. 289. Da segnalare un'errata attribuzione di questa Edizione Nazionale: nel vol. III, p. 394, è indicato come Ambrogio Levati il "professore Levati" di una lettera di P. Borsieri al Monti del 1810. Si tratta in realtà di Giuseppe Levati, pittore e professore all'Accademia di Milano. Si noti come, al contrario del Rossetti, Mustoxidi sia a conoscenza del fatto che Levati è un religioso; probabilmente i due si conoscevano già.

<sup>340</sup> D. Rossetti, *cit.*, p. 228.

<sup>341</sup> *Ibid.*, pp. 230-31.

Il Mustoxidi tornò a Milano ai primi di gennaio del '21 e si recò subito dal Monti a chiarire la questione. Probabilmente ebbe un colloquio anche con Levati, poiché l'11 gennaio risponde secco a Rossetti:

Bisogna prevenire il Levati che mi sembra, a dirgliela schiettamente, un ciarlatano.<sup>342</sup>

In effetti Levati non inserì alcuna epitome degli *Uomini illustri* in nessun suo lavoro, ma a dire il vero non aveva mai mostrato interesse di farlo, né aveva mai mostrato di conoscere quest'opera. Tutto sembra lasciar credere che egli volesse impadronirsi dell'opera per pubblicarla in anticipo... ma possibile che fosse così indiscreto? Ai primi di febbraio Levati, con una terza lettera al Rossetti, spiega meglio le sue intenzioni e sembra in verità fare qualche passo indietro. Il 22 febbraio il Rossetti, riferisce al Mustoxidi:

Il Prof. Levati non s'impiccia punto con le vite degli uomini illustri; anzi spontaneamente mi dichiarò che, sapendo essere queste di mia messe, non le prese mai veramente di mira.<sup>343</sup>

Questi gli scarsi dati a nostra disposizione. Siamo di fronte a una semplice coincidenza, accortosi della quale il Levati cortesemente indietreggia, o a una mancata e poco corretta speculazione? Difficile rispondere. Vero è che, se i sospetti di Mustoxidi fossero fondati, lascerebbero un'alone piuttosto oscuro sulla figura di Levati, che in tal caso si rivelerebbe non solo un letterato di scarso profilo, ma anche di dubbia moralità.

---

<sup>342</sup> *Ibid.*, p. 232.

<sup>343</sup> *Ibid.*, p. 237.

## **BIBLIOGRAFIA**

## FONTI SU AMBROGIO LEVATI E SULLE SUE OPERE

*All'esimio merito del molto reverendo sacerdote signor Ambrogio Levati omaggio di Sisto Borsotti*, Bergamo, Crescini, 1818

*Lettera di Sisto Borsotti al molto reverendo sacerdote signor Ambrogio Levati in risposta di altra che questo gli scrisse sotto il nome di Didimo Cherico*, Bergamo, Crescini, 1818

*Lettera di A.M. al suo amico F.S. in cui si fanno alcune osservazioni sul primo tomo de'Viaggi del Petrarca del professore Ambrogio Levati*, Bergamo, Mazzoleni, 1820

*Alcuni cenni dell'abate Francesco Villardi sopra varii giudicii pubblicati da un Giornale italiano*, Venezia, Molinari, 1823

E. de Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de'contemporanei*, compilata da letterati italiani e pubblicata per cura del prof. Emilio De Tipaldo, Venezia, Alvisopoli, 1834-1845, voll. 10

“Annali del Giornale dell'Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti”, anno I (1840), vol. I

*Dizionario biografico universale contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri. Prima versione dal francese con molte giunte e correzioni*, Firenze, Passigli, 1840-49, voll. 5

*Necrologia del professore Carlo Ambrogio Levati*, Estratto dalla “Gazzetta della Provincia di Pavia”, Pavia, Libreria della Minerva di Luigi Landoni, 1841

“Gazzetta Privilegiata di Milano”, 13 luglio 1841. Necrologio di Ambrogio Levati, firmato da Achille Mauri

A. Gazzoletti, *Memorie della vita e degli studi di Paride Zajotti*, Trieste, Tip. del Lloyd Austriaco, 1844

G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1848-59, voll. 3

M. Pieri, *Della vita di Mario Pieri Corcirese scritta da lui medesimo libri sei*, Firenze, Le Monnier, 1850-51, voll. 3

AA.VV., *Lettere inedite a Maria Petrettini*, Padova, Bianchi, 1852

C. Wurzbach, *Biographisches Lexicon des Kaisertums Oesterreichs*, Vienna, Zamarski, 1856-1891, voll. 30

AA.VV., *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che vi insegnarono*, Pavia, Bizzoni, 1878, voll. 2

G.B. Passano, *I novellieri italiani in prosa, parte seconda che comprende le edizioni dei secoli XVIII, XIX e le loro ristampe*, Torino, Paravia, 1878, e ristampa anastatica, Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1965

- V. Malamani, *Isabella Teotochi Albrizzi. I suoi amici. Il suo tempo*, Torino, Locatelli, 1882
- Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, raccolte e pubblicate da Alessandro Carraresi, Firenze, Le Monnier, 1884-90, voll. 6
- Epistolario di Antonio Rosmini*, Casale, Tipografia Pane, 1887, voll. 13
- A. Luzio, *Giuseppe Acerbi e la "Biblioteca italiana"*, in "Nuova Antologia", a. XXXI, vol. LXIV, fasc. XVI (16 agosto 1896), pp. 577-98; vol. LXVI, fasc. XXII (16 novembre 1896), pp. 313-37; vol. LXVI, fasc. XXIII (1 dicembre 1896), pp. 457-88, e anche in *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, Milano, Cogliati, 1910, vol. I, pp. 56-57
- Epistolario di Vincenzo Monti*, a cura di A. Bertoldi, Le Monnier, Firenze 1928-31, voll. 6
- G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1934, voll. 2
- G. Getto, *Storia delle storie letterarie*, Milano, Bompiani, 1942, nuova edizione riveduta, Firenze, Sansoni, 1969
- D. Rossetti, *Scritti inediti pubblicati dal Municipio di Trieste nel primo centenario della morte*, Trieste, Idea, 1944, voll. 2
- L. Ferrari, *Onomasticon, Repertorio bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1947
- Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Treccani, 1951, voll. 35
- Stendhal, *Correspondance*, édition établie et annotée par Henry Martineau et V. Del Litto, Paris, Bibliothèque de la Pléiade, 1962, voll. 3
- Grande Dizionario Enciclopedico*, fondato da P. Fedele, terza edizione interamente riveduta e accresciuta, Torino, UTET, 1969, voll. 19
- A. Moretti, *Le lettere inedite di Giovanni Gherardini al Cherubini*, tesi di laurea, relatore D. Isella, Università di Pavia, anno accademico 1972-73
- Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di F. De Feo, Firenze, Olschki, 1972-82, voll. 9
- R. Turchi, *Paride Zajotti e la "Biblioteca Italiana"*, Padova, Liviana, 1974
- R. Bizzocchi, *La critica letteraria di Paride Zajotti*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa" s.III, vol.IV (1974), pp. 299-325
- M. Berengo, *Recensione a R. Turchi "Paride Zajotti e la 'Biblioteca Italiana'"*, in "Rivista storica italiana", a.LXXXVII (1975), fasc.III, p. 612
- G. Acerbi-P. Zajotti, *Carteggio*, a cura di R. Turchi, Milano, SugarCo, 1976
- M. Petroboni Cancarini, *Camillo Ugoni, letterato e patriota bresciano*, Milano, SugarCo, 1978, voll. 4

C.L. Zarpellon, *Il "Diario inedito" di Paride Zajotti*, tesi di laurea in Lettere presso l'Università di Padova, relatore prof. M. Pecoraro, a.a. 1978-79, voll. 2

R. Turchi, *Ugo Foscolo e la 'patria infelice'*, Padova, Liviana, 1981

A. Balduino, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1990-97, voll. 3

*CLIO, Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*, Milano, Editrice Bibliografica, 1991, voll. 19

C. Segre-C. Martignoni, *Testi nella storia*, Milano, Mondadori, 1992, vol. III, *L'Ottocento*

*Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo*, Volume LV, Anno Accademico 1992-'93 (351° dalla fondazione), t. II, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1995

N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, Firenze, Salani, 1996

*Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. VII, *Il primo Ottocento*, Roma, Salerno Editrice, 1998

AA.VV., *L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia. Documenti e storia della cultura a Bergamo*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2001

## **SOCIETÀ LOMBARDA AL TEMPO DI AMBROGIO LEVATI**

A. Taglioretti, *Cosa è giansenismo. Reminiscenze di seminario e studi di un sacerdote milanese*, Milano, Agnelli, 1866

G. De Castro, *La restaurazione austriaca in Milano (1814-1817)*, in "Archivio Storico Lombardo", s. II, vol. VI (1888), pp. 901-979

G.A. Cesana, *Ricordi di un giornalista*, Milano, Prato, 1892, voll. 3

A. Luzio, *La "Biblioteca italiana" e il governo austriaco (documenti)*, in "Rivista storica del Risorgimento italiano", vol. I (1895), fasc.7-8, pp. 656 sgg.

A. Gianetti, *Trentaquattro anni di cronistoria milanese (1825-1859)*, Milano, Cogliati, 1903, voll. 2

E. Rota, *Il giansenismo in Lombardia e i prodromi del risorgimento italiano*, Pavia, Fusi, 1907

E. Montanari, *Per la storia della "Biblioteca Italiana" (a proposito della polemica classico-romantica)*, sta in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni dai suoi discepoli per cura di A. Della Torre e P.L. Rambaldi*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1907

R. Soriga, *Pavia nel risorgimento italiano*, Pavia, Succ. Fusi, 1925

A. Portaluppi, *Superiori ed alunni del Seminario di Milano*, in "Humilitas", I (1929), pp. 331-333

- A. Bernareggi, *Superiori ed alunni dei seminari Milanesi*, in "Humilitas", I, (1929), pp. 278-283
- G. Colombo, *La vita nel seminario. L'albero della libertà, 1796-99*, in "Humilitas", II (1930), pp. 496-507
- E. Rota, *Il riso del Porta e il giansenismo*, introduzione a *Poesie milanesi di C. Porta*, Milano, 1933
- C. Castiglioni, *Napoleone e la chiesa milanese (1783-1818)*, Milano, Gasparini, 1934
- I seminari milanesi*, suppl. n. 2 di "La Fiaccola", VIII, dicembre 1935
- P. De Ambroggi, *I rettori del Seminario maggiore*, in "Humilitas", X (1938), p. 1067
- G. Figini, *Il conferimento del grado di dottore in teologia in Milano da S. Carlo a noi*, in "Humilitas", X (1938), pp. 1024-25
- G. Fumagalli, *Una perla di editore: Anton Fortunato Stella*, sta in "Il Risorgimento grafico", a. XXXV, 1938
- A. Monti, *Milano romantica 1814-1848*, Milano, Domus, 1946
- AAVV., *Milano napoleonica*, Milano, Cordani, 1950
- F.A. Tasca, *Personaggi noti e ignoti nella storia e nella cronaca di Pavia*, Pavia, Ponzio, 1951
- A. Vajana, *Uomini di Bergamo*, Bergamo, Orobiche, 1953
- P. Vaccari, *Storia dell'Università di Pavia*, Pavia, Fusi, 1957
- P.A. Maggioni, *Il collegio imperiale Longone di Milano dalla fondazione al 1845*, tesi di laurea presso la facoltà di lettere dell'Università degli studi di Milano, anno accademico 1974-75
- I. Ciprandi, D. Giglio, G. Solaro, *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, Milano, SugarCo, 1978
- R. Bizzocchi, *La "Biblioteca Italiana" e la cultura della Restaurazione (1816-1825)*, Milano, Angeli, 1979
- R. Tissoni, *La "Biblioteca Italiana" e la cultura della Restaurazione nel Lombardo-Veneto*, in "Studi storici", 1980, 2, pp. 421-436
- M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980
- G. Bezzola, *Leopardi e Milano*, sta in *Le città di Giacomo Leopardi. VII Convegno internazionale leopardiano, Recanati 16-19 novembre 1987*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 59-78
- B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo, Banca Popolare di Bergamo, 1989, voll. VI

## STUDI SUL ROMANZO STORICO

G. Acerbi, *Proemio al sesto anno* della “Biblioteca italiana”, gennaio 1821, p. 1

[P. Zajotti], *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia descritti dal professore Ambrogio Levati. Volumi cinque in 8.° di p. 1760 complessivamente. Milano, 1820, dalla Società tipografica de'Classici Italiani*, sta in “Biblioteca italiana”, agosto 1821, pp. 145-169; ottobre 1821, pp. 3-23; e novembre 1821, pp. 188-208

S. Uzielli, *Del romanzo storico e di Walter Scott: Waverly, or 'tis sixty years since (ossia sessanta anni fa). Quentin Durward. Romanzi di Walter Scott*, sta in “Antologia”, dicembre 1823, pp. 58-100; marzo 1824, pp. 118-44; aprile 1824, p. 1-18

[P. Zajotti], *Del romanzo in generale ed anche dei Promessi Sposi*, sta in “Biblioteca italiana” settembre 1827, pp. 322-72, e ottobre 1827, pp. 32-81, poi ripubblicato in P. Zajotti, *Del romanzo in generale ed anche dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, Discorsi due*, Milano, Stella, 1827

N. Tommaseo, *I Promessi Sposi. Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni, tomi tre. Milano, tip. Ferrario, 1825-27*, sta in “Antologia”, ottobre 1827, p. 103

G. Mazzini, *Del romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni. Discorsi due*. Si legge sull’“Indicatore genovese”, n. 5, 6, 7 (giugno 1828), ora in Id., *Scritti editi ed inediti*, edizione diretta dall’autore, Milano, Daelli, 1862, vol II

A.F. Stella, *Osservazioni riguardanti il discorso sui romanzi storici*, sta in “Nuovo Ricoglitore”, luglio 1830, pp. 518-20

N. Tommaseo, *Del romanzo storico*, in “Antologia”, settembre 1830, pp. 40-63

A. Albertazzi, *Storia dei generi letterari italiani. Il romanzo*, Milano, Vallardi, 1902

L. Fassò, *Saggi di ricerche intorno alla fortuna dello Scott in Italia*, Torino, 1906, sta in “Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino”, vol. XLI, 1905-1906, pp. 380-401, ristampato col titolo *Intorno alla fortuna di Walter Scott in Italia*, sta in *Saggi e ricerche di storia letteraria (Da Dante al Manzoni)*, Milano, Marzorati, 1947, pp. 243-271

G. Agnoli, *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott*, Piacenza, Stabilimento d’Arti grafiche G. Favari di Dante Foroni, 1906

V. Cian, *Il primo centenario del romanzo storico italiano (1815-1824)*, sta in “Nuova Antologia”, 1 novembre 1919

A. Salaroli, *Carlo Varese, il vessillifero del romanzo storico e degli scottiani in Italia*, Pavia, 1926

M.L. Astaldi, *Nascita e vicende del romanzo storico*, Milano, Treves, 1939

A. L. De Castris, *La polemica sul romanzo storico*, Bari, Cressati, 1959, estratto dagli “Annali del Corso di Lingue e Letterature Straniere presso l’Università di Bari”, vol. IV

- A. Borlenghi, *La narrativa italiana nell'Ottocento dai romanzi storici alla Scapigliatura*, Milano, Goliardica, 1961
- G. Lukàcs, *Il romanzo storico*, introd. di C. Cases, trad. di E. Arnaud, Torino, Einaudi, 1965
- G. Petrocchi, *Il romanzo storico nell'Ottocento italiano*, Torino, ERI, 1967
- R. Bertacchini, *Lo svolgimento del romanzo storico nel primo Ottocento*, sta in "Cultura e scuola", Roma, n° 24, 1967
- S. Romagnoli, *Narratori e prosatori del romanticismo*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1968, vol. VIII, pp. 7-192
- R. Bertacchini, *Documenti e prefazioni del romanzo italiano dell'Ottocento*, Roma, Studium, 1969
- M. Santoro, *Momenti della narrativa italiana: dal romanzo storico al romanzo neorealista*, Napoli, Liguori, 1971
- S. Romagnoli, *Introduzione ad A. Manzoni, Fermo e Lucia*, Milano, Fabbri, 1973
- E. Raimondi, *Il romanzo senza idillio*, Torino, Einaudi, 1974
- F. Ruggeri Punzo, *Walter Scott in Italia, 1821-1871*, Bari, Adriatica, 1975
- U. Ucherek, *Le roman gotique en France*, in "Acta Universitatis Wratislaviensis" XII, 319, 1977, pp. 105-114
- Il romanzo storico*, a cura di L. Lattarulo, Roma, Editori Riuniti, 1978
- E. Visconti, *Saggi sul bello, sulla poesia e sullo stile*, Bari, Laterza, 1979
- A.M. Mutterle, *Nota critico-bibliografica a E. Visconti, Saggi sul bello, sulla poesia e sullo stile. Redazioni inedite 1819-1822; edizioni a stampa 1833-1838*, a cura di A.M. Mutterle, Bari, Laterza, 1979
- P. Zajotti, *Polemiche letterarie*, a cura di Roberta Turchi, Padova, Liviana, 1982
- S. Romagnoli, *Manzoni e i suoi colleghi*, Firenze, Sansoni, 1984
- Teorie del romanzo nel primo Ottocento*, a cura di Riccardo Brusaglia e Roberta Turchi, Roma, Bulzoni, 1991
- A. Manzoni, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, sta in *Tutte le opere di A. Manzoni*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1991, vol. V, *Scritti linguistici e letterari*, t. III, *Scritti letterari*, a cura di C. Riccardi e B. Travi, pp. 287-404
- G. Macchia, *Manzoni e la via del romanzo*, Milano, Adelphi, 1994
- M. Ganeri, *Il romanzo storico in Italia*, Lecce, Manni, 1999

A. Cadioli, *La storia finita. Il romanzo e i suoi lettori nei dibattiti di primo Ottocento*, Milano, Il Saggiatore, 2001

## QUESTIONI PETRARCHESCHE

### Bibliografie

A. Marsand, *Biblioteca Petrarquesca*, Milano, Giusti, 1826

A. Hortis, *Catalogo delle opere di Francesco Petrarca esistenti nella Petrarquesca Rossettiana di Trieste aggiuntavi l'iconografia della medesima per opera di Attilio Hortis civico bibliotecario*, Trieste, Apollonio & Caprin, 1874

G.J. Ferrazzi, *Bibliografia petrarchesca*, Bassano, Pozzato, 1887

E. Calvi, *Bibliografia analitica petrarchesca 1877-1904 in continuazione a quella del Ferrazzi*, Roma, Loescher, 1904

C. Naselli, *Il Petrarca nell'Ottocento*, Città di Castello, Società Anonima Editrice Francesco Perrella, 1923

L. Tonelli, *Petrarca*, Milano, Corbaccio, 1930

AA.VV., *Notizie introduttive e sussidi bibliografici*, Milano, Marzorati, 1948, pp. 184-190

*Petrarca*, a cura di B.T. Sozzi, Palermo, Palumbo, 1963

E. Bonora, *Francesco Petrarca*, sta in *I classici italiani nella storia della critica*, a cura di W. Binni, Firenze, La Nuova Italia, 1965, vol. I, pp. 97-167

A. Quaglio, *Francesco Petrarca*, Milano, Garzanti, 1967

R. Amaturò, *Petrarca*, Bari, Laterza, 1971

*Catalogue of the Petrarch collection in Cornell University Library*, New York, Millwood, 1974

M. Guglielminetti, *Petrarca e il petrarchismo*, Alessandria, Dell'Orso, 1994

F. Gregoratti, *Bibliografia delle opere a stampa su Francesco Petrarca nella Biblioteca Civica Hortis di Trieste*, Firenze, Olschki, 1996

### Studi biografici

J. de la Bastie, *Vie de Pétrarque*, Paris, 1738-43

J.F. De Sade, *Mémoires pour la Vie de François Pétrarque, tirées de ses oeuvres et des auteurs contemporains*, Amsterdam, 1764-67, voll. 3

G. Tiraboschi, *Vita di Francesco Petrarca*, sta in *Storia della letteratura italiana*, Parma, Società Tipografica, 1772-81, vol. V, pp. 408-39

S. Bettinelli, *Delle lodi del Petrarca*, Bassano, s.e., 1786

G.B. Baldelli-Boni, *Del Petrarca e delle sue opere*, Firenze, Cambiagi, 1797, ristampato ivi, Poligrafia Fiesolana, 1837

G.J. Dionisi, *De' vicendevoli amori di messer Francesco Petrarca e della celebratissima donna Laura*, Verona Italica, Merlo, 1802 poi *Id.*, *Nuova edizione con un carme del Boccaccio e lettera responsiva del Petrarca*, Verona Italica, Merlo, 1804

F. Lomonaco, *Vita di F. Petrarca*, sta in *Vite degli eccellenti italiani*, Milano, s.e., 1802-03, voll. 3

F. Pimbiolo degli Engelfreddi, *Discorso e poesie sulle opere di Messer Francesco Petrarca*, Brescia, Bettoni, 1807

L. Pezzoli, *Elogio al Petrarca*, [Veneto, s.e.] 1808

F. Cavriani, *Vita di Petrarca*, Mantova, Pazzoni, 1816, si legge anche in AA.VV., *Ritratti degl'italiani illustri*, Milano, Bettoni, 1820

P. Meneghelli, *Del canonicato di messer Francesco Petrarca*, Padova, Tip. del Seminario, 1818

P. Meneghelli, *Della stima dei padovani verso il Petrarca e sopra il monumento a lui nuovamente eretto nella cattedrale*, Padova, Minerva, 1818

A. Marsand, *Memorie della vita di Francesco Petrarca raccolte dalle opere latine del poeta*, sta in *Le rime del Petrarca*, Padova, Tip. del Seminario, 1819, vol. I, pp. XXXV-LIX

Genlis, M.me de, *Pétrarque et Laure*, Paris, Ladvocat, 1819, voll. 2

Genlis, M.me de, *Petrarca e Laura*, trad. di Carlo Gherardini, Milano, Batelli e Fanfani, 1820, voll. 3

E.H. Wilkins, *Vita di Petrarca*, Milano, Feltrinelli, 1964

U. Dotti, *Vita di Petrarca*, Bari, Laterza, 1987

M. Santagata, *Il copista*, Palermo, Sellerio, 2000

### **Studi sulle opere di Petrarca**

[A. Meneghelli], *Ragionamento sopra due lettere italiane attribuite al Petrarca*, Padova, Crescini, 1824

- [A.Meneghelli], *Osservazioni sopra una lettera dei fiorentini al Petrarca*, Padova, Crescini, 1829
- A. Meneghelli, *Opere*, Padova, Minerva, 1830-31, voll. 6
- A. Meneghelli, *La mia vita*, Padova, Sicca, 1845
- A. Hortis, *Scritti inediti del Petrarca*, Trieste, Tip. del Lloyd Austro-Ungarico, 1874
- G. Carducci, *Petrarca alpinista* sta nel *Supplemento illustrato* de “Il Secolo” del 1° giugno 1882, poi ripubblicata nell’*Edizione Nazionale delle opere di Giosue Carducci*, Bologna, 1936, vol. XI, pp. 101-12.
- I. Sanesi, *Baldelli Foscolo Leopardi*, in “Rassegna bibliografica della letteratura italiana”, X, n° 7-8-9, 1902, p.186 e 227
- A. Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto*, Milano, Vallardi, 1904
- F. Viglione, *Ugo Foscolo in Inghilterra*, tesi di laurea, Catania, s.e., 1910
- L. Bertoli, *La fortuna di Petrarca in Francia nella prima metà del sec. XIX*, Livorno, Giusti, 1916
- D. Bianchi, *Studii del Foscolo sul Petrarca*, Torino, Chiantore, 1927
- G. Pepe, *L'uomo Petrarca nella critica sociologica dell'Ottocento*, in “La nuova Italia”, V (1934)
- R. Verde, *Antonio Marsand interprete del Petrarca*, in “Annali della cattedra Petrarquesca di Arezzo”, suppl. I (1936), pp. 145-161
- U. Foscolo, *Essays on Petrarch*, stanno in *Edizione Nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, vol. X, *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. Foligno, Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 1-297
- N. Festa, *Foscolo critico*, Firenze, Le Monnier, 1953
- F. de Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di E. Bonora, Milano, Marzorati, 1971
- V. Zaccaria, *L'abate Antonio Meneghelli e una polemica col Foscolo*, Padova, Società Cooperativa Tipografica, 1973
- E. Bonora, *Leopardi e Petrarca*, sta in *Leopardi e la letteratura italiana dal '200 al '600*, Firenze, Olschki, 1978, p. 91
- B. Biral, *La lettera allo Stella su Petrarca*, sta in *Leopardi e la letteratura italiana dal '200 al '600*, Firenze, Olschki, 1978, p. 379
- V. Zaccaria, *L'interpretazione delle rime del Petrarca di Giacomo Leopardi e il Petrarchismo leopardiano*, Padova, Maldura, 1989
- R. Tissoni, *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, Padova, Antenore, 1993

## Edizioni delle epistole di Petrarca

A. Meneghelli, *Index Francisci Petrarcae epistolarum quae edita sunt et quae adhuc ineditae*, Patavii, Tip. Seminarii, 1818

[M. Leoni], *Tre lettere di Francesco Petrarca recate in italiano*, Parma, Tip. Ducale, 1829

F. Ranalli, *Epistole di Francesco Petrarca recate in italiano*, Milano, Silvestri, 1836

M. Leoni, *Saggio di epistole di Francesco Petrarca volgarizzate*, Guastalla, Fortunati, 1846

G. Fracassetti, *Epistolae de rebus familiaribus et Variarum*, Firenze, Le Monnier, 1859-63, voll. 5

G. Fracassetti, *Lettere di Francesco Petrarca delle cose familiari libri 24 lettere varie libro unico ora per la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate*, Firenze, le Monnier, 1863-67, voll. 5

G. Fracassetti, *Lettere senili di Francesco Petrarca volgarizzate e dichiarate con note*, Firenze, Le Monnier, 1869-70

*Lettere di F. Petrarca tradotte da Giulio Perticari*, Pesaro, Federici, 1898, per nozze Vanzolini-Forlani

F. Petrarca, *Le familiari*, ediz. critica per cura di Vittorio Rossi, Firenze, Sansoni, 1933-42, voll. 4

F. Petrarca, *Le familiari. Libri I-IV*, traduzione note e saggio introduttivo di U. Dotti, Urbino, Argalia, 1970

F. Petrarca, *Le senili*, a cura di E. Nota e U. Dotti, Roma, Archivio Guido Izzi, 1991

F. Petrarca, *Lettere disperse*, a cura di A. Pancheri, Parma, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Ganda Editore, 1994

## RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare vivamente, per la loro cortesia e pazienza, tutti gli addetti dell'Archivio di Stato di Milano, di Pavia e di Padova.

Ringrazio inoltre il signor Vailati per le ricerche compiute presso l'archivio dell'Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti, e il signor Arcon della Biblioteca civica "A. Hortis" di Trieste per la ricerca fra i materiali rossettiani.

Devo un vivissimo ringraziamento agli addetti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo, così gentili nell'aiutarmi nelle ricerche d'archivio, anche fra i materiali ancora inediti. Sempre a Bergamo rivolgo sentiti ringraziamenti agli addetti dell'Archivio del Liceo Classico "P. Sarpi" di Bergamo, in particolare alla bibliotecaria, la signora Wally Campana.

Desidero ricordare il valido aiuto di tutti i bibliotecari delle biblioteche Braidense e Ambrosiana di Milano.

Un sentito ringraziamento alla prof.ssa Tatiana Crivelli per i suoi consigli in materia leopardiana.

Ringrazio anche Gino Pistilli per le preziose indicazioni bibliografiche.



## **L' AUTORE**

Claudio Chiancone è nato a Treviso nel 1977.

Ha vissuto a Vicenza, quindi nel 1994 si è trasferito a Padova, dove ha frequentato il Liceo Classico "Tito Livio" presso cui si è diplomato nel 1996.

Dopo la Laurea in Lettere Moderne, conseguita col massimo dei voti, ha continuato ad occuparsi di ricerca storico-letteraria. I suoi interessi sono incentrati sulla colonia veneziana a Milano in età napoleonica, sulle figure minori del giornalismo e della letteratura lombardo-veneta di età romantica, sulle origini del romanzo storico e sui carteggi inediti di quel periodo.

È possibile contattare l'autore all'indirizzo email [clodiuss@libero.it](mailto:clodiuss@libero.it) o al recapito postale Via Volterra 6, 35143 Padova.